RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXIII.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1914

Seduta del 18 gennaio 1914. — F. d'Ovidio, Presidente.

DIOGENE

Nota del Socio Giuseppe Zuccante

I.

È noto che Socrate, in alcune parole che sono le più sublimi della sua difesa e che assumono il tono del vaticinio, ben confacente a lui vicino a morire, ammonisce i suoi giudici, quelli i quali l'han condannato, che s'ingannano di molto se credono, col toglier di mezzo lui, di liberarsi dall'obbligo, a cui egli li richiamava, di dar ragione di sè a sè e agli altri, di scrutinar la loro vita: morto lui, altri, e in buon numero, sindacatori sorgeranno, e di tanto più aspri quanto più sono giovani; egli li ha rattenuti finora; d'ora in poi non avranno ritegno; sarà questa la vendetta della sua morte (1).

Il vaticinio s'è avverato, non nel senso preciso che molti siano sôrti, appunto come Socrate, non ad altro intesi che a conversare con quelli in cui s'imbattessero, allo scopo di esaminarli e scrutinarli — Socrate, sotto questo rispetto, non potè essere sostituito mai, e rimane la figura più originale nella storia dello spirito umano — ; ma nel senso che quel moto di ricerca e di purificazione della coscienza e della ragione umana, che fu iniziato da lui, quel moto di esame e di critica di tutto un cumulo di tradizioni politiche, sociali, morali, religiose, giacenti da secoli nel fondo delle coscienze, fu, dopo di lui, proseguito vigorosamente, e non ebbe più termine. Era insorto, quel cumulo di tradizioni, contro l'audace offensore, che ne ebbe infatti pena la

(1) Plat., *Apol.*, XXX, 39 C D.

morte; ma la morte, che parve una sconfitta, fu invece una vittoria. Socrate aveva seminato in vita germi fecondi, più fecondi che non abbia seminato mai alcun filosofo; la sua morte contribuiva a dare a quei germi un vigoroso sviluppo; metteva come il sigillo d'una verità superiore alla sua vita e ai suoi insegnamenti.

Ed ecco, sùbito dopo di lui, — come se, davvero, egli li avesse rattenuti finora — una schiera di audaci, insofferenti di indugi, che si propongono di svolgere l'opera del maestro, che vogliono dare come un corpo all'ideale socratico, atteggiandosi a riformatori del costume e della vita, ma in realtà, per un fiero spirito di rivolta onde sono animati, e per una rigida esclusiva interpretazione delle dottrine di Socrate, giungendo a conseguenze che queste dottrine oltrepassano di gran lunga e che Socrate non avrebbe esitato a condannare. È la scuola dei Cinici, che ha a suo fondatore Antistene, e a rappresentante più significativo Diogene, e a cui s'aggiungono poi Monimo, Cratete, Metrocle, Ipparchia, Menippo, ed altri ancora, più tardi: gente di provenienze diverse, stranieri in buona parte, in buona parte provati dalla sventura, senza mezzi di fortuna, perseguitati dagli uomini, scontrosi, amari con se stessi e con gli altri, e, perciò, nelle condizioni più acconce per non essere contenti della vita, per essere disgustati della Società, per continuare adunque e rendere più aspra, di fronte ad essa, l'opera di sindacato che era stata iniziata dal maestro, e che a lui era stata troncata dalla morte.

Non era giunto il maestro, non ostante quel suo spirito assetato d'analisi e di critica, a romperla affatto con i costumi e le leggi e le credenze della Società. Questa rottura dovea, certo, essere la conseguenza diretta, il risultato naturale della sua dottrina. Ma, anzitutto, egli era nemico della violenza, da cui ripugna l'uomo di pensiero [1]; e, poi, la tendenza, diremo così, dissolvitrice, era in lui mascherata in una certa misura dal suo metodo delle definizioni dei concetti. Quand'egli s'adope-

[1] Xenoph., *Memor.*, I, 2, 10.

rava — e fu l'ufficio di tutta la sua vita — a confutare errori, a combattere pregiudizi, a rettificare opinioni e a purificare così gl'intelletti da quella bruttura che è il credere di sapere ciò che non si sa, una grande e terribile specie d'ignoranza, capace da sola di bilanciare tutte le altre [1], egli riusciva, certo, non di rado ad allontanarsi dalle opinioni che erano più diffuse intorno a lui; ma erano non meno le opinioni il terreno sul quale l'esame era fondato; erano non meno le opinioni la base del nuovo edificio del pensiero. Tutta la disputa aveva perciò un interesse teorico, e non pratico; Socrate operava sulle idee, non sui fatti; la sua dialettica pareva un semplice gioco di pensieri e di concetti da cui la realtà fosse lontana. Se ne vuole una prova? Socrate era persuaso che il sapere e la capacità non aveano il posto che avrebbero dovuto avere nel governo dello Stato: ebbene, egli non chiedeva mai risolutamente che, avuto riguardo all'utilità pubblica, il governo dello Stato fosse, appunto, affidato ai più capaci; si limitava, invece, a fare la analisi del concetto di capo di Stato o di re, venendo, per via d'analogia colle professioni del pilota, dell'agricoltore, del medico, del maestro di ginnastica, alla conclusione che il re o il capo di Stato, il quale non possieda le cognizioni e le attitudini che dall'ufficio suo sono richieste, non risponde a quel concetto e non è, dunque, re o capo di Stato [2]. Conclusione importante, senza dubbio; ma così il « dovrebb'essere » è introdotto come di contrabbando nella determinazione di « ciò che è »; mentre qui non si tratta tanto di sapere che cosa sia, dirò così, nell'ordine del pensiero e del concetto, il re o il capo di Stato: ma si tratta di ottenere che re o capo di Stato sia, nella realtà, quello che dev'essere.

E appunto a chi si proponeva di operare sulla realtà, queste definizioni dei concetti in cui pareva esaurirsi tutta la dialettica di Socrate, dovevano apparire un perditempo: non importava sapere come la realtà avrebbe dovuto essere; importava stabi-

---

(1) Plat., *Soph.*, XVI, 229 B C.

(2) Xenoph., *Memor.*, III, 9, 10 seg.

lire che fosse d'un certo modo; chi desiderava seguire il maestro nella via in cui s'era messo, di riformare la vita individuale e sociale, doveva oltrepassare il metodo delle semplici definizioni.

II.

E così infatti fecero i Cinici; così, specialmente, Antistene e Diogene. Al metodo delle semplici definizioni sostituirono quello che si potrebbe dire dell'« empirismo concreto »; vollero agire immediatamente sulla realtà, sui fatti, utilizzare i dati concreti dell'esperienza, cercare dapprima esempi o modelli della società ideale alla quale aspiravano, per sforzarsi poi di attuarli in sè e fuori di sè.

I mali gravi a cui una Società possa essere in preda e da cui un rifromatore voglia liberarla, si considerano, generalmente, o come i segni di un'evoluzione ancora imperfetta, o come gli effetti d'una degenerazione e d'una decadenza. Più naturalmente si presenta alle menti la seconda di queste due spiegazioni; ed è facile capirne il motivo. Non si può paragonare il presente all'avvenire; manca il termine di confronto per ciò; si può, invece, paragonarlo al passato. Ora, quantunque i mali del presente siano spesso, in realtà, meno gravi di quelli del passato, a noi appariscono più gravi, perchè, anzitutto, siamo noi che li sopportiamo — i mali che hanno sopportato i nostri antenati, non ci toccano — e, poi, il passato, appunto perchè tale, si trasfigura, in qualche modo, ai nostri occhi: l'imaginazione lo abbellisce e lo presenta coi colori più seducenti. L'effetto di quest'illusione sugli spiriti impressionabili è stato sempre lo stesso; ed ecco così la leggenda dell'età dell'oro, ecco il sogno d'un paradiso d'umana innocenza, ecco le mille altre forme in cui il passato s'imaginò intessuto di cose belle e piacevoli e felici.

> . . . Di vanità, di belle
> Fole e strani pensieri
> Si componea l'umana vita...
>
> (Leopardi, *Ad Angelo Mai*).

E a tale passato aspira l'uomo del presente. Sono *cacciate in bando* le care fantasie; è *spogliato* il *verde alle cose*; ei si sente accasciato sotto il peso d'una convenzione rigida, delle esigenze molteplici d'una società complicata; dove volgere, adunque, lo sguardo, se non verso le età primitive tanto più semplici e, perciò, tanto più felici? Saranno, queste, come il modello dell'avvenire. Il cuore e la mente sono d'accordo in questa aspirazione. E così una voce si fa sentire — al principio del quarto secolo av. Cr., i Cinici; a mezzo il secolo XVIII, il Rousseau —: « torniamo alla natura ». Il romanzo del Rousseau, d'uno stato primitivo e naturale, d'una vita selvaggia, sinonimo di pace e di felicità, e della vita sociale, sorgente, invece, di tutti i mali, veniva tanti anni prima di lui imaginato e vissuto nell'antica Grecia, madre, anche in questo, d'ogni dottrina moderna.

E dapprima sono gli animali che offrono al Cinico i modelli e gli esemplari a cui conformare la vita umana: al lusso, ai bisogni artificiosi, alla mollezza, allo snervamento dell'uomo civile fanno un singolare contrasto la parsimonia, l'indipendenza, la sanità degli animali. Antistene scrive un libro sulla *natura degli animali* (¹), non, certo, con un intento teoretico, poichè egli ignorava le scienze naturali, ma coll'intento pratico di trovare fra quelli i suoi modelli e i suoi esempi, se dobbiamo almeno argomentarlo — del libro non restandoci alcun frammento — dalle numerose sentenze dei Cinici relative agli animali, e dalle molte imitazioni dei loro ammiratori (²). La vita del Cinico, d'altra parte, è non solo semplice e povera, ma studiatamente incurante della civiltà, della decenza, assai vicina allo stato di natura e, per taluni rispetti, veramente animalesca. Il cane sovrattutto ha le preferenze del Cinico; esso diventa come l'emblema della scuola; contribuisce in buona parte a darle il

(¹) Diog. L., VI, 1, 15.

(²) Dio. Chrysost., *Orat.* XL: *De concordia cum Apamensibus*, ed. De Arnim, II, 54, 24 seg.; *Orat.* LXVIII: *De gloria*, II, 172, 18 sg.; *Orat.* VI: *Diogenes sive de tyrannide*, I, 89, 32-40; 89, 1-2.

nome; Antistene stesso è chiamato vero cane, ἁπλοκύων [1], e Diogene si compiace di questo nome di cane, e, chiestogli che cosa facesse per esser chiamato così, risponde: « accarezzo chi dà; a chi non dà abbaio e mordo i cattivi » [2].

Ma, certo, meglio che l'animale, modelli ed esempi da imitare poteva offrire l'uomo primitivo; dopo tutto, non si esce fuori dell'umanità con tale imitazione; mentre insieme ci si accosta e si torna allo stato di natura.

Dopo gli animali, conveniva, adunque, prendere in esame l'uomo primitivo.

L'idealizzazione dell'uomo primitivo non era cosa nuova nella letteratura greca. Omero chiama i popoli del settentrione, gl'Ippomolghi che vivono di latte, i più giusti degli uomini, δικαιοτάτων ἀνθρώπων [3], e ad Esiodo sorride una vita di villaggio e di campagna, una società primitiva, un'esistenza patriarcale di avi lontani: i primi uomini furono gli dèi che si godevano l'ebbrezza della giovane terra, prodiga di tutti i doni e ignara di vecchiezza e di dolori; ahimè! ben presto da quella aurea età si passò a quelle dell'argento, del bronzo e del ferro, in una tragica successione di mali.

Ma al tempo dei Cinici, gli uomini primitivi fecero scuola davvero; i Cinici non finirono più di celebrare lo stato di natura, non lasciando insieme di scagliare l'anatema contro le conseguenze funeste della civiltà.

Nel racconto che Platone, nel *Protagora*, mette in bocca al sofista, intorno allo stato primitivo dell'umanità, è detto che gli uomini, in origine, abitavano spersi e morivano dilaniati dalle belve; cercarono quindi di raccogliersi, e fondarono città per salvarsi; ma, anche così raccolti e radunati, se si difendevano dalle belve, non riuscivano a difendersi dalle offese che si recavano a vicenda, perchè non possedevano l'arte civile, e giustizia non era ancora fra loro; onde Giove, temendo della stirpe umana

---

(1) Diog. L., VI, 1, 13.
(2) Diog. L., VI, 2, 60.
(3) Il., XIII, 5-6.

che tutta non si sperdesse e perisse, mandò Mercurio a introdurre fra gli uomini reverenza e giustizia, perchè nascessero ordinamenti civili e vincoli di amicizia conciliatori. Il fondarsi delle città per ciò, ebbe, secondo il sofista, un duplice effetto: servì di difesa contro le belve e creò la giustizia (¹).

Non è vero, rispondono i Cinici, per bocca di Diogene. « Gli uomini si raccolsero bensì in città per difendersi dalle esterne ingiurie, ma, al contrario, s'ingiuriarono fra loro e fecero ogni specie di scelleratezza, come se per questo appunto si fossero raccolti » (²).

Nel medesimo racconto Protagora parla dell'uomo nudo, scalzo, non coperto, inerme: egli non ha ali, non piume, non peli densi, non cuoia sode, non unghie, non artigli, come gli altri animali; egli non può adunque salvarsi da questi; egli non può ripararsi contro i rigori dell'inverno e gli ardori della estate; egli non può procurarsi gli alimenti; sicchè ha bisogno, in tali condizioni, della civiltà e del principale fattore di essa, il fuoco: nessuna salvezza, per lui, senza di essa. Per ciò appunto merita lode Prometeo che, nel suo amore per l'uomo e nella sua preveggenza, non esita ad entrare di nascosto nel palazzo comune di Vulcano e di Minerva, e ne rapisce il fuoco, e all'uomo ne fa dono (³).

È vero precisamente il contrario, rispondono da capo i Cinici, per bocca di Diogene. « La mollezza ed ogni altra miseria dell'uomo sono effetto della civiltà. Non perchè siano tenere le sue carni, o perchè sia nudo; non perchè non sia coperto di peli, come gli altri animali, o perchè non abbia ali, o non sia rivestito di valide cuoia, è l'uomo così debole; ma per il suo modo di vivere. Non ha egli infatti paura del caldo, paura del freddo, e non fugge l'uno e l'altro? Non la nudità è causa di malanni.

(¹) Plat., *Prot.*, XII, 322 A C.

(²) Dio. Chrysost., *Orat.* VI: *Diogenes sive de tyrannide*, edizione De Arnim, I, 88, 14-17: *εἰς δὲ τὰς πόλεις συνελθόντας, ὅπως ὑπὸ τῶν ἔξωθεν μὴ ἀδικῶνται, τοὐναντίον αὐτοὺς ἀδικεῖν καὶ τὰ δεινότατα πάντα ἐργάζεσθαι, ὥσπερ ἐπὶ τούτῳ ξυνεληλυθότας.*

(³) Plat., *Protag.*, XI, 320 D - 321 E.

Le rane infatti, e non pochi altri animali, hanno una struttura molto più delicata di quella dell'uomo, e sono molto più nudi, e tuttavia sono resistenti; e non solo sopportano l'aria ma possono vivere nell'acqua freddissima di pieno inverno. E degli uomini stessi gli occhi e la faccia non hanno bisogno di essere coperti; e, in generale, in nessun luogo nasce un animale che non possa vivere in esso; o come avrebbero potuto altrimenti conservarsi i primi uomini, che non avevano nè fuoco, nè abitazione, nè nutrimento artificiale o naturale? Ma neppure agli uomini successivi giovò in nulla l'astuzia sagace e il molto inventare e il molto adoperarsi; poichè non ai fini della fortezza o della giustizia si servono gli uomini della sapienza, ma al fine del piacere; sicchè, mentre mirano al piacere sopratutto, vivono sempre più fra i dolori ed i travagli, e mentre pare che provvedano a se stessi, periscono miseramente, appunto per eccesso di preveggenze e di cure. E qui trova la sua spiegazione e la sua giustificazione ciò che si racconta di Prometeo, che fosse legato sulla rupe e l'avvoltoio gli divorasse il fegato. Giove punì così Prometeo non già, come dice la leggenda, per odio che egli avesse verso gli uomini o per invidia di qualche lor bene, ma perchè, scoprendo per loro e dando loro il fuoco, quegli diede loro insieme il principio e la cagione della mollezza, del fasto, della corruzione, *ἀρχὴν καὶ ἀφορμὴν τοῖς ἀνθρώποις μαλακίας καὶ τρυφῆς* » [1].

Notiamolo di passaggio: proprio in questo stesso modo spiegava, tanti anni dopo, la leggenda di Prometeo, il Rousseau, nel suo *Discorso sulle scienze e le arti* [2].

---

(1) Dio. Chrysost., *Orat.* VI., ediz. De Arnim, I, 88, 17-32; 89, 1-12. Evidentemente s'intende rispondere in questo luogo al racconto del *Protagora* platonico. Ne sono prova specialmente le parole: *ἐπεὶ δὲ ἔλεγόν τινες οὐ δυνατὸν εἶναι ζῆν τὸν ἄνθρωπον ὁμοίως τοῖς ἄλλοις ζῴοις διὰ τὴν ἁπαλότητα τῶν σαρκῶν καὶ διότι ψιλός ἐστι, οὔτε θριξὶ σκεπόμενος, ὥσπερ τὰ πολλὰ τῶν θηρίων, οὔτε πτεροῖς, οὐδὲ δέρμα ἰσχυρὸν ἐπαμπέχεται, πρὸς ταῦτα ἀντέλεγεν, οὕτως μὲν σφόδρα ἁπαλοὺς εἶναι διὰ τὴν δίαιταν*... 88, 21-26.

(2) Parte II, nota 18.

Come si vede, nelle obiezioni or ora riferite di Diogene, due punti meritano attenzione massimamente, di capitale importanza nella dottrina cinica. Primo punto, l'intelligenza dell'uomo guasta quella che si potrebbe chiamare l'intelligenza immanente della natura; tutte le cose, nello stato in cui la natura le ha poste, rispondono mirabilmente al fine che questa persegue, e sono buone; se si cerca di perfezionarle, adattandole a intendimenti nostri, s'introduce nel suo piano confusione e disordine; appunto perciò le istituzioni politiche e sociali, che vorrebbero correggere la natura, sono, invece, causa di decadenza e di traviamento, sorgente di mali e d'infelicità. Questo ci rivela lo studio, che si applichi, senza preconcetti, alla vita degli animali e dell'uomo primitivo, cioè alla natura qual'è, senza le alterazioni e le deformazioni che ha recato la civiltà.

E a tale rivelazione della ragione, applicata allo studio della natura, si aggiunge poi — ed è questo il secondo punto — un'altra rivelazione, una rivelazione primordiale di cui i testi si trovano nelle più antiche produzioni dello spirito umano, i miti, quando questi pure siano sottoposti a un'indagine e a una revisione altrettanto spassionata. L'interpretazione data al mito di Prometeo è un indizio molto suggestivo a questo riguardo. Qui, veramente, non attitudine di rivolta da parte del Cinico; si direbbe ch'ei non riesca a liberare il suo spirito dall'incanto della poesia e della leggenda; qui, in luogo di negare e rigettare, ei si accinge solo a interpretare e a travestire. Il travestimento però è temerario, più forse ancora d'una franca negazione e, comunque, ei vuole trovare anche qui appoggio e argomento nella sua lotta contro la società: vuole adattare il mito alla dottrina.

E il travestimento del mito di Prometeo va ancora più lungi. Anzichè il preveggente e il sapiente, benefattore degli uomini e suscitatore perciò dell'odio e dello sdegno divino, Prometeo è il sofista, vittima delle sue chimere, del suo spirito scontento e ambizioso, il cui fegato non è già torturato dall'avvoltoio, ma si gonfia quando gli si tributano lodi, e si contrae, se gli si rivolgono biasimi; Ercole ne ha compassione e lo libera

dalle spaventose torture, mentre insieme lo libera dall'orgoglio e dall'ambizione (1).

Ed Ercole appunto oppone il Cinico a Prometeo; Ercole simboleggia, ai suoi occhi, tutte le perfezioni. Ciò che inspira repulsione alla maggior parte degli uomini corrotti e infrolliti dalla civiltà, lo sforzo, il lavoro, è attuato, è impersonato in Ercole; egli è l'eroe prodigioso che con fatiche e lotte ha vinto la vita umana, la città terrestre, si potrebbe dire, e si è accostato alla natura ed ha meritato perciò di essere assunto fra gli dèi: Ercole è l'ideale della forza e dell'azione, e insieme l'ideale della lotta contro la società, contro gli ostacoli, sotto forma di guai, e di mali d'ogni specie, introdotti dalla civiltà. La sua vita laboriosa, i suoi trionfi sui mostri più diversi, identificati, in ingegnose allegorie, coi nemici della virtù, divengono il tema favorito delle dissertazioni dei Cinici; il capo della scuola ne dà l'esempio in alcuni scritti (2), e a questi si ispirano dopo di lui i suoi discepoli.

E come nel disprezzo per Prometeo, il sofista ciarliero e vanitoso, e nell'elogio di Ercole, il semplice, il forte, l'operoso, il Cinico manifesta la sua avversione contro la civiltà anche in altro modo, discutendo l'ingiusta condanna che fu inflitta a Palamede, l'eroe greco in cui la tradizione vedeva come il riscontro umano di Prometeo. Era Palamede un sapiente che aveva fra l'altro inventato i fari, i pesi e le misure, la numerazione e il calcolo, le lettere dell'alfabeto e, insomma, i mezzi e gli ausiliari più preziosi della civiltà. Ebbene, la tradizione aggiungeva che, per invidia della fama a cui era salito, Ulisse, Diomede e Agamennone meditarono di trarlo in rovina, e a tal fine nascosero nella sua tenda una lettera scritta da Priamo — si disse — e oro in quantità, accusandolo quindi di tradimento, così che, scoperti l'oro e la lettera, il popolo lo lapidò.

Ecco che cosa giovò a Palamede, esclama il Cinico con amara ironia, l'avere scoperto l'alfabeto e l'avere ammaestrato

---

(1) Dio. Chysost., *Orat.* VIII: *Diogenes, sive de virtute*, ed. De Arnim I, 102, 3-6.

(2) Diog. L., VI, 1, 16-18.

gli Achei! Finchè erano ignoranti, lo lasciarono vivere, ζῆν αὐτὸν εἴων; dopo che furono ammaestrati, divenuti più sapienti e migliori, lo uccisero, σοφώτεροι γενόμενοι καὶ ἀμείνους ἀπέκτειναν αὐτὸν (1).

Anche quest'episodio del passato leggendario forniva adunque una prova che i pretesi beneficii della civiltà, come influenza moralizzatrice, non erano che illusione.

E non meno era illusione pel Cinico la fama a cui erano saliti alcuni uomini di Stato in Atene. Perchè erano infatti celebrati costoro? Per la potenza e la ricchezza di cui avrebbero fornito la loro città: ahimè! un dono funesto, paragonabile a quel vello d'oro il cui possesso avea scatenato una lotta fratricida fra Atreo e Tieste e contaminato le loro famiglie d'ogni sorta di orrori e di delitti (2).

E illusione eran pure le glorie della patria, i sacri ricordi delle guerre d'indipendenza combattute dai Greci contro i Persiani. Perchè inorgoglirsi, infatti, di queste guerre? Provano esse, davvero, la superiorità dei Greci in virtù di consigli e d'opere, in efficacia d'educazione? Proverebbero ciò, se i Persiani fossero stati un nemico degno. Vincere un nemico degno, ecco il merito! La disfatta di Persiani valorosi, avrebbe mostrato che più valorosi erano i Greci vincitori. Invece, qual nemico spregevole i Persiani! D'altra parte, un vero re, un vero generale Serse? Ma egli era solamente un uomo che portava una tiara diritta sul capo, e sedeva sopra un trono d'oro. Un simile re e i soldati suoi, turba senza nome, da lui come da un dio a forza

---

(1) Dio. Chrysost., *Orat.* XIII: *De exilio*, ed. De Arnim, I, 185, 1-10. L'orazione XIII di Dione ci è pervenuta non integra, e non sappiamo quindi di chi parla. Si può ammettere però come assai probabile che Dione abbia qui messo a profitto un'opera dei primi Cinici, verisimilmente di Antistene. In questo giudizio s'accordano il Gomperz, *Griech. Denker*, vol. II, lib. IV, cap. VII, § 4, e il De Arnim, *Leben und Werke des Dio von Prusa* (1898), p. 256, seg.

(2) Questa condanna degli uomini politici appartiene propriamente ad Antistene, ed era nel suo dialogo il *Politico*. Cfr. Athen., V, 220 D: *ὁ δὲ πολιτικὸς αὐτοῦ διάλογος ἁπάντων καταδρομὴν περιέχει τῶν Ἀθήνησιν δημαγωγῶν.*

sospinti al mare dai monti, battuti a colpi di verga, timorosi, tremanti, potevano ben essere sconfitti e non provare per questo l'eccellenza del vincitore. Poi, se davvero queste vittorie tanto vantate fossero state l'effetto d'una superiorità morale, come spiegare che nel corso della guerra non sempre gli Ateniesi rimasero vincitori, ma talora gli Ateniesi, talora i Persiani, e da ultimo ancora gli Ateniesi? Simili alternative di vittorie e di sconfitte provano che nessuno dei due avversari era veramente superiore all'altro, e che non propriamente dalla perizia dipendeva la vittoria, ma dal caso: *οὐ δι' ἐμπειρίαν, ἀλλὰ διά τινα τύχην*; a quel modo stesso che, se due lottatori mal destri vengono alle mani, or l'uno or l'altro dei due vince la partita, e spesso anche due volte di seguito il medesimo, e non per questo si potrebbe affermare la superiorità dell'uno sull'altro (1).

III.

Critica ardita e veramente radicale, se non risparmiava le glorie sacre della patria!

E, certo, a qualche patriota ateniese tale critica potè sembrare la giustificazione retrospettiva della condanna di Socrate. Socrate era stato sovrattutto condannato come sovvertitore del costume, della religione, della costituzione e della compagine stessa della città e dello Stato, poichè tutto sottoponeva ad esame; ed ecco ora a quali eccessi giungevano i discepoli! Il radicalismo razionalistico di Socrate potè sembrare lo strumento più adatto a imprendere e proseguire così vigorosa campagna contro le istituzioni esistenti, a incoraggiare e favorire così scomposti desiderii di cose nuove, così scapigliate intemperanze di individui e di sètte.

In verità, però, il fenomeno si spiega per l'azione di parecchie cause. Antistene, il fondatore della scuola, era figlio di un Ateniese e d'una schiava di Tracia; era adunque a metà

(1) Dio. Chrysost., *Orat.* XIII: *De exilio*, ed. De Arnim, I, 185, 17-30; 186, 1-19.

barbaro, e quel mondo greco e ateniese non era forse riuscito ad assimilarselo del tutto; egualmente dai limiti estremi della civiltà greca proveniva Diogene; e Bione era nato nel Ponto; e Metrocle e sua sorella Ipparchia venivano dal sud della Tracia; e Menippo, il satirico della scuola, era fenicio di nascita e schiavo. Ed erano poveri tutti; e la povertà s'aggiungeva alla origine straniera nel produrre gli stessi effetti. Per ciò appunto il Cinismo s'è chiamato « la filosofia del proletariato greco » [1]. E infatti lo spirito di rivolta contro la Società e il ritorno alla semplicità della natura, predicati dalla Scuola, dovevano essere determinati anche e sovrattutto dalle misere condizioni di coloro che vi appartenevano e dal troppo stridente contrasto della loro vita col lusso e le raffinatezze del mondo che li circondava. Poi, la perdita imminente, e già in parte avvenuta, della libertà politica, dovea condurre al medesimo risultato. La perdita della libertà politica provoca ricerca sfrenata della libertà personale, affermazione vigorosa e appassionata del *me*, accentuazione insolente dell'indipendenza individuale. Si direbbe che l'individuo, poichè è perduta ogni speranza della salute comune, cerchi in tutti i modi di salvare almeno se stesso. E conviene tener conto anche d'un'altra causa: un sentimento profondo dei mali della esistenza umana, una forte corrente di pessimismo. A indicare il bene sommo, il fine supremo della vita, s'adoperava allora, nella lingua di quasi tutte le filosofie che avevano diffusione in mezzo al popolo, un termine negativo: essere esente da dolore, da tristezza, da passione, da turbamento, *ἀλυπία*, *ἀπάθεια*, *ἀταραξία*; il che vuol dire che condizione normale dell'uomo era ritenuto il dolore, e la sola felicità, a cui si potesse aspirare nello spiegamento delle proprie energie, era, appunto, non positivo godimento, ma semplice privazione di dolore [2].

E del resto il Cinismo non finisce qui, per quanto questo spirito negativo spieghi tutto il Cinismo. Rotti i vincoli della vita sociale, cagione di miserie e dolori, l'individuo deve met-

---

[1] Göttling, *Diogenes der Kyniker, oder die Philosophie der griechischen Proletariats.*

[2] Cfr. Gomperz, *Griech. Denker*, vol. II, lib. IV, cap. VII, § 3.

tersi in condizione di bastare a se stesso. Non famiglia adunque per lui — comuni la donna e i figli [1] —; non città, non patria; egli, non cittadino d'alcuno Stato; tutt'al più, cittadino del mondo [2]. Questo cosmopolitismo è ciò che rimane in fondo alla soppresssione d'ogni forma di reggimento civile: tutti gli uomini congiunti insieme; nessun popolo separato dall'altro da leggi particolari e da frontiere; una la vita, uno il mondo, come di gregge che s'alimenta ad un pascolo comune [3]. L'idea già espressa nell'antichità da Eratostene, che per la fondazione di un impero universale Alessandro avesse attuato l'ideale cinico d'un solo pastore e d'un sol gregge [4], è dunque d'una perfetta esattezza. Nè altri s'illuda di vedere in tale cosmopolitismo il pensiero della solidarietà e dell'unione di tutti gli uomini, o, come si dice, della fratellanza universale. È la lotta fra l'individuo e la società, fra la natura libera e la legge tiranna, fra la *φύσις* e il *νόμος*, che muove sovrattutto il Cinico; e non può questa lotta, combattuta con accanimento, con odio, metter capo a un pensiero d'amore; il cosmopolitismo, ancora in questo caso, è una forma ben decisa d'egoismo. Nè altri vincoli vuole il Cinico, e meno che mai quelli che vengono dalla tradizione religiosa; egli sente con energia le brutture e le assurdità del politeismo greco, e le persegue con il suo riso e il suo sarcasmo. Nemico del politeismo, egli intravvede una religione più semplice, il monoteismo: la legge sola, il *νόμος*, vuole che vi siano più dèi; secondo natura, *φύσει*, non v'ha che un dio solo, il quale non assomiglia a nessuna cosa visibile, e da nessuna imagine può essere rappresentato [5]. Dio affatto incolore, però, ed

---

(1) Diog. L., VI, 2, 72. Cfr. VI, 1, 11

(2) Diog. L., VI, 2, 63, 72. Cfr. anche VI, 7, 98.

(3) ... *εἷς δὲ βίος ᾖ καὶ κόσμος ὥσπερ ἀγέλης συννόμου νόμῳ κοινῷ τρεφομένης*. Veramente solo nella *Πολιτεία* di Zenone troviamo questa dottrina; ma lo scritto dello Stoico era tutto imbevuto di filosofia cinica, onde senza dubbio egli attingeva dai Cinici. Cfr. Zeller, *Die Philosophie der Griechen*, II³, pag. 278, n. 4.

(4) Plut., *De Alex. virt.*, I, 6, pag. 329 *a*.

(5) Cic., *De nat. deor.*, I, 13, 32. Cfr. Min. Fel. *Octav.*, 19, 8; Lact., *Inst.*, I, 5, epit. 4; Clem., *Protrept.*, 46 C; *Strom.*, II, 601 A.

astratto, questo dio solo, intravvisto dal Cinico, a cui egli non si sente legato in alcun modo: libero e pienamente indipendente, egli ripudia ogni emozione veramente religiosa, che implicherebbe una specie di sudditanza verso dio. Anche il ragionamento di Diogene: « tutte le cose, degli dèi; amici degli dèi, i sapienti; le cose degli amici, comuni; dunque tutte le cose, dei sapienti », non prova già, come s'è voluto [1], la coscienza ch'egli avesse della sua unione con dio e del sentimento di forza che a lui ne derivasse: quel ragionamento è una delle mille ironie di cui il Cinico si compiace: scherzando colle forme dialettiche, ei vuole questa volta mostrare che il sapiente non deve invidiare le ricchezze di chicchessia, perchè, dopo tutto, tutto gli appartiene, bastando egli a se stesso.

Il bastare a se stesso, l'*αὐτάρκεια*, ecco la vera virtù cinica; possesso inalienabile; arma che non può essere strappata di mano; muro saldissimo, che nè crolla, nè si dà per tradimento; una cosa sola colla sapienza; bastante, da sola, a rendere la vita felice, quando non le manchi la forza d'un Socrate [2]. È il bastare a se stesso il bene dell'anima, perchè, infatti, deriva dalle sue interne energie [3]. Ogni altro bene non è bene, e merita lo sdegno e la derisione del saggio. Che cosa sono le ricchezze senza la virtù? La semenza di ogni male, la fonte di delitti e di vergogne senza numero, una provvisione di formiche e scarafaggi [4]. Che cosa è la fama? Strepito di pazzi. Che cosa la nobiltà e la gloria? Abbigliamenti del vizio. Che cosa le corone d'alloro e di quercia? Pustole della gloria [5]. E il piacere? Il piacere, non soltanto non è un bene, ma è il peggiore dei mali. « Io preferirei », dice Antistene, « la pazzia al piacere »: « se avessi in mio potere Afrodite », soggiunge,

(1) Jacob Bernays, *Lucian und die Kyniker*, Berlin, 1879, pp. 31 seg.

(2) Diog. L., VI, 1, 10-13; VI, 9, 105.

(3) Xenoph., *Conv.* IV, 34; Epict., *Diss.* III, 24, 68; Diog. L., VI, 1, 12.

(4) Stob., *Flor.* 1, 30; 10, 42; Xenoph., *Conv.* IV, 35 seg.; Diog. L., VI, 2, 47, 50; VI, 6, 95; Stob. *Flor.*, 97, 27; 15, 10.

(5) Diog. L., VI, 1, 11; VI, 2, 72; VI, 2, 41; Epict., *Diss.* I, 246.

« la saetterei » (1). Un solo piacere è legittimo, ed è quello che deriva dalla fatica e dallo sforzo (2), cioè, in fondo dalla virtù, che, appunto, è fatica e sforzo.

La virtù, fatica e sforzo, ecco il concetto positivo del Cinico, in mezzo a tante negazioni. La sola cosa che percepiamo con chiarezza nella sua dottrina, è l'identificarsi della virtù colla volontà diritta, colla forza, col dominio sovra se stesso, colla attività, coll'esercizio. Certo, la virtù è anche sapienza, e si può insegnare ed apprendere, secondo il Cinico; ma egli vuole piuttosto l'esercizio morale, che un vero e proprio insegnamento scientifico; alla questione di cui si discute nel *Menone* platonico, se la virtù venga dall'insegnamento o dall'esercizio (3), egli non avrebbe esitato a rispondere che, appunto, il migliore insegnamento è l'esercizio. Quella larghezza di vedute che aveva condotto Socrate ad associare insieme così perfettamente l'attività scientifica e l'attività pratica, il Cinico non ebbe, nè avrebbe potuto avere. Egli ammirò sovrattutto in Socrate il carattere forte, il dominio sovra se stesso, la severità dei principî, la serenità dello spirito anche nelle più difficili circostanze della vita; ma non volle o non seppe vedere che queste mirabili qualità dipendeano, nel maestro, specialmente dalla libera ricerca del sapere, dall'incessante esercizio del filosofare, per una specie di ufficio disciplinatore e moralizzatore che al sapere e al filosofare appartiene; non volle o non seppe vedere che istruire l'uomo, fortificare la sua ragione, farla sempre più acuta, più vigorosa, più comprensiva, vale anche porre ordine e misura nelle sue azioni e renderle più morali. E perciò tenne poco conto del sapere. La filosofia sta per lui in una maniera di condotta, non nella scienza o in una scienza. E così Antistene giunge persino ad affermare che non devano i saggi imparare a leggere e a scrivere, per non essere distratti da cose estranee (4);

---

(1) Diog. L., VI, 1, 3; Ibid., IX, 11, 101; Sext., *Adv. Math.*, XI, 74; Aul. Gell., IX, 5, 3; Clem., *Strom.*, II, 412 D; Eus., *Praep. ev.*, XV, 13, 7.

(2) Stob., *Flor.* 29, 65: *ἡδονὰς τὰς μετὰ τοὺς πόνους διωκτέον, ἀλλὰ οὐχὶ τὰς πρὸ τῶν πόνων.*

(3) *Men.*, I, 70 A.

(4) Diog. L., VI, 9, 103.

e Diogene si meraviglia che gli uomini di lettere cerchino di conoscere i mali di Ulisse e ignorino i mali propri; che i musici accordino le corde della lira e lascino scordati i costumi dell'anima; che gli astronomi contemplino il sole e la luna, e non vedano le cose le quali hanno tra i piedi: che i retori si studino di dire le cose giuste, e per nulla di farle [1]. Certo, tutto ciò non va preso alla lettera, perchè uomini come Antistene e Diogene, scrittori efficaci e fecondi, non poteano, dopo tutto, essere così ostili alla coltura come tali frasi farebbero credere: ma non si può neppure dubitare che la coltura in ogni modo fosse da loro considerata come un mezzo, un mezzo alla virtù cinica, e che solo da ciò ne misurassero l'importanza e il valore: ogni ricerca che paresse dilungarsi da questo scopo e non mirarvi direttamente, era, per loro, un perditempo, una sottigliezza, se non anche un'illusione anch'essa, una vanità come tutte le altre, da cui si lasciano prendere gli uomini e per cui nessuno riesce alla libertà dello spirito, nessuno basta a se stesso.

Bastare a se stesso, ecco, da capo, il fine dell'uomo, ecco la sua divisa.

Il Cinico, per conto suo, vuole attuare questo fine, fare onore a questa divisa.

Riduce il vestito alla massima semplicità; il solo mantello basta per la state e pel verno; si alimenta dei cibi più poveri; non ha fissa dimora; dorme dove gli capita; abitua il corpo ad ogni maniera di privazioni e di durezze; si rende insensibile agli scherni e agli oltraggi, e talora li provoca; ha lunghi capelli e lunga barba crescenti in disordine; porta bastone e bisaccia da mendicante; e tutto ciò chiama libertà, la *regina libertà*. « *Non asserviti, non curvati sotto il giogo del piacere servile, — Essi amano una regina immortale, la libertà* », così canta il poeta della scuola, Cratete [2]. E lo stesso Cratete glorifica la bisaccia da mendicante (πήρα), simbolo della vita cinica, in una parodia d'alcuni versi dell'*Odissea*: « *Pera è una città che sorge in mezzo al tetro fasto, — Bella e pingue, re-*

(1) Diog. L., VI, 2, 27-28.
(2) Clem., *Strom.*, 413 A.

cinta d'immondezze. Nulla essa possiede; — Nessun cialtrone o scroccone vi approda; — Nessun lussurioso viene a sciorinarvi seduzioni venali. — Cipolle essa produce ed aglio e fichi e pane; — Non vi guerreggiano perciò gli uomini l'un contro l'altro. — Nè armi vi si procacciano per aver danaro o gloria » (¹),

La poesia è quello che è; ma è assai significativa.

Cotale assenza di bisogni, cotali privazioni e rinunce, formano l'orgoglio del Cinico, provano la sua forza d'animo, la sua superiorità di fronte al gregge umano senza ragione e virtù, in preda alle vanità e alle chimere, spregiato e spregevole; innalzano la sua vita a una sorta di perfezione divina.

« Perchè », domanda Licino, in un dialogo di Luciano, a un Cinico innominato, « perchè hai tu barba e chioma, e non hai tunica, e nudo e scalzo meni vita selvatica a guisa di bestia? E, a rovescio degli altri, avvezzi il tuo corpo a tutte le durezze, e vai vagando qua e là, e, per coricarti su la nuda terra, porti così rozzo mantello, che neppure è nè fine, nè morbido, nè nuovo? ». « Io non manco di niente », risponde il Cinico; « ho ciò che basta ai miei bisogni. Nè i miei piedi hanno bisogno di star coverti, nè le altre parti del mio corpo; se n'avesser bisogno, starebbero male; perchè il bisogno è sempre un male, e rende peggiori le cose a cui s'attacca. Nè il corpo mio si nutrisce peggio, perchè si nutrisce di cibi così a caso... Se ti pare ch'io viva come le bestie, perchè ho pochi bisogni e pochi desiderii, v'è pericolo che gli dèi siano peggiori delle bestie, perchè non hanno bisogni affatto. Invece, il non aver bisogni è indizio di superiorità. Considera come hanno più bisogni i fanciulli che non gli adulti, più le donne che non gli uomini, più i malati che non i sani; insomma, chi è dammeno, ha maggiori bisogni di chi è è dappiù. Però gli dèi non ne hanno nessuno, e i più vicini agli dèi ne hanno pochissimi. Credi tu che Ercole, il maggiore di tutti i mortali, uomo divino e meritamente tenuto dio, per miseria andasse vagando pel mondo, così nudo, con indosso la sola pelle

(¹) Diog. L., VI, 5, 85.

del leone e senza quelle cose che voi credete necessarie? Non era misero egli, che liberava gli altri dalla miseria; non era povero egli, signore della terra e del mare... O ti sembra che egli, per manco di vestimenta e di calzari, andasse così nudo e scalzo? No: egli era paziente e temperante, voleva esser forte e spregiava mollezze. E Teseo, suo discepolo, re degli Ateniesi, figliuolo di Nettuno, il più prode del suo tempo, volle anch'egli andare scalzo e nudo, e si piacque di portar la barba e la chioma... E così tutti gli antichi: nessuno di essi avrebbe sofferto di farsi radere, perchè credevano che le carni rugiadose e morbide stanno bene alle donne; essi, com'erano uomini, volevano parer uomini; e stimavano che la barba è ornamento dell'uomo, come la criniera, dei cavalli, e la giubba, dei leoni... Quegli antichi io seguo, e quelli voglio imitare... L'abito mio è questo: essere squallido, essere peloso, avere un mantellaccio vecchio, farmi crescere i capelli, andare scalzo; il vostro è simile a quello dei bagascioni, e nessuno potrebbe distinguervi da essi pel colore dei mantelli, per la morbidezza di tante tuniche e tunichette, per le fogge onde le portate, per le scarpette, per l'acconciatura dei capelli, per gli odori che spandete. Sì, voi odorate come essi. E specialmente i più felici tra voi. Oh, che prezzo si darebbe d'un uomo che manda odor di bagascia?... E siete voi che volete correggere noi, e rimutarci, perchè male ci consigliamo nei fatti nostri!... Io sono misero, e tuttavia vo sui miei piedi dove mi piace; duro al freddo, sopporto il caldo; non mi lamento di ciò che è opera degli dèi; voi siete felici, e non siete contenti di niente; vi lagnate di tutto;... nel verno volete la state, nella state il verno, nel caldo il freddo, nel freddo il caldo; siete difficili e incontentabili come gli ammalati... A voi accade come a colui che montava un cavallo furioso; portavalo in sua balìa il cavallo, e correva, ed ei non poteva discenderne. Incontrandolo uno, gli domandò: dove vai? e quegli rispose: dove vuole questo; e additò il cavallo. E se uno dimandasse anche a voi: dove andate? volendo rispondere il vero, dovreste dire: dove vogliono le passioni, cioè dove la voluttà, dove la vanagloria, dove la cupidigia del guadagno, dove la collera, dove il timore, dove qualche altra passione vorrà tra-

balzarci. Chè voi non montate sopra un solo cavallo, ma or sovra questo or sovra quello, e tutti furiosi... Mentre questo mantello che voi deridete, questa capigliatura e questo mio aspetto hanno la virtù di farmi vivere quieto, fare ciò che voglio, conversare con chi voglio... Riguarda le statue degli dèi: a chi somigliano esse? a voi o a me? E non solo nei templi dei Greci, ma va a riguardare anche nei templi dei barbari: gli dèi hanno capelli e barba come me, o son tonduti e rasi come voi? Ne vedrai anche molti senza tunica, come me » [1].

Nessuna più efficace figurazione del Cinico, di questa che troviamo nel dialogo di Luciano!

Per verità, si dubita della genuinità del dialogo e, pare, non senza buone ragioni: ma questo non infirma il valore del documento: sia di Luciano o d'altri, il dialogo è, a dir così, riproduzione di vita vissuta; e chi scriveva, avea certo sottocchio gli esemplari a cui intendeva riferirsi. Chè il Cinismo ebbe larga diffusione nello spazio e nel tempo. Non si arrestò in Grecia; passò in Asia; si spinse in Egitto; fu a Roma; fu nelle Gallie; fin la voluttuosa Alessandria pullulava di questi monaci mendicanti della filosofia sotto il regno dell'imperatore Traiano, e il movimento ancora durava poco prima del IV secolo. Ma specialmente sotto il regno degli Antonini, quando la filosofia stessa era sul trono, la setta fioriva, attratta dalle liberalità di Marco Aurelio. Nell'*Accusato di due accuse*, un altro dialogo di Luciano, Giove si lamenta di non veder dappertutto che mantelli, bastoni, bisacce e lunghe barbe, « tutto il materiale di un filosofo » [2]; e nei *Fuggitivi*, la Filosofia osserva, con amara ironia, che « non ci vuol molto a mettersi un mantello indosso, appendersi una bisaccia sulle spalle, tenere un bastone in mano, e gridare, anzi ragghiare e latrare. Tutta la città è piena di cotali furfanti, specialmente di quelli che si dicono seguaci di Diogene, di Antistene e di Cratete, sotto l'insegna del cane; i quali non ritraggono le buone qualità del cane, la vigilanza, la

---

[1] Luc., *Cyn.* Mi sono attenuto alla traduzione del Settembrini, facendo solo qualche piccola modificazione qua e là.

[2] Luc., *Bis Accusatus*, 6.

guardia della casa, la fedeltà al padrone, la memoria, ma si affaticano d'imitarne il latrato, la ghiottoneria, la rapacità, la lascivia continua, e l'adulazione e il brandir la coda quando uno dà, e lo star presso alle mense » (1).

Qui il tono cangia, e il Cinico non è introdotto a farvi la apologia di se stesso e a spiegare le alte finalità della sua vita e del suo costume, di fronte agli uomini corrotti e infrolliti dalla civiltà. Qui il Cinico appare per quello che è veramente, nella degenerazione a cui era giunta la setta ai tempi di Luciano: un'accozzaglia di ciurmadori.

Luciano conosceva bene questi ciurmadori « vestiti del venerando nome della virtù, con le ciglia aggrottate, con la barba sciorinata, coprenti col finto aspetto i rozzi costumi, similissimi all'istrione, cui se togli la maschera e il vestimento ricamato d'oro, resta un ridicolo omicciattolo che per sette dramme rappresenta una parte » (2).

E specialmente avea conosciuto uno di costoro, Peregrino, un avventuriero che, dopo aver condotto in giro per il mondo la sua follia, il suo orgoglio, la sua bassezza, a volta a volta esaltato dagli uni, minacciato dagli altri, risolse di colpire le imaginazioni con un atto di stravaganza non mai visto: gettarsi sopra un rogo ai giochi Olimpici, e bruciarsi, come Ercole, agli occhi di tutta la Grecia raccolta. Luciano fu testimonio di questa morte e ne fa il racconto. « Peregrino depose la bisaccia, il mantello, la clava d'Ercole, e rimase in camicia ch'era lordissima. Poi chiese incenso per gettarlo nel fuoco, e, avutolo, ve lo gettò; indi, voltosi verso il mezzogiorno, disse: O anime di mia madre e di mio padre, accoglietemi benigne. E, così dicendo, gettossi nel fuoco, e non fu visto più, chè la fiamma lo ravvolse e lo nascose » (3).

E questo atto doveva servire a insegnare agli uomini il disprezzo della morte e il durare ai tormenti! (4).

---

(1) Luc., *Fug.*, 14-16.

(2) Luc., *Icaromenipp.*, 29.

(3) Luc., *De morte Peregr.*, 36.

(4) Luc., *De morte Peregr.* 23: *καίτοι, φησὶν, ὅτι ὑπὲρ τῶν ἀνθρώπων αὐτὸ δρᾷς, ὡς διδάξειεν αὐτοὺς θανάτου καταφρονεῖν καὶ ἐγκαρτερεῖν τοῖς δεινοῖς.*

IV.

Ma furono, queste, tardive manifestazioni dei sentimenti cinici, e bisogna da esse risalire alla loro sorgente.

E la sorgente è in Diogene.

Le temerità d'Antistene, il fondatore della Scuola, erano state molte; ma furono ancor nulla in confronto di quelle di Diogene, suo discepolo.

Paragonava Diogene il maestro a una trombetta che produce un forte suono, ma quel suono la trombetta non ode [1]. Per lui, adunque, il maestro non prendeva abbastanza sul serio la sua dottrina. E, in realtà, la piena attuazione dell'ideale cinico parve riservata a Diogene: Diogene si può chiamare il padre del Cinismo pratico. Forte e sana natura, carattere energico, stravagante di genio, egli fu una delle figure più popolari dell'antichità. La gente lo considerava come un Socrate impazzito, *Σωκράτης μαινόμενος* [2]; ma c'era sovente, pur nelle sue pazzie, un cervello più sano che non fosse nella maggior parte di quelli che colla facile scoperta dell'altrui pazzia pensavano di porre al sicuro il loro proprio senno. E, comunque, la sua riputazione andò crescendo, si può dire, coi secoli. Negli scritti di Plutarco e di Luciano, il nome suo ha quasi interamente soppiantato quello di Antistene; nei discorsi di Dione di Prusa ei diventa il rappresentante più significativo e come l'ideale delle virtù ciniche; nelle lettere dell'imperatore Giuliano per poco non è indiato [3]. Giuliano è così colpito dalla personalità di quest'uomo, che non s'arresta dinanzi a temerità d'interpretazione d'ogni specie, per conciliare la sua reverenza per lui colla ripugnanza che gl'inspirano alcune delle sue dottrine.

---

(1) Dio. Chrysost., *Orat.* VIII: *Diogenes sive de virtute*. ed. De Arnim, I, 96, 3 e seg.

(2) Ael., *Var. Hist.*, XIV, 33.

(3) Specialmente nella VI e nella VII: *εἰς τοὺς ἀπαιδεύτους κύνας*: *πρὸς Ἡράκλειον κυνικόν*.

E, tuttavia, ben cinque secoli separano il filosofo che viveva in una botte, da quello ch'era salito sul trono!

L'immensa popolarità di Diogene non rischiara però i particolari della sua vita; contribuisce, anzi, ad oscurarli: la leggenda s'impadronisce di lui e lo ricopre d'una vera fioritura di aneddoti.

Egli viene da Sinope nel Ponto: figlio d'un falso monetario, falso monetario egli stesso, è cacciato in bando dalla patria e si rifugia in Atene [1], povero e misero, quindi nelle condizioni più favorevoli per mettersi nella scuola d'Antistene, per abbracciare e adattare a sè quella filosofia del bisogno, che da questo era stata iniziata. Ma Antistene, fiera e ringhiosa natura d'uomo egli pure, non vuol saperne di lui e, per liberarsi dall'importuno, un giorno gli alza contro il bastone e sta per batterlo. « Batti », gli dice Diogene presentando la testa; « non avrai sì duro bastone che mi discacci, finchè tu hai da dire qualche cosa » [2]. Ed allora diviene suo discepolo, e oltrepassa il maestro, e, nella filosofia del bisogno, da copia, ben presto, si trasforma in originale. Non occorre dire del mantello e della bisaccia, ch'egli pure adotta con entusiasmo: ma la bisaccia contiene già troppe cose per lui. Vede un giorno un fanciullo ber colle mani; ed egli gitta dalla bisaccia la ciotola, dicendo: « un fanciullo mi vinse nel fare con poco »; e gitta ugualmente la scodella, anch'essa un utensile superfluo [3]. E non occorre dire della botte: scrive a un tale, che gli procuri una casetta; e quegli indugia; prende allora per casa la botte ch'era nel Metroo; e pur dei portici dei templi è solito dire che gli Ateniesi glieli han preparati perchè vi abiti dentro [4]. E lotta contro la fame,

---

[1] Diog. L., VI, 2, 20. Vedi però come questo aneddoto, che riguarda l'accusa di falso monetario affibbiata a Diogene, debba essere verisimilmente interpretata secondo il Diels, *Aus dem Leben des Kyniker Diogenes*, nel volume offerto allo Zeller dagli editori dell'*Archiv für Gesch. d. Phil.*, Berlin, 1894, pp. 3-6

[2] Diog. L., VI, 2, 21.

[3] Diog. L., VI, 2. 37.

[4] Diog. L., VI, 2, 22-23.

e la sazia coi più rozzi alimenti, e va accattando a frusto a frusto [1]; e per indurire il corpo, si avvoltola, l'estate, nella arena cocente, e d'inverno cammina a piè nudi nella neve e si stringe al petto le statue coperte di ghiaccio [2]. Uno Spartano gli chiede un giorno se patisse a far ciò: « niente », risponde Diogene: « qual'è dunque il tuo merito? » gli soggiunge lo Spartano [3]. Però egli stesso va dicendo di sè che « gli sono toccate tutte le imprecazioni tragiche: egli senza casa, senza città, senza patria, mendico, ramingo, trae la vita giorno per giorno » [4]. Un pensiero di tristezza, si vede, attraversa la mente di Diogene; ma quel pensiero non forma solco: « io contrappongo alla fortuna il vigore dell'animo », egli soggiunge; « alla legge la natura, alla passione la ragione » [5].

E questo pensiero della sua forza interiore, della sua superiorità sulle umane miserie, gli fa tornare il buon umore inesauribile. E il buon umore è congiunto sempre a una ricca vena d'ironia; talora a una satira spietata. E ogni occasione è buona per esercitare queste qualità. Torna un giorno da Sparta ad Atene, e alcuno gli domanda donde viene e dove va: « dagli uomini alle donne », risponde [6]. Torna dai giochi Olimpici, e c'è chi vuol sapere se c'era molta gente: « molta gente », risponde, « ma uomini pochi » [7]. « Ohè! uomini », grida un giorno a gran voce, e molti accorrono intorno a lui: « Uomini ho io chiamato », osserva loro, « non sudiciumi » [8]. Un uomo vero, perfettamente padrone di sè, superiore ai bisogni, egli non riesce a trovare — ci sono, tutt'al più, dei fanciulli a Sparta: — appunto perciò, accesa una lanterna in pieno giorno, dice che va in cerca d'un uomo [9]. Nè tratta meglio la donna: anzi,

[1] Diog. L., VI, 2, 67.
[2] Diog. L., VI, 2, 23, 34.
[3] Plut., *Laconica Apophthegmata*.
[4] Diog. L., VI, 2, 38
[5] Diog. L., VI, 2, 38.
[6] Diog. L., VI, 2, 59.
[7] Diog. L., VI, 2, 60.
[8] Diog. L., VI, 2, 32.
[9] Diog. L., VI, 2, 27, 41.

contro di lei, strumento di piacere e causa di corruzione, è conversa tutta la sua ironia. Vede un giorno alcune donne appiccate ad un olivo: « piacesse a dio », dice, « che tutti gli olivi portassero frutta cotali » (1). « In quale età si deve prender moglie? » gli domanda uno: « i giovani non ancora », risponde; « i più maturi mai » (2).

E gli attacchi continuano, e nessuno può salvarsi dalle causticità del suo spirito.

Un eunuco, uom pessimo, aveva scritto sulla sua casa: « Nessuna cosa cattiva entra qui »: « ove dunque entra il padrone di casa? » osserva egli (3). Venuto a Minde, e vista piccola la città e grandi le sue porte: « abitanti di Minde », dice, « chiudete le porte, perchè la vostra città non fugga » (4). Un Ateniese gli rimprovera che i suoi concittadini di Sinope l'abbian cacciato in bando: « ma se appunto per questo, o sciagurato », gli risponde, « io divenni filosofo »; « e del resto », soggiunge, « se essi m'han condannato ad esulare, io li ho condannati a rimanere » (5). Un tale, dopo averlo urtato con una trave, gli dice: « guàrdati »; ei lo percuote col bastone e gli dice: « guàrdati » (6). Disputa Platone delle idee e nomina le qualità astratte del tavolino e del bicchiere: « io vedo, o Platone », dice, « il tavolino e il bicchiere; non vedo affatto la tavolinità e la bicchierità » (7). È interrogato un giorno perchè l'oro sia pallido: « perchè ha molti insidiatori », risponde (8). Un tale lo biasima perchè mangi in piazza: « ma in piazza ho anche fame », gli osserva (9). Due giovani effeminati si studiano di scansarlo: « non temete », dice, « il cane non mangia bie-

(1) Diog. L., VI, 2, 52.
(2) Diog. L., VI, 2, 54.
(3) Diog. L., VI, 2, 39.
(4) Diog. L., VI, 2, 57.
(5) Diog. L., VI, 2, 49.
(6) Diog. L., VI, 2, 66.
(7) Diog. L., VI, 2, 53.
(8) Diog. L., VI, 2, 51.
(9) Diog. L., VI, 2, 58.

tole » [1]. Un tale si fa calzare dal servitore: « non ancora », dice, « tu sei beato, se non ti soffia anche il naso » [2]. Frine aveva consacrato in Delfo un'Afrodite d'oro; egli vi pone questa iscrizione: « dall'intemperanza dei Greci » [3]. Un tale fa uso d'unguenti: « guarda », gli osserva, « che il buon odore del tuo capo non prepari cattivo odore alla tua vita » [4]. Sente un bel giovane parlare bruttamente: « non ti vergogni », gli dice, « di trarre da un fodero d'avorio un coltello di piombo? » [5]. « Qual'è il miglior bronzo per fare una statua? » gli domanda un tiranno: « quello », risponde, « col quale si son fatte le statue di Armodio e di Aristogitone » [6].

E questa libera natura, questa forte e rude coscienza d'uomo che vince e trionfa, s'incorona, ai giochi istmici, di propria mano con ghirlanda di pino, premio della vittoria; e a chi lo riprende di questo ardire, risponde: « Io ho vinto non miserabili mancipii, come costoro che qui corrono e lottano; ma, a similitudine di Ercole protettore della mia scuola, ho domato atleti fortissimi e ferocissime bestie, la povertà, dico, l'ignominia, l'ira, il timore, la concupiscenza, e la più ingannevole, la più cruda di tutte, il piacere » [7].

Era un padrone, adunque, un dominatore.

È una volta catturato dai pirati, mentre salpa per Egina; trasportato a Creta, è posto in vendita come schiavo. « Che cosa sai fare? » gli si domanda. « Comandare agli uomini », risponde; « e appunto per questo si faccia avanti chi vuole comperarsi un padrone »; e accennando a un tale, pomposamente vestito, Seniade da Corinto: « Vendimi a colui », dice al ban-

---

(1) Diog. L., VI, 2, 61.
(2) Diog. L., VI, 2, 44.
(3) Diog. L., VI, 2, 60.
(4) Diog. L., VI, 2, 66.
(5) Diog. L., VI, 2, 65.
(6) Diog. L., VI, 2, 50.
(7) Dio. Chrysost., *Orat.* IX: *Diogenes sive Isthmiaca*, ediz. De Arnim, I, 105, 7 seg. Cfr. anche Dio. Chrysost., *Orat.* VIII: *Diogenes sive de virtute*, ed. De Arnim, I, 97, 29 seg.; 98, 1 seg.

ditore; « egli ha bisogno di padrone ». E, poichè Seniade lo compera, egli si affretta ad avvertirlo che dovrà obbedire a lui, benchè schiavo: anche un medico e un pilota, schiavi, vanno obbediti [1].

E lo strano schiavo diventa davvero il padrone di Seniade. Il ricco signore lo porta seco a Corinto, lo pone vicino ai suoi figli, gli affida la loro educazione, gli dà il maneggio dell'azienda domestica, e ne è così contento che va attorno dicendo: « un buon genio è entrato nella mia casa » [2]. Specialmente nella educazione dei fanciulli affidatigli egli esplica un piano, un programma, diremo noi, mirabile anche oggi. « Educò i figli di Seniade in tal maniera », narra Eubulo, un suo biografo, « che dopo le altre discipline imparassero a cavalcare, tirar d'arco, girare la fionda, lanciare il giavellotto. Nella palestra non permetteva che il maestro li esercitasse al modo degli atleti, ma solo perchè ne avessero bel colore e dispostezza. Ritenevano quei fanciulli molti detti di poeti, di scrittori e dello stesso Diogene. Usava in ogni cosa esposizione recisa, onde meglio tenessero a memoria. Li educava in casa nei servizi, ad usare poco cibo e a bere acqua, e li faceva tosare fino alla cute, avvezzandoli senza attillatura e senza tunica di sotto, e, scalzi e silenziosi, a guardare a sè per la via. Li faceva anche uscire alla caccia. Ed essi, in ricambio, si prendevano cura di Diogene e se ne facevano mediatori presso i parenti [3].

E a Corinto visse a lungo. Si dice, anzi, che passasse l'inverno ad Atene e l'estate a Corinto, onde paragonava se stesso ora alle cicogne e alle gru che passano vagabonde da un clima all'altro, secondo il variare delle stagioni, ora ai re della Persia che nell'estate vivevano ad Ecbatana, e nell'inverno a Babilonia ed a Susa [4].

---

[1] Diog. L., VI, 2, 29-30, 74.

[2] Diog. L., VI, 2, 74.

[3] Diog. L., VI, 2, 30-31.

[4] Dio. Chysost., *Orat.* VI: *Diogenes sive de tyrannide*, ediz. De Arnim, I, 83, 23 seg.—84, 1 seg.

E, come ad Atene, a Corinto discepoli in gran numero accorrevano a lui. « Aveva quest'uomo », narra il Laerzio, « non so quale mirabile arte di persuadere che nei discorsi chi che fosse facilmente rapiva. A proposito di che, si racconta che certo Onesicrito d'Egina mandò in Atene uno dei due figli che aveva, chiamato Androstene, il quale, avendo udito Diogene, colà si rimase con lui; che mandatogli appresso anche l'altro, Filisco, il maggiore, fu del pari trattenuto anche Filisco; che, giuntovi terzo anch'esso, si pose egualmente, insieme coi figli, a filosofare. Tale incànto aveano in sè i discorsi di Diogene » (1).

Noi conosciamo il luogo dove il Cinico soggiornava più volentieri in Corinto. Era il bosco di cipressi che coronava la collina del Craneo e dominava le ville fabbricate sul pendìo. In questo parco magnifico, non lungi da un santuario d'Afrodite e dal mausoleo di Laide, l'ironico dispregiatore del piacere amava scaldarsi al sole e respirare l'aria fresca impregnata d'aromi. Là egli si assideva sull'erba in mezzo al circolo dei discepoli (2), e là la tradizione pone il suo incontro con Alessandro il Macedone. « Chiedimi ciò che vuoi », gli dice, sopravvenendo, il conquistatore del mondo, che avrebbe voluto essere Diogene, se non fosse stato Alessandro: « Non farmi ombra », gli risponde l'uomo della natura (3).

E nel Craneo, lungi dalla città e dalle abitazioni degli uomini, l'uomo della natura vuole anche morire. I discepoli lo sorprendono, un giorno, tutto ravvolto nel mantello; ben sapendo che non dormiva, poichè non era nè sonnacchioso, nè pigro, ne svolgono il mantello e lo trovano morto; morto, sospettano, rattenendo volontariamente il respiro (4): libero in tutto, egli volle anche riservarsi la libertà di lasciar la vita quando gli piacesse. Nasce nel frangente contesa fra i discepoli, a chi spetti

(1) Diog. L., VI, 2, 75-76.

(2) Diog. L., VI, 2, 77.

(3) Diog. L., VI, 2, 32, 38.

(4) Diog. L., VI, 2, 77. Del resto non in questo sol modo è raccontata la sua morte. Cfr. lo stesso Diogene Laerzio, VI, 2, 76; Ael., *Var. Hist.*, VIII, 14; Suida, *Diog.*

l'onore di seppellirlo e per poco non vengono alle mani. Già egli aveva detto, eterno ironista, come avrebbe voluto essere seppellito: « Cacciatemi in una fossa e copritemi con poca polvere. — Ma i cani ti mangeranno. — Ponetemi accanto il mio bastone per iscacciarli. — Come il potrai, essendo tu morto? — Ma dunque, se sarò morto, tanto mi sarà l'avere per sepolcro il ventre dei cani e degli avvoltoi, quanto l'essere ingoiato, tutto molle d'aromi, da un ricchissimo mausoleo » (1).

Non ostante lo strano divieto, i maggiorenti di Corinto lo vogliono sepolto non lungi dal Craneo nella strada che mena all'Istmo, di fronte al mare infinito, e gli innalzano una colonna con sopra un cane di marmo pario. Anche i Sinopesi onorano più tardi il concittadino con una statua di bronzo e con iscrizioni che suonano così: « Col tempo invecchia il bronzo, ma la tua gloria neppure tutta l'eternità potrà, o Diogene, distruggere; poichè tu solo dèsti ai mortali un'idea adeguata della vita e ne mostrasti facilissima la via » (2).

V.

Molte sono le opere ch'ei lasciò scritte, di vario genere (3); ma tutte ci furono rapite dal tempo; ce ne rimangono solo i titoli e sparse sentenze in gran numero: anche tragedie egli scrisse, e forse nessuno ebbe, come lui, il senso tragico della vita, pur nelle sue ironie festose. Tuttavia, molto più col suo esempio che co' suoi scritti egli ha operato sulla posterità: c'era in lui per la vivezza dell'ingegno, per la forza dell'animo, per la singolarità degli atteggiamenti, per spirito infaticato di pro-

---

(1) Diog. L., VI, 2, 79, 31-39. Cfr. anche, e sovrattutto, Cicer., *Tuscul.*, I, 43, ed. Ael., *Var. Hist.*, VIII, 14.

(2) Diog. L., VI, 2, 78.

(3) Vedine la lista in Diog. L., VI, 2, 80.

selitismo e propaganda, uno straordinario potere di attrazione e di suggestione. Cratete. Menippo, Ipparchia e tutti gli altri già nominati, furono suoi discepoli immediati; fu suo discepolo anche Focione, l'intemerato Focione, e altri uomini politici (¹). E pure a lui si riattaccano, più tardi, Teombrote e Cleomene e Colote, e specialmente Menippo, il satirico della Scuola, che in tredici libri di satire, ahi! sgraziatamente perduti, attacca ugualmente uomini e istituzioni; ed Enomao di Gadara, che in un libro famoso, « *Ciurmadori svelati* (**Γοήτων φώρα**) », flagella a sangue gli oracoli, officina di menzogne e ciurmerie. E lo stesso Luciano, pure avverso ai Cinici, si direbbe abbia in sè, certo attraverso Menippo, lo spirito di Diogene, quello spiriro bizzarro, pieno di festività e lepore, e, insieme, così acre e sarcastico, così pugnace, così sofista spesso, così libero fino all'audacia. E Diogene infatti diviene, nei dialoghi di Luciano, il personaggio più importante, dopo Menippo: quello a cui il Samosatese affida le sue allegre vendette contro la superbia, la vanità, la superstizione, l'ipocrisia, la falsa sapienza, e, insomma, contro ogni forma di vizio e di bruttura. « Degno della razza tu solo, o Menippo, e Diogene prima di te » (²). Nei *Dialoghi dei morti*, specialmente, Diogene ha parte capitale: da lui cominciano le prime battute della satira famosa, a cui dà, si può dire, l'intonazione. Morto fra i morti, egli dà un incarico a Polluce, che deve tornare in vita l'indomani: cerchi di Menippo e gli dica: « Menippo, Diogene ti esorta, se hai riso abbastanza delle cose del mondo, a venir qui dove riderai di più ancora...: qui troverai i potenti della terra così miseri e trasfigurati che si riconosceranno ai soli lamenti; poi vedrai come son codardi e ignobili quando ricordan la loro condizione nel mondo » (³). E Menippo obbedisce alla chiamata, e scende agli inferi, e va con lui una truppa di morti: un bel garzone, un tiranno, un atleta, un guer-

---

(¹) Diog. L., VI, 2, 76.
(²) Luc., *Dial. mort.*, XXI, 2.
(³) Luc., *Dial. mort.*, I, 1 seg.

riero, un filosofo, un retore, tutti dolenti di lasciare la vita, lieto egli solo che ne conosce la vanità. E ride laggiù Menippo e beffa e canzona e morde, com'era suo costume nel mondo; e Diogene si aggiunge a lui. « O bel Mausolo, quella tua vigoria e quella tua leggiadria or non l'hai più. Se scegliamo un giudice tra la bellezza tua e la mia, io non so perchè dovrebbe lodare il teschio tuo più del mio: li abbiam calvi entrambi, e spolpati; entrambi abbiamo i denti digrignanti ad un modo e le occhiaie vuote e il naso scavato... E quel tuo sepolcro e quei marmi preziosi, a che servono? Io non vedo che tu ne goda. se pur non dici che più di noi tieni un gran peso addosso e sei schiacciato da tante pietre » (1). « Come va, o Alessandro? Sei morto anche tu come noi! Dunque Ammone era un bugiardo, dicendo che tu eri figliuol suo. Ed eran bugie quelle che si contavano di Olimpia, tua madre, ch'ella si giacque con un dragone, e che le fu veduto nel letto e che così nascesti tu... Ma quelle bugie valsero assai pei fatti tuoi, o Alessandro; chè molti si sottomisero a te, credendoti un dio... Quante adulazioni ti fece la Grecia quando tu salisti sul trono! Ti elessero protettore e capitano contro i barbari; alcuni ti misero fra i dodici dèi; ti rizzavano templi e ti offrivano sacrifici come al figliuolo del drago... Ma dimmi, quel tuo grande impero a chi l'hai lasciato ora? e dove ti seppellirono i Macedoni? » (2).

Ahimè! burlone e satirico spietato, Diogene si prestava egli stesso a divenire oggetto di satira. Ed ecco infatti del vecchio cinico, nello stesso Luciano, una caricatura immortale. Mercurio, per ordine di Giove, vende vite all'incanto, vite di filosofi: è la volta di Diogene. « Vendo una vita maschia, una vita ottima e coraggiosa, una vita libera: chi la compera? — O banditore, che dici? tu vendi un libero? — Non gl'importa niente d'esser venduto, perchè crede che in ogni modo egli è libero. — E che si potrebbe fare d'uno così sozzo e misero e lacero?... Di che paese è egli? e che dice di sapere? — Dimandane a lui,

(1) Luc., *Dial. mort.*, XXIV, 2.
(2) Luc., *Dial. mort.*, XIII, 1-3.

chè è meglio così. — Quella cera scura e severa mi fa temere che, s'io me gli avvicino, non abbaj e non mi morda. Vedi come solleva il bastone, aggrotta le sopracciglia e guarda torvo e minaccioso. — Non temere; è cane domestico. — Dimmi prima, o dabben uomo, di che paese sei tu? — D'ogni paese. — Che intendi dire? — Che son cittadino del mondo. — Di chi sei seguace? — D'Ercole. — E perchè non vesti anche la pelle del leone? La clava l'hai come lui. — Questo mantello è per me pelle di leone. Come Ercole, fo' guerra ai piaceri; e non per comando, come lui, ma da me ho preso l'ufficio di purgare la vita umana. — Bell'ufficio: ma che cosa sai particolarmente? che arte hai? — Io sono il liberatore degli uomini, il medico delle loro passioni: insomma, io sono il profeta della verità e della franchezza. — Or bene, o profeta, e se io ti compero, in che modo tu mi ammaestrerai? — Se io ti prendo a discepolo, ti svesto della mollezza, ti chiudo nella povertà e in questo mantello. Ti obbligherò a faticare, stancarti, dormire a terra, bere acqua, nutrirti d'ogni cibo a caso. Se avrai ricchezze e vorrai ascoltar me, le getterai in mare. Di moglie, di figliuoli, di patria non ti darai un pensiero; saran niente per te... Le qualità che devi avere son queste: essere sfrontato ed arrogante, insultar tutti egualmente... Devi avere un parlar barbaro, una voce stridente come un cane, un viso arcigno, un andare strano, ogni cosa della bestia selvaggia: nè pudore, nè dolcezza, nè moderazione, nè punto di rossore in faccia... Cose facili, e tutti possono metterle in pratica: non hai bisogno di ammaestramenti, di discorsi e d'altre sciocchezze; ma, così, per una scorciatoia, giungi alla gloria. E se anche sei un dappoco, un ciabattino, un salumaio, un fabbro, un gabelliere, diventerai un uomo di molto conto. — Va', non ho bisogno di te: ma forse potresti fare il navalestro e talvolta l'ortolano. Se ti voglion rilasciare al più per due oboli... — Prendilo: ce ne sbrigheremo con piacere; costui strilla, insulta, sermoneggia, mette in scompiglio tutti, ed ha il fistolo in corpo » [1].

---

[1] Luc., *Vitarum auctio*, 7-11.

Questa caricatura del Cinico è insieme la caricatura della dottrina e la sua condanna migliore Avrebbe voluto il Cinico, predicando l'ideale d'una vita senza bisogni, semplice e naturale, opporsi alla sete dei piaceri, delle ricchezze, della potenza; avrebbe voluto, regolandosi sul mondo animale e sull'uomo primitivo, con un brusco ritorno a quelle età lontane, togliere ogni causa di dolori e di miserie. Ahimè! egli portò invece la mano su tutti i valori della vita, sui frutti di un'evoluzione che datava da secoli e che in generale era stata benefica, soffocò tutti i sentimenti che ricoprono come d'un ricco tappeto di fiori il suolo nudo della realtà. Quelle ch'egli considerava come escrescenze della civiltà e che avrebbe voluto recidere, costituiscono in effetto i beni della civiltà, i valori acquisiti dal cui mantenersi dipende ogni raffinamento, ogni grazia, ogni bellezza della vita, ogni nobilitarsi degl'istinti animali, ogni godimento, ogni ricerca d'arte e, insomma, tutto ciò per cui l'uomo è uomo veramente e celebra la sua natura migliore. Niente di più salutare che citare al tribunale della ragione le istituzioni e gli ordinamenti umani e giudicarli secondo la misura in cui corrispondono al fine loro: l'utilità e la giustizia. Ma non assegni il critico a se stesso l'opera della costruzione, non si trasformi da giudice in creatore. Tanto più quando la creazione deve risolversi in una semplice negazione. Critica negativa e distruttiva fu quella del Cinico; e, negando, ei s'argomentò di edificare.

Eppure, quella negazione fu anch'essa feconda d'incalcolabili conseguenze. Era negazione del mondo antico, in fondo: negazione della sua città, delle sue leggi, dei suoi costumi, della sua religione, della sua filosofia, fin della sua letteratura e della sua arte. Sotto il riso amaro del Cinico, sotto la sua critica spietata, il grande edificio si sgretolava. Non i Peregrino soltanto furono gli eredi di Diogene, ma sovrattutto i Menippo, i Luciano. Invano l'onesto Plutarco conservava una specie di pietà patriottica agli eroi e ai sapienti dell'antichità, e ne rinverdiva il nome e le glorie; invano si sforzava di ridestare negli animi il fascino del passato. Egli era un solitario. Il

mondo antico più non aveva genio che per condannare e deridere se stesso; e tale disprezzo di sè segnava l'ultimo grado di decadenza.

Ma una nuova luce era già apparsa a segnare le vie dell'avvenire; una nuova speranza era sôrta anche per quei miseri che il Cinico riempiva d'odio e ribellioni; una nuova fede già accoglieva quel mondo che si abbandonava e sfasciava!

L'ABUSO DEL DIRITTO COME CONCETTO GIURISPRUDENZIALE

Nota del Corrispondente BIAGIO BRUGI

Il concetto di abuso del diritto (attorno a cui s'affannano i giuristi mussulmani come i latini) è spesso rappresentato come una flagrante contraddizione: o si ha, dicesi, il diritto, e non se abusa servendosene [1]; o il diritto non si ha, ed allora non vi è neppure occasione di parlare di abuso. Ma la questione. presentata in questa forma semplicissima, pecca di superficialità per il modo in cui è proposta e per quello con cui si crede di toglierla di mezzo.

Un diritto subiettivo si può presentare, per farci intendere più facilmente, come una facoltà ammessa dall'ordine giuridico. Infatti la volontà individuale trova sempre le sue barriere in questo ordine giuridico. Considerando l'opera del legislatore, ben si vede che egli coordina i diritti subbiettivi a questo ordine giuridico. È vero, pertanto, che escludere dal diritto o, meglio da ciò che sarà diritto, l'abuso è compito anzitutto del legislatore.

Di questo, che già ai compilatori del codice Napoleone apparve come arbitrato del legislatore fra le opposte tendenze

---

(1) In generale gli scritti sull'abuso del diritto tendono a dimostrare come l'abuso possa intendersi nella cerchia stessa di un diritto subiettivo o quale abuso per malvagia intenzione o abuso per esercizio anormale (Cfr. Perreau, *Orig. et développ. de la théor. de l'abus du droit* nella *Rév. gen. du droit,* 1913, p. 482 seg.). È vero che il Roussel, *L'abus du droit,* 2e ed. (Paris, 1914, p. 121 seg.), insegna che l'atto abusivo è l'atto compiuto senza diritto. Ma come dimostrar ciò e come distinguere persuasivamente l'atto illecito dall'atto abusivo?

dell'interesse individuale e dell'interesse pubblico, possiamo trovare traccia in ogni età: tanto più nella nostra, in cui vivo è il rispetto all'interesse sociale. La via che può battere il legislatore in questo difficile accordo di opposti interessi, è duplice: o determinare le facoltà di cui consta un diritto subbiettivo, o escludere quelle che non vi debbono essere comprese. Le facoltà in un modo o nell'altro escluse, costituivano, per il legislatore, un abuso di quel diritto, e lo ha impedito.

Quando, nondimeno, dalla formola astratta della legge si scende alla sua applicazione, agli svariatissimi casi della pratica, ben tosto ci si accorge che la invincibile indeterminatezza delle formole legislative impedì, in moltissimi casi, che fosse esplicitamente detto tutto ciò che può costituire abuso del diritto in un ordinamento positivo.

Si vede così la legittimità del concetto giurisprudenziale di abuso del diritto, e troppo si corre quando si vuol biasimare la giurisprudenza forense, che lo accoglie in più e diverse questioni.

Quanto i filosofi del diritto hanno già posto in luce intorno alla logica natura del diritto subiettivo, giova qui per il mio assunto, sempreché le loro osservazioni siano completate con altre intorno alla indeterminatezza delle norme di legge.

Nell'ordinamento giuridico romano le pretese costituenti un diritto subiettivo sono determinate dalle *actiones*. La ricerca di ciò che entra nell'*actio* (*quid veniat in actionem*) determina tutto ciò che come abuso ne resta fuori. Questa determinazione era opera della scienza e, insieme, della *iurisdictio*. Si può dire che molti passi delle fonti giuridiche romane attestano mirabilmente questa analisi delle pretese che si potevano far valere senza cadere in un abuso del diritto (1). E, come è naturale,

---

(1) Anzi la scienza romanistica tedesca esagerò nell'insegnare che, ad esempio, le facoltà costituenti la proprietà non sono oggetto di determinazione e di analisi giuridica se non quando vengano concesse a persona diversa dal proprietario. Talune facoltà vengono specificate per vedere se entrano nel diritto di proprietà o ne costituirebbero un abuso. Così faceva, consapevolmente il giureconsulto romano per il diritto di proprietà, come per gli altri diritti.

la linea di confine tra la legittima cerchia di un diritto e lo abuso che non vi può stare in alcun modo, varia secondo le età e le idee che vi predominano.

Nel nostro ordinamento giuridico, nel quale i diritti subiettivi non abbisognano di uno speciale riconoscimento caso per caso, e nel quale le *actiones* più non sono tipiche, la determinazione della cerchia legittima di ciascun diritto si presenta in modo diverso. Talora il legislatore non ha in alcun modo accennato fin dove si estenda un diritto: per es., il diritto della personalità umana, che, pure essendo uno dei presupposti del nostro codice civile, non vi ha un esplicito riconoscimento. Talora il legislatore ha indicato certe facoltà di cui consta un diritto. Notevole esempio è quello della proprietà, che nell'articolo 436 del codice civile vien definita come il diritto di godere e disporre delle cose ecc. Da molti si crede che, quando la legge stessa presenta delle definizioni, ci troviamo in condizioni migliori di quelle del caso precedente, in cui la legge tace intorno alla cerchia d'un diritto. Ma ormai ben si distinguono nelle leggi antiche e moderne le formole semplicemente declarative da quelle che hanno vero carattere di norma obbligatoria. Le definizioni appartengono piuttosto al primo che non al secondo genere. Quando pure si dia tutto il valore legale ad una definizione del legislatore, ci accade ciò che dapprima non sospettavamo: i diritti costitutivi d'un intero diritto subiettivo ci appaiono, nella loro analisi teorica e nella loro applicazione pratica, come gruppi di facoltà svariate e numerose. Ciò è ormai constatato da filosofi e giuristi per il diritto di proprietà.

Vi sono anche dei casi nei quali il moderno ordine giuridico presenta i diritti subiettivi in una cerchia così ampia che la legge stessa sente il bisogno di fare talune circoscrizioni. Prendiamo, ad esempio il diritto di conchiudere contratti. Giunti ad avere uno schema amplissimo del contratto, quale è quello contenuto nell'art. 1089 del Codice civile, ne viene la necessità di circonscriverlo con taluni requisiti della validità del contratto, stabiliti nell'art. 1104 di quel codice. Ma forse con ciò si è determinato che cosa s'intenda per causa del contratto? Anzi, si è determinato (ciò che più monta) quale sia l'oggetto che, secondo

il codice, « possa essere materia di convenzione »? Non bastano certamente gli articoli 1116-1118 a stabilire quando il contratto sia illecito.

Prendiamo infine un esempio dalla libertà di testare. Quali sono le condizioni lecite e le illecite? L'art. 849 parla bensì di condizioni contrarie alla legge od al buon costume; ma tutti sanno come è un difficile lavoro della giurisprudenza la determinazione delle condizioni illecite. Ciò si può ripetere in gran parte anche per i contratti.

Ora esaminiamo l'ufficio del giudice, il quale sia chiamato a decidere se taluno, in virtù del proprio diritto di personalità, possa vendere, per il tempo successivo alla sua morte, il proprio scheletro: se taluno possa vendere una quantità di pelle, ancor da vivo, del proprio braccio o della spalla, a scopo chirurgico. Ripetiamo la domanda per il giudice che sia chiamato a decidere se ad un proprietario di fondi spetti una determinata facoltà [1] o fino a che punto possa smembrare dalla proprietà certi poteri giuridici del proprietario (ad es. l'alienabilità della cosa); se i contraenti abbiano conchiuso un contratto lecito; se un testatore abbia imposto una condizione lecita. Ciò, secondo me, equivale a far decidere dal giudice se una controversa facoltà entri nella cerchia di un diritto subiettivo ovvero costituisca un abuso del diritto, perchè, secondo il pensiero del nostro legislatore (o, per meglio dire, secondo il nostro ordine giuridico), quella facoltà non è compresa nel diritto subiettivo a cui si vorrebbe ricondurre.

Qui poco importa di esaminare con quali sussidî di logica si aiuti il giudice. Sia che egli ricorra ad interpretazioni logiche, sia che egli invochi l'analogia di legge o salga sino ai generali principî del diritto, è indifferente per lo scopo che qui si vuol porre in luce. Il giudice moderno determina il contenuto dei

---

[1] Di quest'applicazione del concetto di abuso del diritto (come io l'intendo) alla proprietà, già ho mostrato varî aspetti nel mio trattato *Della proprietà*, I (Napoli-Torino, 1911), pp. 99, 100, 160 sgg. Qui desidero presentare quel concetto in modo generale.

diritti subiettivi, come il giureconsulto romano dell'età classica determinava le pretese contenute nell'*actio*.

Quando il filosofo del diritto insegna che la specificazione delle pretese contenute nel diritto subbiettivo è opera della scienza [1], non deve dimenticare che nel diritto positivo la delimitazione tra le facoltà contenute in un diritto subiettivo e quelle che ne costituirebbero un abuso, avviene mediante il giudice, sia pure che questi, come è desiderabile, si inspiri alla scienza.

---

[1] Cfr. anche la mia *Introd. enciclop. alle scienze giurid. e soc.*, 4ª ediz. (Milano, 1907). pag. 178. Per la determinazione dell'indeterminato che inevitabilmente resta nelle leggi [cfr. la mia Nota *Di un fondamento filosofico della cosidetta interpretazione storica delle leggi*, negli *Studi dedicati a F. Ciccaglione*, II, pp. 3 segg. (Catania, 1910)], il migliore strumento pratico è il giudice.

MUSAICI DI SLITEN

Nota del Corrispondente Lucio Mariani

Nello scorso novembre, l'ispettore dott. Salvatore Aurigemma, che regge la Sopraintendenza delle Antichità in Tripolitania, fu avvertito della scoperta avvenuta per caso, per opera dei militari della guarnigione, di interessanti musaici a Sliten; e si recò immantinenti a vederli. Dalla relazione che egli mi ha fatto, traggo gli elementi per discorrere oggi qui dei pregevolissimi monumenti, la cui scoperta merita sia segnalata, senza indugio, agli studiosi.

La località ove furono rinvenuti, trovasi sulla costa a est di Tripoli, circa 40 km. lontano da Leptis Magna, sulla grande arteria romana che correva tra *Oea* e *Tubactis* (Misurata), della quale è stato pure ritrovato un miliario. Circa un km. e mezzo dall'approdo, ad occidente dell'attuale borgata di Sliten, affiorano rovine che gl'indigeni chiamano *medina* (città), nelle quali lo Aurigemma con molta probabilità ha riconosciuto l'antica *Suggolin* o *Seggera*, menzionata dalla Tabula Pentingeriana e dall'Itinerario di Antonino.

All'estremità orientale dell'abitato sorgeva, nelle immediate vicinanze del mare, un edificio che potrebbe essere una di quelle innumerevoli ville signorili romane che per tutta la costa settentrionale africana si stendevano ad attestare l'attrattiva di quelle regioni per la villeggiatura, attrattiva che speriamo tornino ad avere ai nostri giorni.

Per la piacevole dimora, il nostro antico proprietario aveva scelto un rialzo di arenaria che corre parallelo al mare; e l'ingresso alla villa doveva trovarsi a sud, cioè dalla parte di terra. La distribuzione de' varii ambienti non è ancora ben chiara, a

scavo appena iniziato e dovuto esclusivamente all'opera de' soldati del 50° reggimento fanteria, sotto il comando del cap. Pizzi; e sembra esser diversa da quella più comune nelle piante di case romane. L'edificio, poi, ha avuto almeno tre restauri in tempi diversi, che ne han modificato la disposizione degli ambienti. Sul davanti, verso il mare, la casa aveva una terrazza coperta a colonnato, come ritroviamo ad es. nella villa imperiale di Anzio e nella villa privata del lago Albano, terrazza fatta per il passaggio alle aure fresche e salubri esalanti dal liquido elemento.

Il piano del loggiato aveva un pavimento a tasselli bianchi, rossi e neri a girali geometrici di varii motivi alternati, stelle e rosoni grandi. Un'altra stanza l'ha con riquadri a scacchi, a foglie ogivali, racchiuso il tutto da una treccia e quindi da un bordo con girali di fogliame.

I pavimenti però più belli e ricchi, sono due: decoravano i pianciti di due stanze che in origine si aprivano sulla terrazza.

Il pregio e la novità di questi musaici consiste nell'accoppiamento di due diverse tecniche: la tarsia e il musaico, l'*opus sectile* e il *musivum*. L'uno dei pavimenti è contornato da riquadri di marmi di varii colori, e l'altro alterna questi riquadri, proprio nel bel mezzo, con quadri a musaico, ottenendosi in tal modo una maggiore varietà di effetto, dovuta alla diversità della tecnica, quasi un contrasto fra tinte piene e tinte punteggiate.

L'uno dei musaici, il meglio conosciuto finora e benissimo conservato, meraviglia per la vivacità del colorito e la ricchezza delle figurazioni. Abbiamo un quadrato nel mezzo, recinto dalla solita bordura a cordone; ed a cinque scomparti di intarsio, si innestano quattro riquadri con le protomi delle quattro stagioni. Le tarsie sono composte di un disco di porfido rosso, contornato di frigio, racchiuso in un ottagono, alla sua volta compreso da una specie di stella in pavonazzetto che si espande verso gli angoli e i lati; il cui contorno è determinato da segmenti curvi, di porfido, che all'intorno ne costituiscono il fondo. Il disco dello scomparto centrale è riempito da un quadrato di marmo frigio.

I busti muliebri alati, delle Stagioni, dal disegno grandioso e a tasselli di vari colori, vi sono modellati con singolare perizia e ricordano, nelle forme e nello stile per gli occhi grandi ed

aperti, le faccie piene a larghe modellature, lo stile alessandrino de' più bei musaici dell'Africa, che può dirsi la patria per eccellenza di quest'arte.

Essendo la stanza rettangolare, ai lati del grande quadrato stanno due striscie. composte ciascuna da tre riquadri delle dimensioni di quelli del mezzo. Essi contengono, su fondo bianco, una quantità di figure di animali, raggruppati in modo che dalle due parti si fanno riscontro, in alto, animali campestri, nel mezzo acquatici, in basso scene fluviali. In un quadro in alto, a sinistra, si vedono due pernici, ed una antilope accovacciata ed una lepre che morde l'uva nel campo sparso di mele granate e pere. A destra, fa riscontro a questi una coppia di gallinacei ed un capretto (?) vicino a un *pedum* e ad una *situla*; gli animali sono legati per le zampe ed hanno vicino noci e nocciuole. Nel 2° quadro a sinistra guizzano pesci dalle squame scintillanti e dai colori smaglianti, fra i quali si riconoscono due pesci tordi, un'orata. un'aguglia, un parago, una triglia, gamberelli e conchiglie; nel quadro che ad esso fa riscontro, a destra, una murena, forse un pesce pavone, barboni ecc., insomma tutta una mostra degna d'un buongustaio romano. Si vede, inoltre, che i pesci sono stati scelti dall'artista non solo per il loro pregio culinario, ma anche per ragioni estetiche, fra i più coloriti del nostro mare. Infatti il manto smagliante dai riflessi glauchi dei labridi e della belone, si alterna ai riflessi cuprici dei mullidi e de' paraghi.

Più interessanti sono i due ultimi riquadri in basso con le ben note scene nilotiche, nelle quali primeggiano i Pigmei. A sinistra, in una barca l'uno remiga e l'altro sembra pescare: due oche appaiate nuotano in mezzo a piante fiorite di loto e papiri. A destra v'è la tradizionale lotta de' Pigmei contro le *gru* in mezzo ad un paesaggio acquatico: uno che pare a cavalcioni sopra un loto, affronta timidamente, con lancia elmo e scudo un combattente alato ed ardito mentre un altro caduto a bocca sotto è inseguito da una *gru* vincitrice che sembra volerlo pizzicare o trarre dal nascondiglio in cui si è cacciato.

Nel trambusto, alcuni uccelli sembrano spaventati sull'alto delle piante scompigliate. La scena ha una grande vivacità comica, e naturalezza.

Il musaico dell' altra stanza non è interamente scoperto Anch'esso, nella parte centrale alterna riquadri d'*opus sectile* a grandi rombi di pavonazzo fasciati da una cornice indentata, su quattro triangoli di africano, con riquadri che, in mezzo a uno sfondo circolare, lasciano vedere pesci nuotanti come in una finestra d'un acquario.

Tra questa parte centrale e un bordo a formelle geometriche bianche e nere, racchiuso da due cordoni, corre attorno alla stanza un fregio figurale ricchissimo di personaggi a colori su fondo bianco.

Vi sono rappresentate scene del circo: combattimenti di gladiatori, e lotte di bestiarii con fiere; in esse i motivi non sono i soliti convenzionali e schematici, come nella maggior parte de' rilievi gladiatorii illustrati dalla nostra collega Ersilia Lovatelli, o nel rilievo del monumento di Chieti o in quello di Pompei nel Museo nazionale di Napoli, pubblicati dal Ghislanzoni nei nostri *Monumenti* (1911). Bensì le scene sono còlte dal vero; l'azione è espressa con naturalezza. Ecco qua, p. es., uno che incalza l'altro che già alza il pollice perchè è ferito in un polpaccio; un sannita e l'avversario alle prese corpo a corpo; un altro trionfante in posa eroica, che attende il responso implorato dal sannita ferito. Questi si regge a stento in piedi: ha gettato lo scudo a terra e gli sgorga dal fianco una fontana di sangue; appena può alzare l' indice della mano sinistra, ed il lanista sembra accorrere per sorreggerlo o per raccoglierlo.

Interessanti sono i particolari de' quali alcuni nuovi. Accompagnano lo spettacolo bande musicali, le quali ci fanno pensare ai suonatori di trombe e litui nel timpano del monumento di Chieti, da interpretarsi perciò piuttosto come orchestrine che non come fanfare di segnale. Nelle *venationes* vediamo applicato un congegno per aizzare le belve e torturare le vittime.

È questo una specie di carrettino dal lungo timone, mosso da un bestiario, e sostiene legato il prigioniero condannato, impotente a difendersi dall'aggressione della bestia infuriata.

Tutto questo complesso di musaici, dei quali oggi si vede solo il pregio artistico e si intravvede la importanza archeologica,

è in verità uno de' più cospicui monumenti del genere che noi conosciamo.

Dai soggetti possiamo arguire che il primo ambiente della villa fosse un triclinio; il secondo, piuttosto un *tablinum*.

La cronologia dell'edificio è tuttora incerta, mancando i dati su cui fondare ipotesi, che solo il sistematico ed esauriente scavo dell'edificio, cui tosto ci accingeremo, potrà fornirci. Ma dal carattere tutto romano dei soggetti rappresentati: dallo stile grandioso e corretto, e da altri elementi di comparazione questa insigne opera dell'arte musica può assegnarsi al II secolo dell'Impero, l'epoca dello splendore della nostra colonia.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI
Anno 1913 - fasc. 12°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di dicembre.

Vi si tratta di rinvenimenti avvenuti nei luoghi seguenti:

Nella regione VI (*Umbria*) furono continuate le esplorazioni della casa romana riconosciuta sotto la piazza del Municipio e sotto il palazzo comunale di Spoleto. Vi si riconobbero ed esplorarono nuovi ambienti, ornati di meravigliosi pavimenti in mosaico.

In Roma, nell'area del viale Principessa Margherita, fu rimesso a luce un insigne frammento di titolo sepolcrale, di un liberto imperiale del periodo dei Flavii o del principio del regno di Traiano.

Sulla via Latina, ripigliate le ricerche nel punto ove era stato rinvenuto un grande sarcofago marmoreo, si riuscì a trovarne altri pezzi. Parecchie iscrizioni funebri si rinvennero in contrada Monteverde sulla via Portuense: una delle quali cristiana, appartenente senza dubbio al cimitero di Ponziano.

Per la regione I (*Latium et Campania*), fra le carte lasciate dal compianto prof. Vaglieri sono stati trovati gli appunti della relazione sulle scoperte fatte in Ostia nella prima metà di dicembre, nei giorni che precedettero la sua morte. Egli aveva intrapreso le ricerche sotto il teatro per riconoscere i resti dell'edificio che precedette la fabbrica ultima la cui iscrizione sul-

l'alto della cavea ricorda che l'opera fu dedicata da Settimio Severo e Caracalla.

Presso CastelGandolfo, nei lavori per la strada che dovrà unire il paese al lago, a pochi metri dal così detto Ninfeo dorico, fu scoperta una statua marmorea di giovane Diòniso, la quale, non ostante la mancanza della testa e delle braccia, ed il danno subìto dall'azione del fuoco, presenta un bellissimo esempio di arte prassitelica.

In Palestrina, nella proprietà Sbardella presso la porta del Sole, fu rinvenuta un'iscrizione latina arcaica, di eccezionale importanza. In essa si leggono i nomi di due censori prenestini, carica finora ignorata per questa città.

Un prezioso tesoretto di monete romane repubblicane fu scoperto presso Arpino.

Una lamina plumbea, votiva, osca, fu recuperata negli sterri della bonifica del lago di Licola nel territorio di Cuma. Essa fu raccolta dall'ispettore degli scavi dott. Amedeo Maiuri, che ne fece l'apografo e la riconobbe per una *tabula defixionis*: basta ciò per indicare la somma rarità dell'oggetto, sapendosi che di tavolette simili non se ne conoscevano che tre in lingua osca.

In Pompei continuarono gli scavi lungo la via dell'Abbondanza, dove il 1° dicembre, si scoprì un dipinto rappresentante una tabella con una iscrizione portante i nomi di un collegio di ministri addetti ad una vicina ara compitale.

Il giorno 6, poscia, nella suddetta via, si scoprì un editto di ludi gladiatorii, lungo m. 4,15, nel quale si annunziava uno spettacolo al quale dovevano prendere parte 20 coppie di gladiatori e i loro sostituti (*suppositicii*) nel senso che dovevano essere sostituiti alle persone che a mano a mano venissero a cadere. Lo spettacolo era dato dal duunviro quinquennale Cneo Alleio Nigidio Maio, che ne pagava le spese.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta tre volumi dei *Monumenta Boica*, inviati in dono dall'Accademia di Monaco, e fa particolare menzione di una ricca ed importante raccolta di pubblicazioni offerte dal Pontificio Istituto Biblico e dal suo Rettore L. Fonck.

Il Socio Luzzatti presenta una pubblicazione del prof. A. Aliotta colle seguenti parole:

Offro all'Accademia, per incarico del suo egregio autore, il prof. Antonio Aliotta, una notevole opera premiata dalla Società Reale di Napoli, che s'intitola: *La reazione idealistica contro la scienza*. I giudici di Napoli hanno nomi illustri, a noi cari: D'Ovidio, il compianto Petrone, Masci, relatore, e il lavoro risponde al seguente tema messo a concorso: *Dei principali indirizzi contemporanei della dottrina della conoscenza, con speciale riguardo alla filosofia delle scienze*. Il libro preferito, pieno di sana e profonda erudizione, di giudizî sereni, sicuri, non è scevro di alcune mende e di insufficienze additate dalla Commissione napoletana. Vide ora la luce dopo due anni di ulteriori, intense indagini, e insieme ad altri forti studî pubblicati dall'Aliotta, gli è valso un nuovo premio: la cattedra di filosofia teoretica all'Università di Padova, vinta anch'essa per concorso. L'Aliotta, come si trae dal più recente suo scritto pubblicato nella *Coltura filosofica* dell'illustre professore De Sarlo: *Linee di una concezione spiritualistica del mondo*, segue un indirizzo spiritualistico, pur essendo, come l'autore dice di sè, poco ortodosso per dottrina e per metodo. Ei non riconosce in filosofia altra autorità che l'esperienza e la ragione secondo le dottrine d'insigni maestri nostri, fra i quali, a mò di esempio, il Varisco; ma l'esperienza per lui, come per noi, non comprende soltanto i fatti fisici, ma anche i fenomeni psicologici, e quindi la vita morale; a investigarli rettamente non si possono applicare le categorie del meccanismo fisico-matematico, quantunque debbano

pur essi studiarsi con procedimento scientifico. Altrimenti si cade nelle aberrazioni *aprioristiche* dei neo-hegeliani, i quali tentano ora in Italia di rinnovare le gesta di una dialettica arbitraria, manipolando e confondendo le idee più chiare. E quel che è peggio, esiliano dalla filosofia (nella quale è così difficile il consenso fra pochi e sereni studiosi) quei pensatori, che si permettono di concludere diversamente da loro, moltiplicando coi pontefici le scomuniche. E dico ad arte moltiplicando coi pontefici le scomuniche, perchè il maestro e il discepolo principale (uomini davvero eminenti, forti, dottissimi, e perciò, potrebbero essere più miti ed equi nei loro giudizî), come s'è visto in una recente polemica, non sono più d'accordo, tranne nell'intolleranza verso i dissenzienti. Passato il pericolo del positivismo più o meno materialista, siamo giunti a un eccesso opposto, così che la povera natura, prima esaltata, si vuol ora assorbire nell'atto del pensiero, affermato l'*unico reale*; quindi il monopolio della dittatura filosofica si trasmetterebbe da un positivismo malato a un idealismo più malato ancora e pieno di vuota scolastica. Sulle orme di Hegel, tramontato dove nacque, vorrebbesi instaurare una nuova forma di speculazione, che finirebbe coll'imprigionarsi e annullarsi nell'assolutezza di un preteso puro atto di pensiero. E si arriva al punto di affermare, come si è letto di recente, che pazzia e coscienza normale sono la stessa cosa, che verità ed errore non si distinguano se non come pensiero attuale e come pensiero passato, e si snocciolano per peregrine scoverte altri paradossi di somigliante specie. Credo e confido che il maestro illustre davvero, benemerito per profonde ricerche e per ingegno superiore (noi non sentiamo mai il bisogno di disconoscere il grande valore di coloro dai quali dissentiamo) di questi traviamenti dei discepoli sia egli stesso dolente. Ma non è un po' l'effetto di un metodo, dal quale si traggono le ultime conseguenze? E chi non è colpito da questi despotismi della filosofia neo-hegeliana?

Intanto è con vera letizia che addito all'Accademia le care e nobili speranze della filosofia italiana, i giovani e forti intelletti, quali l'Aliotta, il Troilo, il Calò, il Della Valle, il Bodrero, il Valli e altri ancora, che tornano alla dottrina dei nostri padri,

la filosofia della natura e dello spirito, poggiante sulla esperienza e sulla realtà. Essa non mutila nessuna delle facoltà di questa anima nostra, dove accanto alla ragione vi è la intuizione, la volontà, la coscienza; e meglio si approfondisce e più par che si ribelli alle indagini troppo esigenti, allontanando, ma non sopprimendo, il mistero nel quale viviamo.

Ma poichè ho l'onore di ragionare a questa Accademia di temi così gravi, mi sia concessa la parola per un fatto personale di carattere scientifico con Benedetto Croce. Come forse l'Accademia non ignora da quasi mezzo secolo ricerco le origini e i rudimenti della libertà religiosa nella storia. Quindi, mentre l'atto di Costantino del 313 pareva la prima Carta costituzionale sul libero esercizio dei culti, ebbi la ventura di additarne un'altra ben più antica, profonda e concludente negli Editti del re Açoka, il buddhista reggitore dell'India. Quegli Editti informati allo spirito del Maestro, pieno di equità, plasmarono poi in tutti i secoli futuri l'animo dei buddisti asiani. Il mio intento è di ricercare il filo della libertà religiosa, forse non mai smarrito traverso i tempi, non per disdire la storica fatalità degli ambienti, che spiegano la intolleranza, ma per rintracciare i progenitori della più grande idea umana.

Questo mi contende quel crudele uomo del Croce (al quale non parrà scortese che, persistendo nella sua tesi, io persista nella mia), e di fronte alle immense schiere di martiri, che esalto e glorifico, come inconsapevoli apparecchiatori di una nuova civiltà, martiri di una idea divina o filosofica, Croce mi domanda:

« Aveva ragione Diocleziano o i cristiani? Innocenzo III o gli albigesi? Gustavo, Adolfo o Wallenstein? I cattolici o i protestanti? Bruno o i suoi carnefici? Nè gli uni, nè gli altri, egli dice, e gli uni e gli altri insieme, se è vero che la storia del pensiero li nega e li include tutti... ».

Una siffatta dottrina riduce la interpretazione della storia a una dialettica vana, che confonde nella stessa giustificazione Melito e Socrate, Giuda e Gesù, Calvino e Michele Servet, i martiri e i loro persecutori.

La esplorazione degli stati d'animo dei martiri della fede

e della filosofia ci fa penetrare sempre più nei mirabili misteri spirituali, e basta a insegnarci le incongruenze di un sistema, il quale si domanda se aveva ragione Melito o Socrate, Giuda o Gesù, Nerone, Diocleziano o i cristiani.

La storia posteriore del pensiero, come suppone il mio contraddittore, tutti li può aver negati e inclusi; possono aver ragione e torto entrambi considerati alla distanza dei secoli. Ma come, traverso gli eccessi del positivismo, in tutti i tempi si afferma la spiritualità dell'anima umana, così, fra le vicissitudini dell'età storiche, un *imperativo categorico* ci avverte che coloro i quali muoiono per una religione, per una filosofia, per la patria o per l'umanità, lasciano legati perpetui di esempî luminosi, i quali non permettono di confondere le vittime coi carnefici. Se i persecutori si possono assolvere, non si devono accumunare con i perseguitati, ed è fallace una filosofia, la quale nella stessa perdonante inerzia del giudizio congiunge, come un prodotto della necessità, gli eroi del martirio e gl'inquisitori. Assolviamo pure i carnefici, ma esaltiamo ancora più i precursori e i martiri; altrimenti questa indifferenza hegeliana della storia troppo si accorderebbe con la teorica dei persecutori, con l'esercizio della persecuzione.

Ammettiamo che i Principi, oltre e più che l'eresia, volessero talvolta punire le dottrine giudicate antisociali; ammettiamo pure che la severità delle pene si collegasse con l'efferato diritto di quei tempi... Ma chiameremo voci di sognatori e di imbelli, quelle che in mezzo agli orrori delle stragi religiose, predicavano la tolleranza?

Può esser vero in parte, secondo il mio contraddittore, che la storia sia intollerante; un tessuto di lotte, dalle quali si sprigiona il progresso. Ma che cosa è il progresso? E quel che se ne sa di sicuro non si collega quasi sempre con i perseguitati? In queste fatali e continue controversie, quanti non sono i titoli di gloria immortale meritati da coloro che soffersero per le più nobili idee e vinti, ma non domi, tornarono alle gloriose riscosse, consegnando agli apostoli predestinati ai martirii la fiaccola redentrice? E chi non vuole appartenere, in una patria ideale, che ognuno di noi si elegge nello studio della storia, ai pitocchi di

Olanda piuttosto che all'esercito di Filippo II e del Duca d'Alba, agli esuli delle Colonie, che formeranno in appresso gli Stati Uniti di America piuttosto che ai persecutori nelle loro sedi native, agli eserciti di Garibaldi, di Vittorio Emanuele che alle schiere raccogliticcie di Lamoricière? Il giorno in cui fosse spento ogni giudizio di preferenza o di elezione, la storia cesserebbe di essere la maestra della vita.

Chiedo venia all'Accademia di questa non inutile digressione, e tornando al punto donde era mosso il discorso è lecito allietarsi della felice rinascenza degli studî filosofici, uscenti dalle logomachie scolastiche, per penetrare sempre più nel mistero delle idee e della natura. I popoli senza indagini e controversie filosofiche, come i popoli ai quali manchi il conforto della poesia e delle arti belle, sono vedovati della loro patria ideale, e anche nel trionfo delle scienze applicate all'incremento della ricchezza, appaiono quali anime inaridite, invano ricercanti le irradiazioni della luce spirituale.

Il Socio Luzzatti offre poscia una ricca raccolta di pubblicazioni dandone la notizia seguente:

È con viva soddisfazione che presento all'Accademia i sottili volumi della collezione Carabba, editore in Lanciano.

Sono quasi tutti piccoli tesori preparati da uomini competentissimi, messi in vendita a mite prezzo, e trattano segnatamente di filosofia, di letteratura, di origini religiose. Hanno un sano effetto educativo. E colgo questa occasione per mettere in rilievo lo splendore di vita scientifica nel mezzodì d'Italia per le iniziative di editori intraprendenti e coltissimi, quali il Laterza, il Sandron e il Carabba. Pubblicano collezioni e opere, alle quali altri fortunati editori forse non si arrischierebbero. E l'Accademia non deve essere avara della sua lode a questi valorosi.

Ma il Carabba merita un cenno meno fugace, perchè è uno di quegli uomini, che lo Smiles ha pennelleggiato; si fecero da sè, modesti e forti, giovando alla loro patria.

Figlio del popolo, a sette anni gli morì il padre, che fu un danneggiato politico; per sostenere la madre e i fratellini più piccoli, fece il rivenditore di giornali. A quattordici anni entrò come compositore in una tipografia di Lanciano, a diciassette, con sole quattrocento lire prese a prestito aprì una piccola tipografia. Qui compose di sua mano e stampò in un torchio assai primitivo il primo lavoro di Gabriele D'Annunzio: sicchè si può dire che in Abruzzo sorgeano nello stesso tempo il poeta e l'editore.

A forza di lavoro e di volontà, per emulare i più reputati editori d'Italia, intraprese non poche iniziative che gli riuscirono propizie, ed ebbe modo di ampliare gradatamente la sua tipografia la quale, fornita oggi di scelte macchine, provvista a esuberanza di materiale, è divenuta un'officina, la quale sorge sopra un'area pagata circa duecentomila lire, e vi lavorano costantemente più che 150 operai assicurati alla Cassa nazionale di previdenza.

Da prima si dedicò ai lavori per pubblici uffici, poi imprese la stampa di libri per le scuole, che anche oggi continua con esito felice; in appresso pose mano alla pubblicazione di ben sei collezioni, alle quali ha consacrato il suo ardore e la sua tenacia.

Queste biblioteche s'intitolano: *Scrittori nostri — Cultura dell'anima — L'Italia negli scrittori stranieri — Antichi e moderni — I santi nella vita e nell'arte — Dizionarî di citazioni — Collezione italiano-araba.*

Interpellato da me sul movente di siffatte imprese, il Carabba rispose ch'ei voleva far penetrare le più importanti produzioni letterarie in luoghi privi di biblioteche, senza grave spesa e con vantaggio degli studiosi. I giornali di Milano, nel lodarne le accurate edizioni, rilevarono che il Carabba aveva anche risoluto il problema della rilegatura solida, elegante, a buon mercato. Le sue pubblicazioni improntate a un senso di opportunità e di spirito moderno, a gusto squisito di arte, hanno assicurato un patrimonio cospicuo a lui e ai virtuosi figli, i compagni accorti e instancabili delle sue iniziative.

È un degno *Cavaliere del lavoro,* e l'Ordine che di questo onore lo investe, glielo conferma e non conferisce.

Nei miei studî sui problemi sociali e sui caratteri di coloro che li agitarono, ho notato che non rare volte i lavoranti arricchiti dimenticano i dolori dei loro compagni di sventura. Ma il Carabba si è ascritto a onore di presiedere la società operaia di Lanciano e di contribuire a farla prosperare come la sua Casa editrice. Ben a ragione l'Abruzzo si afferma fiero di avergli dato i natali, e l'Accademia dei Lincei per la signorile aristocrazia del sapere deve salutare con gioia questo esempio di sana democrazia del lavoro, inteso a divulgare la scienza.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica il seguente:

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio di S. M. il Re per le *Scienze sociali ed economiche.*

(Premio L. 10.000; scadenza 31 dicembre 1913).

1. Framarino dei Malatesta Nicola. « La Società e lo Stato. Introduzione sociologica allo studio del diritto pubblico » (st.).

2. Gini Corrado. 1) « Il sesso dal punto di vista statistico » (st.). — 2) « Il calcolo della ricchezza di un paese in base alle statistiche delle successioni e donazioni » (st.). — 3) « Il diverso accrescimento delle classi sociali e la concentrazione della ricchezza » (st.). — 4) « Intorno al metodo dei residui dello Stuart Mill e alle sue applicazioni alle scienze sociali » (st.). — 5) Sulla variabilità dei due sessi alla nascita e nelle età adulte » (st.). — 6) « Indici di concentrazione e di dipendenza » (st). — 7) Considerazioni sulle probabilità a posteriori e applicazioni al rapporto dei sessi nelle nascite umane » (st.). — 8) « Variabilità e mutabilità » (st.). — 9) « Contributi statistici ai problemi dell' Eugenica » (st.). — 10) I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni » (st.). — 11) L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni » (st.).

3. IANDELLI GAETANO. « Fondamenti della morale. I. Nozioni di protologia morale (st.). II. Psicologia morale » (st.).

4. MATTIAUDA BERNARDO. « Il diritto nel concetto scientifico e negli ordinamenti sociali, in rapporto a religioni, costumanze e linguaggi nelle varie fasi della vita dei popoli » (ms.).

5. SUPINO CAMILLO. 1) « Il mercato monetario internazionale » (st.). — 2) « La navigazione dal punto di vista economico » (st.).

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 gennaio 1914.

Blanc J. F. — L'Agneau de Dieu. Entretiens sur quelques textes des livres de Saint Jean. (Pont. Institutum biblicum). Rome, 1913. 8°.

Edifici pubblici e case degli impiegati nei paesi colpiti dal terremoto. (Minist. dei lavori pubblici). Roma, 1913. 4°.

Fonck L. — I miracoli del Signore nel Vangelo spiegati esegeticamente e praticamente. Vol. I. I miracoli nella natura, traduzione di Luigi Rossi Di-Lucca. (Christus, Lux Mundi, vol. I, p. IV). Roma, 1914. 8°.

Fregni G. — Su la famosa iscrizione detta del Catino di Pilato. Modena, 1913. 8°.

Gabrieli G. — Il Vangelo dei Piccoli. (Pont. Institutum biblicum). Roma, 1913. 8°.

Gabrieli G. — Il Vangelo dei Piccoli illustrato dal Beato Angelico. (Pont. Institutum biblicum). Roma, 1913. 4°.

Lammens H. — Le berceau de l'Islam, l'Arabie occidentale à la veille de l'Hégire. 1er vol. Le climat — les bédouins. (Pont. Institutum biblicum). Romae, 1914. 8°.

Mezzacasa G. — Il libro dei proverbi di Salomone. Studio critico sulle aggiunte greco-alessandrine. (Pont. Institutum biblicum). Roma, 1913. 8°.

Murillo L. — El Génesis precedido de una introducción al Pentateuco. (Pont. Institutum biblicum). Roma, 1914. 8°.

Murillo L. — El progreso en la revelación cristiana. Contribución á la historia de los dogmas sobre todo en el periodo antenìceno. (Pont. Institutum biblicum). Roma, 1913. 8°.

Nozze (Per le) Manzoni-Ansidei. Perugia, 1913. 8°.

Nozze (Per le) Nuti-Scalvanti. Perugia, 1912. 8°.

Pirot. L. — L'oeuvre exégétique de Théodore de Mopsueste, 350-428 après J. C. Romae, 1913. 8°.

Schneider F. — Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer. (568-1268). Erster Band. (*Biblioth. des kgl. Preussischen historischen Instituts in Rom*, Band XI). Rom, 1914. 8°.

Smit J. — De daemoniacis in historia evangelica. (Pont. Institutum biblicum). Romae, 1913. 8°.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 1°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di gennaio.

Eccone il riassunto:

Presso il santuario della Madonna delle Grazie nel Comune di Santo Stefano Roero, circondario di Alba, nell'antica regione IX (*Liguria*), fu rinvenuto un tesoretto di 153 monete d'argento dell'età repubblicana romana, le quali si riferiscono al periodo che succedette alle guerre civili, ed abbracciano lo spazio di poco più di due secoli.

Le sapienti cure con le quali il direttore del Museo nazionale di Villa Giulia in Roma, prof. Giuseppe Angelo Colini, spinge innanzi le indagini archeologiche, hanno dato un nuovo grande risultato con gli scavi eseguiti nella vasta necropoli arcaica di Terni nella Regione VI (*Umbria*), e precisamente nell'area dello stabilimento delle Acciaierie. A questi scavi fu preposto il bravo ispettore cav. Enrico Stefani, e vi fu dedicata la valentìa del soprastante Natale Malavolta. Il ricco e prezioso materiale ha portato un grande incremento al Museo nazionale romano di Villa Giulia, dove sono in corso i lavori di restauro e di collocamento degli oggetti, pure essendo stato possibile, lasciarne un bel saggio al Museo civico ternano. La relazione del cav. Stefani, sopra questi scavi, mentre si attiene ai dati di fatto, pre-

stasi ad ampie illustrazioni sulla guida specialmente del materiale grafico, magistralmente eseguito dallo Stefani stesso e dall'artista sig. Odoardo Ferretti. Con questa esposizione di dati di fatto, si esaminano i varii strati archeologici nei loro rapporti topografici di coesistenza e di sovrapposizione.

Così lo studioso è messo in grado di esaminare nel loro giusto valore tutti gli elementi che durante l'esplorazione fu possibile di raccogliere, ma che, per la loro stessa natura, non era concesso di conservare nella loro integrità. Il cav. Stefani illustra per primo lo strato archeologico più antico, che comprende le stazioni dell'età neolitica, a capanne circolari, ed i focolari scavati nel terreno, i quali contenevano fittili caratteristici, cuspidi di frecce di selce ad alette, grani per collana ed altri ornamenti personali di pietra e di osso, frammenti di ascie levigate, e così via. Sopra questo strato più antico, nei diversi periodi della prima età del ferro, si estese una vastissima necropoli, con copiosa e varia suppellettile, composta specialmente di oggetti di bronzo.

Lo scavo ha permesso di studiare i riti funebri dell'incinerazione e dell'inumazione, che furono in uso in questa necropoli; come pure le differenti forme delle tombe. il loro raggruppamento e i rapporti cronologici.

Questa necropoli dunque, che è la sola del territorio umbro finora esplorata con rigoroso metodo scientifico, ha notevole importanza così per la estensione sua come per i caratteri archeologici; e dimostra le strette relazioni di civiltà che legavano gli Umbri con le popolazioni contemporanee dell'Etruria, del Lazio e della Campania.

Alla relazione del cav. Stefani sono state aggiunte alcune note dell'ispettore cav. Lanzi intorno ad altri rinvenimenti fatti nelle necropoli di Terni, e presso le cascate delle Marmore. Tali note erano rimaste inedite per la morte dell'autore.

In Roma non mancarono le solite scoperte nel suolo urbano e in quello del suburbio. Tra questo va ricordato un piccolo colombario sulla via Labicana, a circa tre chilometri da porta Maggiore, in un luogo dove altri colombari già tornarono a luce negli anni 1912 e 1913.

Presso Grottaferrata nella Regione I (*Latium et Campania*) sotto la valle Marciana, in località denominata Camponecchio, tornò a luce un nuovo cippo di travertino della serie di quelli dell'acqua Giulia, condotta in Roma nell'anno 721 della città, sotto l'edilità di M. Agrippa.

In Ostia continuarono le esplorazioni sul decumano e furono scoperte due nuove *scholae* nel portico dietro il teatro.

Nel decumano si continuò lo scavo secondo il programma del compianto direttore prof. Vaglieri, per congiungere la grande area scavata con l'altra pure già scavata intorno al tempio di Vulcano. Vi si rinvennero le tracce di un grande edifizio, forse pubblico, e di *tabernae*.

Delle due nuove *scholae*, una fu dei *codicarii*, cioè dei barcaiuoli delle navi che facevano il servizio di trasporto sul Tevere: l'altra, di marinai indeterminabili.

Nell'area dei quattro tempietti si scoprì, adoperata per copertura di una fogna, un' importante iscrizione ricordante il console Quinto Asinio Marcello, che il dott. Guido Calza, ispettore degli scavi di Ostia, crede sia il console suffetto dell'anno 96 dell' èra volgare.

In Pompei continuarono gli scavi lungo la via dell'Abbondanza, dove si scoprirono i soliti avvisi elettorali, tra i quali alcuni singolari riferentisi a A. Trebio Valente, a cui forse appartenne la prossima abitazione.

Al termine della seduta il Corrispondente Benini presenta alcuni dati statistici di vivo interesse per la questione della precedenza del matrimonio civile sul religioso, rilevando in particolare che nelle provincie già soggette al governo pontificio, che più delle altre opposero resistenza alla novità introdotta dal nostro Codice civile, la nuzialità regolare, dianzi depressa, sia risalita ormai ad un livello superiore a quello del resto del Regno; e che la natalità illegittima, che in parte è conseguenza di unioni libere, in parte di unioni sancite col solo vincolo religioso, continua in quelle provincie a diminuire, temperata poi anche da numerose legittimazioni per susseguenti nozze regolari.

La comunicazione del Corrisp. Benini dà origine ad una discussione, alla quale prendono parte il Presidente D'Ovidio e i Soci Luzzatti e Pais.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

G. Finály de Kend. *Sulle vie romane della Ungheria transdanubiana.* Presentata dal Socio Dalla Vedova.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà annuncio della dolorosa perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio straniero e latinista illustre, prof. Federico Leo, mancato ai vivi il 14 gennaio 1914; apparteneva il defunto all'Accademia, per la Filologia, sino dal 31 agosto 1910.

Il Presidente commemora l'estinto ricordandone i molti meriti, e rilevando che l'Italia e la letteratura latina hanno perduto un vero e cordiale amico. Propone, tra le approvazioni dei presenti, che si mandino all'Università di Gottinga, nella quale il Leo insegnava, parole di rimpianto e di simpatia.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando l'opera in due volumi del Socio straniero Thomas, intitolata: *L'entrée d'Espagne*; un opuscolo del Socio straniero von Duhn dal titolo: *Das voretruskische und etruskische Bologna*; e un volume della Società Filologica italiana contenente l'*Orlando Furioso*, secondo l'edizione del 1532, pubblicato a cura del prof. F. Ermini. Fa inoltre menzione di due volumi offerti dal Ministero delle Colonie, e pubblicati dalla Commissione per lo studio agrologico della Tripolitania, aventi per titolo: *La Tripolitania settentrionale.*

Il Socio Finali offre, dandone larga notizia, alcune pubblicazioni di carattere archeologico dell'ungherese dott. G. Finály, de Kend.

Il Socio Filomusi Guelfi presenta all'Accademia, a nome del dott Antonio Pagano, libero docente nella R. Università di Roma, due pubblicazioni intitolate: *Introduzione della Filosofia del diritto* (1908) e il lavoro più importante: *L'individuo nell'etica e nel diritto*, 2 volumi (1912-13).

Dal semplice titolo dell'ultima opera si rivela l'intento dell'autore. il quale, pur proponendosi di rilevare il valore dell'individuo, e giustamente, di fronte alle esagerazioni socialistiche che lo annullano, non disconosce il valore della socialità nei rapporti dell'etica, del diritto e dello Stato.

L'autore tratta con acume. e della coscienza individuale e del pensiero e del volere nei rapporti dell'etica col diritto. Esamina il concetto della norma giuridica, ed esamina i rapporti tra la scienza e la coscienza giuridica: tratta del difficile tema *la personalità giuridica*; indaga la natura della Società e dello Stato e ne stabilisce i rapporti; ed infine, nella parte teoretica, esamina i rapporti tra l'individuo e lo Stato, e fa l'analisi del concetto di giustizia. L'opera si chiude con una parte storica, esaminando le teorie atomistiche (Rousseau, Kant, Bentham) e

le solidaristiche, ed infine le *teorie egoistiche* (Max Stirner e Nietsche).

Il Pagano giunge a contemperare le esigenze dell' individuo con quelle dello Stato, e si riferisce al concetto dello Stato secondo l'Hegel, il quale dice che lo Stato è lo *Spirito etico, come il volere sostanziale e il ragionevole in sè e per sè*; ed in conseguenza, egli dice, che tale volontà non va identificata con quella della maggioranza dei cittadini.

Conforta l'assistere in Italia al rinnovamento degli studî filosofici e giuridici e con intenti prevalentemente idealistici.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi presenta i seguenti elenchi dei concorrenti ai premi del Ministero della Pubblica Istruzione, pel 1913.

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premi del Ministero della P. I., per le *Scienze filosofiche e sociali.*
(Scadenza 31 dicembre 1913. — Due premi di L. 2000 ciascuno).

1. Aliotta Antonio. 1) « Il problema dell'infinito » (st.). — 2) « Linee d'una concezione spiritualistica del mondo » (st.). — 3) « Le nuove teorie cosmogoniche » (st.). — 4) « Lo psicologismo nell'etica » (st.). — 5) « I gradi della libertà morale » (st.). — 6) « Le basi logiche e sperimentali del sistema di Simone Corleo » (ms.).

2. Carabellese Pantaleo. 1) « Religione e libertà » (st.). — 2) « Il fatto educativo » (st.). — 3) « La potenza e l'intuito come potenza nella ideologia Rosminiana » (st.). — 4) « L'elemento categorico Kantiano, nella ideologia Rosminiana » (st.). — 5) « Intuito e sintesi primitiva in A. Rosmini » (st.). — 6) « Sul concetto di religione » (st.). — 7) « Il valore e la filosofia » (ms.). — 8) « L'Essere e il problema religioso » (ms.). — 9) « Sommario di pedagogia come scienza filosofica di G. Gentile (recensione) » (st.). — 10) « La filosofia contemporanea di G. De Ruggero (recensione) » (st.).

3. Carletti Rainero. « La Società contemporanea e le nuove forme dell'arte » con tav. (ms.).

4. Caviglione Carlo, « Il Rosmini vero » (st.).

5. Ceramicola Felice. « Coscienza e volontà nel mondo sociale » (st.).

6. Crespi Achille. « Meditazioni spenceriane » (st.).

7. D'Alfonso Nicolò. 1) « Note psicologiche estetiche e criminali ai drammi di G. Shakespeare, *Macbeth, Amleto, Re Lear, Otello* » (st.). — 2) « Una nuova fase dell'economia *politica* » (st.). — 3) « Speculative psychology and the unity of races » (st.). — 4) « Il cattolicismo e l'insegnamento della storia del cristianesimo nell'Università di Roma » (st.). — 5) « La filosofia della storia nel nostro tempo » (st.). — 6) « Giambattista Morgagni e la biologia moderna » (st.) — 7) « In Calabria » (st.).

8. Drago Umberto. « La fecondità in rapporto alla distanza dei parti nella specie umana » (st.).

9 Gnesotto Attilio. 1) « I codici Padovani del *De officiis* di Cicerone » (st.). — 2) « Il codice Crespanese del *De officiis* di Cicerone » (st.). — 3) « Il testo del *De officiis* di Cicerone nel codice di Troyes 552 » (st.). — 4) « Cenni sulla vita di Francesco Bonatelli » (st.). — 5) « Il piacere nel fatto della compassione » (st.). — 6) « La compassione nel fatto morale » (st.). — 7) « Sul fine-motivo dell'atto morale » (st.). — 8) « Di un sentimento che non ha nome (Mitfrende) » (st.). — 9) « Del sentimento della compassione nella dottrina morale di Em. Kant » (st.). — 10) « Il problema della libertà di volere. è un problema metafisico? » (ms.). — 11) « I codici Marciani del *De re uxoria* » di Francesco Barbaro » (ms.). — 12) « Del giudizio particolare » (ms.).

10. Levi Adolfo. « Le fantasia estetica » (st.).

11. Levi Giulio A. « Storia del pensiero di Giacomo Leopardi » (st.). — 2) « Programmi, vocazioni, educazione » (st.). — 3) « Il comico » (st.).

12. Limentani Ludovico. « I presupposti formali della indagine etica » (st.).

13. Medici Rodolfo. « La natura e i suoi fini » (st.).

14. Nazzari Rinaldo. « Massimi equivoci e minimi presupposti » (st.).

15. Neppi Modona Leone. « Il bene di famiglia insequestrabile, e la protezione della piccola proprietà rustica nella legislazione straniera ed italiana » (st.).

16. Pinsero Niccolò. 1) « Il problema della emigrazione e la *Dante Alighieri* » (st.). — 2) « Economia politica » (st.). — 3) « Introduzione alla scienza economica (st.). — 4) « I fattori della miseria, e la loro eliminazione » (ms.).

17. Quadrelli Ercole. 1) « Le problème des origines et l'*Indistinct*, de M. Roberto Ardigò » (st.). — 2) « Heghelismo e Crocihegelismo » (ms.).

18. Ronzoli Cesare. 1) « Linguaggio dei filosofi; discussioni e ricerche » (st.). — 2) « L'agnosticismo nella filosofia religiosa » (st.). — 3) « Il caso, nel pensiero e nella vita » (st.).

19. Scherma Giuseppe. 1) « Le vecchie e nuove dottrine intorno alla natura dei fenomeni finanziarî » (st.). — 2) « Studio sul carattere economico della cooperazione » (st.).

20. Squillace Fausto. « La scienza sociale e le sue parti » (st.).

21. Suali Luigi. « Introduzione allo studio della filosofia indiana » (st.).

Elenco dei lavori presentati per concorrere ai premi del Ministero della Pubblica Istruzione per la *Didattica* e la *Metodologia nell'insegnamento medio.*

(Scadenza 31 dicembre 1913. — Un premio di L. 2000).

1. Carletti Raniero. « La moderna pedagogia del disegno » con tav. (ms.).

2. Cecconi Antonio. « La riforma nazionale dell'educazione fisica in rapporto ai bisogni della gioventù » (ms.)

3. Chiarini Vittorio. « Metodologia matematica » (ms.).

4. D'Alfonso Nicolò. « Sommario delle lezioni di pedagogia generale. (L'educazione come economia) » (st.).

5. Darchini Saul. « Didattica del linguaggio » (st.).

6. Donati Alessandro. « Sul riordinamento delle scuole classiche » (ms.).

7. Eusebietti Pietro. 1) « Pedagogia generale » (st.). — 2) « Corso elementare di filosofia ad uso dei Licei » (st.).

8. Londi Emilio. « Dell'istruzione media femminile e del metodo d'insegnamento nelle scuole femminili » (ms.).

9. Natucci Alpinolo. « Il concetto di Numero e le sue estensioni — Studi didattici » (ms.).

10. Simioni Lodovico. « Divagazioni d'un insegnante di ginnasio-liceo moderno » (ms.).

11. Talamo Francesco. « Il mio programma didattico » (st.).

12. Tinivella Giovanni. « Il componimento italiano » (st.).

*Seduta del 15 marzo 1914. — F. D'*OVIDIO *Presidente.*

NUOVE RICERCHE A ZLITEN IN TRIPOLITANIA

Nota del Corrisp. L. MARIANI.

Dopo che ebbi l'onore di presentare all'Accademia, nella seduta del 18 gennaio, le prime notizie intorno alle importanti scoperte di musaici a Zliten, ho avuto agio nel mio recente viaggio in Tripolitania di esaminare sul posto quelle antichità nell'occasione di breve, ma intenso lavoro di scavo che in quel luogo abbiamo fatto dal 29 gennaio al 6 febbraio.

Mi par dunque opportuno, reduce or ora dalla mia gita, portar qui le fresche impressioni di quei monumenti ed i nuovi dati acquisiti, e mostrare ai chimi colleghi alcune riproduzioni più degne ed efficaci che non erano le prime fotografie, de' cimelii d'arte scoperti.

Lo scavo da noi fatto, col concorso dei bravi soldati dell'84° regg. fanteria, ha rimesso in luce tutta la parte anteriore della villa. Rimane da esplorare l'altra metà posteriore del colle che porta il nome di *Darbuk Ammèra*, nel quale probabilmente si cela con una falsa etimologia, l'indicazione della volta, *καμάρα*. È notevole anche la denominazione di *Romaia* data alla località delle rovine dagli indigeni, consci ancora dell'origine romana di quei monumenti.

La collina della villa è fuori della c. d. Medina o città antica, dalla quale dista a levante circa 500 m., mentre dal porto di Zliten è lontana un km. ½ a ponente.

Da questa parte affiorano mura di un altro edificio che era come una dipendenza del primo.

Il palazzo principale è diviso in due parti, interna ed esterna, da un corridoio lungo 47 metri, da nord-ovest a sud-est. Le

stanze d'abitazione erano a sud-ovest, ed a nord-est si apriva sul mare la terrazza che è sovrapposta ad ampie cisterne. Alle due estremità si protendono come avancorpi degli ambienti per uso termale.

Nelle recenti ricerche si sono scoperti interamente i due musaici principali, ma anche le altre stanze ed il corridoio hanno simili pianciti, quantunque meno ricchi, di lavoro più grossolano ed a scomparti geometrici.

Le pareti sono ricoperte da più strati di pitture dozzinali, per lo più imitanti incrostazioni marmoree; ma i frammenti raccolti fra le terre, e che appartengono forse a camere superiori con elementi figurali, mostrano una maggiore ricchezza di decorazione, se non una più rifinita fattura. Essi contrastano veramente con la straordinaria accuratezza di esecuzione che si riscontra nei musaici.

Ora non è mio intento scendere all'esame particolareggiato della pianta dell'edificio e delle varie decorazioni: vi sono una serie di problemi che non potranno studiarsi che a scavo ultimato. E tale esplorazione speriamo che si possa attuare quanto prima. Ciò che mi preme oggi far notare, è la bellezza di questi musaici, mostrando altre fotografie ed alcune a colori eseguite dal colonnello Pellerano, le quali fanno parte d' una serie di autocromie che abbiamo inviato all'esposizione coloniale di Genova e che serviranno poi per la pubblicazione.

Alla decorazione già data dei musaici debbo soltanto aggiungere alcuni particolari tecnici che ne fanno apprezzare meglio l'esecuzione, ed altri che chiariscono i soggetti rappresentati.

Il primo musaico offre questa particolarità, che i quadri con busti delle stagioni sono eseguiti con tessere più fine e dentro una cassetta di terracotta, il che dimostra come le parti principali venissero lavorate, più comodamente, al cavalletto.

L'altro musaico dei gladiatori, che ora si può vedere scoperto per intero, presenta nei due lati del fregio coi bestiarii, un fatto nuovo, a quanto mi consta in simili scene.

Le vittime delle fiere sono dei condannati; e questi hanno nel tipo etnico, nel colorito, caratteri che li diversificano dai loro aguzzini che in varia guisa li torturano.

Sono figure robuste, talvolta gigantesche, dalla pelle bruno-giallastra e dai capelli bruni e ricciuti; alcuni con barba a pizzo, la caratteristica barbetta libica, evidentemente sono indigeni che vengono puniti per qualcuna di quelle ribellioni, così frequenti, di cui abbiamo ricordo nella storia, e non sarà difficile forse il ritrovare il fatto occasionale che ha colpito nel circo di Leptis o altrove l'immaginazione dell'artefice, che nella naturalezza della composizione si dimostra un artista originale.

Ciò potrà avere influenza anche sul giudizio cronologico che si dovrà dare di queste bellissime opere d'arte. Per ora mi limito ad esprimere la mia impressione alla vista degli originali, confortata anche da qualche particolare osservazione, che cioè esse mi sembrarono di un'arte tutt'altro che decadente, e sarei tentato piuttosto a rialzare che ad abbassare la cronologia che altra volta ho dato a questi monumenti.

Le conclusioni tuttavia debbono essere rimandate alla fine del compito che spetta ora alla Sopraintendenza delle Antichità in Tripolitania, di proseguire lo scavo e di far trasportare nel museo di Tripoli, distaccati con somma diligenza, i due pianciti preziosi, perchè non avvenga di essi ciò che purtroppo è avvenuto della maggior parte dei musaici della Tunisia e dell'Algeria.

NOTE SUL *MORETUM*

Nota del dott. CAMILLO MORELLI, presentata dal Socio G. VITELLI.

Un breve episodio della giornata d'un contadino trascelto e illustrato perchè illumini di buona luce tutta la giornata; l'elogio quindi della vita agricola svolto non già in gravi riflessioni e precetti, ma nella più vivace forma episodica: ecco il soggetto e l'intento del Moretum.

Il poeta sentì fresca la simpatia per la sua tesi e per il povero campagnuolo in cui essa prende vita: la simpatia naturale verso persone e cose che amammo, e che accennano ormai a scomparire. Non è forse nel Moretum un tal quale colore arcaistico? Il campagnuolo è, pare, padrone del campicello che coltiva [1]: ben felice condizione la sua, quando, dopo le fortunose vicende delle guerre civili, sui piccoli poderi s'era stesa inesorabile la mano del vicino latifondista [2]. Simulo prende una specie di rivincita sulla tristezza dei tempi: v. 64

> nil illi deerat quod pauperis exigit usus:
> interdum locuples a paupere plura petebat.

Nil illi deerat: e difatti nulla ha dovuto comperare Si-

---

[1] Simulo è nel suo podere un *dominus* (v. 79): il che non basterebbe a provarci che egli fosse libero da ogni vincolo di dipendenza verso altri, se il v. 65 « interdum locuples a paupere plura petebat » non ce lo presentasse come autonomo di fronte al più ricco (la stessa opposizione del *dominus pauper* al *vicinus dives* in [Verg.] *Priap.* III, 5-6, 18-20). Non v'è nulla, insomma, nel Moretum, che accenni alla condizione di *colonus*.

[2] Cfr. Blümner, *Röm. Privataltertümer*, pag. 540 sgg.

milo [1]; il cibo ch'egli si prepara è tutto d'erbe, ma d'erbe nate tutte nel suo orto; e del suo cibo egli è assai contento. S'incarna così in lui l'ideale dell'agricoltore romano antico, che « dapibus mensas onerabat inemptis » (Verg., *Georg.*, IV, 133; cfr. Hor., *Epo.*, II, 48; *Sat.*, II, 2, 120), verso il quale fu dolce ai poeti dell'età augustea volger gli occhi stanchi della triste realtà. Il vecchio che Virgilio descrive nel libr. IV delle Georgiche, v. 125 sgg., è introdotto con un malinconico « memini me vidisse »; l'usuraio Alfio, nell'improvvisa gioia di un'ora di poesia, colorisce un mondo troppo roseo perchè sia vero, e Ofello vuol essere per Orazio appunto il modello, ahimè raro, dell'agricoltore. È l'ideale che, non molto dopo, altri si compiaceva di raffigurare sotto i venerandi nomi di Curio e Fabrizio, paghi di cibi che ormai l'erudita gola degli schiavi aveva a noia [2]. Similo è come un epigono dell'antica generazione; e perciò egli di buon grado mangia il suo *moretum*, una torta d'erbe ch'era considerata nell'età augustea un *cibus priscus* [3]. E anche il pane egli se lo cuoce con un sistema, per i suoi tempi, antiquato [4]: vero è

---

(1) v. 82 « inde (*urbe*) domum cervice levis, gravis aere redibat Vix unquam urbani comitatus merce macelli ». Il formaggio ch'egli aggiunge, con poche gocce d'olio e d'aceto, alle erbe, non l'ha dovuto certo comperare in città.

(2) Sen., *De provid.* III, 6: « Infelix est Fabricius, quod rus suum, quantum a re publica vacavit, fodit?... quod ad focum cenat illas ipsas radices et herbas quas in repurgando agro triumphalis senex vulsit? ». Iuven., XI, 78: « Curius parvo quae legerat horto Ipse focis brevibus ponebat oluscula, quae nunc Squalidus in magna fastidit compede fossor Qui meminit calidae sapiat quid vulva popinae ».

(3) Ov., *Fast.*, IV, 367: « Non pudet herbosum » dixi « posuisse moretum In dominae mensis? an sua causa subest? » « Lacte mero veteres usi memorantur et herbis Sponte sua siquas terra ferebat » ait. « Candidus elisae miscetur caseus herbae Cognoscat priscos ut dea prisca cibos ». Una nutrizione simile pareva anche a uno scrittore della commedia antica (ap. Athen. IV pag. 137 E) propria *τῆς ἀρχαίας ἀγωγῆς*.

(4) v. 50: « Infert inde foco (Scybale mundaverat aptum Ante locum) testisque tegit, super aggerat ignis ». È il cosiddetto *testuatium*, di cui dice Varrone, *De ling. lat.*, V, 196: « in testu caldo coquebatur, ut etiam nunc Matralibus id faciunt matronae ». E Seneca, *Epist.*, 90, 23:

che la povertà è, nei suoi metodi, ostinatamente anacronistica.

'Tutti in quel tempo erano chiamati eroi', si diceva dei tempi omerici. Ofello, richiamandosi alla rozza semplicità dei prischi agricoltori italici, esclama (Hor. *Sat.* II, 2, 92): « Hos utinam inter Heroas natum tellus me prima tulisset! »; così, in un'espressione piena di affettuoso umorismo, anche Similo ci è presentato come un *heros*: v. 60 « ergo aliam molitur opem sibi providus heros » (¹).

Il sorriso benevolo con cui ci accade di ricordare le buone cose dei tempi andati, fa spesso capolino nel Moretum. Anche Ofello chiama eroi i contadini antichi, ma giunge all'epiteto dopo la scherzosa constatazione che (v. 89) « rancidum aprum antiqui laudabant, non quia nasus Illis nullus erat, sed » ecc. Questo speciale umorismo è proprio del genere: esso era una delle attrattive dell'Ecale di Callimaco — vedremo poi come il richiamo non sia ozioso — come lo è dell'episodio di Filemone e Bauci nel libr. VIII delle Metamorfosi d'Ovidio che su di essa è modellato, come di varî episodi dei Fasti ovidiani in cui si descrive l'aurea semplicità dell'età prisca. Ricorderò nel Moretum la descrizione dell'africana Scybale (v. 31 sgg.), ancella e forse, chissà?, concubina di Similo (²); l'appunto di tirchieria (o sbaglio?) all'eroe: v. 79 « quis enim contractior illo? »; la

---

« panem, quem primo cinis calidus et fervens testa percoxit ». Queste e altre testimonianze in Blümner, *Techn. der Gewerbe*, I², 68, n. 4, e 83, n. 4; cfr. tuttavia ibid., p. 84 sgg.

(¹) Non dà senso soddisfacente la lezione « aeris » per « heros » che il Vollmer accolse dai cdd. S. L., nè la congettura « herbis » del Ribbeck. Nota finemente il Gerunzi (Le Bucoliche, la Copa e il Moretum tradotti e illustrati col testo a fronte, Firenze, 1911): « chi bene osservi, scuopre qua e là un *quid festivum atque facetum*, qualche pennellata epica nella rusticità della tela. Che il poeta ricordasse che perfino Eumeo nell'Odissea ha l'epiteto di *heros*? ». Così il contadino dell'Ἡρακλ. λεοντοφ. di Teocrito è (v. 51) un δῖος ἀροτρεύς.

(²) Un'altra fine osservazione del Gerunzi al v. 86: « Venerem revocans eruca morantem ». « Questa *Venus morans* mi fa credere Similo un po' in là con gli anni; e sulla faccia del poeta vedo un risolino e uno strizzar d'occhi. Che voglia egli dire che in quella *casula* la *Venus* fosse Scibale? »

pittura di Similo mentre confeziona il *moretum*, v. 107 « saepe viri nares acer iaculatur apertas Spiritus et simo [1] damnat sua prandia vultu Immeritoque furens dicit convicia fumo ». L'umorismo nasce qui dall'efficacia della rappresentazione, che ognuno sente viva e reale, come per un bisogno del poeta di fisssare per l'ultima volta scene e figure tipiche. Di qui l'amore per i particolari più caratteristici — che si riferiranno specialmente a usi romani [2] — e in generale quel senso di realismo che si diffonde così amabile per tutta la poesia.

Il senso e il gusto dell'umorismo congiunto al realismo si avverte anche nel modo come l'autore svolge, o, per dir meglio, prende una posizione propria di fronte a motivi già resi popolari da altri scrittori. Due figure si muovono nello sfondo: Similo e Scibale; chè il poeta latino, forse meglio che non il greco, intende come la vita dell'agricoltore appaia bella specialmente quando la presenza d'un consorte, qual esso si sia, la animi, e la poesia della natura si fonda con quella della famiglia [3]. In

---

(1) L'autore, che sa bene etimologizzare (cfr. v. 118: « constet ut effecti nomen speciesque moreti »; anche, forse, v. 85 « quaeque trahunt acri voltus nasturtia morsu »), ha qui inteso probabilmente di scherzare sul nome Simylus, di cui sentiva bene la derivazione da *σιμός, simus.* Analogamente Luciano, *Gallus*, 14, caratterizza un tal *Σίμων* come *σιμός.*

(2) Buecheler, *Rh. Mus.*, 45 (1890), pag. 323: « non pauca ad vitam romanam adumbrata ut semodius frumenti, Afra fusca, quadrae panis, Vesta pistorum, nundinae et macellum urbis, nomen moreti a mortariis ductum ». Ma per l'ultimo esempio ved. C. Pascal, *Il poemetto Moretum* (Athenaeum, 1 (1913) pp. 166, 169).

(3) Sola vive Ecale nella sua capanna, come il Molorco degli *Αἴτια* che accoglie Ercole prima ch'egli parta per uccidere il leone nemeo; [cfr. ora v. Wilamowitz, Neues von Kallimachos, in *Sitzungsber. der k. Preuss. Ak. der Wiss.*, Berlin 1914, p. 222 sgg.] come il vecchio contadino di Teocrito (*Ἡρακλ. λεοντοφ.*) che lo accoglie compiuta l'impresa (cfr. anche *Hist. Apoll. Tyr.* 12). Ma nella favola ovidiana che, pur derivando da altra fonte, è per il carattere e lo svolgimento quasi una figliazione dell'Ecale, due sono le figure, modello di casto amor coniugale: Filemone e Bauci. E nei Fasti, in cui anche le tradizioni non indigene vengono scelte e svolte secondo un certo gusto di romanità, Irieo, un vecchio « angusti cultor agelli » (V, 499 sgg.) che ha molte somiglianze col nostro Similo, vive sì

versi pieni di delicata intimità traduce questo sentimento Virgilio, *Georg.*, I, 291:

> et quidam seros hiberni ad luminis ignes
> pervigilat, ferroque faces inspicat acuto;
> interea longum cantu solata laborem
> arguto coniunx percurrit pectine telas...

Non in una sera, ma inun'alba invernale si svolge l'azione del Moretum ([1]). Similo, dopo acceso il fuoco (particolare che si può paragonare a quello del v. 292 di Virg.), si mette all'opera: v. 29

> modo rustica carmina cantat
> agrestique suum solatur voce laborem,
> interdum clamat Scybalen: erat unica custos
> Afra genus...

La relazione fra i due luoghi è evidente; la scena è analoga, ma le parti sono volutamente invertite: non la donna ma l'uomo accompagna il suo lavoro cantando; e in luogo della *coniunx* sottentra la sonnacchiosa Scibale (il *clamat* indica che essa dormiva della grossa), non moglie ma forse concubina, non

---

solo, ma tutto assorto nel desiderio della moglie morta (cfr. Xenoph. Ephes. V, 1); con la figlia e un bambino vive il vecchio Celeo che accoglie ospitalmente Cerere (IV, 508 sgg.); in un « rus breve » abita « cum duro parca colona viro » (IV, 691 sgg.; una analoga scena in II, 645 sgg.). Si confrontino anche i meravigliosi versi delle Georgiche, II, 523 sgg.. Io intendo qui naturalmente di parlare di una tendenza quasi inconscia, passibile quindi di numerose eccezioni. Così nell'Erigone di Eratostene il vecchio Icario viveva insieme con la figlia Erigone, e con la famiglia il cacciatore descritto da Dio. Chrys. *or.*, VII, 244 (112 M); mentre solo abita la sua capanna l'ortolano descritto da Virgilio nel IV delle Georg., come Falerno, il vecchio agricoltore di Silio Italico, VII, 165 sgg., che è anch'egli un non lontano parente di Similo.

([1]) v. 1: « Iam nox hibernas bis quinque peregerat horas. Excubitorque diem cantu praedixerat ales ». Il motivo del povero che s'alza al canto del gallo per macinarsi il grano (Moretum, 19 sgg.), non è nuovo nella poesia di questo tempo: cfr. *Anth. Pal.*, IX, 418 (di Antipatro di Tessalonica): *Ἴσχετε χεῖρα μυλαῖον, ἀλετρίδες, εὕδετε μακρά, Κἢν ὄρθρον προλέγῃ γῆρυς ἀλεκτρυόνων.*

romana ma un'africana « tota patriam testante figura » (v. 32), decritta con tòcchi in cui il realismo confina col verismo.

E la povertà l'autore del Moretum vuole che sia povertà evidente. Delle provviste del campagnuolo faceva parte integrante nelle descrizioni dei poeti dall' Ecale in poi, se non nella realtà, un prosciutto o un pezzo di carne affumicata (1): a tali descrizioni, ch'egli forse giudica convenzionali (2), si oppone il nostro poeta. V. 56:

> N o n illi suspensa focum carnaria iuxta
> durati sale terga suis truncique vacabant (3),
> traiectus medium sparto sed caseus orbem
> et vetus adstricti fascis pendebat anethi.

Per portare i prodotti dell'orto in città, Virgilio (4) aveva concesso all' ortolano un asinello; meno fortunato è Similo: v. 80

> nonisque diebus
> venales u m e r o fasces portabat in urbem.

Ma anche più gretto, più *contractus* secondo l' espressione del poeta. Virgilio aveva reso popolare (5) la figura del contadino innamorato che trascurava i proprî interessi, al quale quindi (*Ecl.*, I, 35)

> non unquam gravis aere domum... dextra redibat.

---

(1) Ved. Hor., *Sat.*, II, 2, 117; Iuven. XI, 83 sgg., e gli esempî riportati a pag. 84.

(2) Cfr. L. Castiglioni, *Studî intorno alle Metam. d'Ovidio*, Pisa, an. 1906, pag. 271.

(3) Qui si rispecchia forse la maniera di pensare degli antichi agricoltori romani. Dice Catone, nel *Cato maior* di Cic., § 56: « iam hortum ipsi agricolae s u c c i d i a m a l t e r a m appellant ».

(4) *Georg.*, I, 273: « saepe oleo tardi costas agitator aselli Vilibus aut onerat pomis ». Cfr. Apul., *Met.*, IX, 32 (*Λούκιος ἢ ὄνος*, 43).

(5) Si trova l'accenno del v. 80 già imitato in [Verg.]. *Priap.*, II, 13: « meisque pinguis agnus ex ovilibus Gravem domum remittit aere dexteram ». Ved. inoltre Ov., *Fast.*, IV, 769; Colum., X, 309; Paul. Nol., c. XIX, 436.

Il nostro scrittore dipinge bensì Similo carico di danaro; ma si serve della negazione con cui comincia il verso virgiliano, per aggiungere una pennellata di colore: v. 82

> inde domum cervice levis, gravis aere redibat
> vix unquam urbani comitatus merce macelli.

Il poeta stesso dunque ci richiama a Virgilio. Ricordiamo ora l'episodio del l. IV delle Georgiche, v. 125 sgg. Virgilio esprime il rammarico di non poter più, *sub fine laborum*, cantare la cultura degli orti. L'affetto per il tema gli si sviluppa nella descrizione dell'orto coltivato da un vecchio Coricio nei pressi di Taranto: piccolo l'orto, nè fertile di natura; ma l'assidua cura aveva fatto sì che in esso nulla mancasse, onde il vecchio da esso traeva tutto il suo sostentamento (1), e, che è più, « regum aequabat opes animis » (2). Ora il Moretum ha, pur nella sua tipica impronta e nel suo più ampio svolgimento, un'intonazione non dissimile e un analogo intento. Il protagonista, anch'esso probabilmente vecchio (3), è anch'esso (v. 3) un « exigui cultor rusticus agri » ; pur egli trae tutto il suo sostentamento dall'orto, al quale dedica, quando abbia un'ora libera, ogni sua cura (vv. 67-69), e dal quale ricava tutte le soddisfazioni (vv. 63-64). Descrivere il moretum, una torta d'erbe, è, in fondo, fare l'apologia dell'orto; e l'orto stesso viene descritto in una lunga serie di versi (69-86).

Ma conclude Virgilio (v. 147):

> Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis
> praetereo atque aliis post me memoranda relinquo.

---

(1) v. 132: « seraque revertens Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis ».

(2) v. 132. Una reminiscenza virgiliana è probabilmente in Hor., *Epist.* 1, 10, 32: « licet sub paupere tecto Reges et regum vita praecurrere amicos ». Lo stesso dirà Dio Cass., *or.* VII, 244 R (112 M), del cacciatore che vive solo con la famiglia nella sua capanna, di nulla bisognoso. Il tipo entrò dunque presto nei luoghi comuni delle esercitazioni retoriche.

(3) Ved. sopra, p 74, n. 2. La vecchiaia del protagonista è tradizionale nelle descrizioni del genere, dall'Eumeo omerico in poi. Vecchi sono pressochè tutti i ricordati sopra, p. 75, n. 3.

Queste parole, attesa la straordinaria autorità di chi le pronunziò, e la grande fortuna delle Georgiche [1], dovettero venir molto meditate. Sabinius Tiro, un personaggio del circolo di Mecenate, scrive tosto un libro, *Cepuricon* [2]; ed ecco l'entusiastico ammiratore di Virgilio, Columella, comporre in versi il suo X libro « de cultura hortorum », e richiamarsi appunto, quasi a giustificazione, alla precisa raccomandazione di Virgilio [3]. Egli ha dunque inteso, e aveva certo ragione, le parole di Virgilio come un consiglio ad una trattazione sistematica dell'argomento. Ma si noti che esse seguono immediatamente all'episodio: non potevan dunque venir considerate come un consiglio a svolger la materia sotto forma di un più ampio episodio? e l'esempio stesso di Virgilio non era forse un eccitamento a ciò? Tale mi sorride pensare che fosse, nella mente del poeta ammiratore ed emulo [4],

---

(1) Ricordo (per citare un esempio che può illustrare la genesi del Mor.) che i singoli spunti dell'epodo 2° di Orazio sono quasi tutti presi dalle Georg., « senza però alcuna intenzione di parodia » (Kiessling-Heinze[5], prefaz. al 2° ep.).

(2) Plin., *N. H.*, XIX. 177; cfr. Schanz, *Röm. Litt.*, II, 1[3], p. 54.

(3) Praef.: « postulatio tua.... pervicit ut poeticis numeris explerem Georgici carminis omissas partes, quas tamen et ipse Vergilius significaverat posteris se memorandas relinquere »; concetto ripetuto nei vv. 5 sgg.

(4) Io non posso dunque ammettere la paternità virgiliana del Moretum, alla quale, del resto quasi nessuno crede. Poco persuaso è il Vollmer, che pur tentò (*Sitzungsber. der Münch. Akad. der Wiss.*, an. 1907, pp. 335 sgg.; cfr. p. 341, n. 2) una difesa di quasi tutti gli *Pseudovergiliana*; nè mi pare che lo sia molto di più il Lenchantin de Gubernatis che si fece in Italia eco degli argomenti del Vollmer (*Riv. di fil.*, 38 (1910) pp. 201 sgg.; cfr. 207 sgg.); non vi crede il Pascal, che ultimo trattò la questione, appunto perchè (op. cit., p. 169) « la più antica e genuina tradizione dei commentatori e dei biografi di Vergilio non conosce tale opera, e l'attribuzione è solo in codici dal sec. IX in poi ». Mancando l'autorità della tradizione, appaiono ancor più vaghi i ragionamenti che il Gerunzi adduce in favore dell'autenticità. Anche ragioni di lingua, di stile e di metrica sembrano opporvisi (ved. Curcio, *Poeti lat. min.* II, fasc. 1, p. 150, che si vale specialmente di un lavoro, a dir vero un po' superficiale, di K. v. Reichenbach, *Ueber die Echtheit des dem Vergil zugeschriebenen Moretum*, Progr. Znaim, an. 1883; qualcosa aggiunge, ma non sempre con discernimento, O. Wilder, *Das Moretum u. die vergil. Jugendgedichte*,

la genesi del Moretum ([1]). — In realtà, i contemporanei dovettero sentire nella trattazione di Virgilio — le parole stesse di lui attestano ch'egli ne era conscio — come una lacuna. Dell'opera del vecchio Catone, buona parte è dedicata alla coltiva-

---

Progr. Budweis an. 1907). A chi abbia seguíto il mio ragionamento, l'attribuzione a Virgilio apparirà ancor più dubbia. I) In Virgilio non è quasi traccia d'umorismo (il *molle atque facetum* che Orazio, *Sat.*, I, 10, 44, dice caratteristico dell'arte virgiliana, non ha che vedere con l'umorismo, cfr. Quintil., VI, 3, 20); e l'accentuato realismo, e la cura fin troppo minuziosa dei particolari, sono assai lontani dall'arte sua (cfr. Wilder, p. 7). II) Mal si potrebbe ammettere che Virgilio volesse esercitare una specie di critica, garbata quanto si voglia, di motivi che egli stesso aveva sviluppato. III) Se Virgilio fosse l'autore, che senso avrebbero i vv. « Verum haec ipse equidem fatis exclusus iniquis Praetereo atque aliis post me memoranda relinquo » ? E il Mor. apparirebbe nell'arte virgiliana come un doppione dell'episodio del vecchio di Taranto. Noto anche, pur riconoscendo la debolezza intrinseca di tali argomenti *ex silentio*, che Columella, che pure svolge nel l. X una materia affine, e abbonda in imitazioni delle Georgiche, non mostra di conoscere il Mor.

([1]) È per me — e per tutti, credo — sicuro, che essa dovette avvenire nell'età augustea. Gli argomenti più forti vengono qui dall'esame della metrica, che presenta caratteristiche leggermente arcaiche (ved. i prolegg. del Curcio). Che il Mor. sia stato scritto avanti l'età di Marziale, arguiva lo Scaligero confrontando il v. 76 « grataque nobilium requies lactuca ciborum » con Mart., XIII, 14 « Claudere quae cenas lactuca solebat avorum Dic mihi, cur vestras inchoet illa dapes ». L'argomento è forte, se non del tutto sicuro: il vocabolo *requies* potrebbe anche alludere alle virtù medicinali della laituga (Colum., X, 179 « salutari properet lactuca sapore Tristia quae relevet longi fastidia morbi »), utile specialmente dopo le indigestioni a cui andavano soggetti i ricchi « cum rapula plenus Atque acidas mavolt (*stomachus*) inulas » (Hor., *Sat.*, II, 2, 43). Più valida è l'osservazione del Curcio, p. 165, a proposito del v. 19, (mensura) « bis in octonas excurrit pondere libras »: questa misura, ai tempi di Marziale, non conteneva più di 13 libbre; nei tempi anteriori a lui ne conteneva 16. Si può forse guadagnare un altro dato, che parrebbe riportarci al di sotto dell'età di Nerone. Similo (v. 79 sgg.) non mangia nè il *porrum capitatum* nè la *lactuca* nè la *cucurbita*, che porta in città perchè cibo dei ricchi: invece (v. 84) « caepa rubens sectique famem domat area porri ». Ora il *porrum sectile*, che piaceva assai a Nerone, fu un cibo di moda a' suoi tempi (Plin., *N. H.*, XIX, 108): vissuto in questi anni, Similo non avrebbe esitato a portare in città anche il *porrum sectile*. Al tempo di Giovenale, questo è già ridive-

zione degli orti; e Catone, come farà poi Columella (1), aggiunge una copiosa serie di ricette per prepararne nel modo migliore i prodotti. Sarà caso che la maggior parte dei frammenti delle Georgiche di Nicandro, che sappiamo da Quintiliano (X, 1, 51) essere stato uno dei modelli virgiliani, si riferiscano alla cultura degli orti e a precetti di indole gastronomica? (2). Così da una doppia tradizione, l'indigena e la greca, potè venire all'autore l'impulso alla descrizione del moretum. E forse un analogo tentativo (3) aveva fatto, avanti a lui, Sueio, del cui Moretum, dove si parlava « de hortulano faciente moretum », ci ha conservato otto versi Macrobio, *Sat.*, III, 18, 11-12.

Siamo così indotti, dopo aver seguìto il poeta studioso delle cose romane, a ricercare le sue relazioni con la Grecia. Oriundo della grecizzata Cilicia era il vecchio descritto da Virgilio; e nome greco hanno *Simylus* (4) e *Scybale* (5).

---

nuto alimento da poveri (III, 293). Avverto di passaggio che l'azione descritta nei vv. 90-91 (« inde comas apii gracilis rutamque rigentem Vellit...) è compiuta secondo il precetto che dava nell'età augustea Sabinius Tiro: Plin., *N. H.*, XIX, 177 « ferro quoque non expedire tangi rutam, cunilam, mentam, ocimum, auctor est Sab. Tiro in libro cepuricon quem Maecenati dicavit (cfr. Ov., *Fast.*, IV, 371).

(1) Cat. *De re rust.*, 74 sgg.; Colum., XII *passim*; Plin., *N.H.* l. XX. La preparazione del *moretum* è descritta da Colum., XII, 57; Apic. *De re cul.*, I, 35. Nell'età ciceroniana C. Matius scrisse tre libri di arte culinaria.

(2) Cfr. Susemihl, *Gesch. der griech. Lit. in der Alexandrinerzeit*, I, p. 304, n. 109.

(3) Il Pascal, p. 167, mostra nei versi di Sueio tracce d'influsso greco. Perchè io modifichi l'opinione del Pascal, che li crede derivanti da un originale greco comune al Mor., si vedrà dalle pagine che seguono.

(4) A torto il Boissier, *Nouvelles promenades archéologiques*6, p. 189, considera *Similus* come un soprannome romano derivante da *simus*. E Scybale? La derivazione da *σιμός* si vede bene, come vedemmo sopra, p. 75, n. 1, nel nome greco *Σιμύλος*, che è variamente attestato (per non citare il poeta omonimo, cfr. *Anth. Pal.*, V, 38, 2; VI, 34, 6; Lucian., *Dial. mort.*, IX 1; *Toxar.* 19; Ter. *Adelph.*, 352; nome di contadino in Aelian., *Ep. rur.*, 10).

(5) Anche nella Copa la protagonista proviene da una regione grecizzata, la Siria. Notevole questa comune tendenza all'esotismo.

Notò il Buecheler [1] che l'autore del Moretum gli pare « in sinu Hecales nutritus »; e varii raffronti, limitati allo scopo delle loro ricerche, furono fatti dal Naeke [2], dal Couat [3], dall'Ewald [4], dal Castiglioni [5]. L'idea doveva sorgere spontanea, pensando alla grande fortuna dell'Ecale di Callimaco non pure in Grecia, ma in Roma, specialmente nell'età augustea [6]. Sarà utile esaminare sotto questo punto di vista il Moretum, basandoci: 1°) sui frammenti, a dir vero assai esigui, dell'Ecale, e su quei frammenti callimachei che si possono ad essa con qualche verosimiglianza attribuire: 2°) sulle imitazioni ovidiane del l. VIII delle Metam. (episodio di Filemone e Bauci) e del V dei Fasti (episodio di Irieo); 3°) sui capitoli 135-136 di Petronio, nei quali è descritta la capanna d'una vecchia mezzana, che Petronio (135, v. 15) scherzosamente paragona a quella di Ecale: capitoli dove sarà da vedere quanto e come la parodia abbia alterato i lineamenti dell'originale.

Similo, appena alzato, rattizza il fuoco: v. 8

> Parvulus exusto remanebat stipite fomes
> et cinis obductae celabat lumina prunae...

v. 12

> excitat et crebris languentem flatibus ignem.

La stessa descrizione in Ovidio, *Met.*, VIII, 641:

> Inde foco tepidum cinerem dimovit, et ignes
> suscitat hesternos, foliisque et cortice sicco
> nutrit, et ad flammas anima producit anili.

---

(1) op. cit., loc. cit.

(2) *Rh. Mus.*, 3 (1835), p. 531 sgg.

(3) *La poésie alexandrine*, p. 379, n. 6.

(4) Nella sua edizione commentata delle *Met.* d'Ovidio, VIII, 620 sgg.

(5) *Studî intorno alle Met. d'Ov.*, pp. 269 sgg.

(6) Ce lo attesta un noto epigramma con cui Crinagora (*Anth. Pal.*, IX, 545) accompagna l'Ecale ch'egli manda in dono a M. Claudio Marcello, il nipote d'Augusto cantato da Virgilio. E la diffusione della poesia idillica callimachea, o svoltasi sotto l'influsso di Callimaco, si rileva da [Tib.] IV, 1, 12 sgg., dove si allude certo al Molorco degli *Αἴτια* e all'Erigone di Eratostene (cfr. Maas in *Hermes*, 24 (1881), p. 521, n. 1).

Fast., V, 505

Tecta senis subeunt nigro deformia fumo:
ignis in hesterno stipite parvus erat.
Ipse genu nixus flammas exsuscitat aura
et promit quassas comminuitque faces.

Non si può qui parlare d'imitazione dell'uno dall'altro scrittore: bensì l'assoluta identità degli atti descritti sembra riportarci a un'unica fonte. Ora ai vv. citati delle *Met.* precede un verso (639: « membra senex posito iussit relevare sedili ») che ha preciso riscontro in un frammento di Callimaco che, per voce concorde [1], è da riferire all'Ecale (237 Schneider. *τὸν μὲν ἐπ' ἀσκάντα κάθισεν*); e anche i vv. che seguono (644: « multifidasque faces ramaliaque arida tecto Detulit et minuit parvoque admovit aëno »: *Fast.*, 508: « et promit quassas comminuitque faces »; cfr. Mor., 37: « Hanc vocat, atque arsura focis imponere ligna Imperat et flamma gelidos adolere liquores ») concordano con due frammenti di Callimaco, dei quali il primo (66 *παλαίθετα κᾶλα καθῄρει*) spetta all'Ecale. e il secondo (289 *δανὰ ξύλα κεάσσαι*) è ad essa unanimemente [2] attribuito. Questa fonte non può dunque esser altra che l'Ecale [3]. là dove era descritto l'affaccendarsi di Ecale per preparare la cena a Teseo.

Similo accende il suo lume (vv. 10-12). Nell'Ecale, sia pure introdotto in maniera diversa. questo particolare doveva aver luogo: fr. 47

ὁππότε λύχνου
δαιομένου πυρόεντες ἄδην ἐγένοντο μύκητες.

È tempo ormai di mettersi all'opera: v. 22

cinctus villosae tergore caprae
perverrit cauda silices gremiumque molarum.

---

(1) Naeke, p. 538; Schneider, p. 181; Couat, p. 377.

(2) Naeke, p. 546; Schneider, p. 181; Couat, p. 377.

(3) Che spunti simili si trovino qua e là in altre narrazioni analoghe, non può certo essere valida obbiezione. Cfr. Od., ξ, 418: *ὣς ἄρα φωνήσας κέασε ξύλα νηλέϊ χαλκῷ.* Hor. *Epo.*, II, 43: « sacrum vetustis extruat lignis focum Lassi sub adventum viri ». Ov., *Fast.*, II, 647: « Ligna senex minuit, concisaque construit arte...; 649: Tum sicco primas inritat cortice flammas ». Verg., *Aen.*, V, 743, e VIII, 410, 541; cfr. Forbiger, ad *Aen.*, V, 743.

Un analogo atto, per uno scopo differente, compie l'Enotea di Petronio: 135 « ... mox, incincta quadrato pallio, cucumam ingentem foco apponit » ([1]).

Abbiam detto sopra come i vv. 56 sgg., « Non illi suspensa focum carnaria iuxta Durati sale terga suis truncique vacabant », etc., debbano considerarsi come una specie di critica all'Ecale. Si confronti infatti Ov., *Met.*, VIII, 647: « furca levat ille bicorni Sordida terga suis nigro pendentia fumo »; Petr. 136: « carnis etiam paullulum delibat; et dum coaequale natalium suorum sinciput in carnaria furca reponit.... » (cfr. anche 135). Saremmo già indotti, dalla forte concordanza tra Ovidio e Petronio, a supporre come fonte l'Ecale: ora la conferma ci è data da un frammento di Callimaco che non è dubbio debba esser riferito ad essa ([2]), dove vediamo descritta la stessa azione: fr. 246

δίκροον ἤρυγε φιτρὸν ἀειραμένη

I legittimi sospetti che avevamo sulla fedeltà, relativa s'intende, di Petronio, non ci sono finora apparsi giustificati ([3]).

([1]) Mi par di vedere qui come una voluta opposizione a Callimaco: cfr. Ov., *Met.*, VIII, 645: « detulit (*ligna*) et minuit parvoque admovit aëno ».

([2]) Naeke, p. 549 sgg.; Schneider, p. 183.

([3]) Questa nostra impressione potrà esser confermata da altre concordanze tra Petronio e Ovidio. Enotea (c. 135) dispone una « mensam veterem..., et camellam vetustate ruptam pice temperata refecit »: cfr. Ov. 661 « mensae sed erat pes tertius impar: Testa parem fecit. » Nella casa di Enotea (v. 1) « non Indum fulgebat ebur.... sed crate saligna Impositum Cereris vacuae nemus et nova terrae Pocula, quae facilis vilis rota finxerat actu »; cfr. Ov. 667 « .....ovaque non acri leviter versata favilla Omnia fictilibus. Post haec celatus eodem Sistitur argento crater fabricataque fago Pocula » etc. Nella casa di Enotea (v. 8) « paries circa palea satiatus inani Fortuitoque luto clavos numerabat agrestes, Et viridi iunco gracilis pendebat arundo »; così la casa di Fil. e Bauci è (v. 630) « parva quidem, stipulis et canna tecta palustri ». Nell'episodio petroniano (c. 136) Encolpio finisce coll'ammazzare una delle tre oche sacre che lo hanno assalito; in Ov. (684 sgg.) Fil. e Bauci tentano di uccidere, per imbandirla, l'unica oca « minimae custodia villae », ma ne sono impediti dagli Dei: che la somiglianza non sia casuale, ma si deva a un'intenzione di parodia di Petronio verso Callimaco?

Quindi, nel leggere (135.25)

> Praeterea quae fumoso suspensa tigillo
> conservabat opes humilis casa, mitia s rba
> inter odoratas pendebant texta coronas
> et thymbrae veteres et passis uva racemis

saremmo già indotti a credere che provviste di tal genere si trovassero anche in casa d'Ecale: ma Petronio, per toglierci ogni dubbio, ce lo vuol attestare espressamente [1]. E anche qui cfr. Mor. 58:

> traiectus medium sparto sed caseus orbem [2]
> et vetus adstricti fascis pendebat anethi.

Similo va nell'orto per procurarsi le erbe fresche per il moretum.

Non è probabile che nell'Ecale fosse una così lunga descrizione dell'orto: chè la descrizione del modo come la cena vien preparata è per Callimaco già di per sè un episodio, non lo scopo della poesia, come nel Moretum. Ma anche in Ovidio Bauci, (v. 646) « quod... suus coniunx riguo collegerat horto Truncat holus foliis », e nel cibo di Ecale entrano il *σόγχος* (fr. 63) e il *κρῆ*-

---

(La fine dell'episodio di Ovidio è di pretto sapore callimacheo: così il Molorco degli *Αἴτια* voleva sacrificare il suo toro per ottenere la vittoria a Ercole, ma ne fu dissuaso). Che Petronio si ricordasse in qualche particolare di Ovidio, sebbene vera imitazione non risulti affatto, può ben essere: ma all'Ecale ci richiama la testimonianza stessa di Petronio. Fa meraviglia che, non ostante questa, il Collignon, nel suo *Étude sur Pétrone*, non abbia neppure sfiorato l'argomento.

[1] v. 15: « Qualis in Actaea quondam fuit hospita terra Digna sacris Hecales, quam Musa loquentibus annis Baccineas (*lez. controversa*) veteres mirandam tradidit aevo ».

[2] Anche questa menzione del cacio ha colore, o, meglio, sapore callimacheo. Nonno, descrivendo con versi analoghi a quelli di Petronio (cfr. XVIII, 51 *τεύχων δεῖπνον ἄδειπνον ἀδαιτρεύτοιο τραπέζης Οἷα Κλεωναίοιο φατίζεται ἀμφὶ Μολόρκου Κεῖνα, τά περ σπεύδοντι λεοντοφόνους ἐς ἀγῶνας Ὥπλισεν Ἡρακλῆι*) la casa, in cui il contadino Brongo accoglie Dioniso, richiama la descrizione di Molorco fatta da Callimaco; e aggiunge subito (v. 57) *πλεκτοῖς ἐν ταλάροις νεοπηγέα τυρὸν ἀείρων Ἰκμαλέον τροχόεντα.*

θυμον, sorta di serpillo (fr. 64), erbe che avevan dovuto esser colte nell'orto, e si mangiavano comunemente fresche ([1]).

Siamo ora giunti alla preparazione del moretum. Esso si denomina in greco *μυττωτός* o *μυσωτός*; lo troviamo citato nel fr. 282 di Callimaco:

ἣν ἐτρίψαντο μυσωτόν

Sarà il fr. da riferirsi all'Ecale? Lo Schneider (p. 184) e il Couat (p. 379) lo credono: a me fa un po' maggior difficoltà quel plurale *ἐτρίψαντο*, che mal potrebbe riferirsi a Ecale ([2]). Certo le erbe che Ecale aveva raccolto nell'orto, dovevano venir ripulite ([3]). Ora qui di nuovo un'operazione descritta da Petronio (135), « at illa improba tollit (*fabas*) dentibusque folliculos perite spoliat, atque in terras, veluti muscarum imagines, despuit », si avvicina assai all'opera di pulitura del Moretum, v. 94:

Singula tum capitum nodoso corpore nudat
et summis spoliat coriis, contemptaque passim
spargit humi, atque abicit.

Mentre Similo prepara la sua torta, s'è cotto il pane; e allora (v. 119)

eruit interea Scybale quoque sedula panem.

Così Ecale (concordi anche qui Naeke, Schneider, Couat), fr. 454:

ἐκ δ' ἄρτους σιπύηθεν ἅλις κατέθηκεν ἑλοῦσα.

([1]) Il *σόγχος* è una specie di lattuga; e Plinio (*N. H.*, XXII, 88) non dice che venisse conservato, come del resto si faceva talora con la lattuga (cfr. Colum. XII, 9); così il *κρῆθμον* (*N. H.*, XXVI, 83) « estur crudum coctumve cum olere »: soltanto per scopi medicinali si metteva in salamoia.

([2]) Ma nel fr. dell'Ecale scoperto pochi anni fa in un papiro dell'arciduca Ranieri, col. IV (cfr. Gomperz, *Hellenika* I, p. 273 sgg.), intendiamo il discorso di due vecchie che aspettano l'alba; di esse, una è forse Ecale.

([3]) Per il serpillo poi era uso pestarlo per farne una specie di moretum (Verg. *Ecl.*, II, 10: « allia serpillumque herbas contundit olentis) »: non è quindi escluso che una torta simile avesse preparato Ecale. Non dovevano mancare nel suo pasto le focacce: cfr. fr. 232, 516 (Schneider, p. 183). Similo non ha però alla sua tavola, come Ecale, *γεργέριμον πίτυρίν τε καὶ ἣν ἀπεθήκατο λευκὴν Εἰν ἁλὶ νήχεσθαι φθινοπωρίδα* (fr. 50).

Ricevuto lietamente il pane dalle mani di Scibale, Similo (v. 122)

> ambit crura ocreis paribus, tectusque galero [1]
> sub iuga parentes cogit lorata iuvencos
> atque agit in segetes et terrae condit aratrum.

Si chiude così il poemetto con versi nei quali io sento una ispirazione non più callimachea, ma esiodea. Cfr. *Ἔργα*, 441:

> τοῖς (scil. βουσὶ) δ' ἅμα τεσσαρακονταετὴς αἰζηὸς ἕποιτο
> ἄρτον δειπνήσας τετράφρυφον [2] ὀκτάβλωμον,
> ὅς ἔργου μελετῶν ἰθεῖάν κ' αὔλακ' ἐλαύνοι.

Diverso è il valore dei singoli raffronti fatti [3]; e, dato il genere, era naturale che varie congruenze si verificassero spontanee: ma che il poeta del Moretum abbia risentito l'influsso diretto dell'Ecale, credo non si possa ormai dubitare [4]. D'altra parte abbiam visto com'egli senta e partecipi fortemente la vita e le tendenze della sua patria e del suo tempo: dato ciò, sarà difficile credere che il Moretum sia, nel suo insieme, traduzione o, comunque, riduzione di un determinato originale greco. E ammesso anche che si dovesse prestar fede a una di-

---

(1) Anche in Callimaco Teseo incontra Ecale coperta da un'εὐρεῖα καλύπτρη, fr. 125 (cfr. fr. 124). M'accordo in ciò col Couat, p. 373, n. 2.

(2) Tale è appunto il pane di Similo, v. 49.

(3) Ancora qualcosa si potrebbe forse aggiungere. Nel citato fr. papiro Ranieri, col. IV, un vecchio στιβήεις (da intendersi, pare, « avanzato in età ») desta le due vecchie che s'erano addormentate chiacchierando: v. 12 ἤδη γὰρ ἑωθινὰ λύχνα φαείνει (anche nel Mor. l'azione comincia all'alba) [Ἀ]είδει καί πού τις ἀνὴρ ὑδατηγὸς ἱμαῖον. L'ἱμαῖον è un canto ἐπιμύλιον; e Similo, mentre è intento a macinare il grano (v. 39), « rustica carmina cantat ».

(4) Il che non esclude, naturalmente, ch'egli conoscesse altre congeneri poesie alessandrine. Nell'Erigone di Eratostene, imitatore di Callimaco, era descritto il povero pasto che Icario offerse a Dioniso, che doveva essere specialmente d'erbe (cfr. Plin., *N. H.*, XXII, 86); nè mancava la descrizione della vigna con cui Dioniso ricompensò Icario. Il IX mimiambo di Eronda, del quale non ci resta disgraziatamente che qualche parola, trattava di donne ἀπονηστιζόμεναι.

scussa didascalia [1] che attribuisce a Partenio la composizione di un **Μυττωτός**, e che se ne dovesse inferire un'imitazione da parte del nostro scrittore, questa io vorrei limitata a luoghi singoli: a es., all'atto della confezione del moretum. E amerei riferire al poeta le parole di Gellio (IX, 3, 3), a proposito di Virgilio: « scite et considerate Vergilius, cum aut Homeri aut Hesiodi aut Apollonii aut Parthenii aut Callimachi aut Theocriti aut quorundam aliorum locos effingeret, partim reliquit, alia expressit ». Queste parole caratterizzano l'arte di quasi tutti i poeti dell'età augustea.

---

(1) « Parthenius moretum scripsit in graeco, quem Virgilius imitatus est »; si trova nel cod. Ambros., T. 21 sup. (XV sec.), f. 33, in capo al Mor. Dopo le osservazioni del Lenchantin de Gubernatis (*Riv. di fil.* 38 (1910) pp. 207 sgg.) e del Pascal (op. cit., pp. 163-164), mi pare scossa l'opinione del Sabbadini (*Riv. di fil.* 31 (1903), p. 472) che la crede frutto dell'accorta combinazione d'un umanista. Incerto rimane tuttavia sempre lo intrinseco valore di essa.

LA MORTE DI ITYS
NEI MONUMENTI FIGURATI

Nota del dott. Antonio Minto, presentata dal Corrisp. Ghirardini

Illustrando le suppellettili funebri scoperte in una tomba a camera, esplorata nel marzo del 1912 a Perugia sul declivio sud-ovest del poggio di S. Giuliana [1], richiamavo l'attenzione sopra una singolare scena figurata che trovasi incisa in uno specchio etrusco: due donne, di profilo, tengono afferrato per le braccia un giovanetto ignudo, con il corpo di prospetto e la testa di profilo rivolta all' in su, in atteggiamento supplichevole. e con le armi impugnate lo minacciano di morte.

Dinanzi ad un tale soggetto, che si riscontra per la prima volta nelle figurazioni degli specchi etruschi, il mio primo pensiero corse subito al tragico episodio di Itys, nel momento in cui sta per essere ucciso da Aëdon e da Chelidon.

L' interesse di questa nuova rappresentazione è tanto più rilevante, quando si pensa quanto sieno scarsi i monumenti figurati, conservati fino a noi, riproducenti scene inspirate agli episodî tragici della saga di Tereo, sebbene le fonti letterarie facciano menzione di opere d'arte della pittura e della plastica: Pausania (I, 24, 3) di un gruppo marmoreo di Procne ed Itys sull'Acropoli, dedicato da Alkamenes [2]; Luciano (*de dea Syr.*, 40)

---

[1] Vedasi la mia relazione in *Notizie degli scavi*, marzo 1914.

[2] Un gruppo marmoreo frammentario, scoperto nel 1836 alle pendici ad ovest dell'Acropoli (cfr. Höfer in *Roscher's Lexikon*, s. v. *Prokne*, III, 3026, 8), fu identificato con quello di Procne ed Itys dedicato da Alkamenes (Reisch, *Eranos Vindobonensis*, 20, 3; Winter, *Arch. Anzeiger*, 1894,

di un'altra opera statuaria nel tempio di Astarte, a Hieropolis; ed Achille Tazio (V, 34) di un celebre dipinto con i tre più salienti episodi del mito.

Se le fonti monumentali difettano, lo stato, disgraziatamente troppo frammentario, della tradizione letteraria, non permette una chiara visione della leggenda nelle versioni più antiche, nel loro svolgimento, e nelle trasformazioni subìte.

Hiller v. Gärtringen [1] tentò, per primo, di studiare e collegare insieme i confusi e lacunosi ricordi letterari, e, più recentemente, il Thrämer [2] ha cercato di classificare e localizzare le più antiche versioni della saga. Una versione antichissima è quella beotica, associata ai fatti mitici di Tantalo e di Pandareo, e collegata quindi con le leggende ionie e cretesi; essa risale a fonti epiche e ne troviamo il ricordo nell'Odissea (τ., 518-524), e la narrazione del fatto nel seguente passo di Ferecide, riportato dallo scoliasta omerico: *γαμεῖ δὲ Ζῆθος μὲν Ἀηδόνα τὴν τοῦ Πανδαρέου· τῶν γίνεται Ἴτυλος καὶ Νηΐς. Ἴτυλον δὲ ἡ μήτηρ Ἀηδὼν ἀποκτείνει διὰ νυκτὸς δοκοῦσα εἶναι τὸν Ἀμφίονος παῖδα ζηλοῦσα τὴν τοῦ προειρημένου γυναῖκα, ὅτ' αὐτῇ μὲν ἦσαν ἓξ παῖδες, αὐτῇ δε δύο· ἐφορμᾷ δε ταύτῃ ὁ Ζεὺς ποινήν· ἡ δὲ εὔχεται ὄρνις γενέσθαι καὶ ποιεῖ αὐτὴν ὁ Ζεὺς ἀηδόνα· θρηνεῖ δὲ ἀεί ποτε τὸν Ἴτυλον ὥς φησὶ Φερεκύδης* (Pherec., *frg.* 102 *ap. Schol. Hom.*, τ., 523).

A questa leggenda beotica, come ha giustamente rilevato la Harrison [3], si riconnette la scena figurata nell'interno di una

---

pag. 46; *Antike Denkmäler*, II, tav. 22; Kekulé, *Gewandstatue*, pag. 20); vedansi però a questo proposito le contrarie osservazioni del Furtwängler in *Abhandl. der k. bayer. Akademie der Wiss. I. Cl., XX. Bd., III. Abth.*, pag. 539 e segg.

(1) Hiller v. Gärtringen, *De Graecorum fabulis ad Thraces pertinentibus*, 1886, pag. 35 e segg.

(2) Thrämer in *Pauly-Wissowa*, I, *Aëdon*, pag. 467; vedasi anche G. Bubbe, *De Metamorphosibus Graecorum capita selecta*, in *Diss. Phil. Halenses*, vol. XXIV, 1 (1913) p. 43 e ss.: Il Bubbe non aggiunge però nulla di nuovo a quanto hanno già detto sull'argomento Hiller v. Gärtringen e Thrämer.

(3) Harrison, in *Journ. of hell. Stud.*, 1887 (VIII), pag. 439 e segg., figg. 1 e 2.

kylix attica frammentaria, a figure rosse, di stile severo, scoperta a Cervetri, negli scavi Boccanera (1), e conservata nella collezione di Monaco (fig. 1) (2).

Fig. 1. — Interno di una kylix attica ceretana di Monaco.

Vi è figurata l'ἀκμή dell'episodio tragico: *Aiedonai* (3) sta per uccidere il proprio figlio Itys, scambiandolo per uno dei figli di Niobe.

---

(1) Helbig, in *Bullettino dell'Inst.*, 1878, pag. 204.

(2) Nella nuova riproduzione, di questo interno di kylix, che offro, grazie ad una fotografia gentilmente concessami dal prof. Sieveking, si possono distinguere le parti antiche da quelle di restauro le quali tuttavia non alterano, nelle sue linee fondamentali la composizione della scena figurata.

(3) Per l'iscrizione Ἀηδοναί(α) od Α[ἰ]ηδοναί(α) cfr. Kretschmer, *Griech. Vaseninschrift.*, pag. 129, oltre Harrison, loc. cit., pag. 442.

La madre indossa un chitone a finissime pieghe, con doppio apoptygma, ed ha i capelli disciolti; afferrando con la sinistra per le chiome il fanciullo, sdraiato sopra una cline, sta per conficcargli la spada nella gola. Il piccolo Itys, ignudo, è in preda al più vivo terrore per l'improvviso ed inaspettato assalto, e, alzando la destra supplichevole verso la madre, si sostiene con la sinistra al fianco del letto, cercando invano di sottrarsi al colpo fatale. Sotto al letto si vede un bacino, e dietro al capo del fanciullo sta per cadere sul guanciale il suo berretto frigio; alla parete di fondo sono appesi il fodero della spada micidiale ed una lira.

La scena figurata corrisponde perfettamente all'accenno del tragico episodio che troviamo nell'Odissea (*τ*., 518-523):

> *ὡς δ' ὅτε Πανδαρέου κούρη χλωρηῒς ἀηδὼν*
>
> . . . .
>
> *παῖδ' ὀλοφυρομένη Ἴτυλον φίλον, ὅν ποτε χαλκῷ*
> *κτεῖνε δι' ἀφραδίας, κοῦρον Ζήθοιο ἄνακτος*

e più specificamente ancora alla narrazione di Ferecide che afferma esser avvenuta l'uccisione *διὰ νυκτός*, ed al commento dello scoliasta intorno all'ambiente in cui la scena tragica si svolge: nella stanza, sul letto, mentre dormiva, il piccolo fanciullo fu colpito dalla madre (sch., *τ*., 518).

In questa pittura vascolare la Harrison [1] e lo Hartwig [2] hanno notato una stretta parentela, per lo stile e per il soggetto, con la kylix perugina figurante l'uccisione di Troilos, che lo Hartwig attribuisce ad Onesimos, e concordano con il Klein [3] nel classificarla fra le ceramiche dipinte uscite dall'officina di Euphronios [4]. Assai felice è il parallelo istituito dalla Harrison

---

(1) Harrison, loc. cit., pag. 444 e seg.; *Greek vas. paint.*, tav. XIII (introd., pag. 19).

(2) Hartwig, *Meisterschalen*, pag. 455 e seg. e pag. 533.

(3) Klein, *Euphronios*, 2, pag. 282, e *Meistersignaturen*, 2, pag. 145, n. 7.

(4) Solamente il Pottier (*Cat. du Louvre*, III, pag. 983), accostandola alla kylix Campana con Procne, Philomela ed Itys, vi riconosce lo stile più tardo di Hieron.

con la kylix di Herakles ed Eurystheus, del British Museum [1], che è pure classificata nella serie dei dipinti in stile di Euphronios e nella quale ricorre, come nella kylix ceretana di Monaco, il nome inscritto del favorito *Panaitios*.

Siamo quindi in grado di affermare, con sufficiente approssimazione cronologica [2], che, se non lo stesso Euphronios, un artista dell'officina di Euphronios, negli ultimi anni del VI o nel primo decennio del V secolo av. Cr., dipinse la kylix in parola. Il pittore ceramista ebbe sott' occhio un celebre monumento figurato con simile soggetto, ovvero si è inspirato a qualche opera letteraria, o infine desunse il soggetto direttamente da una saga popolare dei suoi giorni? Mentre si può rispondere con ipotesi affermative ai due primi quesiti, per il terzo invece ci troviamo titubanti nell'ammettere l' ipotesi che una saga prettamente beotica fosse popolare in Attica, quando una leggenda consimile esisteva, con protagonisti attici, come quella di Procne e Philomela figlie di Pandione.

*
* *

È degno di nota che nella poesia esiodea [3], all'Aëdon

---

(1) *Brit. Mus. Cat.* E. 44, pag. 68 = Furtwängler-Reichhold, *Griech. Vasenmalerei*, tav. XXIII.

(2) Il periodo dell'attività artistica di Euphronios e della sua officina ceramica è fissato dal Furtwängler (dapprima in *Berl. phil. Woch.*, 1894, pp. 109-112; e poi, con più ampii raffronti stilistici, in *Griech. Vasenmalerei*, I, pag. 100) fra il 510 ed il 470.

(3) Esiodo ricorda una *Πανδιονὶς χελιδών* nelle *Opere e giorni* (v. 568), ed in un frammento riportatoci da Eliano (Hes. frg. 125 Rzach = Ael., *v. h.* XII, 20): *λέγει Ἡσίοδος τὴν ἀηδόνα μόνην ὀρνίθων ἀμοιρεῖν ὕπνου καὶ διὰ τέλους ἀγρυπνεῖν· τὴν δὲ χελιδόνα οὐκ ἐς τὸ παντελὲς ἀγρυπνεῖν καὶ ταύτην, ἀποβεβληκέναι δὲ τοῦ ὕπνου τὸ ἥμισυ*. È incerto se quel che segue in Eliano, « *τιμωρίαν δὲ ἄρα ταύτην ἐκτίνουσι διὰ τὸ πάθος τὸ ἐν Θράκῃ κατατολμηθέν, τὸ ἐς τὸ δεῖπνον ἐκεῖνο τὸ ἄθεσμον* » racchiuda materia esiodea, come crede, ad es., il Kinkel (*Ep. gr. frg.* 120), o sia piuttosto un'aggiunta episegetica dello stesso Eliano, desunta dalla forma più tarda e vulgata della saga.

Anche in un frammento di Saffo (frg. 88, Bergk) abbiamo il ricordo di una *Πανδιονὶς χελιδών* che il Wilamowitz (*Aus Kydathen* pag. 132, n. 52) ritiene di fonte esiodea.

isolata nel fatto mistico trovasi associata una sorella, Chelidon, e che a Pandareo si sia sostituito Pandione; ed è altresì degno di nota che in un monumento greco arcaico, che esamineremo in appresso, siano figurate insieme, le due sorelle forse associate nell'episodio dell'uccisione di Itys. Tale associazione rimane poi costante in tutta la tradizione posteriore, in cui però, pur restando il nome di Pandione, con una di quelle traslazioni così frequenti nei miti greci, ad Aëdon è sostituita Procne, ed a Chelidon, Philomela. Questo cambiamento di nome è proprio della saga megarica, in cui una delle due sorelle, Procne, è indicata come moglie di Tereo e madre di Itys; la versione megarica divenuta poi specificamente attica, inspirò il *Tereo* di Sofocle ([1]).

Della più antica fase della saga, di cui abbiamo, come ho detto, un pallido riflesso nella poesia esiodea, ben poco si conosce; tuttavia le due sorelle, associate nella metamorfosi, dovevano essere associate anche nel fatto dell'uccisione del bambino; ed è probabile che la causa dell'ira di Aëdon fosse quella stessa che, nelle successive fasi della saga, spinge Procne all'atto crudele: l'oltraggio fatto dal marito di Aëdon alla sorella di lei, Chelidon ([2]).

Mentre della leggenda beotica troviamo solo una rappresentazione figurata nella kylix di Monaco, l'altra leggenda di Aëdon e Chelidon, è alquanto più largamente rappresentata nell'arte figurata.

Che la saga con il gruppo Aëdon-Chelidon fosse diffusa nella Grecia centrale, ne abbiamo una testimonianza in una figurazione dipinta che adorna una delle metope fittili più antiche, scoperte dal Sotiriades fra le rovine del santuario di Apollo

---

([1]) La versione focese, riferita da Pausania (X, 4, 8 e 9), rivela la sua tarda origine per le evidenti infiltrazioni attiche. Per le questioni relative alla localizzazione della saga megarica ed attico-focese, vedasi Hiller von Gärtringen, op. cit., pag. 38 e seg. e pag. 47 e seg.

([2]) La macabra cena offerta dalle due sorelle, dopo consumato il delitto, sembra riflettere, per analogia, quella di Thyestes o di Tantalos: tale è l'ipotesi di Hiller v. Gärtringen (op. cit., pag. 47), accettata poi da Thrämer (*Pauly-Wissova*, s. v. *Aëdon*, 474, 32).

Thermios, a Thermos in Etolia (fig. 2). Nonostante il frammentario e lacunoso stato della scena dipinta, il Sotiriades, dall'iscrizione che si legge in alto, sull'angolo destro, sopra una delle figure (ИOꟻΔIΛƎX *ΧελιδϜον*), ha intravveduto che il soggetto

Fig. 2. — Metopa fittile dipinta di Thermos (Museo Naz. di Atene).

della rappresentazione doveva riferirsi alla leggenda di Itys, Aëdon e Chelidon [1].

Vi sono figurate due donne, stanti, una di fronte all'altra, con il corpo racchiuso in lunghe tuniche ricamate, che lasciano nude le braccia; i capelli ricciuti, trattenuti sulla fronte da una benda, scendono in grosse trecce sul dorso e sul petto. Sono rap-

[1] Sotiriades, in Ἐφημ. ἀρχ., 1903, pag. 90, tav. V, ed in *Antike Denkmäler* (1908), II, tav. 50 (testo, pag. 5).

presentate di profilo, con il capo abbassato, ed il corpo alquanto inchinato verso il mezzo, dove è concentrata la loro azione.

L'enorme lacuna del centro, lo stato rovinoso del dipinto, non porgono alcun elemento sicuro per determinare in modo specifico l'azione delle due donne, indicata, oltre che dalla simmetrica inclinazione del corpo, dalla posizione delle braccia protese verso un medesimo punto. L'arcaicità, poi, dello stile, ci impedisce di desumere, dalle espressioni del volto e dai movimenti del corpo, il carattere particolare di questa determinata azione. Resta quindi il dubbio se in quello spazio inferiore, intermedio fra le due donne, fosse figurato il piccolo Itys ancor vivo, in atto di essere minacciato di morte, ovvero il cadavere del fanciullo, ed i preparativi del lugubre banchetto, come congettura il Sotiriades, immaginando in tal caso nel centro una trapeza od un'ara

Ma la figurazione incisa nello specchio, scoperto nella tomba di Santa Giuliana [1], viene a portare un po' di luce per la integrazione della scena dipinta nella metopa di Thermos, poichè, nella disposizione simmetrica delle due figure muliebri, mi sembra di intravvedere una analoga composizione scenica (fig. 3).

Nello specchio perugino le sorelle stanno per uccidere il fanciullo. Il piccolo Itys è rappresentato nel centro, di pieno prospetto e con la testa di profilo alla sua sinistra, completa-

---

[1] Lo specchio perugino di S. Giuliana è di forma circolare (diametro m. 0,17) con l'orlo decorato da un fregio a dentelli quadrangolari, limitati da due cordoni rilevati; è fornito di un'asticella mobile, fusa con l'insieme, che doveva essere fissata in un manico d'osso, del quale si scoprirono varî frammenti. Una delle facce è liscia: soltanto al punto di unione con l'asticella vi è incisa una palmetta con viticci e fiori di loto. L'altra faccia porta incisa la scena figurata, chiusa entro ad un fregio costituito da rami intrecciati con foglie d'edera e corimbi; superiormente una tenia, ornata di linee angolari e terminante a frangia, congiunge a guisa di ghirlanda i due rami. Le figure poggiano sopra un piano costituito da un listello con lineette incise obliquamente, e fra loro parallele: nell'esergo è rappresentata una maniglia, fissata con cerniera sulla linea che delimita il piano, che, posta a fine decorativo, fa pensare agli specchi a scatola con il coperchio mobile.

mente ignudo, salvo la clamide gettata dietro le spalle, i cui

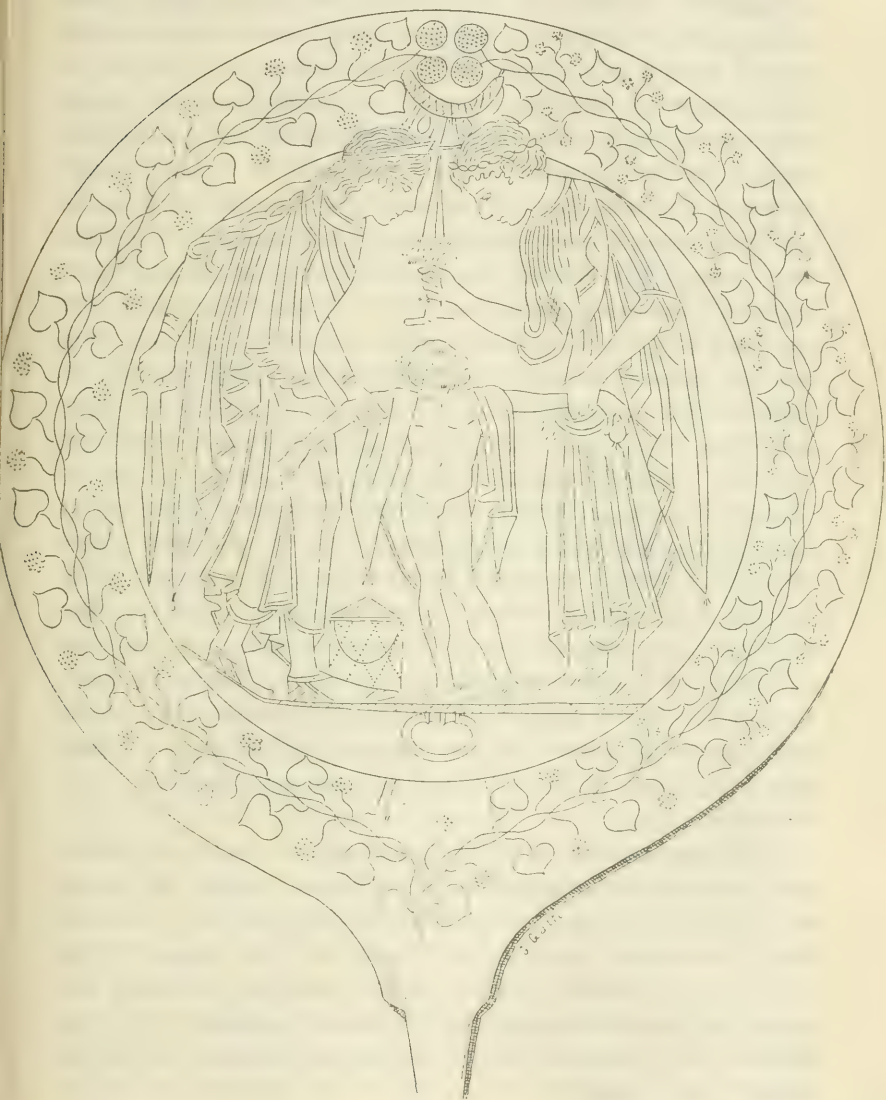



Fig. 3. — Specchio etrusco perugino del Museo Arch. di Firenze.

lembi appuntiti e terminanti in tre fiocchetti scendono anteriormente con ricche pieghe. Il fanciullo tiene nella mano sinistra

una melagrana che io non so spiegarmi se non come un motivo dell'artista etrusco per simboleggiare la morte che incombe sulla piccola vittima. Ben delineati sono i contorni del nudo nel piccolo Itys; e pieno di grazia e, in pari tempo, di realismo, è l'atteggiamento del volto. Sorpreso dalle minacce, nel terrore del momento, egli volge il capo supplichevole verso la madre; questo istintivo movimento del fanciullo mi fa appunto ravvisare Aëdon nella figura a destra. L'atteggiamento di Aëdon e quello della sorella sono, senza dubbio, dei più drammatici: invasa dallo spirito di vendetta, mentre con la sinistra stringe fortemente il fanciullo per il polso, con la destra tiene sospeso sul suo capo un pugnale, con la punta rivolta all'in su, e lo fissa con uno sguardo minaccioso. Essa veste un lungo chitone, ed indossa sopra a questo una mantellina, con i lembi estremi frangiati; ha il capo cinto da un diadema intrecciato, e le chiome raccolte. Chelidon, cinta parimenti di un diadema, ma con le chiome disciolte, veste, come la sorella, un lungo chitone, fornito di maniche abbottonate, con apoptygma, di cui un lembo scende in basso a punta; ha i polsi ornati di armille, e porta i piedi calzati. Essa impugna con la destra una lunga spada e, afferrando con la sinistra il piccolo Itys per il braccio, sotto l'ascella, si prepara a portare innanzi l'arma micidiale, associandosi alla sorella nel crudele delitto. Ai suoi piedi giace una cista ornata con filari di bottoncini, disposti a disegno in reticolato, e munita di un coperchio di forma conica e di un manico mobile pendente [1].

La composizione della scena è sintetica: Essa comprende i tre principali personaggi del triste dramma, cioè le due sorelle e la piccola vittima. Il creatore di tale composizione è riuscito magnificamente a rappresentare l'*ἀκμή* del fatto tragico: il furore delle due donne è palese nell'insieme dei movimenti del corpo, nello sguardo minaccioso rivolto al fanciullo e nel modo brutale ed irruento con il quale lo tengono afferrato e stanno per colpirlo con le armi.

---

[1] Cfr. delle ciste consimili incise, sopra altri specchi in Gerhard-Körte, *Etrusk. Spiegel*, V, tavv. 139 e 160.

Considerando l'aggruppamento delle figure, come risulta dalla composizione della scena, esso si presta assai bene per occupare, nel modo più confacente, la tonda superficie, circoscritta dal fregio e, quindi, dall'orlo dello specchio. L'incisore etrusco deve avere copiato fedelmente, senza ricorrere ad alcun adattamento o limitazione, la scena di un modello greco che aveva dinanzi. Dalla composizione e dallo stile generico della figurazione, sarei propenso a riconoscere qui una dipendenza da una pittura vascolare a figure rosse, di stile ancora severo, che può avere ornato il tondo interno di qualche kylix attica.

Nel panneggiamento del chitone ionico delle due figure muliebri, si intravvede una maniera ancor rigida e schematica nel trattare le pieghe; ed il profilo dei volti è improntato ad uno stile non peranco evoluto. Tuttavia il disegno dell'occhio, regolarmente indicato in perfetto profilo, i contorni del nudo delicato del fanciullo e la grazia del suo atteggiamento sembrano contrastare con la severità generica della composizione.

Del resto, nel porre in evidenza il più avanzato stile di certi dettagli, non dobbiamo dimenticare che l'opera è puramente disegnativa e che rimane sempre incontrollabile il fatto se l'incisore etrusco abbia seguito, più o meno fedelmente, il suo modello nei particolari stilistici.

Le figure sono disposte con una perfetta simmetria, dal punto di vista degli atteggiamenti del corpo e del posto occupato sul piano. Questa ubicazione delle figure sopra uno stesso piano, e questa disposizione simmetrica nell'aggruppamento, rivelano appunto una certa arcaicità nella composizione formale della scena che, anche prescindendo dal soggetto, l'incisore etrusco non avrebbe potuto immaginare, senza aver avuto dinanzi un prototipo.

In questo simmetrico aggruppamento delle due figure, pur non riscontrandosi una perfetta euritmia nei loro movimenti, mi sembra di scorgere una analogia di composizione con il celebre rilievo centrale del Trono Ludovisi: le due figure laterali sono similmente inclinate verso la dea, la quale solleva il volto nell'identico atteggiamento del piccolo Itys.

Lo schema di questa composizione formale trova la sua ori-

gine, come hanno giustamente osservato il Petersen [1] e lo Studniczka [2], in quell'antichissimo principio di simmetria antitetica nell'aggruppamento delle figure [3], che nell'arcaismo greco sembra esser stato prediletto specialmente dall'arte ionica [4].

Di questo peculiare schema di composizione non sentiamo il bisogno di ricordare i numerosi esempî che ci offre l'arte arcaica greca [5], bastandoci quello specifico, con il medesimo soggetto, della pittura che ricorre sulla metopa fittile di Thermos.

I recenti studî del Katterfeld [6], e soprattutto quelli del Laum [7] sulla genesi e lo sviluppo delle figurazioni nelle metope, ci permettono di collocare nel loro ambiente stilistico e cronologico le più antiche metope dipinte di Thermos. Esse sono in stretto rapporto, per la tecnica, lo stile ed anche i soggetti rappresentati, con gli altri prodotti dell'arte contemporanea e soprattutto con la pittura vascolare. L'inquadramento della scena figurata entro ad ornamenti floreali a rosetta; l'aggruppamento simmetrico delle figure; l'euritmia dei movimenti; la maniera di indicare i contorni, di distinguere le parti nude delle figure muliebri con toni di colori diversi da quelle maschili, di co-

---

(1) Petersen, in *Röm. Mitt.*, 1892, pag. 71.

(2) Studniczka, in *Arch. Jahrbuch*, XXVI (1911), pag. 105 e seg., e pag. 157 e seg.

(3) Jolles, in *Arch. Jahrbuch*, XIX (1904), pag. 27 e seg.

(4) Loeschcke, in *Bonner Studien für R. Kekulé*, pag. 248.

(5) Il Petersen (loc. cit., pag. 72) e lo Studniczka (loc. *ib.*, pag. 105 e seg., e pag. 157 e seg.) ricordano, come esempî caratteristici di questo schema di composizione, una moneta d'argento della Macedonia, con due portatrici di un' anfora (Gardner, *Types of gr. Coins*, tav. III, 6; *Cat. grec. Coins, Brit. Museum*, Macedonia, 135), ed il celebre sarcofago di Clazomene con la scena di Dolone (Studniczka, in *Arch. Jahrb.*, V [1890] pag. 142 e seg.); e, per i suoi tardi derivati, lo specchio etrusco con *Pentasila* ferita e sostenuta da *Zimite* ed *Utusse* (Gerhard-Körte, *Etr. Spiegel*, V, 113).

(6) Katterfeld, *Die griech. Metopenbilder*, 1902, pag. 2 e seg., e pag. 77.

(7) Laum, *Die Entwicklung der griech. Metopenbilder*, in *Neue Jahrb. für klass. Altertum. Gesch. und deutsche Literatur*, 1912, pag. 612 e seguenti.

spargere di ornamenti i vestiarî, sono tutti particolari tecnici e stilistici che denotano una stretta parentela fra questo genere di decorazione monumentale e la ceramografia ([1]).

Non mi sembra quindi ingiustificata l'ipotesi che anche il mito di Itys entrasse di buon'ora nel repertorio dei soggetti della ceramografia, quando, per lo stesso schema di aggruppamento simmetrico nella figurazione, si hanno esempî cronologicamente anteriori nell'arte vascolare ([2]), e quando di questo identico principio formale di una *dreigliedrigen Komposition*, come la chiama il Laum ([3]), si riscontrano esempî in tutti i prodotti dell'arte arcaica, nei quali si possono intravvedere appunto, per analogia, le composizioni di certi soggetti mitologici che adornavano monumenti celebri, come la cassa di Kypselos od il trono di Amykle ([4]).

L'aggruppamento ritmico e sintetico delle due donne che stanno per uccidere il bambino, nello specchio di S. Giuliana, mi induce a pensare che la concezione del soggetto, in cui è sintetizzata tutta la tragicità della leggenda di Itys, fosse consacrata in qualche celebre opera dell'arte arcaica che disgraziatamente, per lo stato frammentario, non possiamo affermare sia la stessa pittura della metopa di Thermos.

Se, per ragioni stilistiche, riconoscemmo nel prototipo della figurazione dello specchio un prodotto della ceramografia attica a figure rosse, di stile severo, ciò non toglie che la composizione della scena, analoga al dipinto della metopa, possa essere

---

([1]) Pottier, *Cat. des vases du Louvre*, pag. 269 e seg.; Laum, op. cit., pag. 640 e seg.

([2]) Un parallelismo bellissimo per la disposizione simmetrica delle due figure muliebri della metopa si ha con la figurazione che ricorre sul collo della grande anfora di Melos, della seconda metà del VII secolo av. Cr., conservata al Museo di Atene (Collignon-Couve, *Catalogue des vases peints*, tav. XXI, 447; Laum, op. cit, pag. 642, tav. IV, 15).

([3]) Laum, op. cit., pp. 642-644.

([4]) Cfr. a questo proposito gli studî del St. Jones, in *Journ. of hell. Stud.*, 1894, XVI, pag. 38 e seg.; del Furtwängler, *Meisterwerke*, pag. 730 e seg.; del Winter, in *Jahreshefte des österr. arch. Inst.*, 1904 (VII), pag. 131.

una figliazione di un modello più antico, trattato anche dalla ceramografia attica a figure nere, che poi un pittore ceramista a figure rosse, può aver scelto per una sua rappresentazione, rendendo meno rigide le fisonomie, meno angolosi i contorni, infondendo quel movimento interiore che si riscontra in ciascun dettaglio del soggetto, animando, in una parola, tutta la scena che l'incisore etrusco, non ostante qualche menda, dovuta all'inesperta, forse, sua punta metallica, ha saputo tramandarci abbastanza fedelmente.

Che la leggenda tragica di Itys e delle figlie di Pandione abbia attratto i ceramisti attici a figure rosse, nel periodo dello stile ancora severo, ne abbiamo una testimonianza in due altri monumenti della ceramografia che riflettono la versione attica del mito, dove, come ho già detto, ad Aëdon subentra Procne, a Chelidon è sostituita Philomela.

Questi due monumenti della pittura vascolare illustrano, come lo specchio perugino, il truce episodio della morte di Itys, e sono:

a) una kylix a figure rosse, in stile di Hieron, proveniente dalla collezione Campana, del Museo del Louvre (tondo interno) (1);

---

(1) *Cat. Campana*, IV, n. 713; Pottier, *Cat. des vases du Musée du Louvre*, III, pag. 982 e seg. Tutti i dotti concordano nell'ascrivere questa interessante kylix figurata fra le ceramiche dipinte nello stile di Hieron: La Harrison (*Greek Vas. paint* tav. 22; introd., pag. 22 e seg.) la pone in relazione con la kylix di Hieron dell'Ermitage, proveniente dalla stessa collezione Campana, con l'episodio di Theseus ed Aithra. Lo Hartwig (*Meisterschalen*, pag. 296, 8) istituisce un raffronto, per lo stile, con due kylikes esibenti scene del thiasos bacchico, l'una del Museo di Baltimora, l'altra della collezione Brantenghen di Bruxelles. Più completa e ricca di confronti è l'analisi stilistica del Pottier (*Cat. du Louvre*, III, pag 983): per le scene efebiche figurate esternamente egli scorge una corrispondenza (oltre che per lo stile, anche per il soggetto) con altre kylikes del Louvre, di Monaco e di Vienna; ed aggiunge infine alle osservazioni stilistiche delle scene figurate, altri documenti tecnici richiamanti all'officina di Hieron, come quelli dell'ornato a greca chiusa e della forma stessa della kylix, dal piede grosso, dalle anse robuste, dalle pareti spesse (cfr. anche Hartwig, op. cit., pag. 289 e nota 1).

b) Un'anfora a figure rosse. della fine della prima metà del V secolo, proveniente da Falerii. e conservata nel Museo Nazionale di villa Giulia (lato esterno principale) (¹).

Il soggetto della kylix del Louvre (fig. 4) fu riconosciuto per la prima volta dal Brunn (²), ma una compiuta illustrazione fu data poi dal Klügmann (³). Un giovanetto completamente ignudo, salvo una benda che gli cinge le chiome. è sollevato per il sommo delle braccia e portato via da una donna. Vestita di lungo chitone, con kolpos scendente fin quasi ai ginocchi, cinta di benda. con i capelli disciolti e scendenti sulle spalle, la donna tiene afferrato fortemente il fanciullo e fugge verso destra. volgendo il capo verso un'altra donna. Costei, similmente vestita e con il capo parimenti cinto da una benda. reca una spada, che pende al suo fianco dal balteo, e solleva ambo le mani, gesticolando verso la campagna.

Il Klügmann riconobbe. nella donna fuggente con il fanciullo, Procne: inorridita per la triste sorte della sorella a cui l'infame marito, dopo averla oltraggiata, aveva tagliato la lingua, volge ad essa uno sguardo pieno di compassione, e, afferrando il piccolo Itys, se ne fugge agitata, meditando di compiere su di lui la vendetta. Il Klügmann scorge poi. nel gesticolare di Philomela, una espressione dell'artista per indicare che

---

(¹) Brizio, in *Nuova Antologia*, 1889, pag. 431; Helbig, *Führer* (ed. 3ª), II, pag. 363; num. d'inv. del Museo, 3579. Intorno allo stile di questa interessante scena figurata, tuttora inedita, il prof. Savignoni mi ha gentilmente fornito alcune dilucidazioni: essa appartiene al periodo di transizione fra lo stile severo e lo stile bello. I profili delle figure sono già lontani dal pretto stile severo, come lo indica anche la conformazione dell'occhio, quasi perfettamente disegnato con l'angolo interiore aperto; al medesimo periodo riportano i panneggiamenti e le ornamentazioni delle vesti. È un particolare stile di transizione con forme tradizionali irrigidite, mescolate ad una tendenza più libera. Ciò è confermato anche dallo stile della scena figurata nel rovescio: colloquio di giovani e ragazzi, eseguiti in modo affrettato, ma con tipi che sono ancora quelli dello stile severo.

(²) *Bullettino dell'Inst.*, 1860, pag. 68.

(³) *Annali dell'Inst.*, 1863, pag. 119 e seg.

ella ha perduto la favella; e tale gesto illustra con i versi di Ovidio (*Met.*, VI, 607 e segg.);

> . . . . *iurare volenti*
> *Testarique deos, per vim sibi dedecus illud*
> *Illatum, pro voce manus fuit.*

In tale esegesi il Klügmann ha trovato però una difficoltà, da lui stesso posta in rilievo, per la presenza della spada al fianco nella donna che egli interpreta per Philomela: ed il Pottier [1], riconnettendo tale figura con l'*Aedonai* della kylix di Monaco, che, armata di spada, uccide Itys sulla cline, ravvisa in essa piuttosto la madre, Procne: e nell'altra donna fuggente con il fanciullo, Philomela.

Mi sembra, tuttavia, che l'ipotesi del Pottier, in apparenza seducente, urti, rispetto all'interpretazione generale della scena, contro difficoltà assai maggiori che non quella del Klügmann. L'identificazione della donna armata di spada, con Procne, porterebbe di conseguenza ad interpretare come minaccioso il gesto delle braccia sollevate, mentre lo sguardo di lei è rivolto non al fanciullo, ma alla sorella; e nulla di concitato si ritrova negli altri movimenti del corpo, che possa giustificare come minaccioso quell'atteggiamento delle mani. Ma la difficoltà maggiore s'incontra nell'identificare per Philomela la donna fuggente con il fanciullo, che, in tal caso, sembra quasi voglia sottrarlo, fuggendo, alle minacce della madre: e ciò verrebbe ad urtare contro l'essenza della saga, in cui le due sorelle, come nello specchio di s. Giuliana, compiono di comune accordo il truce delitto (*struunt sorores Atticae dirum nefas*) [2].

---

(1) Pottier, *Cat. des vases du Louvre*, III, p. 982. Il Pottier mi ha confermato privatamente tale sua interpretazione, per cui sento il dovere di esprimere pubblicamente la mia più viva gratitudine all'illustre archeologo.

(2) Ribbeck, *Tr. Rom. Fr.*[3], ex inc. inc. fab., fr. CXLI; Ribbeck, *Röm. Trag.*, p. 582, riferisce tale frammento al *Tereus* di Accio.

L'esegesi del Klügmann corrisponde meglio alla versione della leggenda, per ciò che riguarda il coordinamento delle azioni

Fig. 4. — Interno di una Kylix attica del Louvre.

individuali che svolgono le due donne; poichè mi sembra che il pittore ceramista abbia concepito fusi insieme, nella scena della kylix del Louvre, due distinti momenti:

a) la rivelazione che fa Philomela, mediante quel gesticolare, alla sorella, dell'empio fatto di Tereo;

b) la risoluzione fulminea nell'animo di Procne, inorridita per la sventura della sorella, di compiere la vendetta, punendo, nel figlio, il marito.

L'artista può avere espresso Philomela con la spada al fianco, per indicare che anch'essa, conforme allo spirito della saga, parteciperà all'uccisione del bambino, come appunto è rappresentata nello specchio di s. Giuliana; Procne invece è già caratterizzata chiaramente dall'atto subitaneo col quale, come invasa da un demone, afferra strettamente il piccolo Itys: alla rapidità ed al furore onde ella si appresta ad eseguire il truce disegno, fa riscontro il terrore del bambino che si manifesta negli arti tutti irrigiditi.

La scena figurata sull'anfora di villa Giulia ci riporta ad un momento consecutivo all'episodio tragico dell'uccisione: Procne e Philomela fuggono l'ira di Tereo, dopo aver consumato il delitto ed imbandito il pasto fatale ([1]).

La scena si svolge in un ambiente chiuso, indicato da una colonna ionica visibile sul fondo ([2]). A destra vi sono una cline ed una trapeza, con sopra alcune vivande imprecisabili; sotto alla trapeza, una cassetta, dalla quale sporge, in parte coperta da un panno, una gamba infantile. Su dalla cline balza un uomo sul fiore dell'età, con barba e capelli accuratamente acconciati, vestito di un leggerissimo chitone e dell'himation che gli ravvolge le gambe: egli sta, con la destra alzata, per staccare una spada, appesa per il balteo alla colonna, mentre con la sinistra, abbassata e distesa, si prepara a stringere il fodero, per poter sguainar la lama.

A sinistra, oltre la colonna, due donne fuggono alzando le mani in atteggiamento di terrore e rivolgendo la testa per seguire le mosse dell'uomo che le minaccia. Veste la prima un

---

([1]) Sento il dovere di ringraziare il mio amico, dott. C. Anti, per le informazioni, che mi ha fornite sopra alcuni dettagli della scena figurata, che non mi erano riusciti chiari nella rapida visione del monumento; ringrazio pure vivamente il chiarissimo prof. Savignoni per le premurose dilucidazioni offertemi intorno ai caratteri stilistici della figurazione.

([2]) Ad un lato della colonna, in basso, si legge: ΚΑ(Λ)ΟΣ

chitone ionico, drappeggiato a fittissime pieghe rese a linee verticali, quasi parallele, con un kolpos che scende fino alle ginocchia, e con corto apoptygma che raggiunge appena la cinta; ha i capelli raccolti in una cuffia, ornata anteriormente di una stephane assai semplice, e porta pendagli agli orecchi e armille ai polsi. L'altra (similmente vestita con il chitone a falde costituite da minute pieghe, indicate da linee verticali con intervalli similmente larghi, riempiti da puntini nell'apoptygma e da virgolette nel resto) è parimenti adorna di orecchini e di armille; non ha invece i capelli raccolti nella cuffia, ma stretti da una semplice benda; colla sinistra, poi, solleva uno dei lembi posteriori dall'apoptygma.

Tereo, accortosi dell'empio misfatto delle due donne, furente si rizza, con uno scatto improvviso, dal gonfio cuscino, e sta per abbandonare la cline e la trapeza con la lugubre imbandigione; il suo sguardo è rivolto all'arma, che con la destra stacca dalla colonna, mentre la sinistra pare frema impaziente di stringere il fodero: egli si prepara ad inseguire, armato [1], la moglie e la cognata fuggenti.

I particolari del banchetto indicati dalla trapeza imbandita e dalla sottostante cassetta con gli avanzi del macabro pasto, ci richiamano all'accenno che fa Pausania (10, 4, 8): *τῶν ἐπὶ τραπέζῃ μιασμάτων*, e, come ha giustamente rilevato il Brizio, alla scena dipinta nel celebre quadro, descrittoci da Achille Tazio (V, 3), desunto da una fonte tragica: *αἱ γυναῖκες ἐν κανῷ τὰ λείψανα τοῦ δείπνου τῷ Τηρεῖ δεικνύουσι, κεφαλὴν παιδίου καὶ χεῖρας, γελῶσι δὲ ἅμα καὶ φοβοῦνται. Ἀναπηδῶν ἐκ τῆς κλίνης ὁ Τηρεὺς ἐγέγραπτο καὶ ἕλκων τὸ ξίφος ἐπὶ τὰς γυναῖκας· τὸ σκέλος ἤρειδεν ἐπὶ τὴν τράπεζαν· ἡ δὲ οὔτε ἕστηκεν οὔτε πέπτωκε, ἀλλ' ἐδείκνυ ῥοπὴν μέλλοντος πτώματος* [2].

---

[1] In Ovidio (*Met.*, VI, 666) ed in Achille Tazio (V, 3, 8), Tereo insegue le due donne con la spada, come nell'anfora di Falerii; ma Aristofane, nella Lisistrata (v. 563) ricorda *ἕτερος δ' αὖ Θρᾷξ πέλτην σείων κἀκόντιον ὥσπερ ὁ Τηρεύς*; Apollodoro (III. 14, 8) menziona invece la scure.

[2] Per questo dipinto con la saga di Tereo, descrittoci da Achille Tazio, Klügmann vedasi, in *Annali dell'Inst.*, 1863, pp. 111 e segg.

L'episodio del lugubre banchetto è senza dubbio una creazione della poesia tragica, aggiunto all'antica saga per analogia forse con il banchetto di Thyestes, come hanno pensato Hiller v. Gärtringer [1], Thrämer [2], e Jessen [3]. Tale ipotesi è confermata, a mio giudizio, dalla scena figurata nell'anfora di Falerii.

Sulla più antica versione attica della leggenda di Tereo, conosciamo ben poco: ma il delitto di Procne dovette entrare assai presto nel dominio della tragedia. Quantunque la scoliasta agli *Uccelli* di Aristofane ci testimonii che *ὁ Σοφοκλῆς πρῶτον τὸν Τηρέα ἐποίησεν, εἶτα Φιλοκλῆς* (Schol. Arist. *Aves*, 284), non dobbiamo dimenticare che Eschilo, nelle *Supplici* (v. 66 e ss.), e nell'*Agamennone* (v. 1004, 1096 e ss.), mostra di aver conoscenza dei fatti tragici delle figlie di Pandione; nè possiamo lasciar passare inosservato il frammento che il Nauck assegna ad una tragedia di Eschilo, sulla testimonianza di Aristotele (Aristot., *H. A.*, 9, 49, pag. 633 *a*, 19 = Aesch., *incert. fab.*, frgm. 304 = Nauck 2), dal Welcker [4] invece ascritto al *Tereo* sofocleo.

Della tragedia di Sofocle; pochi ed insignificanti sono i frammenti conservati [5], molti invece i ricordi nelle fonti posteriori, avendo trattato il medesimo soggetto, ricavandolo dalla tragedia sofoclea, Livio Andronico, Accio, Fausto [6], ed a Sofocle essendosi attenuto pure Ovidio, che nelle *Metamorfosi* ci offre la più completa e diffusa narrazione della tragica leggenda (*Met.* VI, vv. 411-676);

Da Ovidio, da Apollodoro (III, 14, 8), da Igino (*fab.* 45) [non entrando in merito, per i due ultimi, se abbiano avuto come fonte diretta le posteriori tragedie di Philokles o di Karkinos (?)]

---

(1) Hiller v. Gärtringen, op. cit., p. 47.
(2) Thrämer, in *Pauly-Wissowa*, s. v. *Aëdon*, 474, 32.
(3) Jessen, in *Roscher's Lexikon*, s. v. *Prokne*, 3020, 23.
(4) Welcker, *Griech. Trag.*, I, p. 384.
(5) Soph., *Τηρεύς*, frgm. 523-533 = Nauck 2.
(6) Ribbeck, *Röm. Trag.*, pp. 35 e sg.; 39; 577.

siamo in grado di ricostruire la versione attica della leggenda che inspirò il Tereo di Sofocle (1).

In questa tragedia dovevano essere posti in evidenza i principali episodî della saga (2):

a) l'oltraggio fatto da Tereo alla cognata Philomela; il taglio della lingua; la relegazione di lei in un luogo solitario;

b) l'espediente della veste ricamata, con la quale Philomela rivela alla sorella le tristi sue sorti; il particolare delle feste dionisiache di cui Procne approfitta per eludere la vigilanza del marito e liberare così la sorella (3);

c) la vendetta della truce uccisione di Itys ed il macabro banchetto (4);

d) la *φυγὴ καὶ δίωξις* delle due donne da parte di Tereo, e la loro metamorfosi in uccelli, annunziata *ὑπ' ἐξαγγέλου*.

---

(1) Thrämer, in *Pauly-Wissowa*, s. v. *Aëdon*, 470, 59.

(2) Hiller v. Gärtringen, loc. cit., pp. 36 e sg.

(3) Che gli episodî dell'incontro delle due sorelle, dell'uccisione del bambino, e del banchetto, si svolgessero, nella tragedia sofoclea, durante le festività di Dionysos, fu sostenuto già dal Welcker (*griech. Trag.*, I, p. 376) e da Hiller von Gärtringen, sulle testimonianze di Ovidio (*Met.*, VI, 587) e di Accio (Ribbeck, *T. R. F.*, frg. 4), i quali direttamente trovarono una allusione al vestito, proprio delle cerimonie dionisiache, nel *ποικίλον φάρος* ricordato nel frg. 527 in Nauk, 2 (R. Eisler, in *Weltenmantel und Himmelszelt*, I. p. 139, pensa invece al manto ricamato di Philomela). Per il ricordo della saga di Procne nell'Herakles di Euripide (Eurip., *Herc.*, *f.* 1021/2), *μονοτέκνου | Πρόκνης φόνον ἔχω λέξαι θυόμενον Μούσαις*, cfr. Höfer in *Roscher's Lexikon*, s. v. *Prokne*, 3025, 61-68.

Altri legami della saga con il culto di Dionysos, si riscontrano nell'origine tracia di Tereo, nella localizzazione dei fatti a Daulis, nella Focide, dove, a testimonianza di Pausania (10, 4, 9), Procne aveva portato da Atene uno xoanon di Athena, e dove le Thyiades attiche sostavano, nel recarsi a celebrare i riti dionisiaci sul Parnaso (Rapp, in *Rhein. Museum für Philologie*, 1872, p. 9; Weniger, « *Feralis exercitus* », in *Archiv für Religionswissenschaft*, X, p. 67).

(4) Hiller von Gärtringen (op. cit., p. 40) pensa giustamente ad un analogo svolgimento dei fatti, come nella saga di Hippasos e delle Minyades, e quindi alle Agrionia di Orchomenos; il Töpfer (*Pauly-Wissowa*, s. v. *Amazones*, 1770, 54) e l'Höfer (*Roscher's Lexikon*, s. v. *Philomela*, 2347, 6, accostano la saga di Itys, per il suo svolgimento, ai miti di Orfeo e di Penteo.

Hiller v. Gärtringen rammentando, per informazione del Robert [1], le due scene dipinte della kylix del Louvre e di quella di Monaco, per la loro antichità ha giustamente escluso che possano dipendere dalla tragedia di Sofocle. Lasciando da parte la figurazione della kylix di Monaco (che, conforme all'interpretazione della Harrison, riferii alla leggenda beotica di Aëdon e Niobe), il prototipo della figurazione dello specchio etrusco di s. Giuliana, e la scena dipinta nell'interno della kylix Campana del Louvre, dimostrano che la saga di Procne e di Philomela doveva esser popolare in Attica, nei primi decennii del V secolo, se umili pittori ceramisti la scelsero come soggetto delle loro figurazioni.

Per la scena figurata nello specchio di s. Giuliana, ho già riferito che dalla sua composizione severa traspare una origine artistica anteriore, della quale abbiamo un documento antichissimo, del più grande valore, nel dipinto della metopa fittile di Thermos, riflettente la leggenda, più antica, di Aëdon e Chelidon. Possiamo dire altrettanto per la scena figurata nella kylix del Louvre? L'aggruppamento sintetico, in unico quadro, dei due episodî più drammatici della saga, che ho già cercato di porre in rilievo, è indizio di una concezione improntata a sì grande originalità che difficilmente poteva scaturire dalla mente di un umile artista ceramico. Nè poteva suggerirlo la saga popolare. Tutto l'insieme tradisce invece l'opera di un artista superiore: nella vigorosa condensazione dei fatti, nella forte individualità onde sono ritratte le figure, nel cozzo dei sentimenti magistralmente resi nei movimenti esteriori, alita lo spirito dello tragedia. Possiamo giungere alla conclusione di una fonte tragica? Senza entrare nella discussa questione dell'influenza della prima letteratura tragica sulle figurazioni dipinte nei vasi a figure rosse, di stile ancora severo, dell'ultimo periodo (480-460 av. Cr.), non dobbiamo dimenticare che, per il frammento riportatoci da Aristotele, si può sempre pensare ad una tragedia eschilea.

---

[1] Hiller v. Gärtringen, lav. cit., pp. 47, 175 *a*.

Le leggende mitiche locali dell'Attica fornirono la prima materia alle tragedie di Eschilo e di Sofocle: ed in ciò naturalmente influiva l'interesse che queste leggende, per le tradizioni locali, destavano nel pubblico ateniese che assisteva agli spettacoli del teatro (¹).

Se la dipendenza della kylix del Louvre da una tragedia può essere dubbia, una influenza tragica si deve invece riconoscere, come ho già detto, nella figurazione espressa sull'anfora di villa Giulia con la scena del banchetto, la *φυγή* e la *δίωξις*. I caratteri stilistici sono dell'ultimo decennio circa della prima metà del V secolo: Sofocle iniziò la sua carriera drammatica con miti attici, e la sua prima tragedia, il *Triptolemos*, fu rappresentata nel 468. Si pensi alla coincidenza di queste date, e la derivazione della pittura ceramica di villa Giulia dal *Tereo* sofocleo apparirà, se non certa, estremamente probabile (²).

(¹) Cfr. Ermantinger, *Die attische Autochthonensage bis auf Euripides*, Züricher Diss., Berlin, 1897, pp. 17 e sg.; Fr. Pfister, *Der Reliquienkult im Altertum*, 1912, p. 572.

(²) Una pittura vascolare che cade indubbiamente sotto l'influenza diretta del teatro tragico, è quella che ricorre su di un'anfora ruvestina del Museo Nazionale di Napoli (Heydemann, n. 3233 = Reinach, *Répert*, I, 240), figurante il ritorno di Tereo con la cognata Philomela, la quale scena ci riporta agli *antefacta* della leggenda.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 2°.

Il socio BARNABEI presenta le Notizie sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di febbraio. Esse riguardano i luoghi seguenti:

Nella Regione IX (Liguria) fu rinvenuta, presso la città di Ventimiglia, una lapide sepolcrale riferibile all'età di Adriano e posta ad un personaggio, del quale è rimasto nella lapide il solo cognome *Bassus*. Ma da quanto ci resta dell'epigrafe, sappiamo che costui, fra le altre cariche della carriera equestre, ebbe quella di Epistratego del Delta e della Tebaide in Egitto, e fu procuratore della Giudea.

Nella regione VII (Etruria) furono scoperte altre tombe della ricchissima necropoli etrusca di Pitigliano in provincia di Grosseto, la quale si estendeva sotto l'attuale cimitero israelitico. Ne sono tornati in luce vasi greci a figure nere, ed una grande quantità di buccheri e di fittili di arte locale, in perfetto stato di conservazione.

Avanzi di costruzioni antiche, appartenenti a varia età, tornarono a luce in Roma in occasione di lavori edilizi. I più notevoli furono in via Merulana, di fronte ai padiglioni dell'ospedale di S. Giovanni; in via Leonardo da Vinci, nel terreno di proprietà Brugnoli, sull'angolo di via Urbana con piazza degli Zingari, nella proprietà Vanni; finalmente presso la porta S. Sebastiano, sul confine dell'area delle Terme di Caracalla.

Nel suburbio, sulla destra della via Casilina, si rinvennero due lastre marmoree, con iscrizioni funebri latine e tre coperchi marmorei di urne cinerarie.

In Ostia, dopo una breve sospensione delle ricerche, sono stati ripresi gli scavi su tre luoghi che promettono scoperte molto importanti. Uno risponde al gruppo grandioso di fabbricati che si trovano nelle adiacenze del tempio di Vulcano, e comprende botteghe e piani superiori, ai quali conducono anditi e scale interne. L'altro è nel portico delle Corporazioni, dove sono venuti in luce nuovi musaici, i quali appartengono alla costruzione primitiva del portico stesso. Un terzo punto viene a cadere in un grandioso insieme di fabbricati che costituiscono un' isola, compresa tra il decumano, la via dei Pistrini e due vie interne. Da quanto finora è risultato per i saggi superficiali che vi sono stati praticati, sembra che quest' isola fosse formata da un aggruppamento di botteghe con soprastante abitato. Continuate le esplorazioni nel mese di febbraio, si ebbe la scoperta di altre *scholae*, una delle quali con pavimento a musaico e con iscrizione riferentesi ai *navicularii* ed ai negozianti cagliaritani.

Nel territorio di Tivoli, in località Vezzoli, presso le acque Albule, si è scoperto fra l'altro un cippo marmoreo dedicato a L. Cornelio Pusione, personaggio che visse ai tempi di Caligola e di Claudio, e che è noto per altra iscrizione che ricordava il suo *cursus honorum* fino alla pretura. La nuova iscrizione ci rivela che egli giunse fino al consolato.

Nell'area dell'antica città di Calatia, presso l'attuale Maddaloni, fu rinvenuto un importante ripostiglio di monete repubblicane di argento, che sarebbe stato nascosto verso gli ultimi mesi dell'anno 92 avanti Cristo, cioè nel tempo che immediatamente precedette lo scoppio della guerra sociale.

In Pompei continuò lo scavo lungo la via dell'Abbondanza, dove fu scoperta una nuova fontana pubblica, formata, come le altre, di lastroni di pietra vesuviana, e decorata di un cippo

imposto nel mezzo del suo lato meridionale. Su questo cippo è in rilievo la figura di un satiro.

Il giorno 10 febbraio, in corrispondenza dell'*edictum* di Cn. Alleio Nigidio Maio, si scoprirono due altri editti di spettacoli offerti da Decimo Lucrezio Valente padre, e da Decimo Lucrezio Valente figlio. I nomi di questi personaggi ricorrono in due altri editti, in ambedue alle quali, come in questo nuovo, il figlio offre un numero minore di coppie combattenti rispetto a quelle del padre. Il nuovo editto però ci presenta particolarità notevoli, una delle quali è che vi si volle togliere il nome di Nerone. Si credette che, senza cancellarlo, bastasse stendervi sopra una pennellata di calce pastosa. Ma attraverso di questa il nome dell'imperatore ricomparve ed è ora visibile.

L'altro editto, le cui lettere nel primo verso sono alte circa mezzo metro, come negli altri due editti coi nomi di quegli stessi personaggi, mentre ci fa conoscere errata la reintegrazione generalmente accolta dell'editto *C. I. L.* IV, 1177, cioè che lo spettacolo fosse dato per la inaugurazione dell'edificio delle Terme, chiaramente ci mostra che lo spettacolo fu dato invece per la inaugurazione di un *opus tabularum*, probabilmente archivio pubblico, intorno al quale è questo il primo ricordo che ci perviene.

A bellissime osservazioni si prestano alcuni dei programmi elettorali, scoperti pure nello scorso febbraio. Uno di essi è un'esortazione fatta da colui che scrive a colui che gli teneva la lanterna, acciò stesse attento a mantenergli fissa la scala. È noto che gran parte della propaganda scritta, elettorale ed anfiteatrale, si eseguiva di notte. Le cose andavano bene quando c'era la luna. Allora lo scrittore, accompagnato da qualche imbianchino, senza che mancassero degli oziosi, poteva procedere, non avendo bisogno di altri aiuti. Ma nelle notti senza luna bisognava si premunisse, come dovè fare questo fautore che si portò la scala per poter porre la leggenda bene in alto, e si munì di una lanterna e di uno che gliela portasse ed aiutasse a tener ferma la scala.

Il Socio SCHUPFER presenta una sua Memoria avente per titolo: *Studi sui Ducati napoletani nel medioevo condotti sui documenti del tempo, con speciale riguardo alla influenza che sia il diritto romano, sia il diritto longobardo vi hanno esercitato*

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle *Memorie.*

Il Corrisp. SAVIGNONI fa una comunicazione su di un *Rilievo trovato a Camaro presso Messina, pubblicato ma non spiegato dall'Orsi nelle Notizie degli Scavi del dicembre 1912.* Il Corrisp. Savignoni vi riconosce le *Meteres di Engyon* e porta argomenti monumentali a conferma della notizia di Diodoro che tal culto sia stato introdotto in Sicilia dai Cretesi all'epoca minoica.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio DALLA VEDOVA, relatore, a nome anche del Socio FINALI, legge una Relazione sulla Memoria del dott. G. FINALY DE KENT intitolata: *Sulle vie romane dell'Ungheria transdanubiana*, concludendo per l'inserzione di questo lavoro negli Atti accademici.

Eguale proposta fa il Socio LANCIANI, relatore, a nome del Socio PIGORINI, leggendo una Relazione sulla Memoria dei dottori R. PARIBENI e P. ROMANELLI intitolata: *Ricerche e studi archeologici nell'Anatolia Meridionale*, e che dovrà essere inserita nei *Monumenti Antichi.*

Le conclusioni delle Commissioni esaminatrici, messe ai voti dal PRESIDENTE, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'OVIDIO ricorda la dolorosa perdita subìta dall'Accademia, l'8 marzo 1914, nella persona del Socio prof. ANTONINO SALINAS, la cui morte è tanto più angosciosa per essere avvenuta lungi dalla terra natale dell'estinto.

Il Socio Pais si associa alle parole di rimpianto del Presidente, e ricorda i meriti scientifici del Collega Salinas, la moltiplicità degli studii da lui intrapresi, facendo speciale menzione di quelli sulla numismatica siciliana. Anche il Socio Ragnisco pronuncia parole di elogio del defunto accademico e della sua amichevole ospitalità.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando quella intitolata: *Le biblioteche milanesi*, edita a cura del Circolo filologico milanese; il volume I del *Regesto mantovano* pubblicato dal R. Istituto storico italiano, a cura di P. Torelli; e il volume VI dei *Papers of the British School at Rome*.

Il Socio Comparetti presenta un volume contenente la prima parte dei *Papiri Ercolanensi* di cui la R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli ha ora iniziato la terza serie. Il Socio Comparetti parla dei papiri riprodotti ed illustrati nel volume per cura del prof. Bassi; e fa rilevare la bellezza delle riproduzioni fotomeccaniche che il volume suddetto accompagnano, e che in grazia della fotografia permettono una facile lettura dei papiri carbonizzati.

Il Socio Vitelli dà alcune notizie sul modo in cui l'ing. Alinari è riuscito a ottenere queste fotografie, ricordando che i primi tentativi della nuova riproduzione fotografica vennero tentati sui papiri carbonizzati di Mendes.

Il Socio Schupfer presenta un volume del prof. Scalvanti, avente per titolo: *I — Consilia — della Facoltà giuridica di Perugia nei secoli XVI e XVII*, di cui dà ampia notizia, rilevandone i pregi.

Il Corrisp. Pasolini offre, a nome dell'autore, alcuni volumi dell'opera: *Innocent XI* di F. de Bajano, e riassume nel seguente cenno bibliografico, quanto nei volumi è contenuto.

Del Pontefice Innocenzo XI esiste qualche monografia; anche delle biografie, ma sono piuttosto studî di parziali o di avversarî di questo Pontefice.

Il prof. Michaud scrisse 4 volumi dedicati ad un granduca di Russia, raccogliendovi lettere e rapporti che trovò negli archivî di Francia; ma tutto questo è ben lontano dal dare al Papa Innocenzo il vero posto che gli competeva nella storia moderna.

F. de Bojani, che fu per molti anni nella nostra diplomazia, usò del permesso, accordato da Leone XIII, di poter consultare l'Archivio Segreto del Vaticano; e si accinse al grande lavoro di pubblicare in riassunto o nel vero testo originale la corrispondenza di questo Papa con i suoi nunzii.

La S. Sede teneva dodici nunzi in Europa e quindi gli affari politici e religiosi di tutto il mondo erano a conoscenza del Pontefice; onde si può dire che da questa pubblicazione molta parte della storia di quell'epoca deve essere corretta di quanto fu scritto fino ad ora.

Egli tenne la Tiara dal settembre 1676 al 1689. Innocenzo XI cominciò la sua azione politica come intermediario con la Repubblica Veneta nel Congresso di Nimega.

Bojani ha diviso il Pontificato di Innocenzo in tre periodi: ciascuno di questi è contenuto in 2 volumi, dei quali uno tratta degli affari politici, e l'altro tratta degli affari ecclesiastici. Il secondo periodo va dal 1680 al 1684; è pubblicato sino ad ora il 1°, che riesce il 3° della serie, ed è chiara l'attività e la energia del Pontefice a formare la lega tra l'Imperatore di Germania ed il re di Polonia, onde le armi imperiali sotto il comando del duca di Lorena, congiunte alle polacche sotto la direzione del re Giovanni Sobieschi, riuscirono a debellare le forze ottomane che assediavano Vienna.

Si annunzia che tra poco uscirà la seconda parte di questo periodo che riguarda gli affari ecclesiastici; e l'autore spera che nell'anno volgente potranno essere pubblicati i due volumi che contengono la corrispondenza del 3° periodo, e che saranno gli ultimi della serie.

Ove altro non rendesse interessante alla storia degli ultimi anni del secolo XVII l'opera del Bojani, vi è quella che rende

glorioso questo Pontefice per aver impedito l'avanzarsi dell'Islamismo in Germania ed in Italia, e di aver saputo rivendicare il governo su tutta la città di Roma, mentre i varii principi, con l'abuso dei Quartieri, intralciavano il corso della giustizia, tanto che Roma era quasi non più città italiana ma cosmopolita. È per ottenere questo scopo che Innocenzo un mese dopo la sua elezione al soglio pontificio, annunziò che egli avrebbe dovuto lottare contro il potente re Luigi XIV.

Giova anche ricordare che dalla pubblicazione di tale corrispondenza sono messi in chiara luce genii italiani come Montecuccoli, Caraffa, Caprara, ecc., nelle armi; il card. Bonvisi nell'arte diplomatica; ed alla fine del 3° volume vi è anche svolto l'incidente del matrimonio del Principe di Carignano che, esule dal Piemonte, fu ospitato a Bologna dal Pontefice.

L'Autore si riserva, appena saranno pubblicati gli altri tre volumi, di pregare la R. Accademia a volerli gradire.

COMUNICAZIONI VARIE

Il Presidente D'Ovidio annuncia che alla seduta assistono il prof. Oscar Browning dell'Università di Cambridge, e il prof. Hendrikson della Yale University.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 15 marzo 1914.

Barwiński E. — Sprawozdanie z poszukiwán w szwecyi dokonanych z Ramienia Akademii Umiejętnosći, W. Krakovie, 1914. 8°.

Biblioteka Pisarzow Polskich, nn. 61, 62, 65, 66. Kraków, 1911-13. 8°.

Boissevain U. Ph. — Beschreibung der griechischen Autonomen Münzen im Besitze der Kgl. Akademie der Wissenschaften zu Amsterdam. Amsterdam, 1912. 8°.

Campano A. — Tripoliade: canti libici. Philadelphia, 1914. 8°.

De Boccard R. — Le condizioni economiche attuali tra l'Italia e la Spagna. Roma, 1914. 8°.

De Bojani F. — Innocent XI. La correspondance avec ses nonces. Vol. III, 1680-1684. Première partie: Affaires politiques. Table alphabetique des personnes et des localités. Roulers (Belgique), 1912. 8°.

De Bojani F. — Innocent XI. La correspondance avec ses nonces, 21 septembre 1676-31 decembre 1679. I partie: affaires politiques. II partie: affaires ecclésiastiques et le gouvernement de Rome. Table alphabétique des personnes et des localités. Rome, 1910. 8°.

Duhn (*von*) *F.* — Das voretruskische und etruskische Bologna. (Sonderabdruck aus der « Praehistorischen Zeitschrift ». 1913). s. l., 1913. 8°.

Ferrajoli A. — Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici. (Estr. dall'« Archivio della R. Società romana di storia patria » 1913). Roma, 1913. 8°.

Ferrajoli A. — Il triregno di Giulio II eseguito e descritto dal Caradosso. (Estratto dall' « Annuario della R. Accademia di s. Luca », 1912). Roma, 1913. 8°.

Finály G. — A Kolozsvári Szótár Története. Budapest, 1908. 8°.

Finály G. — A Római Birodalom Körigargatása. Budapest, 1906. 8°.

Finaly G. — Asatások a Római Forumon. s. l. nec d. 8°.

Finály G. — Az Aquinumi Muzeum terra sigillata Darabjai. Budapest, s. d. 8°.

Finaly G. — De usi infinitivi apud Caesarem. Kolozsvár, 1894. 8°.

Finály G. — Finály Henrik Középkori Magyar Metrologiaja. Budapest, 1908. 8°.

Finály G. — Hogy Kell latinból Magyarra Fordítani. Budapest, 1904. 8°.

Finály G. — Nomenclator et indices ad formam partium Imperii Romani intra fines Regni Hungariae. Budapest, 1912. 8°.

Finály G. — Opuscoli varii. s. l. nec d. 8°

Finály G. — P. Vergilii Maronis Bucolica et Georgica. Budapestini, 1900. 8°.

Golubovich P. Gir. — Onomasticon geografico illustrativo delle Carte dell'Oriente francescano (secoli XIII e XIV). (Estr. dalla « Biblioteca bio-bibliografica della Terra Santa », vol. II). Firenze, 1913. 8°.

Lenzi F. — San Domnio, vescovo e martire di Salona († 303). Roma, 1913. 8°.

Massini L. C. — Il pensiero di Vigilio Inama su la coltura nazionale. Milano, 1913. 8°.

Pagano A. — Introduzione alla filosofia del diritto. Roma, 1908. 8°.

Pagano A. — L' individuo nell' etica e nel diritto. Voll. I-II. Roma, 1912. 8°.

Paulow An. — Oda na stoljetie parovoza, 1814-1914 Г. Tiflis, 1914. 8°.

Scalvanti O. — I « Consilia » della facoltà giuridica di Perugia nei secoli XVI e XVII. Vol. I. Perugia, 1913. 8°.

Spagnoletti O. — Persone. (F. Lassalle « T. M. de Liso, l'ultimo bardo in Puglia » ; N. de Giosa, « Umberto di Savoja » ; M. R. Imbriani « La Disfida di Barletta »). Genova, 1914. 8°.

Szyikowski M. — Myśl Jana Iakóba Rousseau w Polsce XVIII Wieku. Kraków, 1913. 8°.

Thomas A. — L'entrée d'Espagne, chanson de geste franco-italienne. Tom. I et II. Paris, 1913. 8°.

Tretiak J. — Bohdan Zaleski na Tulactwie, 1831-1838. Życie i Poezya karta z Dziejów emigracyi Polskiej. Krakow, 1913. 8°.

Tripolitania (la) settentrionale. Vol. I: Relazione a S. Ecc. il prof. Bertolini, ministro delle Colonie. Vol. II: Studî complementari e illustrativi. Roma, 1913. 8°.

Seduta del 19 aprile 1914. — F. D' Ovidio Presidente.

INTERPRETAZIONE AUTENTICA E RIFORMA DEL CODICE CIVILE

Nota del Corrisp. prof. Biagio Brugi

Vittorio Scialoja, essendo ministro di Grazia e Giustizia, ebbe l' intendimento geniale di rimediare con un'opportuna interpretazione autentica a molti dubbî degli interpreti della legge penale. L' idea ottenne largo consenso di uomini parlamentari e di studiosi del diritto penale. Già altrove accennai al sussidio della interpretazione autentica per preparare una riforma del Codice civile [1]. Desidero determinare qui brevemente la mia idea.

Tutti sanno che il Codice civile ha molte lacune: alle originarie si aggiungono quelle che il tempo ha fatto sentire, come avviene fatalmente di ogni Codice. Se tali lacune dell'una o dell'altra specie sono facilmente avvertite da molti, come visibile imperfezione del Codice civile, altre imperfezioni esso ha, egualmente gravi, sebbene meno considerate. Ma tutti coloro i quali espongono scientificamente il nostro diritto civile, come tutti coloro i quali son chiamati ad applicarlo, ben sanno quanti dubbî sorgano e a quanta varietà di giudicati sia aperto l'àdito per le oscure o monche formole di molti articoli del Codice civile! Dire che in ogni caso il rimedio migliore sia quello di chiedere al legislatore che tronchi esso stesso i dubbî con un' interpretazione autentica, forse è correr troppo. Ma quando essa venga contenuta nei giusti limiti, può riuscire veramente opportuna ed efficace.

---

(1) Cfr. le mie *Istituz. di dir. civ.*, 3ª ed. (Milano 1914), pag. 28.

È tradizione della nostra Giurisprudenza, fondata sul testo romano medesimo, che alla interpretazione autentica si debba ricorrere in quei casi nei quali non basta la interpretazione dottrinale ([1]). Sopprimer questa è contrario al pensiero giuridico romano e, ciò che è anche più importante, ad ogni tecnicismo di Codici e di leggi moderni. Quanto più i Codici formoleranno principî generali, tanto più cadrà il legislatore in quella indeterminatezza della frase, la quale abbisogna di un quotidiano lavoro di determinazione da parte dell' interprete. Così interpretazione e scienza del diritto si fondono quasi insieme; e la giurisprudenza forense, tutta impregnata di dottrinali interpretazioni, diviene, di fatto almeno, creatrice di nuovo diritto.

Secondo il mio modesto avviso, i dubbî che presenta il Codice civile si possono dividere in due grandi categorie. Alcuni hanno un carattere più spiccatamente teorico, o dogmatico che dir si voglia; e poco compromettono la unità della giurisprudenza forense. Altri hanno invece uno spiccato carattere pratico e, lungi da lasciare aperto l'àdito a una sostanziale divergenza di principii e di dottrine, sono continua cagione di disparità di vedute pratiche e di decisioni contradittorie. In questo secondo caso, tener aperta la via alle decisioni contradittorie non giova in alcun modo al progresso della scienza: non vi è opinione che possa in teoria o in pratica acquistare sicuro dominio.

Ai dubbî di caratteri dottrinale appartengono, ad es., quelli che fa sorgere l'art. 1151 del Codice civile. Il compianto Saleilles ([2]), riteneva che il corrispondente art. 1382 del Codice Napoleone fosse appunto uno degli articoli che mostrano la necessità del potere d'interpretazione e, direi quasi, di determinazione del giudice. Io accenno, per l'art. 1151, non pure al dubbio se esso contempli soltanto la violazione di norme giuridiche, ma ad un'altra questione che è sottintesa nelle molteplici e svariate applicazioni quotidiane di quell'articolo. Ammesso anche che per « colpa » s'intenda la violazione di norme giuridiche, queste

([1]) Cammeo, *Interpret. autentica,* n. 2 (*Giurispr. ital.* LIX).
([2]) *Le code civil.* 1804-1904, *Livre du cent.* I, pag. 102.

debbono essere già formolate nel Codice civile o in altra legge, o possono esser tratte fuori per analogia, giungendo così a formolare nuovi principî o, meglio, nuove applicazioni di principî generali? Quando, per citare qualcheduno dei tanti casi, noi applichiamo l'art. 1151 alla concorrenza sleale, qual è la norma giuridica violata? Quando applichiamo quell'articolo nelle relazioni della vicinanza, vogliamo forse dire che il principio violato, come esplicitamente stabilisce il Codice svizzero all'art. 7, è da cercare fra le regole per l'adempimento delle obbligazioni (nel diritto nostro la diligenza di un buon padre di famiglia), le quali valgono come regole generali sussidiarie per l'esercizio di ogni nostro diritto?

Tali dubbî son del genere di quello sulla relazione, nel nostro Codice civile, fra la delazione e la adizione dell'eredità per ciò che principalmente riguarda la qualità di erede e il passaggio, in lui, del possesso e della proprietà di pieno diritto. Così porrei in questa stessa categoria il dubbio, pur grave, se una condizione risolutiva possa essere apposta ad un' istituzione di erede, sebben qui la disputa teorica abbia un vivo legame coi mezzi pratici per garantire il diritto di chi sarebbe favorito, qualora la condizione risolutiva si avverasse. Questioni come queste ed altre non poche, dovranno, sembrami, più opportunamente esser prese in considerazione, e risolte in una generale riforma del Codice civile.

Ma quanti dubbî non vi sono, attorno a cui si affanna inutilmente la dottrina e la giurisprudenza forense, volgendosi ora in un senso ora nell'altro? Io non pretendo di affermare che gli esempî seguenti siano tutti quelli in cui un' interpretazione autentica appare necessaria; ma a me sembra che tutti questi esempi siano chiara prova della opportunità di essa. Aspettare a troncar certe dispute e certe oscillazioni della giurisprudenza in una futura riforma del Codice civile, è tardar troppo!

Ecco anzitutto l'art. 105 con la sua dubbiosa frase di « errore nella persona » come causa di nullità del matrimonio. Viene poi (per seguire l'ordine progressivo) l'art. 448, dove, al principio che ogni costruzione, piantagione od opera sopra il suolo si presume fatta dal proprietario ed appartenergli, è apposta la limitazione: « senza pregiudizio però dei diritti legittimamente acqui-

stati dai terzi ». Di quali diritti si parla? È un diritto di superficie? Entra o no questo diritto nel sistema del codice? e in che relazione esso si presenta con l'istituto della trascrizione? E che dire dell'art. 744 con le interminabili incertezze intorno alla quota di diritto o di fatto dei figli naturali? Ma non è questo il solo grave dubbio nella materia delle successioni! L'art. 943 stabilisce che la facoltà di accettare un'eredità si prescrive col decorso di trent'anni. Ma da qual momento decorrono? Da quello della notizia che il chiamato a succedere abbia del proprio diritto (come negli analoghi casi degli art. 952, 959), o da quello in cui, astrattamente parlando, il diritto può essere esercitato? L'art. 968, all'erede che ha accettato con benefizio d'inventario, accorda di potersi liberare da ogni obbligo, oltre il valore dei beni a lui pervenuti, « col cedere tutti i beni dell'eredità ai creditori e ai legatarî ». Ma si controverte (e la controversia ha efficacia pratica grande) se il Codice intenda cessione dell'amministrazione ai creditori o cessione di proprietà. L'art. 1056 ingiunge la forma dell'atto pubblico per « tutti gli atti di donazione ». Fu sin dai compilatori del Codice rimesso alla giurisprudenza di decidere sino a che punto sian sottratti a quella regola i doni manuali; ma i criterî sono varî e dubbiosi. Qui, come altrove la giurisprudenza è insufficiente allo scopo. L'art. 1128 stabilisce che, in caso di stipulazione a favore di un terzo, chi ha fatto questa stipulazione non può più revocarla se il terzo ha dichiarato di volerne profittare. Ma gravi sono i dubbî se il terzo, prima ancora di qualunque dichiarazione di voler profittare del contratto, abbia un diritto derivante da questo. Che dire poi dell'art. 1237 capov., col suo fugace accenno alle « obbligazioni naturali » il cui concetto teorico è discusso e persino ridotto da alcuni ad una svista del legislatore, mentre intanto la giurisprudenza ora lo restringe, ora lo estende sino ad obblighi di coscienza? E leggiamo nello stesso articolo quell'avverbio « volontariamente » che dovrebbe determinare il carattere del soddisfacimento; ma non fa che alimentare dispute e incertezze. Potrei continuare negli esempî. Chiudo additando l'art. 2056, di oscuro significato rispetto ai creditori e legatarii che avessero fatto novazione accettando l'erede per debitore e il famoso e discusso art. 2063, che

dà sempre luogo alle interminabili dispute intorno alla condizione dei creditori separatisti rimpetto ai non separatisti.

Forse altri più autorevole di me propugnerà efficacemente che si tolgano di mezzo dal legislatore stesso tanti dubbî di interpretazione dottrinale e forense di non pochi articoli del Codice civile. Non ci dobbiamo illudere che anche una nuova legge interpretativa non lasci aperta la strada ai dubbî; ma un guadagno si avrà pur sempre: nè è opportuno di privarcene prima ancora di una generale riforma del Codice.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 3°.

Il Socio Barnabei presenta le *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di marzo, e ne fa il riassunto.

Nella regione IX (*Liguria*), in occasione dei lavori sulla linea della ferrovia Torino-Genova, tra i comuni di Arquata e di Serravalle Scrivia, si incontrarono i resti dell'antica Libarna, i quali vennero accuratamente esplorati. L'attenzione degli esploratori si fermò principalmente sui ruderi dell'anfiteatro, del teatro e di un edificio monumentale che era ornato di colonne.
Non solo fu possibile di mettere in pianta gli avanzi di notevoli fabbriche, ma si riconobbero pavimenti in musaici a motivi geometrici, veramente splendidi per disegno e conservazione.
Al confine dell'area, che fu probabilmente quella del Foro, si disseppellì la base di un arco di trionfo, pel quale passava una delle strade principali, di cui venne dissepolto un lungo tratto. Meritevoli di speciale riguardo sono alcuni pezzi architettonici restituiti all'aperto, fra i quali primeggia un capitello con motivi di pesci, di conchiglie e di mostri acquatici.

Sul declivio del poggio di S. Giuliana, presso Perugia (Regione VII) fu scoperta una tomba a camera, dentro la quale si trovarono un sarcofago ed un'urna sepolcrale di nenfro senza decorazioni. La tomba, devastata in antico, conteneva ancora una pregevole suppellettile di vasi dipinti e di bronzi. Tra i primi merita speciale ricordo una coppa con rappresentazione dionisiaca, di stile falisco; fra gli altri, un pregevolissimo specchio con il mito d'Itys che raramente si incontra nei monumenti figurati e mai si era avuto da uno specchio etrusco. L'età della

tomba si può determinare al IV-III secolo av. Cristo. Notevoli pure alcuni frammenti di bronzi, appartenenti forse a un *kottabos* la cui statuetta o *manes* rappresenta l'Ercole *bibace*.

In Roma, nelle cantine del palazzo Bourbon-del Monte presso l'angolo della via XX Settembre con la via di Porta Salaria, si rinvennero avanzi di antichi edifizî, tra i quali si trovarono due statue femminili acefale, riccamente panneggiate, e varie colonne non molto grandi, ma elegantissime. Il cav. Pasqui, direttore degli scavi in Roma, reputa ivi sorgesse il *coenaculum mulierum*, fondato da Elagabalo e restituito da Aureliano, secondo le notizie lasciateci da Lampridio e da Vopisco.

Nella Regione I, interessanti scoperte avvennero in Ostia, specialmente nel grande isolato compreso nell'angolo che la via dei Pistrini forma col decumano. Qui furono messe allo scoperto le pareti esterne di una casa alta fino alla metà del primo piano. Un ingresso di questa casa s'inoltra per circa m. 17, formando un corridoio che mette in comunicazione diverse camere a terreno e s'interna dividendosi in due lunghi bracci. Le pareti del corridoio, e anche quelle delle camere, erano dipinte a motivi floreali. Anche nel lato breve del portico delle Corporazioni continuarono le indagini, e si ebbero altri avanzi di pavimenti a mosaico; e, ciò che maggiormente interessa, si poterono avere le misure integrali del portico, finora ignorate.

Continuarono le esplorazioni lungo la via dell'Abbondanza in Pompei, dove furono sgombrate dalle terre le estremità occidentali di due isole, delle quali si vennero scoprendo le facciate sulla via. Quivi sono state riconosciute numerose iscrizioni dipinte, per lo più elettorali.

Il Socio LANCIANI fa una comunicazione verbale dando notizia di un frammento di papiro della collezione di Ginevra.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste il volume: *Ordinamenti della Libia* (*gennaio 1913-gennaio 1914*) pubblicato dal Ministero delle Colonie; un opuscolo del dott. P. CAPPARONI intitolato: *La sala del palazzo Cesi in Asquasparta dove furono tenute le prime adunanze dell'Accademia dei Lincei, e le sue iscrzioni*; un volume di F. ORISTANO: *Gravia Levia*; e tre volumi della *Bibliographie Hispanique* (*1905-1097*).

Il Presidente BLASERNA presenta a nome della signora FRIDA vedova MOND, un ricco volume pubblicato per cura della Biblioteca Hertziana. Il Presidente ricorda che il programma di questa bella Istituzione, fondata dalla munificenza della compianta signorina ENRICHETTA HERTZ, è quello di illustrare artisticamente la storia del Cinquecento. Il volume sopra citato contiene una raccolta completa dei ritratti fatti in memoria di Michelangelo; e forma un magnifico volume che fa onore alla Istituzione diretta dal prof. STEINMANN.

L'Accademia incarica il Presidente di ringraziare vivamente la signora vedova MOND del magnifico dono.

Il Socio LUZZATTI presenta due lavori all'Accademia. Uno è di MARIO ALBERTI, un valoroso economista triestino, intitolato: *Verso la crisi*. Il Luzzatti ne analizza i pregi singolari epilogati in una sua introduzione al libro del quale fa il massimo elogio.

Dell'altro lavoro che presenta all'Accademia fa pure elogi vivissimi. È un libro di CORRADO GINI, professore di statistica alla Università di Padova. Mette in particolare rilievo tutto ciò che si attiene alle ricerche sull'imposte delle entrate sulle successioni, e sulle evasioni al pagamente delle imposte. Il libro del GINI ha per titolo: « L'ammontare e la composizione della ricchezza delle Nazioni » un grande volume, denso di sapienza pratica.

Il Socio A. GRAZIANI presenta una pubblicazione dell'Accademico ACHILLE LORIA, colle seguenti parole:

Presento all'Accademia la traduzione inglese della « Sintesi economica » del Socio Achille Loria. Essa è dovuta al sig. Eden Paul e salvo talune omissioni quasi insignificanti e poche abbreviazioni, riproduce il pensiero dell'autore con lodevole fedeltà ed esattezza (1). Vale quindi a rendere accessibile anche a più larga schiera di lettori un libro, il quale ha suscitato discussioni vivaci ed importanti. Le controversie sul reddito potevano dirsi da lunghi anni sopite, finchè il Fischer non le ridestò colla sua acuta monografia, ma pure in più larga misura ravvivò tali questioni questo volume del Loria, che si riferisce così a tanti problemi particolari, come allo sviluppo storico del reddito ed ai lineamenti comuni dei sistemi economici.

Questa ricerca dei fattori costanti dell'evoluzione sociale è di alto interesse scientifico. Risalire dalle leggi particolari alle singole fasi, ad una legge più generale, ravvisare quali sono i momenti comuni nella varietà delle forze, è complemento indispensabile delle indagini singole d'ordine statico e d'ordine dinamico. Il dissidio annoso fra la scuola storica e la scuola classica può dirsi pienamente conciliato, poichè sempre più appare evidente come la variabilità dei fenomeni non impedisca la riduzione a medesimo denominatore di taluni coefficienti, e come non vi siano leggi assolutamente immutabili, sebbene presentino in date condizioni carattere di indefettibilità. E si tratta di leggi di gruppo, di categoria; e se è vero che cresce l'atipicità dei fenomeni, allorchè si passa da quelli della natura inorganica a quelli della natura organica, ed ai fatti psichici e sociali, però di leggi individuali in senso stretto, nemmeno può parlarsi nelle scienze fisiche, sì che, per esempio, le leggi di velocità delle molecole dei gas si investigano col calcolo di probabilità e rispondono al principio di distribuzione degli errori accidentali (2).

(1) *The Economic Synthesis, a study of the laws of income by Achille Loria translated from the italian* by. M. Eden Paul. London. Allen, 1914.

(2) Cfr. per una chiara illustrazione di queste applicazioni la prolusione di Guido Castelnuovo, *Antiche e moderne vedute nelle leggi naturali in Conferenze e Prolusioni del 10 dicembre 1913.*

Ciò non deve indurre a ritenere che le regolarità constatate siano soltanto un effetto artificiale degli strumenti d'investigazione adoperati, poichè esse non si manifestano nella complessa realtà [1], ma soltanto appunto che così nel campo fisico, come nel sociale, la costanza si riferisce ad una classe, ad una categoria, non ad un individuo, come poi la comunanza delle forme nel tempo concerne pochi essenziali elementi. Importa però discernere quali siano gli antecedenti, quali i conseguenti e se un complesso di circostanze sono in condizioni di reciproca correlazione, sempre potrà distinguersi quale fattore o quali fattori siano anteriori nel tempo e poziori per importanza. Che se il fatto conseguente reagisce sull'antecedente, si tratterà di un successivo rapporto causale, in cui però l'effetto divenuto alla sua volta causa, lo è in quella misura ed intensità, che alla causa precedente si collega. Gli inconvenienti della rinunzia delle ricerche eziologiche tanto più appaiono nella teoria della distribuzione della ricchezza, che dai settatori della dottrina dell'equilibrio economico è quasi completamente trascurata o ridotta a formule verbali, prive di ogni significato per l'intendimento dei rapporti sociali. Le indagini del Loria hanno invece ampiamente contribuito a chiarire problemi generali e speciali di distribuzione, come a lumeggiare le sue vicende. Sono rilevanti particolarmente le analisi che riguardano i rapporti fra la trasformazione dei processi di produzione e di distribuzione, quelle relative ai contrasti possibili tra l'incremento del reddito e del prodotto, le osservazioni sull'indole differente della ripartizione della ricchezza nei casi di possibilità di reciproca concorrenza fra proprietari di mezzi produttivi e lavoratori, e nei casi in cui la conversione dell'offerente un mezzo produttivo non è possibile nell'offerente di altro mezzo produttivo, imperando nell'una ipotesi la legge del costo sopportato, nell'altro quella dei gradi di limitazione dei singoli elementi.

Ma, prescindendo anche da applicazioni ingegnose a questioni finanziarie, il punto che potrebbe considerarsi più importante nella scienza attuale è quello che riflette l'esame della lotta fra i redditi.

---

[1] Tale dubbio solleva il Castelnuovo nella citata prolusione, mentre è certo che la realtà complessa consta di fatti apparentemente irregolari, quando non si astragga da elementi individuali.

Giustamente l'autore insiste nel concetto, che non ha tanta importanza la disuguaglianza numerica dei redditieri o dei redditi, quanto la respettiva potenza economica « che si desume dall'incremento o decremento della proporzione numerica fra le classi di coloro che ricevono il reddito di grado minore ». Se l'incremento numerico di coloro che ricevono il reddito medio dipende dalla discesa in quel grado di taluni che percepivano un reddito maggiore, si accentua, a parità di altre circostanze. in quel tratto la disuguaglianza relativa, mentre se proviene dall'ascesa in quel grado d'una parte di coloro che ricevevano reddito inferiore alla media, si ha diminuzione sempre in quel tratto, di disuguaglianza economica. Quindi nei varî punti successivi che costituiscono la piramide, si può constatare anche talora accentuazione di disuguaglianza per certi tratti, declinazione per altri. E pure deve convenirsi nel concetto che la distribuzione dei redditieri non sia la risultanza di condizioni immutabili ed irreducibili della natura umana, o che dipenda da differenze di capacità individuali, anche modificate da altre condizioni. La confutazione delle varie teoriche, le quali a merito o ad attitudine personale dei redditieri attribuiscono la distribuzione fondamentale del reddito, balza vigorosa, sicura, dalle pagine sapienti in cui si analizza l'influenza delle cose e specie la efficacia maggiore del reddito maggiore. Si può certo dissentire dal Loria negli apprezzamenti e nelle dimostrazioni della forza specifica di ciascuna classe di reddito nella lotta per il suo ampliamento, ma non si può che ammirare la copia di riflessioni nuove e suggestive sopra argomento tanto discusso in varii rispetti.

E così non è contestabile che l'associazione del lavoro sia il processo comune a tutte le forme economiche susseguentesi: questa associazione è del resto il perfezionamento produttivo più naturale ed impone sempre qualche costrizione di libertà al lavoratore singolo. La coazione tende a diminuire l'intensità del lavoro, ed è però entro certi limiti neutralizzata dalla potenza superiore di organizzazione, che è insita nei gradi crescenti dell'associazione medesima. E nemmeno in questa parte sono convincenti pienamente tutte le analisi del Loria intorno alle influenze del grado di coazione inerente a ciascun ordinamento,

come pure dà luogo a dubbi la conclusione sulla forma-limite che sarebbe fondata sopra una libera associazone di lavoro, non bene determinata nella sua configurazione effettiva. Anche taluni fatti che egli adduce a conferma di questa futura fase economica, come la produttività segnalata di piccole imprese agricole, la ristorazione della piccola proprietà nell'agricoltura in Inghilterra con vittoria sulla grande impresa, possono ricevere diversa spiegazione, in quanto nell'agricoltura i vantaggi specifici dell'impresa in grande non possono manifestarsi come nelle industrie, per la stessa tecnica di talune produzioni, mentre i vantaggi dell'industria in piccolo si risentono in guisa più spiccata.

Ma questi ed altri appunti che potrebbero muoversi, non scemano affatto la nostra ammirazione per la virtù elaboratrice di quest'opera, che ha tanto contribuito al progresso scientifico e che va anche distinta per il grande fermento di idee, che ha saputo suscitare nella letteratura internazionale.

Il Corrispondente Rivoira fa omaggio all'Accademia del suo nuovo lavoro sull'*Architettura Musulmana*. In altro lavoro precedente, l'autore rivelò le origini e lo sviluppo delle Architetture cristiane a vôlta dal secolo IV al XII. In questo volume, sono tracciate le origini e lo sviluppo dell'Architettura religiosa musulmana, dall'avvento di Maometto al XII secolo.

I due lavori si completano l'un l'altro; e l'autore ha fiducia che sien tali da posare su nuove basi l'Archeologia monumentale, e da indicare una nuova direttoria per la Storia della Architettura. Fiducia tanto più fondata, inquantochè i due lavori sono stabiliti su dati storici, e sopra una gran copia di monumenti da lui studiati sopra luogo.

Il Corrispondente Nallino aggiunge parole di elogio per l'opera del Corrisp. Rivoira, mettendone in rilievo la importanza e i pregi.

Il Socio Monaci, presenta a nome dell'autore professore F. Ermini, il volume intitolato: *Peristephànon, studi prudenziani*, e ne dà notizia con parole di vivissima lode.

Il Socio Filomusi-Guelfi offre la sua pubblicazione: *Il bene di Famiglia*.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 19 aprile 1914.

Alberti M. — Verso la crisi? Le tendenze economiche fondamentali del momento presente, e gli elementi per la previsione economica. Con prefazione di Luigi Luzzatti. Trieste, 1914. 8°.

Angelitti F. — Sugli accenni Danteschi ai segni, alle costellazioni ed al moto del cielo stellato da occidente in oriente di un grado in cento anni. (Estr. dalla « Rivista di astronomia e Scienze affini »). Torino, 1913. 8°.

Bibliographie Hispanique, 1905, 1906, 1907. Voll. I-III. New-York, 1905-1907. 8°.

Capparoni P. — La sala del palazzo Cesi in Acquasparta, dove furono tenute le prime adunanze dell'Accademia dei Lincei, e le sue iscrizioni. (Estr. dagli « Atti del 1° Congresso nazionale », Roma 1912). Grottaferrata, 1914. 8°.

Créqui-Montfort (*de*) G. — La langue saraveka. (Linguistique bolivienne). (Extr. du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », nouv. série, tom. X) Paris, 1913. 8°.

Ermini F. — Peristephanon: studî Prudenziani. Roma, 1914. 8°.

Filomusi Guelfi F. — Il bene di famiglia. (Estr. dagli « Atti della Società italiana per il progresso delle scienze, 1913). Roma, 1914. 8°.

Gini C. — L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni. Torino, 1914. 8°.

Loria A. — The economic synthesis, a study of the laws of income. London, 1914. 8°.

Martini F. — Relazione sulla Colonia Eritrea. (Ministero delle Colonie). Vol. I. Allegati, voll. II, III, IV. Roma, 1913. 8°.

Marzi D. — Intorno a una recente pubblicazione. Relazione. (R. Archivio di Stato in Firenze). Firenze, 17 gennaio 1914.

Ordinamenti della Libia (gennaio 1913 - gennaio 1914). (Ministero delle Colonie). Roma, 1914. 8°.

Orestano F. — Gravia Levia, discorsi e scritti varî. Volume I. Roma, 1914. 8°.

Philip A. — The reform of the calendar. London, 1914. 8°.

Rivet P. — La langue saraveka. (Linguistique Bolivienne). (Extrait du « Journal de la Société des Américanistes de Paris », nouvelle serie, tom. X). Paris, 1913. 8°.

Steinmann E. — Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana. III. Die Portraitdarstellungen des Michelangelo. Leipzig, 1913. 4°.

Walcott C. D. — The monarch of the Canadian Rockies. (Estr. dal « National geographic Magazine », 1913). Washington, 1913. 8°.

Seduta del 17 maggio 1914. — F. D'Ovidio Presidente.

L'ARMATURA DI SEBASTIANO VENIERO

Nota del Corrisp. P. Molmenti

Nel nuovo museo imperiale di Vienna è custodita l'armatura di Sebastiano Veniero, il vittorioso duce dei Veneziani alla battaglia di Lepanto. Quell'armatura, insieme con altre di guerrieri veneziani, apparteneva alla Raccolta del castello di Ambras [1].

Lo storico castello, che nel secolo X era di proprietà degli Andechser, dai quali passò ai conti bavaresi di Wolfertshausen, fu distrutto nel secolo XII dal duca Enrico il superbo: ma poco dopo ricostruito, cambiò spesso, ne' secoli seguenti, di proprietarî, fino a che, nel 1563, venne in possesso dell'imperatore Ferdinando I, il quale ne fece dono al suo secondogenito Ferdinando II, governatore del Tirolo. L'arciduca Ferdinando vi si stabilì nel 1564, e attese ad ampliare il fabbricato e a riunirvi le celebri raccolte di armature, di quadri, di ritratti e di altri oggetti artistici da lui, con sapiente amore, raccolti in varie parti d' Europa [2].

Stefano Pigghe o Pighius, che visitò il castello nel 1574, ricorda già nel suo *Hercules Prodicius* la bella e ricca raccolta di armature [3].

L'arciduca Ferdinando, per arricchire sempre più la sua collezione, ch'egli chiamava la *sua onesta compagnia*, faceva

---

(1) Le fotografie dell'armatura e della figura del Catalogo furono fatte fare espressamente dal mio carissimo e chiarissimo amico Giulio de Schlosser, direttore del Museo di Vienna.

(2) Ilg u. Boeheim, *Das Schloss Ambras in Tirol.*, Wien 1903, pag. 5 e seg.

(3) Stephanus Vinandius Pighius, *Hercules Prodicius, seu principis juventutis vita et peregrinatio.* Antuerpiae, 1587.

istanze presso le varie Corti italiane, a fine di ottenere armi insigni per arte e per memorie storiche.

A Venezia ebbe valido aiuto particolarmente dall'ambasciatore Veit von Dornberg; ond'è che nella raccolta di Ambras si trovano i trofei di guerra di otto veneziani, dogi, procuratori e capitani [1].

Ma intorno alle armature veneziane e al modo con cui pervennero ad Ambras, pochi particolari si trovano negli scrittori, che si occuparono del castello e delle sue ricchezze artistiche [2]. Le preziose raccolte, danneggiate nel 1703 e durante

---

[1] Hirn, *Herzherzog Ferdinand II von Tirol — Geschichte seiner Regierung und seiner Länder*. Innsbruck 1885-88, vol II, pag. 425.

[2] Schrenckh von Notzing, « Augustissimorum Imperatorum, serenissi- « morum Regum atque Arciducum, illustr. Principum verissimae imagines « quorum arma, aut integra, aut horum partes quibus induti, usique, ad- « versus hostem heroica facinora patrarunt, Oeniponti; 1601 ». Si trova anche citato come *armamentarium heroicum*. Opera fondamentale intorno alla Collezione di armature di Ambras. Quasi contemporaneamente all'edizione latina, fu fatta un'edizione tedesca da Engelbert Noyse von Campenhouten: nel 1735 si ebbe una nuova edizione del testo latino, con correzioni di Joh. David Köhler. Contiene le riproduzioni delle principali armature della raccolta di Ambras in forma di bellissimi ritratti dei relativi personaggi, raffigurati nella relativa armatura, di cui vien dato nel foglio di contro un cenno biografico. Al fol. LV, Sebastiano Veniero, col manto ducale, corno e un lungo scettro, e l'armatura che si vede fra le pieghe del manto. Al fol. XCI Agostino Barbarigo. Al fol. XCIII Francesco Duodo.

Johan Primisser, *Kurze Nachricht von dem Raritätenkabinett zu Ambras*, Innsbruck 1777. Contiene una breve descrizione generica delle diverse raccolte, e quindi, in serie numerata, le biografie dei personaggi le cui armature si trovavano ad Ambras. Vi sono le biografie di Giacomo Soranzo, Sebastiano Venier, Agostino Barbarigo, Francesco Duodo.

Alois Primisser, *Die k. k. Ambraser Sammlung*, Wien 1819. Altro catalogo simile al precedente.

Eduard Freiherr von Sacken, *Die k. k. Ambraser Sammlung*, Wien 1855. Elenco delle armature: n. 102, Sebastiano Venieri, *Halber blanker Harnisch, mit schmalen vergoldeten Hetzstrichen* (cfr. Schrenk, fol. LIII,

RITRATTO DEL DOGE SEBASTIANO VENIERO
colla sua armatura, già custodita nel castello di Ambras.

(Dal Schrenk-Notzing, *Armamentarium* 1601, fol. LV).

l'epoca napoleonica, furono trasportate a Vienna nel 1806, quando il Tirolo cadde sotto il dominio della Baviera, e collocate dapprima nel Belvedere, sotto il nome di *Ambraser Sammlung*, e quindi nel nuovo museo imperiale, dove oggi ancora si ammirano.

Seinen Corazin, s. unter n. XXV). — n. 103, Franz Duodo (procuratore di S. Marco), Schwarzer Trabharnisch mit vergoldeten Rändern (Schrenck fol. XCIII, kam zwischen n. 105 1596 u. 1601 in die Sammlung). — n. 104: Augustin Barbarigo, Halbe schwarze ganz geschobene Rüstung (Schrenck, fol. XCI, Corazin unter XXVI. Jacob Soranzo, procuratore di S. Marco, Halbe schwarze Rüstung. — n. XXV. Corazin des Sebastiano Venieri (cfr. n. XXVI): Corazin des Barbarigo (l'elenco delle armature si trova nella parte II, a pag. 236 seg.).

Dr. Ilg und Wendelin Boeheim, *Das k. k. Schloss Ambras in Tirol*, Wien 1882, nuova ed., 1903. Contiene una storia del Castello di Ambras. Nella descrizione del secondo piano, sala settima, si contengono le seguenti indicazioni: (pag. 58). 112, Sebastiano Veniero (ritratto di). L'armatura si trova alle Kunsthistorische Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses a Vienna. — 116. Agostino Barbarigo (ritratto di). Armatura senza elmo, idem. — 121, Giovanni Jacopo Soranzo (ritratto di). Armatura idem.

Album hervorragender Gegenstände aus der Waffensammlung des Allerhöchsten Kaiserhauses, herausgegeben mit Genehmigung des hohen Oberst-Kämmerersamtes seiner k. u. k. Apost. Majestät. Erläuternder Text von W. Boeheim, Wien 1894-98, 2 vol. A pag. 10 vol. II è la descrizione dell'armatura del doge Venier, rappresentata alla tav. XXV 1 dello stesso volume.

David Ritter von Schönherr, *Urkunden und Regesten aus dem k. k. Statthaltereiarchiv in Innsbruck*, in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, vol. XIV, pag. LXXI-CCXIV. Vi si contengono i regesti dei documenti dell'archivio di Stato di Innsbruck, in ordine cronologico, relativi alle collezioni imperiali. Fra gli altri vi sono i regesti della corrispondenza dell'ambasciatore Veit von Dornberg dall'8 ott. 1568 al 26 luglio 1586; ma in essi non è fatta parola delle armature veneziane.

Julius von Schlosser, *Die Kunst und Wunderkammern der Spätrenaissance*. Leipzig, 1908. A p. 141, la bibliografia della letteratura dei visitatori del Castello di Ambras (Patin, Hainhofer, Keyssler ecc.) cominciando col Pighius.

* * *

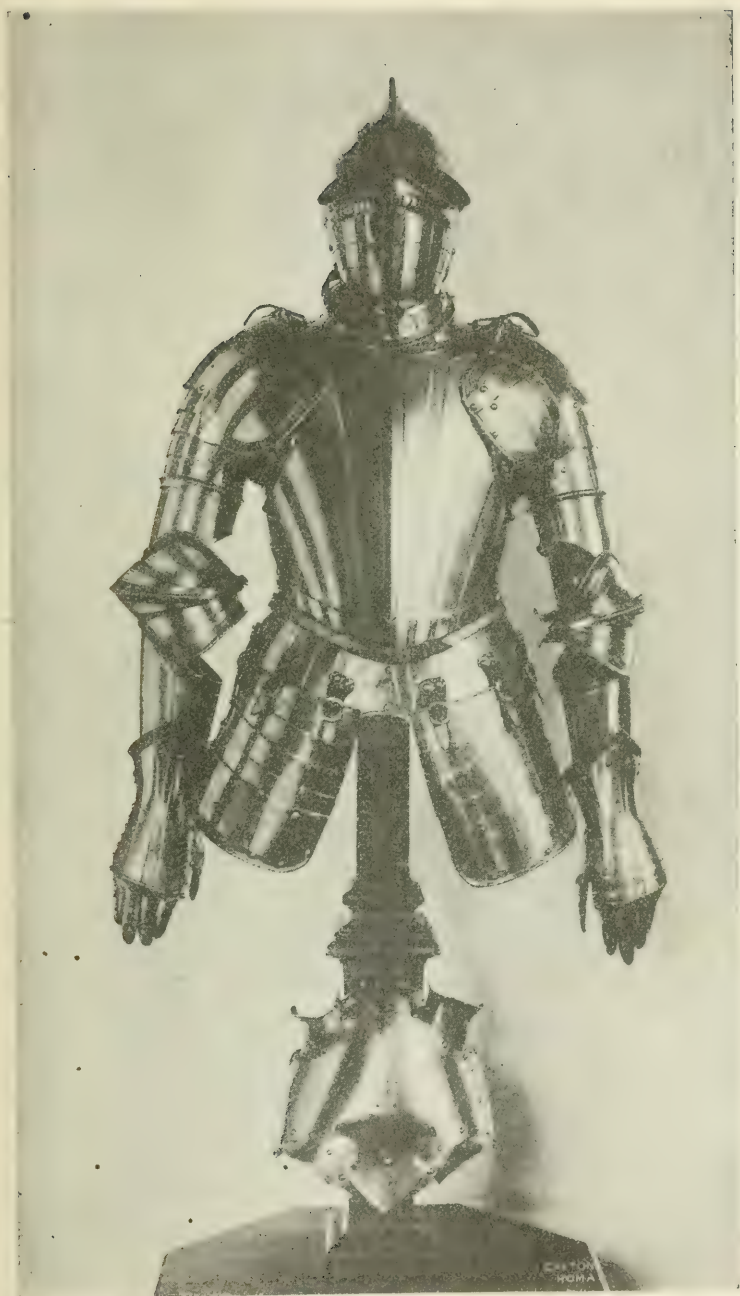
Fra le armature veneziane ch'erano nella raccolta di Ambras, quella del Veniero particolarmente interessa a me, che, con penna troppo ineguale all'assunto, ho narrato le geste del capitano glorioso ([1]). Ma credo sia anche in tutti desiderio di cercare ogni più minuta particolarità intorno alla figura del vincitore di Lepanto, circondata di nuova luce, dopo che ai nostri giorni la Croce riaccese la sua lotta secolare contro la Mezzaluna.

Nel museo imperiale di Vienna, sono due le armature appartenenti al Veniero: una corazzina di velluto rosso ([2]), e una mezza armatura di battaglia, come si vede nel ritratto del doge Sebastiano, disegnato dal Fontana, nell'opera di Schrenckh von Notzing. La mezza armatura, notevole anche per pregio artistico, è forse uscita da un'officina veneziana, quantunque i fregi rivelino l'influsso della celebre scuola milanese. È d'acciaio brunito, traversato per lo lungo da striscie sottili, incise all'acquaforte e dorate, ornate di arabeschi, genietti, animali. L'elmo, con alta cresta ha una visiera affibbiata e snodata in tre sezioni. Gli spallacci hanno piastre fisse. Il pettorale, senza la resta per appoggiare il troncone della lancia, è mobile nella parte inferiore. Alla panziera e alla falda sono affibbiati i cosciali, composti di cinque parti.

È questa l'armatura che il comandante dei Veneziani indossava a Lepanto, e che può rievocare dinanzi alla mente il vecchio guerriero nel furor della mischia.

Il 7 ottobre 1571, presso alle isole Curzolari, le antiche Echinadi, le armate degli Alleati cristiani e del Turco si affrontarono con impeto inaudito. La strage fu senza misura. Fra la terribile furia del ferro e del fuoco, si vide il Veniero, generale dei Veneziani, furiosamente dar l'assalto colla sua nave alla capitana di Alì, generalissimo turco. E oltre che ammirabile pel

([1]) Molmenti, *Sebastiano Veniero e la Battaglia di Lepanto*, Firenze, Barbèra, 1899.

([2]) Questa corazzina, mi scrive il de Schlosser, è senza dubbio un dono all'Arciduca Ferdinando, che seguì l'altro dono, ben più importante, della bellissima armatura di battaglia.

L'ARMATURA DI SEBASTIANO VENIERO

(Vienna, Museo Imperiale, *Dall'antica Collezione di Am*[illegible]).

CORAZZINA IN VELLUTO ROSSO DI SEBASTIANO VENIERO

(Vienna, Museo Imperiale).

valore, appariva anche bello alla vista il vecchio Veniero, di presenza maestosa, tutto armato dalla cintola in su, ma senza gambiere di ferro e *colle pianelle ai piedi* [1], con una balestra in mano, ora alcuni sgridando, ora altri confortando, terribilmente elevato sulla corsìa della nave, sopra le targhe, gli archi, le spade, le insegne, le armature e gli uomini ravvoltati ed ammontati insieme. Ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, contendendo di coraggio coi giovani più animosi, raddoppiando le forze e l'animo, l'opera aggiungendo al comando, spingendo i suoi all'arrembaggio, questo vecchio di settantacinque anni, aiutato da Giovanni Loredano e da Caterino Malipiero, che ivi morirono da eroi, e accompagnato sempre dal giovanetto suo nipote Lorenzo Veniero, che rimaneva ferito da tre colpi di freccia menò terribile strage fra i nemici.

L'armatura che tanto uomo aveva indossata nel giorno della sua maggior gloria e del suo maggior pericolo, doveva essere considerata come cosa preziosa da quell'intelligente raccoglitore di cose belle e rare che fu l'arciduca Ferdinando. In qual modo quel glorioso arnese di guerra venne nelle mani dell'arciduca austriaco? Tale ricerca non parrà inutile a quanti credono che queste minuzie, trascurate dalla storia solenne, possano farci pienamente conoscere i costumi degli uomini.

L'11 giugno 1577 Sebastiano Veniero era eletto doge; e. dopo quindici giorni, i patrizî Giovanni Michiel, Leonardo Donato e Sigismondo Cavalli ambasciatori straordinari a Rodolfo II, succeduto, nel novembre del 1576, a Massimiliano II sul trono imperiale, così scrivevano da Innsbruck al nuovo doge di Venezia:

Serenissimo Principe

. . . .

In conformità di questo, ne furno dall'Altezza sua medesima (*l'Arciduca*) date, oltre alcune lettere dell'Imperator presente, le qui allegate sue a Vostra Serenità. Della persona della quale, cascata sua Altezza in proposito, et dicendo di rallegrarsi molto dell'assontione sua al Dogato,

---

[1] Questo curioso particolare è riferito dal Caracciolo, *Commentarii delle guerre fatte coi Turchi da don Giovanni d'Austria*. Fiorenza, MDLXXXI, pag. 38.

con mostrar di esser molto ben informata del merito et del singolar suo valore, specialmente nella profession militare, dimostrato molto ben nel giorno felicissimo della vittoria contra turchi, disse che havendo ella messi insieme in una stantia, ordinata a questo effetto, come un armaria, le proprie armature di più Imperatori, Re, Principi et Signori, et Capitanei, et guerieri di ogni natione, segnalati nella guerra, desiderava grandemente, et con il mezzo nostro ricercava Vostra Serenità, di haver anco la propria della Serenità Vostra o corrazza o armatura che sia stata usata da lei in quel giorno della vittoria, a fine di collocarla con le altre nella istessa stanza, quasi come un trofeo, et un vivo testimonio della sua persona a perpetua memoria del suo nome, et del suo molto valore: raccontandoci di haverne fino ad hora raccolte molte et di Imperatori et di Re, con altri principal Signori et Capitanei tanto di Germania, Francia, Spagna, Hungaria, Inghilterra, Polonia, et fino d'Albania, nominando il Scanderbeg, quanto d'Italia. Nè contenta sua Altezza di quelle solamente di Vostra Serenità ne ricercò parimente di haver quelle delli clarissimi di buona memoria m[esser] Agostin Barbarigo et me[sser] Marco Antonio Bragadin, come la Serenità Vostra vederà dalla qui alligata nota, datane di man propria dell'Altezza sua.

Noi crediamo che considerato l'honore et la molta dignità che da ciò ne risulta, non tanto alla persona di Vostra Serenità in particulare, quanto in universale a tutta la Repubblica nostra, havendo . . . sua Altezza detto che, finita ch'ella habbia di disponer questa opera, vuole con li elogii, che si metteranno sotto ciascheduna [arma]tura, pubblicarli in un libro et metterlo alla stampa, crediamo in certo che così la Serenità Vostra, come li heredi di quelli Signori clarissimi di buona memoria, non lascieranno di compiacere al nobil desiderio et honorata satisfattione di questo benignissimo et valorosissimo Principe . . . .
. . . .

D'Inspruch a 26 di giugno 1577

Giovanni Michiel Kavaliero
Lunardo Donado
Sigismondo di Cavalli
} ambasciatori [1]

Con delicato pensiero l'Arciduca, nella sua conversazione cogli ambasciatori, ricorda altri due grandi veneziani, Marcantonio Bragadino, il martire di Famagosta, e Agostino Barbarigo, che condivise col Veniero la gloria di Lepanto.

---

[1] Archivio di Stato di Venezia, Dispacci Germania, reg. 6, pagine 65-67: pubbl. in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des Allerhöchsten Kaiserhauses*, XV, (1895), p. LXXVIII, doc. 11929.

L'ARMATURA DEL VENIERO (Vista dal dorso).

Gli ambasciatori, ritornati in patria, danno ragguaglio al Doge della loro missione, in una di quelle relazioni che mostrano, come meglio non si potrebbe, l'abilità e la dignità degli uomini di Stato veneziani nel maneggio e nella esposizione dei negozi pubblici. La relazione, mirabile per acutezza di osservazioni e per lucidità di forma, è fatta dall'ambasciatore Giovanni Michiel, « consumato in questi carichi — come egli dice — essendo più « di 26 anni che senza intermissione uado consumando stivalli; « havendo hormai passate quante valli, et quanti monti, et « quanti fiumi si trouano (posso dir) in Europa, eseguendo le « commissioni » della Repubblica. Gli ambasciatori, con un'accompagnatura di gentiluomini, di cavalieri, di secretarî, di servitori « la qual teniua più tosto apparentia et stato di Principi, che di Ambasciatori », se ne andarono, per la via di Bassano, a Trento e a Bolzano, passarono, fra un gran freddo, benchè fosse il 20 giugno, il Brennero, dove « dalla division delle acque, si co-« nosce manifestamente la uera divisione della Italia dalla Ger-« mania », e scesero a Innsbruck « metropoli del contado di Tirol. » Qui gli ambasciatori ebbero coll'arciduca Ferdinando la conversazione, narrata nella lettera del 26 giugno. Il principe appare, dalle parole del Michiel, in un vivo ritratto, che fa pensare a un Tintoretto: « È hora entrato in 49 anni; rosso, ò per dir « meglio biondo di pelo; senza pur mostrare fin' hora un pelo « canuto; con faccia allegra et giouiale... Di statura più tosto « basso, che mediocre; ma quadrato et ben formato: et perchè « teme d'ingrassare (si come si conosce dal gran ventre che ha) « attende assiduamente alli esercitî del corpo, non risparmiando « fatica ». Questo principe, tutto dedito agli esercizi del corpo, buon cavalcatore, gran cacciatore, che trovava il tempo per attendere alle sue officine di armi e alla sua fonderia di artiglieria e per applicarsi egli stesso a lavori manuali, come all'oreficeria e all'intarsio, non dimenticava le cure politiche del suo reggimento, e con rigido zelo si adoperava ad attuare la controriforma cattolica, dando al Tirolo l'impronta cattolica che conserva tuttora. « È grandissimo Catholico, et tali vuole che siano li suoi sudditi » osserva il Michiel. Gli ambasciatori restano ammirati dalla magnificenza del palazzo dell'arciduca in Innsbruck e del

vicino castello di Ambras, *che è le sue delizie*, e dove *in gran quiete*, *viveva in compagnia della moglie*, Filippina Welser, la quale era stata *prima sua donna che moglie*. Il Michiel parla anche della celebre armeria, ripetendo al Doge Veniero, il desiderio manifestato agli Ambasciatori dall'Arciduca:

... Ha doi bellissime armarie: l'una per utilità, da poter armare, in un bisogno mille homeni, et più, molto ben tenuta; l'altra per ornamento; nella quale procura di hauere l'armature proprie di qualunque Rè, ò principe, ò persone più segnalate, che sian state nelle guerre, et trovatisi nelle giornate ò marittime ò terrestre; come ne ricercò quelle di V. Ser: tà. et di quelli doi senatori Barbarigo et Bragadino che scriuessimo, per dricciarle in quella sala, insieme con le altre, come trofei, con gli suoi elogii sotto ciascuna; delle quali ne fà un libro, da esser poi messo alla stampa. Quello, che (perdoninmi questi signori ill.mi) doveria esser loro un gran stimolo, di non permetter che resti senza alcuna pubblica dimostratione, come morta et estinta, la memoria di così valorosi et benemeriti suoi cittadini, che se principi esterni, a' quali essi cittadini non appartengono, procurano et con scritti et con statue, non solo d'illustrarli, ma mantenerli, eterni, et immortali, che doveressimo far noi ? [1]

Al desiderio dell'arciduca pare che il Veniero non abbia subito risposto, giacchè in data di Innsbruck 4 gennaio 1578, ho avuto la fortuna di rinvenire la seguente lettera dello stesso arciduca Ferdinando al doge di Venezia:

Illustrissimo Principe, amico nostro charissimo. Havendo noi al continuo avuto gran desiderio di metter insieme le proprie armature degli antichi Heroi, congiunti, amici, confederati della Serenissima nostra Casa d'Austria, precisamente in quella forma, che loro istessi le hanno adoperate nelle speditioni di guerre e conflitti; e questo solamente per conservar le honorate memorie delle prodezze; habbiamo con buona et sollecita cura havute et riposte nell'armamentario nostre de Isprugg quelle di Carlo

---

[1] Relatione delli Cl:mi. m. Zuan Michiel K. et m. Lunardo Donado ritornati Amb:ri estraordinarii della M:tà. Ces:a. per officio di condolenza, della morte del Ser:mo. Imper. Massimiliano et di congratulatione per la creatione del Ser:mo Rodolfo. Letta nell'Ecc:mo Senato à XI Settembre 1577; in *Relationen venetianischer Botschafter über Deutschland u. Oesterreich im sechzehnten Jahrhundert, herausg.* I. Fiedler; in « Fontes Rerum Austriacarum », 2. Abth., Diplomataria et Acta, XXX, 355.

Quinto, di Ferdinando primo e di Massimiliano secondo, tutti e tre Imperatori Augusti di gloriosissima memoria, con più altre di Gran Principi, Signori e valorosissimi Cavalieri: non di meno ci manca quella della persona di Vostra Eccellenza che portò indosso quel giorno di quella quasi fatale pugna e vittoria contra Turchi seguìta con tanta gloria e fama del suo valore. La qual noi poscia habbiamo eletta e giudicata degna da esser riposta e intromessa al lato di così onorata compagnia, presupponendoci che ella ne sarà così volentieri concessa come sin hora è stata da noi desiderata. Ricercamo adunque V. Eccellenza, con quella buona confidanza et amicitia che tenimo insieme, voglia esser contenta di lasciarci venire di presente nelle mani la suddetta sua propria armatura, et per la prima occasione che le piacerà dar commissione che sia condotta qua alla Corte nostra: chè, oltre che per rispetto della memoria sua l'haveremo sempre cara, se offerimo ancora, dovunque possiamo fargli alcun piacere e favore, renderle quell'amorevol contracambio che convienne alla bontà sua, la qual Nostro Signor Iddio conservi lungamente in felice stato.

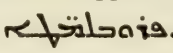
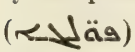
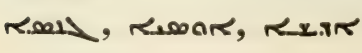
Di Isprugg alli 4 di Genaro 1578.

Ferdinando per la gratia di Dio Arciduca d'Austria,
Duca di Borgogna etc., Conte de Tyrol etc.
f.to FERDINANDO.

a tergo
All'Ill.mo Principe e Signore
il Dose di Venetia amico nostro chariss.° (1)

Il desiderio fu finalmente esaudito, e fu certamente lieto per Ferdinando il giorno in cui giunse al Castello di Ambras l'armatura di Sebastiano Veniero.

Nelle Raccolte imperiali di Vienna si trova una medaglia di Ferdinando II, che reca al verso una battaglia navale. Questa rappresentazione non fu sinora spiegata; ma il professor Hirn, il dotto illustratore del Castello di Ambras, dopo aver avuto notizia del documento da me ritrovato, giudica possa esser un ricordo e un omaggio dell'Arciduca ai vincitori di Lepanto.

(1) Archivio di Stato di Venezia, Collegio, Lettere Casa d'Austria 1536-1611, busta n. 3.

CONTRIBUTI
ALLA STORIA DELLA FILOSOFIA GRECA IN ORIENTE

TESTI SIRIACI

I.

Nota del dott. GIUSEPPE FURLANI, presentata dal Socio I. GUIDI.

Il trattatello siriaco sulle categorie d'Aristotele, che qui pubblichiamo, è tratto dal codice siriaco Sachau 88 (Petermann 9) ([1]) ed occupa i ff. 78[b]-80[a]. Questo codice, che è stato descritto nella sua forma esteriore anche da Anton Baumstark ([2]), ha per la storia della filosofia aristotelica presso i siriaci la medesima importanza, che ha il codice Add. 14,658 del British Museum ([3]). Poichè esso abbraccia i seguenti trattati di contenuto filosofico:

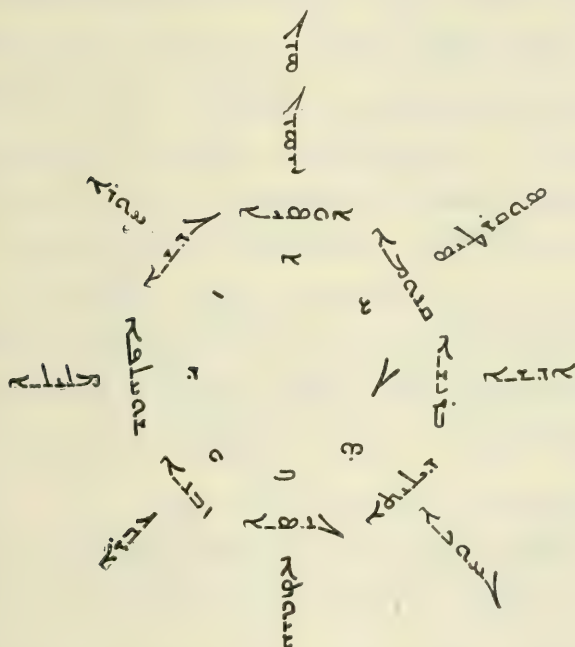
1. Una tabella raffigurante i rapporti che corrono tra diversi concetti filosofici intitolata ܦܪܘܒܠܓ̈ܐ. Fol. 7[b]. È erronea l'interpretazione del Sachau, che essa appartiene forse agli Analytica priora: ff. 104[a] e segg. Si tratta di brevi *διαιρέσεις* (ܦܘ̈ܠܓܐ) di termini filosofici, specialmente di termini logici: ܠܒܘܫܐ, ܐܘܣܝܐ, ܐܕܫܐ ecc. È ancora inedita.

([1]) Vedi: *Die Handschriftenverzeichnisse der königl. Bibliothek zu Berlin*, XXIII: *Verzeichniss der syrischen Handschriften von Eduard Sachau*, 1. Abt. Berlin 1899, pag. 326.

([2]) Anton Baumstark, *Aristoteles bei den Syrern vom V-VIII Jahrhundert*, Leipzig 1900, pag. 137.

([3]) W. Wright, *Catalogue of the syriac manuscripts in the British Museum* III, 1872, pp. 1154-1160. Renan ne ha trattato nel suo libro: *De Philosophia Peripatetica apud Syros*, Paris 1852, pag. 22 e seg.

2. Una traduzione della *Εἰσαγωγή* di Porfirio; mancano i capitoli 16 e 17 e la fine del cap. 15: ff. 8[b]-36[a]. È stata parzialmente pubblicata dal Freimann: *Die Isagoge des Porphyrius*, Berlin, 1897.

3. Un'altra tabella di termini filosofici [1]:

4. Brevi spiegazioni di parole greche. Fra queste parecchi termini filosofici: ff. 26[b], 29, 28, 30, 31, 32. Il f. 31[b], col. 2, contiene un elenco delle 10 categorie e delle 13 *ὕλαι* in siriaco ed arabo. È inedito:

---

[1] Eccone la traduzione: l'*οὐσία* è il *γένος γενικώτατον*, un *γένος* è *τὸ ζῷον*, un *εἶδος ὁ ἄνθρωπος*, una *διαφορά* (di solito detta ܦܘܪܫܢܐ, فصل) è *λογικός*, un *ἴδιον* è *γελαστικός*, un *χρόνος* è il passato, un *συμβεβηκὸς* è *λευκόν*, un individuo è Socrate. Sono i soliti termini logici elementari aristotelico-porfiriani. Soltanto stupisce la menzione di ܙܒܢܐ.

القضايا العشرة.. ܗ̄.. ܥܣܪ

ܩܛܐܓܘܪܝܣ

ܐܘܣܝܐ الجوهر.. ܟܡܝܘܬܐ الكمية.. ܐܝܟܢܝܘܬܐ كيفية..
ܠܘܬ ܡܕܡ مضاف.. ܐܝܟܐ اين.. ܐܡܬܝ، متى.. ܐܝܬ ܠܗ
(manca l'equivalente arabo) ܣܝܡ موضوء.. ܥܒܕ يفعل هو..
ܚܐܫ ينفعل من اخر.. × × × × ܡܢܐ ܕܐܚܪ̈ܢܐ ܐܝܬ ܚܫܐ
ܕܗܘ̈ܠܐ ܐܣܛܘܟܣܐ ܕܐܝܬܝܗ.. ܓܘܢܐ اللون.. ܥܒܝܘܬܐ
الغلاظة.. ܩܛܝܢܘܬܐ اللطافة.. ܝܩܝܪܘܬܐ الثقلة.. ܩܠܝܠܘܬܐ
الخفة.. ܠܒܝܟܘܬܐ التلبيدة.. ܫܦܝܦܘܬܐ الشفافة.. ܫܚܝܡܘܬܐ
الحرارة.. ܩܪܝܪܘܬܐ البرودة.. ܪܛܝܒܘܬܐ الرطوبة.. ܝܒܝܫܘܬܐ
اليبوسة.. ܩܫܝܘܬܐ الخشونة.. ܪܟܝܟܘܬܐ النعمة..

5. Lettera di un anonimo su diverse questioni filosofiche. In fine tratta del termine *σχῆμα*; secondo il Sachau, da attribuirsi probabilmente a Sergio di Rēšʿaynā. ff. 74ª-78ª. Inedita.

6. Lo scolio da noi ora pubblicato. ff. 78ᵇ-80ª. Il titolo e l'invocazione di Dio sono scritti in rosso.

7. Un altro scolio sulle categorie d'Aristotele, attribuito ad un certo Eusebio, filosofo alessandrino. Un filosofo alessandrino di tal nome noi non conosciamo. Si tratta forse del sofista Eusebio, di cui parla Eunapio nei *Βίοι σοφιστῶν*, pag. 493, ed. Boissonade? Dalle indicazioni del capitolo terzo che suonano così [f. 80ª]:

ܘܠܐܘܢ ܕܬܠܬܐ ܐܝܬܝܗܘܢ، ܕܡܠܐ ܕܗܘ ܠܡܥܒܕܐ ܟܠ
ܟܠܝܗܝܢ ܩܛܐܓܘܪ̈ܝܐ. ܡܬܥܒܕܢ ܕܝܢ ܡܛܠ ܗܠܝܢ ܐܪ̈ܒܥ.
ܩܛܐܓܘܪ̈ܝܘܗ ܩܕܡ̈ܝܬܐ ܘܦ̈ܐܠܐ ܚܡܫܐ ܃ ܬܫܥܡܐ ܃
ܫܘܠܦܐ ܃ ܕܠܝܬܐ ܃ ܐܦ ܡܩܒܠܢ ܬܪܬܝܢܘܬܐ ܘܡܣܪܩܘܬܐ ܃
ܘܐܦ ܐܝܬ ܡܕܡ ܕܠܘܩܒܠ ܗܘ ܠܗ..

si potrebbe arguire, che si tratta di un autore della scuola di Porfirio. Inedito.

8. Trattato di Sergio di Rēšʿaynā sulle categorie d'Aristotele. Egli ha attinto parecchio ai commentarii di Filopono: ff. 83[b]-104[a]. Inedito.

9. I primi sette capitoli del primo libro degli Analytica priora di Aristotele tradotti in siriaco. Sono stati pubblicati parzialmente dal Friedmann, *Aristoteles' Analytica bei den Syrern*, Erlangen, 1898. La traduzione tratta da Albino Nagy dal cod. vaticano siriaco 158 e pubblicata in questi *Rendiconti*, ser. 5[a], vol. VII, pp. 321-347 mi sembra essere la medesima, quantunque il Nagy sostenga il contrario: ff. 104[a]-112[a].

10. Aristolele, *περὶ ἑρμηνείας*; incompleto, pubblicato dal Hoffmann, *De hermeneuticis apud Syros Aristoteleis*, Lipsiae, 1869: ff. 112[a]-123[b].

11. È stato pure pubblicato dal medesimo autore (loc. cit., pp. 62-89), il commento di Probo al *περὶ ἑρμηνείας*: ff. 124[a]-141[b].

12. Traduzione araba dal siriaco dello scritto pseudo-aristotelico *περὶ ἀρετῶν*, في الفضيلة: ff. 141[b]-143[b], 154, 163, 164, 157-162[a]. Inedita.

13. Un altro elenco delle categorie, delle *ὕλαι* e delle *πέντε φωναί* di Porfirio in siriaco ed arabo: f. 162[b]. Inedito.

14. Ancora un elenco delle categorie con esempi: f. 180[a]. Inedito.

15. Una nota di Išôʿ bôkht sul significato di ܡܬܡܨܝ̈ܢܘܬܐ: f. 180[a] (inedita): ܬܘܒ ܗܘܪܐ ܡܕܡ ܕܫܘܒܠܘܬ ܡܠܠ ܡܕܡ ܕܡܬܡܨܝ̈ܢܘܬܐ ܐܝܟ ܣܠܘܩܐ ܐܘܡܢܘܬ ܠܓܪܐ ܦܝܠܣܘ̈ܦܐ ܘܫܡ̈ܫܢܐ ܠܘ ܠܡܕܡ ܕܒܦܘܫܩܢܐ ܘܒܫܘܠܝܢܐ ܗܘܐ ܩܐܡ. ܐܠܐ ܠܡܕܡ ܕܡܫܬܚܠܦܐ ܕܢܗܘܐ ܘܠܐ ܢܗܘܐ.. ܘܠܡܕܡ ܕܡܬܩܢܝܐ ܕܢܗܘܐ ܘܠܐ ܢܗܘܐ. ܠܬܠܬܐ ܐܢ̈ܫܐ ܡܦܠܓܝܢ ܦܝܠܣܘ̈ܦܐ.. ܐܢܫܐ ܚܕ.

ܡܕܡ ܕܦܩܘܕ ܠܦܝܠܣܘܦܐ. ܐܟܢܐ ܕܡܬܠܦܢܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ

ܒܡܘܬܐ. ܘܬܘܒ ܡܠܟܐ ܕܗܘܐ ܡܠܟܐ. ܗܠܝܢ ܓܝܪ ܡܚܝܐ

ܘܦܫܘܩܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ.. ܘܗܢܐ ܕܝܢ ܕܬܪܝܢ. ܡܕܡ ܕܒܫܡܘ

ܠܦܝܠܣܘܦܐ. ܐܟܢܐ ܕܒܫܠܡܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ ܡܠܦܐ ܘܠܒܪܐ

ܪܘܚܢܐ ܕܢܦܫܐ ܡܠܟܐ. ܗܠܝܢ ܓܝܪ ܡܫܒܚܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ.

ܐܠܐ ܒܟܘܠܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ.. ܘܗܢܐ ܗܘ ܕܬܠܬܐ. ܡܕܡ

ܕܫܘܐܝܘܬ ܡܚܝܐ ܕܢܦܫܐ ܘܕܠܐ ܢܦܫܐ. ܐܟܢܐ ܕܐܢܬܬܐ

ܕܒܠܒܐ. ܠܡܐܠܗ ܒܪܐ ܐܘ ܒܪܬܐ. ܗܠܝܢ ܓܝܪ ܬܪܬܝܗܝܢ

ܫܘܐܝܘܬ ܡܫܒܚܢ ܕܢܦܫܢ. ܦܠܣܦܐ ܗܟܢ ܫܠܡܐ

ܦܪܝܢ ܠܡܕܡ ܕܒܫܐܝܬ ܡܫܒܚܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ. ܐܟܢܐ

ܕܒܪܬܐ ܪܒܢܐ ܠܦܝܠܣܘܦܐ ܡܠܟܐ ܀

܀ ܫܠܡ ܀

Sul foglio 124^b del cod. siriaco Sachau 306 (¹) leggiamo la medesima nota; essa comincia colle parole ܬܘܒ ܢܗܪܐ ܡܕܡ ܥܠ ܫܠܡܐ. ܫܠܡܐ ܐܘܒܕܬ ܓܒܪܐ ܦܠܣܦܐ... inverte l'ordine in cui si seguono nel testo da noi pubblicato le parole ܕܒܫܘܦܢܐ ܘܒܫܘܒܪܢܐ, sostituisce a ܠܡܕܡ ܕܡܚܝܐ... erroneamente ܠܡܫܒܚܐ, a ܦܠܣܦܐ ܡܦܠܓܝܢ, ܡܬܦܠܓ, a ܘܗܢܐ ܕܝܢ ܕܬܪܝܢ e ܘܗܢܐ ܗܘ ܕܬܠܬܐ, ܘܗܢܐ ܐܚܪܢܐ e a ܫܠܡܐ, ܒܫܠܡܐ. Inoltre essa è anonima (²).

(¹) Sachau, *Verzeichniss der syr. Handschriften*, I, pag. 341.
(²) Il codice siriaco 9 dell'India Office di Londra, contiene la medesima nota (anonima) sul f. 102^a.

Traduzione. — Un' esposizione di Išô'bôkht su ciò che sono le possibilità. Fato o sorte i filosofi ed i sapienti non dicono qualcosa che avviene per decreto o che è di fatto, ma qualcosa che può (*δυνατόν*) succedere e non succedere e qualcosa che è possibile (*ἐνδεχόμενον*) succeda e non succeda. I filosofi lo dividono in tre specie. Prima specie: ciò che è facile a succedere, come per esempio che nell'inverno piova, e che il figlio di un re divenga re. Queste cose cioè possono succedere facilmente. Seconda specie: qualcosa che difficilmente accade, come per esempio, che durante l'estate piova e un pastore divenga re. Queste cose possono cioè succedere, però soltanto difficilmente. Terza specie: qualcosa che parimente può succedere e non succedere, come per esempio, che una donna incinta partorisca un figlio oppure una figlia. Queste due cose possono cioè succedere parimente. I filosofi chiamano quindi sorte ciò che difficilmente può accadere, per esempio che un pastore divenga re.

Fine.

16. Il *Liber definitionum*, ܟܬܒܐ ܕܬܘܚܡܐ di Bâzûdh oppure di Michele l' interprete, poichè a questo esso è attribuito in un manoscritto di Cambridge, Add. 2812 (¹), VI: *Discourse explanatory of philosophical and theological terms and definitions* by Mār Michael. Il brano trascritto dal Wright combina col codice di Berlino. Il Hoffmann ne ha pubblicato pochi passi (²), il Baumstark ha edito e tradotto in tedesco sulla base del codice berlinese le seguenti definizioni: ܡܛܠ ܬܘܚܡܐ ܘܦܘܠܓܐ, ܕܝܠܗ ܕܦܝܠܘܣܘܦܘܬܐ, ܡܛܠ ܓܢܣܐ e ܡܛܠ ܐܕܫܐ (³). Tutte le altre *διαιρέσεις* sono ancora inedite: ff. 184ª-207ᵇ.

(¹) W. Wright, *A Catalogue of the Syriac Manuscripts of the University of Cambridge*, II, 637. (Cambridge, 1901).

(²) Hoffmann, loc. cit., pp. 151-153.

(³) Baumstark, loc. cit., pag. ܠܒ-ܠܗ e 219-223.

Il trattato da noi pubblicato è detto nel titolo uno scolio ܐܣܟܘܠܝܘܢ ed è anonimo. Però l'originale greco, — poichè si tratta appunto di una traduzione dal greco: già la terminologia filosofica lo indica chiaramente — che ci è stato conservato nel cod. greco 222 della Hof-und Staatsbibliothek di Monaco ([1]) e parzialmente anche nel cod. greco 54 (F. II. 21) della biblioteca universitaria di Basilea ([2]) porta nel cod. monacense il titolo *Πορφυρίου εἰς τὰς δέκα κατηγορίας* ed in quello di Basilea è aggiunto ancora un *Ἀριστοτέλους*. Si tratterebbe dunque di un'opera di Porfirio? Il Waitz, che aveva veduto il codice di Basilea, ma a cui era sfuggito quello di Monaco, credette di poter ravvisare in quel trattato di sole due pagine i miseri avanzi di quel commento di Porfirio alle categorie d'Aristotele, di cui fa cenno con gran lode Simplicio ([3]), il quale è pure la fonte più importante per stabilire il contenuto del libro porfiriano: *ὁ πάντων ἡμῖν τῶν καλῶν αἴτιος Πορφύριος ἐξήγησίν τε ἐντελῆ τοῦ βιβλίου καὶ τῶν ἐνστάσεων πασῶν λύσεις οὐκ ἀπόνως ἐν ἑπτὰ βιβλίοις ἐποιήσατο τοῖς Γεδαλείῳ προσφωνηθεῖσι, πολλὰ καὶ τῶν Στωϊκῶν ἐκεῖ δογμάτων κατὰ τὴν κοινωνίαν τοῦ λόγου προσιστορῶν* ([4]).

([1]) Hardt, *Catalogus* ecc. Vol. I, tom. II, pag. 453.

([2]) Omont, *Catalogue des manuscrits grecs des Bibliothèques de Suisse* in *Centralblatt f. Bibliothekswesen*, III, 410.

([3]) *Aristotelis Organon Graece*, ed. Th. Waitz, I, Lipsiae 1844, pag. 27: « Quae in hoc commentario leguntur saepius cum iis pugnare, quae in altero *Κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν* a Porphyrio conscripto reperiantur, refert Simplicius fol. 8 δ' ed. Basil. 1551 ». Disgraziatamente però le idee esposte nel nostro trattato combinano perfettamente con quelle del *Κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν*. Quindi, già per questo motivo, sarà lecito concludere che non si tratta del grande commento porfiriano alle Categorie in 7 libri. Riguardo a Simplicio e le notizie, che egli ci dà circa questo commento di Porfirio, cfr. Brandis, *Ueber die griechischen Ausleger des aristotelischen Organons* in *Abhandlungen der Academie in Berlin*, f. 1833, pag. 280.

([4]) *Συμπλικίου ὑπόμνημα εἰς τὰς κατηγορίας τοῦ Ἀριστοτέλους*, ed. Kalbfleisch, pag. 2, 6. (*Com. in Arist. graeca*, vol. VIII).

Una caratteristica di questo commento erano le abbondanti e diligenti definizioni di parole e di concetti filosofici ([1]); però il nostro trattato non ne contiene nessuna. Nessuna dunque delle caratteristiche indicate da Simplicio può ravvisarsi nel nostro scolio. Poichè esso forma anzitutto un tutto completo; l'autore cioè adempie pienamente all'assunto postosi nella prima riga d'introduzione: *Νυνὶ δὲ περὶ τῶν πραγμάτων λεκτέον, ἃ δή τινες δέκα κατηγορίας καλοῦσιν* ([2]). L'enumerazione — la seconda! — delle categorie alla fine dello scolio, dimostra chiaramente che si tratta del riassunto finale ([3]). Quindi il nostro scolio non poteva aver un seguito che trattasse pure delle categorie. Ma esso non poteva neppure esser preceduto da altre discussioni sulle categorie. Poichè le parole già citate: *Νυνὶ δὲ . . . καλοῦσιν* dimostrano che l'autore parla qui per la prima volta delle categorie (esse però non escludono che l'autore abbia parlato or ora di altre materie filosofiche). Il trattatello è dunque completo e non può trattarsi quindi affatto di un brano del grande commento di Porfirio alle categorie in 7 libri.

D'altro canto alcune considerazioni di ordine puramente filosofico ci fanno comprendere per quale motivo il nostro scolio è stato e potè venir attribuito a Porfirio. Il Busse, indotto probabilmente dal soverchio realismo professatovi, crede di dover attribuirlo a qualche autore bizantino, anzi a qualche: viro docto Byzantino, qui Porphyrii de quinque *vocibus* expositionem ita sibi supplendam esse putabat, ut de *rebus* in decem Categoriis digestis ageret ([4]). Però cinque è differente da dieci, le *φωναί*

([1]) Brandis, loc. cit., pag. 280.

([2]) *Commentaria in Arist. graeca,* IV, 1, pag. IX, r. 1 del testo greco in nota.

([3]) Loc. cit., pag. XV, ultime tre righe della nota.

([4]) Loc. cit., pag. XI, n.

porfiriane sono differenti dalle categorie aristoteliche e la *φωνή* è l'opposto del *πρᾶγμα*. La storia della dottrina delle categorie è un po' differente da quella foggiatasi dal Busse [1]. Come detto, il nostro scoliaste ha un concetto realistico delle categorie; cioè le categorie sono dei *πράγματα* senz'altro, o modi diversi dell'essere, quindi anteriori al nostro pensiero. Le categorie in quanto pensate — *ἐν νοήματι*, come solevano chiamarle i commentatori d'Aristotele — sono soltanto dei nomi, *ὀνόματα*, i quali si fondano sulle categorie dell'essere, esteriori al nostro pensiero, e vi si conformano. Nel commento *κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν* Porfirio spiega molto lucidamente questo punto di vista: categoria è bensì anzitutto *πᾶσα ἁπλῆ λέξις σημαντικὴ ὅταν κατὰ τοῦ σημαινομένου πράγματος ἀγορευθῇ τε καὶ λεχθῇ* [2]. Però non dobbiamo dimenticare *ὅτι τὰ μὲν ὄντα καὶ τῶν τούτων γένη καὶ τὰ εἴδη καὶ αἱ διαφοραῖ πράγματά ἐστι καὶ οὐ φωναί* [3]. A questi differenti modi dell'essere l'uomo ha dato poi dei nomi. *Φημὶ τοίνυν ὅτι τῶν πραγμάτων ἐκκειμένων δηλωτικὸς γενόμενος καὶ σημαντικὸς αὐτὸς ὁ ἄνθρωπος ἦλθεν ἐπὶ τὸ καὶ διὰ τῆς φωνῆς κατονομάζειν καὶ δηλοῦν ἕκαστον· καὶ γέγονεν αὐτῷ ἡ πρώτη χρῆσις τῶν λέξεων, εἰς τὸ παραστῆσαι ἕκαστον τῶν πραγμάτων διὰ φωνῶν τινων καὶ λέξεων, καθ' ἣν δὴ σχέσιν*

---

(1) Per la storia della dottrina circa le categorie è da vedere: Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, I vol., XI Abschnitt, *Die Commentatoren und die späteren griechischen Kompendien*. Il lavoro del Trendelenburg, *Geschichte der Kategorienlehre*, Berlin 1846, è del tutto insufficiente.

(2) *Πορφυρίου εἰς τὰς Ἀριστοτέλους Κατηγορίας κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν*, ed. Busse (*Comm. in Arist. graeca*, IV 1, pag. 56). Porfirio reca il seguente esempio: *οἷον ὄντος πράγματος τοῦδε τοῦ δεικνομένου λίθου οὗ ἁπτόμεθα ἢ ὃ βλέπομεν, ὅταν εἴπωμεν ἐπ' αὐτοῦ ὅτι τόδε λίθος ἐστίν, ἡ λίθος λέξις κατηγόρημά ἐστι· σημαίνει γὰρ τὸ τοιόνδε πρᾶγμα καὶ ἀγορεύεται κατὰ τοῦ δεικνομένου πράγματος λίθου.*

(3) Loc. cit. pag. 56.

τῶν φωνῶν τὴν πρὸς τὰ πράγματα τόδε μέν τι πρᾶγμα βάθρον κέκληκεν, τόδε δὲ ἄνθρωπον, τόδε δὲ κύνα, ἥλιον δὲ τόδε, καὶ πάλιν, τόδε μὲν τὸ χρῶμα λευκόν, τόδε δὲ μέλαν, καὶ τόδε μὲν ἀριθμόν, τόδε δὲ μέγεθος, καὶ τόδε μὲν δίπηχυ, τόδε δὲ τρίπηχυ, καὶ οὕτως ἑκάστῳ πράγματι λέξεις καὶ ὀνόματα τέθεικεν σημαντικὰ αὐτῶν καὶ μηνυτικὰ διὰ τῶν τοιούτων τῆς φωνῆς ψόφων (¹). Con questo passo è da confrontarsi il seguente del nostro scoliaste: οὐ γὰρ πρῶτον τὰ ὀνόματα θέμενοι ὕστερον τὰ πράγματα εὕρομεν, ἀλλ' ἐπὶ τοῖς ὑποκειμένοις πράγμασι καὶ τῆς τῶν ὀνομάτων θέσεως ὠρέχθημεν (²). I punti di contatto sono evidenti. Anche nel rilevare la preminenza dell' οὐσία sulle altre categorie Porfirio e lo scoliaste vanno d'accordo. L' οὐσία è infatti secondo Porfirio la base delle altre nove categorie: 'Ε..... διότι περὶ τῆς οὐσίας πρῶτον τῶν ἄλλων ποιεῖται τὸν λόγον. Ἀ· Ὅτι τὰ ἄλλα πάντα ἐν αὐτῇ ὄντα καὶ ταύτης δεόμενα εἰς τὸ εἶναι ὥσπερ προτέραν αὐτὴν δείκνυσιν οὖσαν φύσει, οὕτως..... (³); λέγω δὲ τὰ ἄλλα ἐννέα συμβεβηκότα. μὴ οὐσῶν οὖν τῶν πρώτων οὐσιῶν, οὐδὲν ἂν τῶν ἄλλων ὑπάρχον. L'esempio, che illustra questo pensiero trova un riscontro nel nostro scolio: οἷον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου τὸ ζῷον κατηγορεῖται, οὐκοῦν καὶ κατὰ τοῦ τινός ἀνθρώπου· εἰ γὰρ κατὰ μηδενὸς τῶν τινῶν ἀνθρώπων, οὐδὲ κατὰ τοῦ ἀνθρώπου ὅλως

(¹) Loc. cit., pag. 57; altri passi di Porfirio che indicano il suo realismo: loc. cit., pag. 58: δέκα οὖν λέγονται κατηγορίαι τῷ γένει δηλονότι, ὥσπερ καὶ αὐτὰ τὰ ὄντα δέκα τῷ γένει. pag. 58: Ὅτι αἱ φωναὶ ἀγγέλῳ ἐοικυῖαι τὰ πράγματα ἀγγέλλουσιν, ἀπὸ δὲ τῶν πραγμάτων, ὧν ἀγγέλλουσι, τὰς διαφορὰς λαμβάνουσιν.

(²) Vedi l'edizione del Busse in *Com. in Arist. gr.* IV, 1, pag. XI, r. 38-39 del testo greco.

(³) Πορφ. κατὰ π. καὶ ἀπ. ed. B. (*Com. in Arist. gr.*, IV 1), pag. 88.

(³) Loc. cit., pag. 89.

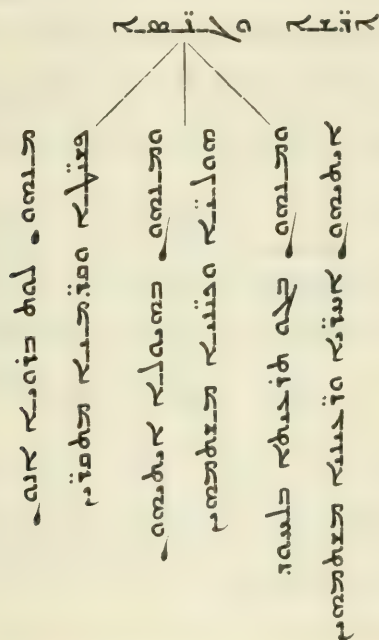
τὸ ζῷον (¹). E si potrebbero citare ancora parecchi altri passi, i quali mettono in giusta luce la stretta dipendenza del nostro scolio dal commento di Porfirio alle categorie *κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν*. È quindi assolutamente da respingersi l'opinione del Busse, trattarsi di uno scolio bizantino. Non il *περὶ πέντε φωνῶν*, nel quale anzi Porfirio dichiara espressamente di voler sorvolare sul problema dell'idealità o realità delle categorie (²), ma il commento *κατὰ πεῦσιν καὶ ἀπόκρισιν* è dunque la fonte, a cui ha attinto lo scoliaste.

Di che specie di scolio si tratta, vede subito ognuno che abbia un po' di pratica con codici greci contenenti trattati aristotelici o quelli dei commentatori dello Stagirita Vi troviamo cioè spesso degli scolii, i quali non si limitano a qualche piccola delucidazione di qualche parola del testo, ma in forma più compiuta trattano, concisamente bensì, ma compiutamente, di qualche problema o di qualche controversia. Più di quello di scolio meritano il titolo di trattato. A questa specie di scolii, di cui parecchi sono stati pubblicati nell'edizione berlinese dei commentaria, appartiene anche il nostro trattatello.

Chi ha tradotto lo scolio in siriaco? Non è da escludersi, anzi è molto probabile che sia stato Sergio da Rāšʿaynē a fare anche questa traduzione, poichè il cod. Peterm. 9 contiene altre traduzioni e opere di Sergio. Per quanto però ora posso vedere, non ho potuto riscontrare nel suo commento alle categorie con-

(¹) Vedi l'edizione del Busse in *Com. in Arist. gr.* IV, 1, pag. XI, r. 38-39 del testo greco.

(²) *Εἰσαγωγή* ed. Busse, (*Com. in Arist. gr.* IV, 1, pag. 1): *αὐτίκα περὶ τῶν γενῶν τε καὶ εἰδῶν τὸ μὲν εἴτε ὑφέστηκεν εἴτε καὶ ἐν μόναις ψιλαῖς ἐπινοίαις κεῖται εἴτε καὶ ὑφεστηκότα σώματά ἐστιν ἢ ἀσώματα καὶ πότερον χωριστὰ ἢ ἐν τοῖς αἰσθητοῖς καὶ περὶ ταῦτα ὑφεστῶτα παραιτήσομαι λέγειν βαθυτάτης οὔσης τῆς τοιαύτης πραγματείας καὶ ἄλλης μείζονος δεομένης ἐξετάσεως.*

tenuto nel medesimo codice una teorica circa la realità delle categorie corrispondente a quella dello scoliaste. Infatti Sergio sviluppa le seguenti idee attorno le categorie (1), o genera e species, le quali sono riassunte brevemente in forma schematica in un altro codice siriaco, pure di Berlino, Cod. Sachau 116, f. 13a (inedito) (2):

Evidentemente le categorie appartengono alla seconda specie. Queste ܦܘ̈ܠܓܐ sergiane si ispirano alle idee platoniche e sono molte lontane dalla posizione filosofica dello scoliaste. Però non vorrei giudicare già fin d'ora sull'azione, che può aver esercitato il nostro scolio sul pensiero filosofico di Sergio senz'aver

(1) Cod. Pet. 9 (Sachau, 88) ff. 83b-104a.

(2) Sachau, *Katalog.* ecc. I, pag. 338.

prima visto il cod. siriaco Add. 14,658 del Museo britannico, che contiene l'opera di logica maggiore di Sergio [1].

Per emendare il testo greco pubblicato dal Busse sulla scorta del cod. gr. monac. 222 soltanto [2], ed indirettamente il testo della traduzione siriaca da noi pubblicata, ci siamo valsi anche del cod. greco 54 (F. II, 21) della biblioteca dell'università di Basilea [3] e di una traduzione latina fatta e pubblicata da Antonio Gogavino in *Aristoxeni Harmonicorum Elementorum* ..... Venetiis, 1562, pp. 162-165, il quale deve aver avuto tra mani un codice migliore di quello di Monaco [4]. La sua traduzione latina presenta quindi un sussidio non disprezzabile.

C : cod. syriac. Peterm. 9 (Sachau 88); Katalog ecc., pag. 326.
M : cod. graec. monacensis 222, f. 241; Hardt, pag. 453.
B : cod. graec. basileensis 54 (F. II, 21) f. 332; Omont, pag. 410.
G : Gogavinus: Porphyrii de decem praedicamentis liber in Aristoxeni harmonicorum elementorum ... Venetiis, 1562, pp. 162-165.

Ringraziamo le direzioni della k. Bibliothek di Berlino, della k. Hof-und Staatsbibliothek di Monaco e della biblioteca dell'università di Basilea per averci permesso di prender visione e copia dei codici suddetti.

---

(1) Wright, *Catatogue of the syriac manuscripts in the British Museum*, III, 1872, pp. 1154-1160.

(2) *Commentaria in Aristotelem graeca* IV, 1, pag. x, n. 1. Al Busse è sfuggito il codice di Basilea, il quale d'altronde non contiene che la metà circa dello scolio, arriva cioè fino a *ἡ Ἀθηνᾶ*, pag. xii, r. 15 del testo greco nell'edizione del Busse.

(3) Omont, *Catalogue des manuscrits grecs des Bibliothèques de Suisse, Centralbl. f. Bibliothekswesen*, III, 410.

(4) *Aristoxeni musici antiquiss. harmonicorum element. libri III.... Fragmentum ex Porphyrii commentariis ... edita ab Ant. Gogavino Graviensi*, Venetiis, MDLXII.

ܬܘܒ ܐܡܘܢܝܘܣ ܕܒܦܘܫܩܐ ܡܛܠ ܩܛܐܓܘܪ̈ܝܣ
ܕܐܪܝܣܛܘ[ܛܠܝܣ] ܦܝܠܘܣܘܦܐ ܗܢܐ، ܒܪܝܫ ܒܪܘܚܝܢ ܐܡܪܢ ⁘
ܗܢܐ ܕܝܢ ܡܛܠ ܣܘܒܪ̈ܢܐ ܬܬܐܡܪ: ܗܠܝܢ ܒܝܬ
ܕܐܢ̈ܫܝܢ ܒܣܦܪ ܩܛܐܓܘܪ̈ܝܣ ܩܕܡ ܠܗܘܢ.. ܐܬܦܫܩܘ ܡܢ
ܡܕܡܝܬ ܣܘܒܪ̈ܢܐ. ܐܚܪܝܬ ܕܝܢ ܠܣܘܒܪ̈ܢܐ ܐܫܬܟܚܘ
ܗܘܘ ܫܡܗ̈ܐ.. ܠܘ ܓܝܪ ܡܕܡܝܬ ܟܕ ܠܫܡܗ̈ܐ ܡܣܟܝܢ:
ܐܚܪܝܬ ܠܣܘܒܪ̈ܢܐ ܐܫܟܚܢ. ܐܠܐ ܥܠ ܣܘܒܪ̈ܢܐ
ܕܣܝܡܝܢ ܐܬܪܓܪܓܢ ܥܠ ܣܝܡܐ ܕܫܡܗ̈ܐ. ܡܣܬܒܪܝܢ
ܕܝܢ ܣܘܒܪ̈ܢܐ ܕܐܝܟ ܠܘܬ ܢܘܗܪܐ ܘܠܘܬ ܒܪ̈ܝܬܐ: ܕܒܣܪܐ
ܐܝܬܝܗܘܢ ܒܡܢܝܢܐ.. ܐܘܣܝܐ.. ܐܝܟܢܘܬܐ.. ܟܡܝܘܬܐ..
ܠܘܬ ܡܕܡ.. ܐܝܟܐ.. ܐܡܬܝ.. ܐܝܬ.. ܣܝܡ.. ܥܒܕ..
ܚܫܐ.. ܗܠܝܢ ܕܝܢ· ܐܚܪ̈ܢܝܐ ܡܢ ܐܚܪ̈ܢܝܐܝܬ ܦܪܘ.
ܐܪܝܣܛܘܛܠܝܣ ܕܝܢ ܗܘ ܦܪܝܦܛܛܝܩܘܣ ܒܣܦܪ ܩܛܐܓܘܪܝܣ.
ܡܛܠ ܗܝ، ܕܡܬܐܡܪܢ ܥܠ ܣܘܒܪ̈ܢܐ ܡܕܡ.. ܐܝܬܝܗ ܕܝܢ
ܐܘܣܝܐ ܡܢ ܐܝܟ ܗܝ، ܕܡܕܡ.. ܐܝܟܢܘܬܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܕܕܡܘܬܐ..

1-2 M *Πορφυρίου εἰς τὰς δέκα κατηγορίας*, B *Πορφυρίου εἰς τὰς δέκα κατηγορίας Ἀριστοτέλους.* — **7-8** ܣܘܒܪ̈ܢܐ ܕܣܝܡܝܢ, Busse addit *καί*, sed M. et B. omittunt. — **8** ܐܬܪܓܪܓܢ, C ܐܬܪܓܓܢ, MB *ὠρέχθημεν.* G appetivimus. Busse false legerat *ἐπήχθημεν* et emendaverat *ἐδεήθημεν.* — **9** ܘܠܘܬ ܒܪ̈ܝܬܐ, C ܘܥܠ ܒܪ̈ܝܬܐ. — **10** ܟܡܝܘܬܐ .. ܐܝܟܢܘܬܐ, G praebet tantum, tale. — **11** ܐܝܬ .. ܣܝܡ, M *ἔχειν* post *κεῖσθαι.* — **13-14** ܐܝܬܝܗ ܕܝܢ ܐܘܣܝܐ ܡܢ ܐܝܟ ܗܝ ܕܡܕܡ, MB *ἔστι δὲ ἡ μὲν οὐσία κατὰ τὸ τί* et sic passim ܐܝܟ ܕ... pro *κατά*, sed non semper.

ܒܡܢܝܢܘܬܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܕܣܘܓܐܐ.. ܐܝܟܢܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܗܘ،
ܕܐܬܪܐ.. ܗܘ، ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܡܕܡ ܐܝܟ ܗܘ، ܕܦܘܚܡܐ.. ܗܘ،
ܕܝܢ ܕܐܡܬܝ، ܐܝܟ ܗܘ، ܕܐܝܟܢܐ.. ܗܘ، ܕܝܢ ܕܣܝܡ ܐܝܟ ܗܘ،
ܕܐܚܝܕܘܬܐ.. ܗܘ، ܕܝܢ ܕܐܝܬ ܐܝܟ ܗܘ، ܕܣܝܡܘܬܐ.. ܗܘ،
5 ܕܝܢ ܕܥܒܕ ܐܝܟ ܗܘ، ܕܠܡܥܒܕ.. ܗܘ، ܕܝܢ ܕܚܫܐ ܐܝܟ ܗܘ،
ܕܠܡܬܥܒܕܘ.. ܕܠܐܝܬ ܡܢ ܗܟܝܠ ܥܠ ܚܕܐ ܚܕܐ ܡܢ
ܗܠܝܢ. ܠܐ ܡܬܡܠܠܐ ܗܘ، ܒܒܪܬ ܩܠܐ. ܘܒܗܘܢ،
ܕܡܫܬܘܕܥܐ. ܟܕ ܚܕ̈ܐ ܕܝܢ ܡܫܘܕܥܝܢ ܥܠ ܡܕܡ ܘܟܠ
ܚܕ̈ܐ.. ܕܐܝܟ ܐܝܟܢ ܗܟܢܐ.. ܐܝܟ ܐܘܣܝܐ ܡܢ ܒܪܢܫܐ
10 ܣܘܣܝܐ.. ܐܝܟ ܐܝܟܢܘܬܐ ܕܝܢ ܚܘܪܐ ܡܦܬܟܐ.. ܐܝܟ
ܒܡܢܝܢܘܬܐ ܕܝܢ ܬܪܬܐ ܘܬܠܬ، ܐܡ̈ܬܐ.. ܐܝܟ ܗܘ،
ܕܐܝܟܢܐ. ܟܠܘܣܝܢ ܒܐܘܪܡܝܢܐ.. ܐܝܟ ܕܝܢ ܕܐܡܬܝ،
ܐܬܡܠܝ ܡܢ ܩܕܡ.. ܐܝܟ ܗܘ، ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܡܕܡ ܒܫܢܬܐ
ܬܡܢܝܐܝܬ. ܐܝܟ ܗܘ، ܕܝܢ ܕܐܝܬ ܡܬܚܬܦ ܡܕܝܢ.. ܐܝܟ ܗܘ،
15 ܕܝܢ ܕܣܝܡ ܘܐܝܟ ܝܬܒ.. ܐܝܟ ܗܘ، ܕܝܢ ܕܥܒܕ. ܪܕܦ

---

2 ܐܡܬܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܗܘ ܕܐܬܪܐ.. ܗܘ ܕܝܢ ܕܠܘܬ ܡܕܡ..., G ad aliquid, de habitudine, ubi, de loco. — 8-9 ܟܕ ܚܕ̈ܐ ܕܝܢ ..... ܘܟܠ ܚܕ̈ܐ, G verum inter se operas mutuas tradunt et invicem per se omnia significant. — 9 ܗܟܢܐ, legendum ܗܢܐ, MB *οὗτος*. — 10 ܒܪܢܫܐ ܣܘܣܝܐ ܐܪܝܐ MB *ἄνθρωπος ἵππος λέων*, G om. *ἵππος λέων*. — 10 ܡܦܬܟܐ, MB addunt *γραμματικός*. — 11 ܐܡ̈ܬܐ ܠܬܠܬܝܢ om. G, C ܠܬܠܬܝܢ. — 13 ܐܬܡܠܝ ܡܢ ܩܕܡ, MB ins. *ἢ* post *χθὲς* et add. *ἢ πέρυσιν*; G nuper, superiori anno. — 14-15 ܐܝܟ ܗܘ ܕܠܘܬ ܡܕܡ . . . ܠܡܣܡܐܝܬ, G secundum ad aliquid, ut (non *est*, ut scribit Busse) pater, filius.

ܘܦܠܓ.. ܐܝܟ ܗܘ ܕܝܢ ܕܢܬܐܡܪ ܡܬܬܪܕܐ ܡܬܦܠܓ.. ܡܢ
ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܠܗܘܢ ܒܗ̇ ܢܬܒ̈ܥܝܢ. ܗܘܝܐ ܡܫܬܥܒܠܐ
ܘܣܘܒܪܢܐ ܕܩܐܡ. ܕܐܝܟ ܐܝܟܢ. ܘܣܘܣܝܐ ܚܘܪܐ ܘܪܒܐ
ܒܠܘܩܒܠ ܐܬܬܟܠ ܒܗ̇ ܠܒܐܝܬ ܡܦܠܓ. ܘܩܐܡ ܗܘܐ
ܠܬܚܘܬ ܘܠܥܠܬܪܬܘ ∴ ܡܛܠ ܕܝܢ: ܕܡܛܠ ܗܠܝܢ ܒܥܣܪ 5
ܐܬܐܡܪ. ܕܟܠܗܘܢ ܗܠܝܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܣܘܟ̈ܠܐ ܕܡܩܘܝܡܝܢ:
ܘܗܢܝܢ ܗܠܝܢ ܕܡܬ̈ܚܫ ܐܬܐܡܪ̈ܝ: ܘܠܒܪ ܡܢ ܗܠܝܢ ܘܠܐ
ܚܕ: ܘܐܦܠܐ ܐܚܪ̈ܢܐ ܢܦܩ. ܐܚܪ̈ܢܐ ܡܬܝܕܥܢܐ. ܠܡܕܥ
ܕܝܢ ܕܗܢܝܢ ܗܠܝܢ ܒܥܣܪ. ܠܘܬ ܬܪܝܢ ܚܝ̈ܠܐ ܬܘܒ ܡܬܒܠܝܢ..
ܠܘܬ ܐܘܣܝܐ ܒܝܬ ܘܠܘܬ ܗܢܝܢ ܕܓܕܫܝܢ ܠܐܘܣܝܐ. 10
‖ ܐܘܣܝܐ ܡܢ. ܗܝ ܕܡܬܒܥܝܐ ܘܐܝܬܘܗܝ.. ܗܝ ܕܡܬܩܪܝܐ 79a
ܠܘܬ ܐܣܛܘܐܝܩܘ ܦܝܠܘܣܘܦܐ. ܗ̄. ܕܐܝܬܘܗܝ.. ܕܐܝܟ

---

1 ܦܠܓ MB *τέμνειν*. — 1 ܡܬܦܠܓ MB ins. *τέμνεσθαι*, G accusari, secari. — 2 ܗܘܝܐ C ܗܘܝܐ, MB *οὐσία*, G substantia. — 3 ܘܣܘܒܪܢܐ ܕܩܐܡ M *καὶ πρᾶγμα καὶ ὑποκείμενον*, B om. secundum *καί*, G et subjecta res: lectio CBG praeferenda. — 3 ܣܘܣܝܐ, C ܣܘܣܝܐ. — 3 ܘܪܒܐ, MB om. *καὶ*, G equus albus magnus — 4 ܒܝܕܥܬܐ (*καλῶς*), G scite. — 5 ... ܗܘܐ ܩܐܡ ܘܠܥܠܬܪܬܘ MB solum *εἱστήκει* praebent, sed G stabat, huc illuc agens actusque. — 5 ܡܛܠ ܕܝܢ ܕܡܛܠ ... ܕܡܩܘܝܡܝܢ om. M, sed B *εἴπερ δὲ περὶ τῶν δέκα λέλεκται ὅτι τοσαῦτά εἰσι τὰ ὑφεστηκότα πράγματα καὶ ταῦτα*, G quandoquidem vero de decem his dictum est, quod totidem sunt numero res quae subsistunt, et hae scilicet. — 6 ܐܬܐܡܪ; C ܐܬܐܡܪܝ. — 6 ܕܡܩܘܝܡܝܢ, C ܘܡܩܘܝܡܝܢ, sed BG *τὰ ὑφεστηκότα πράγματα*, res, quae subsistunt. — 8 ܕܡܬܚܫ ܐܬܐܡܪ̈ܝ; C ܘܡܬܚܫ ܐܬܐܡܪܝ. - 7 ܠܡܕܥ .ܡܬܝܕܥܢܐ, M *ὅτε*, B *ὅτι*, G quod (*νοητέον*, intelligendum), MB om. ܠܡܕܥ ܕܝܢ; G intelligendum quod. — 11. ܐܘܣܝܐ M *εἰ μὲν οὐσία*, B *ἡ μὲν οὐσία*. 11 ܐܘܣܝܐ ܡܢ ... ܕܐܝܬܘܗܝ, MB *ἡ μὲν οὐσία τὸ τί καὶ ὑπάρχον καλεῖται τυγχάνον*, G substantia quidem ipsum quid et existens, quod dicimus *τυγχάνον*. Stoicorum non fit mentio.

ܐܝܟ.. ܒܪܢܫܐ ܣܘܣܝܐ.. ܘܐܢ ܨܒܐ ܐܢܬ ܠܡܗܦܟܐ
ܘܐܪܒܥܐ ܘܐܝܠܝ̈ܢܐ.. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܬܥܒ ܕܠܘܬ ܦܘܠܒܐܝܘܢ
ܠܬ̈ܪܝܢ.. ܐܡܪܝܢ ܕܝܢ ܕܦܘܠܒܐܝܘܢ ܐܝܬܝܗܘܢ. ܠܓܘܫܡܐ
ܕܩܠܝܬܐ ܘܒܚܝܪܬܐ ܡܬܕܪܝܢ. ܗܠܝܢ ܕܝܢ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܬܥܒ :
5 ܕܠܗܘܢܐ ܓ̈ܫܡܝܢ ܡܬܚܙܐ ܗܘ. ܗܘ ܓܝܪ ܠܗ ܠܐ ܓܕܫ. ܘܐܦܠܐ
ܠܗܠܝܢ ܕܢܦ̈ܩ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܬܥܒ: ܐܝܟܘܬܐ ܘܒܣܝܡܘܬܐ ܘܗܠܝܢ
ܐܘܟ̈ܡܘܬܐ.. ܒܪܢܫܐ ܓܝܪ ܠܒܪܢܫܐ ܠܐ ܓܕܫ. ܐܦܠܐ
ܒܝܬ ܠܫܦܝܪܘܬܐ ܘܠܣܢܝܘܬܐ ܐܘ ܠܦܝܫܘܬ ܚܘ̈ܪܐ ܐܘ
ܠܦܠܝܓܘܬܐ: ܐܠܐ ܕܠܡܩܒܠܐ ܗܠܝܢ ܠܒܪܢܫܐ: ܘܦܠܝܓܘܬܐ
10 ܐܘ ܒܦܝܫܘܬ ܚܘ̈ܪܐ. ܐܘ ܣܘܟܠܘܬܐ ܐܘ ܫܦܝܪܘܬܐ. ܟܡ
ܕܝܢ ܒܡܫܡܫܘܬܐ : ܕܟܫܝܪܐ ܠܚܠܝܘܬܐ ܠܐ ܓܕܫ. ܐܠܐ
ܚܠܝܘܬܐ ܠܕܟܫܝܪܐ: ܟܠܢܐܝܬ ܕܝܢ ܠܡܐܡܪ. ܠܘ ܓܘܫܡܐ
ܠܠܐ ܓܘܫܡܐ. ܐܠܐ ܠܐ ܓܘܫܡܐ ܠܓܘܫܡܐ. ܠܐ
ܓܘܫܡܐ ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܕܢܦܩ̈. ܕܐܝܟ ܐܡܪܢ. ܐܘ ܒܦܝܫܘܬ
15 ܚܘ̈ܪܐ ܠܟܫܝܪܐ. ܐܘ ܚܠܝܘܬܐ ܠܕܟܫܝܪܐ. ܐܘ ܣܘܡܩܘܬܐ

---

1 ܘܐܢ ܨܒܐ MB *καὶ εἰ βούλει*, G si vero subvertit. — 5 ܕܠܗܘܢܐ M *οὔτε*, B *τούτῳ*, G ei. — 5 ܓ̈ܫܡܝܢ C ܓܫܡܝܢ. — 6 ܠܐ MB om. *οὐ*, G neque. — 6 ܘܐܦܠܐ MB *ὁ δέ*, G neque. — 7 ܘܗܠܝܢ ܐܘܟ̈ܡܘܬܐ B (M) *καὶ τὰ πολλά* G caetera. — 8 ܘܠܣܢܝܘܬܐ MB *ἢ αἰσχρῷ*. — 9 ܕܠܡܩܒܠ ܐܠܐ B *ἅμα τοὐναντίον*. 11 ܠܚܠܝܘܬܐ, C ܠܚܠܝܠܘܬܐ. — 13 ܠܓܘܫܡܐ ܠܐ ܐܠܐ, C ܠܐ ܐܠܐ ܠܓܘܫܡܐ, MB recte *ἀλλὰ τὸ ἀσώματον*. — 13 ܠܐ ܓܘܫܡܐ ܕܝܢ ܗܠܝܢ ܕܢܦܩܘܢ MB praebent *ἀσώματον δὲ παρὰ τῷ μὲν* (quod om. G.); corrigendum textus syriaci auxilio: *ἀσώματον δὲ τὸ παραπορευόμενον*. — 14 ܐܘ ܚܠܝܘܬܐ MB *ἡ γλυκύτης* — 15 ܐܘ ܣܘܡܩܘܬܐ MB *ἡ πυρότης*.

ܠܫܪܪܐ. ܐܝܟܢܐ ܕܐܬܓܠܝܬ ܘܡܫܪܪܢܘܬܐ ܘܐܬܚܘܝܢܘܬܐ
ܘܡܫܪܪܢܘܬܐ ܕܓܕܫ ܠܡܕܡ. ܐܦܠܐ ܓܝܪ ܗܕܐ ܐܝܟ ܢܬܪܐ.
ܕܚܝܘܬܐ ܠܒܪܢܫܐ ܓܕܫܐ: ܐܦܠܐ ܠܣܘܩܪܛܝܣ ܒܪܢܫܐ.
ܡܬܒܥܐ ܓܝܪ ܐܕܫܐ ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܒܪܢܫܐ ܐܝܟ ܚܝܘܬܐ.
ܘܡܬܚܫܒܐ ܕܒܪܢܫܐ. ܚܝܘܬܐ ܡܢ ܡܬܚܫܒܐ. ܐܝܟ 5
ܗܢܐ ܕܒܐܕܫܐ ܠܓܢܣܐ. ܐܦܠܐ ܕܝܢ ܚܘܪܘܬܐ ܡܬܚܫܒܐ
ܒܡܬܚܫܒܐ ܕܒܪܢܫܐ. ܐܦܠܐ ܐܘܟܡܘܬܐ ܘܠܐ ܡܕܡ
ܐܚܪܢܐ ܡܢ ܓ̈ܕܫܐ. ܗܝ ܕܝܢ ܕܒ ܗܝ ܡܠܬܐ ܘܟܠ
ܣܘܩܪܛܝܣ. ܐܦܠܐ ܓܝܪ ܠܗܢܐ ܡܦܝܣܐ ܠܡܣܒܘ ܣܦܩ
ܡܢ ܒܪܢܫܐ. ܐܟܢܐ ܓܝܪ ܕܒܪܢܫܐ ܚܝܘܬܐ ܐܝܬܘܗܝ. 10
ܗܟܢܐ ܘܣܘܩܪܛܝܣ ܒܪܢܫܐ. ܐܕܫܐ ܡܢ ܕܚܝܘܬܐ
ܒܪܢܫܐ. ܕܒܪܢܫܐ ܕܝܢ ܣܘܩܪܛܝܣ. ܙܒܢܐ ܕܝܢ ܘܐܬܪܐ
ܗܠܝܢ ܐܬܝܗܒܘܢ ܗܝ ܕܐܝܟܢܐ ܘܐܡܬܝ، ܕܟܠ ܒܪܢܫܐ
ܐܬܝܗܒܘ. ܒܪܢܫܐ ܓܝܪ. ܒܐܬܪܐ ܘܒܙܒܢܐ. ܠܓ̈ܕܫܐ ܕܝܢ
ܐܬܝܗܒܘܢ. ܗܠܝܢ ܕܡܬܝܗܒܝܢ ܘܠܗܘܢ ܠܐ ܐܬܝܗܒܘܢ. ܐܠܐ 15

---

2 ܓܕܫ MB *συμβεβηκέναι*, non ut putaverat Busse *συμβέβηκεν*! — 4 ܐܝܟ ܚܝܘܬܐ MB inser. *ὁ δὲ Σωκράτης κατὰ τὸν ἄνθρωπον*, quod recte inserendum. BM *καὶ τὸ ζῷον*. — 4 ܗܘ ܡܢ ܒܪܢܫܐ ܐܝܟ ܚܝܘܬܐ, C ܗܘ ܡܢ ܐܝܟ ܒܪܢܫܐ; MB *ὁ μὲν ἄνθρωπος κατὰ (καὶ) τὸ ζῷον*, G enim homo secundum animal. — 5-6 ܐܝܟ ܗܢܐ om. MB, G quemadmodum. — 6-7 ܐܦܠܐ ܕܝܢ ܚܘܪܘܬܐ ܒܡܬܚܫܒܐ ܕܒܪܢܫܐ ..... ܠܓ̈ܕܫܐ MB *οὐδὲ τὸ λευκὸν οὐδὲ τὸ μέλαν οὐδ' ἄλλο τι τῶν συμβεβηκότων*, G neque album, neque nigrum, neque aliud quodvis accidentium. — 9 ܣܘܩܪܛܝܣ MB *ὁ Σωκράτης* — 12 ܕܒܪܢܫܐ, C ܒܪܢܫܐ, MB *τοῦ δὲ ἀνθρώπου*, G hominis. — 12 ܕܟܠ MBG om. ܕ. — 12 ܒܪܢܫܐ M(m²) ins. *δὲ*, BG autem omittunt.

ܫܠܝܘܬܐ ܡܢ ܠܒܪ. ܐܘ ܡܪܝܪܘܬܐ ܐܘ ܬܠܝܬܝܘܬ ܐܡ̈ܪܐ.

ܒܐܚ̈ܪܢܐ. ܐܬܪܐ ܕܝܢ ܘܡܐܢܐ ܠܘܬ ܐܚ̈ܪܢܐ. ܐܝܟܢܐ

ܕܝܢ ܕܝܬܝܪ ܠܓܠܝܐܝܬ ܬܬܦܫܪ ܡܠܬܐ. ܫܠܝܘܬܐ ܡܢ ܒܕܒܫܐ.

ܘܐܬܪܐ ܗܘ̇ ܕܒܗ ܩܐܡ ܥܡ ܕܒܫܐ: ܬܪܝܢܐ. ܡܐܢܐ

5 ܕܝܢ ܥܡ ܕܒܫܐ.. ܗܟܢܐ ܠܒܪ ܡܬܩܪܐ ܟܠܗ ܕܟܘܪ̈ܝܬܐ.

ܒܗ̇ ܓܝܪ ܗܘ̇ ܡܐܢܐ ܕܐܝܬ ܒܗ ܡܬܩܪܐ ܐܬܪܐ. ܐܝܟ

ܕܐܒܣܛܝܣ ܐܡܪ. ܕܗܘ̇ ܒܗ̇ ܗܘ̇ ܫܠܝܘܬܐ. ܒܗ̇ ܩܢܝܢܐ ܡܢ

ܠܡܐܪ ܒܝܬ ܩܢܝ̈ܢܐ ܡܬܩܪܝܐ. ܒܗ̇ ܩܝܡܐ ܕܝܢ ܒܝܬ ܩܝ̈ܡܐ.

79[b] ܘܐܡܣܬܝܢܝܬ ܠܘܬ ܚܫܚܘܬܐ ܡܬܚܫܚܢܝܢ ܙܒܢܐ. || ܐܘ ܠܒܪ

10 ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗ̇ܝ ܚܠܝܘܬܐ. ܘܠܐ ܒܡܩܪ̈ܒܘܬܐ.

ܐܠܐ ܒܟܡܗ̇ ܐܝܬܝܗ̇. ܡܢ ܗܪܟܐ ܐܡܪܬ، ܕܐܝܬܝܗ̇

ܒܟܡܗ̇ ܘܡܬܩܪܝܐ ܡܟܝܠܬܗ̇. ܐܘܡܢܘܬܐ ܕܝܢ ܠܐ ܡܬܘܡ

ܡܬܦܪܫܐ ܡܢ ܐܘܡܢܐ. ܡܢ ܗܪܟܐ ܡܟܘܢܐ ܒܗ̇

ܡܬܘܪ̈ܝܐ ܘܩܢܝܐ. ܐܦܠܐ ܚܠܝܘܬܐ ܡܢ ܕܒܫܐ.

1 ܡܪܝܪܘܬܐ MBG *πικρόν*, amarum. — 2-3 ܐܝܟܢܐ ܕܝܢ ܕܝܬܝܪ ܠܓܠܝܘܬ ܬܬܦܫܪ ܡܠܬܐ MGB *ἵνα σαφέστερον*, ut manifestius fiat. — 4 ܐܬܪܐ ܗܘ ܕܒܗ ܩܐܡ MBG *ἀγγεῖον*, vas = ܡܐܢܐ ܕܝܢ ܥܡ ܕܒܫܐ. Sed MBG *τὸ δὲ ἀγγεῖον σὺν τῷ μέλιτι*, vas autem cum ipso melle est, tantum praebent. — 4 ܬܪܝܢܐ om. MBG. — 5-7 ܐܬܪܐ .... ܗܟܢܐ ܓܝܪ ܡܬܩܪܐ, MB *οὕτω γὰρ καλεῖται σμῆνος ἀπὸ τοῦ ἐν αὐτῷ καλούμενος ὁ τόπος*, quod vix intelligi potest. G: eius enim dicitur esse vas quod continet et locati corporis locus. Versio latina textus syriaci sonare oporteret: Sic enim alveare nominatur, quod locus ab illo quod in eo (loco) est, nominatur. — 9 ܘܐܡܣܬܝܢ om. MB, sed G semperque. — 9 ܠܘܬ ܚܫܚܬܐ MB *πρὸς τὴν ῥῆσιν*, G pro re, Busse recte *πρὸς τὴν χρῆσιν*.

ܒܪܡ ܐܡܝܢܐܝܬ ܟܠ ܐܝܟܐ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܒܪܝܫܐ ܠܗ
ܗ̇ܘ. ܕܬܠܝܐ ܢܗܘܐ. ܡܫܬ̈ܟܚܝܢ ܐܝܟ ܟܠܚܕܐ ܡܢܗܘܢ ܐܝܟ
ܗ̇ܘ ܕܡܬܕܡܝܢ ܡܫܟܚ. ܗ̇ܘ ܕܒܐܚܪ̈ܢܝܐ ܢܗܘܐ: ܘܟܠ
ܐܚܪ̈ܢܐ. ܕܢܐܡܪ ܕܝܢ ܡܕܡ ܟܠ ܐܚܪ̈ܢܐ. ܐܬܝܢܐ
ܫܘܦܪܬܐ ܐܝܬܘܗ̇ ܒܦܪܨܘܦܐ. ܗ̇ܘ ܡܢ ܓܝܪ ܕܫܘܦܪܐ ܒܗ̇. 5
ܦܪܨܘܦܐ ܕܝܢ ܒܡܕܗ̇.. ܗܠܝܢ ܗܟܝܠ ܕܐܬܐܡܪ̈ܝ..
ܡܢܗܘܢ ܡܢ ܡܬܬܚܡܝܢ̈ܝܬܐ ܐܝܬܝܗܝܢ. ܘܠܡܗܘܐ. ܡܢܗܘܢ
ܕܝܢ ܠܐ ܗܟܢܐ ܐܝܬ ܠܗܝܢ. ܠܡܗܘܐ ܡܢ ܓܝܪ ܡܟܝܢܐ
ܘܠܡܣܦ. ܘܒܡܬܠܘܒܠܐ. ܘܕܠܐ ܠܡܗܘܐ. ܘܠܐ
ܠܡܣܦ. ܠܟܠܗܘܢ ܢܣܝ̈ܒܐ ܕܝܢ ܡܬܠ ܒܠܬܐ ܠܐ ܡܟܝܢܐ 10
ܕܬܓܕܫ. ܠܗ ܒܟܦܦܘܬ ܢܣܒ̈ܐ ܘܕܠܐ ܬܓܕܫ.. ܘܥܠ
ܓܕ̈ܫܐ ܗܢܝܢ. ܡܢܗܘܢ ܡܢ ܒܥܠܝܐ ܓܕܫܝܢ. ܡܢܗܘܢ ܕܝܢ
ܒܡܟܝܠܘܬܐ. ܒܥܠܝܐ ܗ̇ܢܝܢ. ܒܟܡܝܘܬܐ. ܐܝܟܢܝܘܬܐ. ܘܗ̇ܝ
ܕܠܘܬ ܡܕܡ. ܐܦܠܐ ܓܝܪ ܗ̇ܝ ܕܐܡܬܝܢܐ ܐܘ ܬܪ̈ܝܢ
ܐܡ̈ܪܐ: ܒܡܬܬܝܢܘܬܐ ܐܝܬܝܗ̇. ܐܦܠܐ ܚܘܪܘܬܐ 15

1-2 ܒܪܡ ܐܡܝܢܐܝܬ ܟܠ ܐܝܟܐ ܕܐܝܬܘܗܝ, M *ὅθεν ὅπου ἂν ᾖ*, B *ὅθεν οὖν ὅπου ἂν ᾖ*, G quocirca, ubiubi fuerit mel. — 2 ܟܠܚܕ ܡܢܗܘܢ om. MBG — 4 ܕܢܐܡܪ ܕܝܢ ܡܕܡ ܟܠ ܐܚܪ̈ܢܐ. Sic Syriacus ad literam et ergo false interpretatus est *εἰπεῖν δὲ συνελόντι* MB, G utque compendio dicatur. — 5 ܒܦܪܨܘܦܐ, C ܒܦܪܨܦܐ sic! 5 ܕܫܘܦܪܐ, *κάλλος* om. M, G pulchritudo. — 6 ܦܪܨܘܦܐ C ܦܪܨܦܐ. — 7 ܡܢܗܘܢ ܡܢ C repet ܡܢܗܘܢ.
11 ܕܬܓܕܫ M *συμβεβηκέναι*, non, ut legit Busse, *συμβέβηκεν*. — 12-13 ܘܥܠ ܓܕ̈ܫܐ M om. ܥܠ: *καὶ ἐπὶ τῶν συμβεβηκότων*, G ad haec in accidentia quaedam. — 12 ܒܟܡܝܘܬܐ ܐܝܟܢܝܘܬܐ, M *τὸ ποιὸν καὶ τὸ ποσόν*, sed G quantum et quale. — 15 ܚܘܪܘܬܐ M om., G album.

ܐܦܠܐ ܐܘܟܡܘܬܐ. ܐܦܠܐ ܡܫܝܚܘܬܐ. ܐܦܠܐ ܫܡܠܝܘܬܐ.
ܐܠܐ ܡ̣ܢ ܗܠܝܢ. ܗ̇ܝ ܕܝ̣ܢ ܕܐܬܡܫܚܘܬܐ ܠܘܬ ܟܡܝܘܬܐ.
ܗ̇ܝ ܕܝܢ ܕܚܘ̇ܪܘܬܐ ܠܘܬ ܐܝܟܝܘܬܐ. ܗ̇ܝ ܕܝܢ ܕܡܫܝܚܘܬܐ
ܠܘܬ ܕܠܘܬ ܡܕ̣ܡ. ܘܡ̣ܢ ܗܠܝܢ. ܘܠܐ ܚܕܐ ܒܡܬܬܣܝܡܘܬܐ.
5 ܐܠܐ ܠܐ ܡܬܬܣܝܡܐܝܬ. ܗ̇ܝ ܕܝܢ ܕܒܥ̇ܕܐ ܐܘ ܢ̇ܦܐܫ:
ܘܕܢܬܬܣܝܡ ܐܘ ܐܝܬ ܠܗ ܒܡܬܒܝܢܘܬܐ. ܚܘܪܐ ܡܢ ܓܝ̇ܪ
ܐܝܬܘܗܝ.، ܘܐܦ ܠܐ ܡܬܬܣܝܡ.، ܒܗ̇ ܕܝܢ ܒܕܡܘܬܐ ܘܗ̇ܝ
ܕܐܡܬܢܐ. ܕܢܒܒܕ ܐܘ ܕܢܚܙ ܦܠܓ̇ܪ ܡܢ ܡܒܒܕܢܘܬܐ
ܘܡܬܬܣܝܡܘܬܐ ܠܐ ܡܬܚܝܐ. ܐܠܐ ܘܠܐ ܕܢܬܬܣܝܡ ܘܕܢܗܘܐ
10 ܐܝܬ ܐܝܟ ܗ̇ܘ ܓܝ̇ܪ ܕܐܚܝܕܐܝܬ ܒܡܬܒܝܢܘܬܐ ܠܚܣܝܐ ܡܢ
ܗܠܝܢ. ܐܝܟܢܐ ܕܕܪ̈ܘܪܐ ܗ̇ܘ ܕܦܪܝܣ ܒܠܒܫ. ܐܦ ܠܐ ܡܬܢ̇ܐ
ܡܟܒܪ. ܡܣܬܒܪܐܝܬ ܕܝܢ ܠܗ ܓܝ̇ܪ ܗܘ، ܒܪ ܗܘ، ܐܝܬܘܗ̇ܝ ܕܢܬܟܠܦ
ܘܢܬܟܠܦ. ܐܦܠܐ ܕܢܚܡ ܘܢܚܕܡ. ܗ̇ܘ ܡܢ ܓܝ̇ܪ ܕܡܚܕܡ
ܘܡܬܟܠܦ ܚܒ̇ܪ. ܗ̇ܘ ܕܝܢ ܕܡܚܡ ܘܡܬܟܠܦ. ܕܐܝܬ ܠܗ
15 ܐܝܬܘܗ̇ܝ. ܐܠܐ ܒܢܝܢ ܡ̇ܢ ܙ̈ܝܢܐ ܒܢܝܢ ܕܝܢ ܡ̈ܐܢܐ.

4 ܠܘܬ post ܕܡܫܝܚܘܬܐ omittit C. — 6 ܐܘ om. C, M ἤ, G aut. — 6 ܘܕܢܬܬܣܝܡ, M κεῖσθαι, G positum esse; interpretatio syriaca falsa est. — 6 ܒܡܬܒܝܢܘܬܐ G addit perhibentur. — 6-7 ܚܘܪܐ ܡܢ ܓܝܪ ܐܝܬܘܗܝ, M λευκὸν γάρ ἐστιν εἶναι, G album profecto licet esse. — 8 ܐܘ M om., G et, Busse καὶ. — 9 ܘܕܢܬܬܣܝܡ M κινεῖσθαι, sed G recte positum esse. — 10 post ܐܝܟ (οἷον) M. inser. ἤ. — 10 ܐܚܝܕܐܝܬ, M σχετικῶς, G quippe habitudine quadam. — 11 ܕܕܪܘܪܐ ܗܘ ܕܦܪܝܣ ܒܠܒܫ, M ὁ περιβεβλημένος ποιητής, sed corrig. cum Busse πύκτης, G qui semel declaratus est pugil. — 12 ܡܣܬܒܪܐܝܬ C ܕܡܬܒܪܐ M εἰκός, G probabile. — 14 ܗܘ, exspectaveris ܗܝ. — 15 ܙ̈ܝܢܐ C ܙܝܢܐ, M ὅπλα, G arma. — 15 ܡ̈ܐܢܐ, C ܡܐܢܐ, M ἱμάτια, G vestes.

ܕܐܝܟܐ ܕܝܢ. ܕܠܥܠܡܘܢ ܗܘܢ ܕܡܬܥܒܕܝܢ. ܗܘ̇، ܕܐܡܬܝ،
ܘܗܘ̇، ܕܐܝܟܐ ܢܚܫܐ. ܗܘ̇ ܒܬܪ ܕܡܬܥܒܕ. ܘܒܐܬܪܐ ܡܬܥܒܕ.
ܘܒܙܒܢܐ ܡܬܥܒܕ. ܟܠܗܝܢ ܐܝܪܐ ܠܐܘܣܝܐ ‖ ܒܬܪܗܝܢ. ܐܝܟܢܐ 80[a]
ܕܐܬܬܣܝܬ.. ܒܡܫܘܚܬܐ. ܟܪܘܒܬܐ.. ܐܝܟܢܘܬܐ ܐܝܟ ܗ̇ܝ،
ܕܡܕܡ ܒܗ ܐܘ ܥܡܗ ܕܐܝܟ ܐܝܟܢ. ܫܠܝܘܬܐ ܐܘ ܥܘܦܪܐ. 5
ܗ̇ܝ، ܕܠܘܬ ܡܕܡ. ܐܝܟ ܕܝܡܝܢܐ ܐܘ ܣܡܠܐ: ܐܘ ܠܩܕܡܐ
ܐܘ ܠܒܣܬܪܐ. ܒܫܠܝܐ ܘܡܙܝܢܘܬܐ ܘܡܬܙܝܢܘܬܐ. ܐܠܘܨ ܒܬܪ
ܕܐܦ ܗܠܝܢ ܢܓ̈ܕܫܢ. ܗ̇ܝ، ܕܐܝܬ ܘܡܬܬܣܝܡ. ܐܝܟ ܗ̇ܝ، ܕܡܣܝܡ
ܐܘ ܡܣܝܡ. ܐܝܟ ܗ̇ܝ، ܕܡܣܘܡ ܐܘ ܡܬܬܣܝܡ. ܐܚܪܬ ܗ̇ܝ،
ܕܐܝܟܐ ܘܐܡܬܝ،. ܕܝܢ ܒܬܪ ܘܐܬܪܐ ܘܙܒܢܐ: ܡܕܡ 10
ܡܘܕܥܝܢ ܟܠܗܝܢ ܗܠܝܢ ܕܥܘܕܡܝܢ ܫܡܗܝܢ ܕܐܝܬܝܗܝܢ ܒܦܘܪ ܀
ܘܡܕܡܬ ܥܡ ܠܝܬܐ ܕܐܘܣܝܐ ܡܕܡ ܀ ܒܬܪܟܢ ܕܝܢ ܠܦ̈ܠܓܐ ܀
ܠܐܝܟܢܘܬܐ ܀ ܠܟܡܝܘܬܐ ܀ ܠܠܘܬ ܡܕܡ ܀ ܠܣܝܡ ܀ ܠܐܝܬ ܀
ܠܥܒܕ ܀ ܠܚܫܐ ܀ ܠܐܝܟܐ ܀ ܠܐܡܬܝ، ܀ ܗܠܝܢ ܕܐܝܬܝܗܝܢ
ܒܦܘܪ ܡܡܠܠܢܐ ܀ 15

2 ܘܒܐܬܪܐ, M *καὶ ἐν τόπῳ*, G nonnisi in loco. — 3 ܐܝܟܢܐ, C ܐܝܟܐ, M *ὥσπερ*. — 5 ܥܡܗ ܐܘ M om. *ἢ σὺν αὐτῷ*, sed G vel cum ipsa. — 7 post ܠܒܣܬܪܐ G ins. sursum aut deorsum. — 7 ܐܠܘܨ ... ܢܓ̈ܕܫܢ = *ἀναγκαῖον γὰρ καὶ ταῦτα συμβεβηκέναι* om. M et G. — 7-8 post ܘܡܙܝܢܘܬܐ ܘܡܬܙܝܢܘܬܐ M *καὶ τὸ ὁπλίζεσθαι καὶ ὡπλίσθαι*. Sed, ut monet Busse, legendum *κατὰ τὸ ἔχειν καὶ κεῖσθαι, τὸ ὡπλίσθαι καὶ καθῆσθαι*. — 8 ante ܐܝܟ ܗ̇ܝ ins. cum Busse *τὸ ποιεῖν καὶ πάσχειν*. 11 ܟܠܗܝܢ om. M, G omnia. 13-14 ܠܝܬܐ ܕܐܘܣܝܐ ܡܕܡ M *τὴν ὕπαρξιν καὶ τὴν οὐσίαν τοῦ τινος*, G substantiam et existentiam alicuius rei. — 14 ܒܬܪܟܢ ܕܝܢ M. *εἰ ταῦτα*, sed *εἶτα τὰ* leg., G deinde.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 4°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di aprile, e ne fa il riassunto.

Nella regione IX, a Monteu da Po, nell'area dell'antica *Industria*, fu rinvenuta di recente una lapide con iscrizione latina, sventuratamente assai frammentaria, dalla quale si ha notizia di una statua decretata dalla *plebs urbana* ad un personaggio che ebbe una carica nella legione II gallica. Il dottore P. Barocelli, con questo indizio, reputa che tale personaggio fosse stato *C. Avilius Gavianus*, illustre cittadino di Industria, ricordato in una epigrafe posta in onore di lui. Tale epigrafe conservavasi nel castello dei conti Morra in Lavriano.

A Brescello, nell'Emilia (regione VIII), nei lavori per la costruzione di un nuovo edificio scolastico, nell'area denominata Prato della Fiera, a sud dell'abitato, sono tornati alla luce i resti di una sontuosa villa romana, appartenente al 1° secolo dell'Impero. Finora se ne è potuta scoprire soltanto una parte. Notevoli sono in essa due pavimenti a musaico con finissimi disegni geometrici in buono stato di conservazione. Vi si è pure rinvenuta un'erma che portava il ritratto del padrone di casa, a lui dedicata da un suo liberto, di nome Felice.

A Perugia (regione VII), proseguendosi i lavori per il nuovo ospedale civile a Monteluce, si è scoperta un'urnetta di travertino con la scena del sacrificio di Ifigenia, già spesso rappresentata in tali monumenti. Nella stessa regione, a Titignano, presso Orvieto, il dott. Minto, in un terreno a nord-est del castello, ha studiato gli avanzi di una costruzione rustica, nella quale egli riconosce un *torcularium* romano, per la preparazione del vino.

A Roma, nelle costruzioni dei nuovi edificî continuarono le scoperte di antichi ruderi, riferibili a fabbriche di uso comune. Resti di un tratto di antica strada riapparvero nell'angolo che questa via fa col vicolo dell'Arco di Parma; ed avanzi di grande ambiente furono rinvenuti presso i resti dell'antico battistero, scoperti nell'area del palazzo che la Società immobiliare fa costruire in piazza S. Marcello.

A Pompei (Regione I), proseguendosi gli sterri nella via dell'Abbondanza, è avvenuta la grande scoperta di un criptoportico adorno di una decorazione a pitture e a stucchi, notevoli specialmente questi ultimi per una serie di tanti quadretti alti m. 0,34 e di lunghezza varia, con la rappresentazione di scene tratte dall'Iliade. Vi si veggono i nomi, in greco, dipinti sotto i principali personaggi. Sventuratamente, il luogo è molto danneggiato, principalmente pel fatto che negli ultimi tempi dell'esistenza della città pare fosse stato adibito a cella vinaria. Ma è da sperare che la Direzione degli scavi non voglia tardare a trasmettere nuove e meno incomplete relazioni sopra questa scoperta, della quale finora ha riferito in modo eccessivamente sommario. In altre parti dello scavo si rinvennero alcune delle solite iscrizioni elettorali e varii oggetti di poco pregio.

Il nuovo direttore del Museo di Reggio Calabria (regione III), continuando attivamente l'opera di sorveglianza sugli scavi di antichità, riferisce che a Reggio stesso, nello scavo dal lato sud del vicolo Griso-Laboccetta, si ritrovarono alcuni frammenti di

vasi dipinti, di arte rodia. Pure a Reggio tornò recentemente in luce un ripostiglio monetale greco di monete di varie città della Magna Grecia e della Sicilia, tutte del V secolo av. Cr.

Altri due ripostigli monetali si rinvennero a Gizzera, presso Nicastro, e a S. Giorgio Morgeto presso Reggio. Il primo, composto di nummi della Magna Grecia e della Sicilia, può essere assegnato al periodo tra il V ed il IV secolo av. Cr.; il secondo, andato, purtroppo miseramente disperso, dovette essere molto notevole, e ciò si argomenta dai due pezzi ricuperati, che sono di Ambracia e che dovettero essere probabilmente portati dai soldati di Pirro al principio del III secolo.

Vengono presentate le seguenti Note, che saranno pubblicate nei prossimi fascicoli:

Ghirardini. *Il teatro romano di Verona secondo gli ultimi lavori di scoprimento e di restauro.*

Sogliano. *Rectina Tasci. Per la critica del testo delle lettere Pliniane.*

Ferri. *Pompe dionisiache.* Pres. dal Corrisp. Savignoni.

Il Corrisp. Mariani fa una comunicazione verbale sull'*Aphrodite Anadyomene di Cirene.* Trattasi della scoperta avvenuta recentemente nel piazzale del tempio di Apollo a Cirene; bellissima scultura greca del principio del IV sec. av. C., forse opera originale di un maestro che si atteneva alle tradizioni della scuola argivo-sicionia.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annuncio della morte del Corrispondente prof. Giuseppe De Blasiis, e legge la seguente Commemorazione del compianto accademico:

Il 29 aprile, illustri colleghi, ha cessato di vivere Giuseppe de Blasiis, professore emerito di storia moderna nell'Università di Napoli, e nostro socio corrispondente dal giugno del 1886. Voi non lo avete forse mai visto in quest'aula, giacchè troppo gli ripugnava di lasciare la sua casa, e di star lontano pur un giorno dalla sua officina: la Società Storica Napoletana, ch'egli presedeva da che fu morto il Capasso, e dove si recava immancabilmente ogni giorno lavorandovi per più ore, sprofondandosi nelle sue ricerche, che andavano molto più in là di quel che comunicava al pubblico, incurioso com' egli era di accrescer la

sua fama; e pronto sempre a interromperle per soccorrere chiunque gli capitasse a chiedergli ragguagli, libri, documenti, spiegazioni, consigli, aiuto. Spronava anzi spontaneamente altri, giovani o provetti, ad assumersi qualche tema interessante, a imprendere qualche ricerca promettente, già disposto a sorreggerli in ogni passo. Gli ormai trentanove volumi dell'*Archivio storico* napoletano, sono in un certo senso opera sua tutti: non foss'altro, nelle parti ove minore era stata la sua iniziativa o la sua collaborazione, per la correzione delle prove di stampa. In questo lavorìo collettivo egli annegava volentieri la fatica sua personale, con un disinteresse, con un'obiettività, con una semplicità, con una pazienza e condiscendenza paterna o fraterna, che mal riuscirebbe ad immaginare chi non lo conobbe davvicino o non lo vide alla prova. Fin quasi al penultimo mese della sua vita, ciascuno era sicuro di trovarlo lì al suo posto: e sempre alacre, servizievole, sorridente.

Ma a vedere quell'asceta e quel filantropo della ricerca storica, nessuno avrebbe indovinato quanto focosa e avventurosa fosse stata la sua giovinezza, quanta parte egli avesse presa alla storia d'Italia innanzi che ne divenisse così efficace studioso e maestro. Ben disse avanti al suo feretro un illustre e caro discepolo suo, che pure della propria vita giovanile avrebbe potuto il De Blasiis comporre un assai bel racconto, se da schiva profonda modestia non fosse stato impedito a narrar anche sè stesso.

Nato il 2 agosto 1832 a Sulmona, da un magistrato abruzzese oriundo di Mirabello nel Molise, il 1849 fuggì dalla casa paterna avviandosi a piedi verso Roma per partecipare alla difesa di questa contro le armi straniere; ma, non rammento più il perchè, non vi potè giungere. Quel tentativo però, e l'ardore patriottico non saputo dissimulare nemmen dopo che si fu dileguata la meteora della libertà costituzionale nel Regno, lo resero sospetto alla polizia borbonica; onde, cominciata o indetta che fu la guerra di Crimea, che, grazie al Piemonte, era come un preludio alle nostre guerre nazionali, di nuovo fuggì, a Costantinopoli, arrolandovisi nell'esercito turco, ove fu capitano dei *basci-buzuk*. In uno dei fatti d'arme, caduto con altri nelle mani dei Russi, fu trascinato a Tiflis, e di lì sospinto a Pietroburgo,

e dopo la pace rimandato in Italia. L'affannoso viaggio lo menò prima a Roma, dove sostò alcuni giorni, e quindi a Napoli. Ma il Governo non tollerò che vi dimorasse, e lo mandò a confino in Teramo.

Quella coatta dimora determinò la sua vocazione. Aveva conseguito la laurea in legge, ma probabilmente non sapeva che farsene. Amava le lettere e scriveva versi, come poi ebbe sempre una grande e bella familiarità con la Divina Commedia; ma ottimi maestri nelle discipline letterarie e storiche non aveva avuto la fortuna d' incontrare, nella vita randagia della famiglia e tra le sue generose capestrerie. A Teramo trovò la biblioteca storica lasciata da Melchiorre Dèlfico, il magnanimo cittadino che nel 1814 era andato, a capo di altri tredici Italiani, da Napoleone, all' Elba, per sollecitarlo a farsi oramai imperatore d'Italia. Il De Blasiis si diede tutto allo studio di quei libri; e quando dall'Accademia Pontaniana fu bandito un concorso per un lavoro su Pietro della Vigna, si trovò preparato a quel tema, e vinse il premio. In quella giovanile primizia, molto s'era egli giovato della *Historia diplomatica* del Huillard-Bréholles; ma già era un merito allora il risalire a simili fonti, anzichè il compilare alla meglio da libri più correnti: e conviene anche soggiungere che in più d'un particolare il De Blasiis giudicò con miglior criterio che non avesse fatto l' illustre dotto transalpino, o che non fosse questi per fare nel bel volume su Pietro della Vigna che comparve quattro anni dopo del modesto volumetto del De Blasiis.

Ma intanto nuovi impeti di ribellione patriottica e nuovi squilli di guerra richiamarono alle armi il reduce dalla Crimea. Entrò nella così detta Legione del Matese, che andò nelle provincie attigue alla capitale abbattendo il Governo borbonico e proclamando Italia e Vittorio Emanuele. A quali cimenti si trovasse quella Legione ognuno sa; ma a quali scontri importanti siasi o no trovato il De Blasiis io non so, poichè anche in privato egli non parlava di quelle sue *mocedades* se non per mero caso e in momenti di buon umore, per richiamarne qualche aneddoto curioso.

Costituita l'Italia, riformandosi l'Università napoletana, per la cattedra di Storia Moderna la scelta pendeva incerta tra il

De Blasiis e nientemeno che Cesare Cantù: il quale, del resto, non è credibile che volesse proprio venire a Napoli. Fu più di tutti l'abate Vito Fornari che osò insistere (ciò sia ricordato ad onore di lui che fu non meno buon sacerdote che buon cittadino) come si dovesse preferire senz'altro il giovane di belle speranze, e il vero e schietto e ardente patriota. Il quale, salita la cattedra, la tenne con plauso, lungamente come semplice Straordinario; e, quantunque obbligato dalle necessità dei tempi e dalle proprie strettezze ad unirvi altri ufficii o didattici o d'amministrazione scolastica, mise insieme la poderosa sua opera sui Normanni. Alla quale poi tennero dietro la laboriosa e spregiudicata monografia su un personaggio più maledetto che conosciuto, Fabrizio Maramaldo, e quella sulle Case degli Angioini in Napoli, ed altre minori. Quali che siano le critiche che possan farsi ai suoi libri od articoli, di certo essi hanno pregi innegabili: e, sopra ogni altro, quello del devoto e solerte amore alla ricerca positiva: amore notevole e lodevole specialmente nel Mezzogiorno, ove abbondava più la filosofia della storia che non la storia! Il De Blasiis, spirito acuto e sobrio, ha continuato nobilmente, a modo suo, l'indirizzo del Capasso, come questi alla sua volta aveva con singolar vigorìa secondato alcune delle ispirazioni del Troya.

E quel che più onora il De Blasiis, e rende più cara la sua memoria e più amaro il lutto per la sua fine, che pur è stata, fisicamente, tutt'altro che precoce, è che quell'ottuagenario era tuttora la maggior colonna della ricerca storica nel Mezzogiorno d'Italia. Sempre la sparizione di un vegliardo illustre accora i superstiti, ancorchè egli o dia solo qualche guizzo dell'antico suo valore individuale, o perfino si riposi dal lungo affaticare. Ma più raro e più bello è che l'accoramento provenga altresì dall'essere quel vegliardo utilissimo tuttavia o necessario, e la sua morte paia sulle prime il crollo d'una istituzione! Or mentre la famigliuola del De Blasiis si struggeva in lacrime per la perdita dell'unico e amatissimo suo sostegno, un'altra famiglia, la Società Storica Napoletana, stretta intorno alla sua salma, esclamava col più acuto cordoglio e col più sincero sgomento: che faremo noi senza di lui? come tireremo innanzi l'opera nostra? perchè ci ha lasciati sul più bello?

Il Socio Salandra si unisce al rimpianto espresso dal Presidente D'Ovidio con così nobili ed efficaci parole, perchè serbò sempre pel prof. De Blasiis, del quale fu discepolo, una riconoscenza quasi filiale. Rievoca i tempi in cui, studente all' Università di Napoli, aveva come maestri De Santis, Settembrini, Spaventa, e il De Blasiis che insegnava storia moderna: uomini sommi che sapevano mirabilmente suscitare le energie spirituali dei giovani.

Il Socio Pais aggiunge alcune parole per ricordare la grande bontà pari alla grande modestia del De Blasiis.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Albizzati. *Elementi dionisiaci nella pittura vascolare italiota*. Pres. dal Corrisp. Patroni.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Viene approvata dalla Classe la inserzione nei « Monumenti Antichi », in seguito a relazione favorevole dei Corrispondenti Ghirardini e Savignoni, della Memoria del prof. A. Taramelli: *Il tempio nuragico e i monumenti primitivi di S. Vittoria di Serri*.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Socî Gamurrini e Molmenti, del prof. Rosi, e un importante volume del prof. Barton di Bryn Mawr College, contenente la parte III dell'*Haverford Collection of Cuneiform tablets*; con questo volume si completa la pub-

blicazione dei testi cuneiformi provenienti dall'archivio del tempio di Telloh, ed il volume è accompagnato da preziosi indici.

Il Socio LUZZATTI presenta un volume del prof. A. C. JEMOLO, intitolato: *Stato e Chiesa negli scrittori italiani del seicento e del settecento*, e ne parla facendone elogi.

Il Corrispondente REINA offre il volume degli *Atti* della riunione tenuta in Siena nello scorso settembre, dalla Società italiana pel progresso delle scienze; e accenna alle comunicazioni che nel volume predetto sono contenute.

Il Socio BALZANI fa omaggio, a nome anche del dott. I. GIORGI, del primo volume del *Regesto di Farfa*; volume che viene a completare l'opera iniziata da tempo e che costò quaranta anni di lavoro.

Il Socio COMPARETTI presenta, dandone ampia notizia, la sua pubblicazione che offre all'Accademia, avente per titolo: *Le imagini di Virgilio, il musaico di Hadrumetum e i primi sette versi dell'Eneide*.

Il Socio Pais comunica le seguenti notizie a nome del dott. GIAN PIETRO ZOTTOLI:

« Non tutta la letteratura relativa ad Ercolano, Pompei e Stabia è stata sfruttata dagli editori del IV volume del *Corpus Inscr. Lat.*

« Nella Biblioteca della Società di Storia Patria di Napoli esiste un grosso manoscritto contenente le relazioni degli scavi eseguiti in questa città durante gli anni 1748-1755, a firma autografa di G. Alcubierre. Il manoscritto è restato sconosciuto al Fiorelli che non se ne è potuto servire per la sua *Pomp. antiquitatum historia*, ignoto a M. Ruggiero, che non ne ha ricavato alcun vantaggio per le sue Storie degli scavi di Ercolano e di Stabia. Anzi il Ruggiero dice che per mancanza di documenti

e relazioni il periodo degli scavi borbonici che va dal 1748 al 1755 è oscurissimo.

« Anche il Robert nei suoi lavori illustrativi dei così detti monocromi ercolanesi lamenta la mancanza di documenti per i primi scavi. Ora il nostro manoscritto viene a riempire la lamentata lacuna, e ci offre preziose indicazioni sugli scavi eseguiti nei primi tempi da Re Carlo di Borbone, scavi sui quali tacciono anche gli autori come Winckelmann e Venuti, per il mistero onde erano circondati. Altre notizie si trovano in manoscritti della Biblioteca Marucelliana di Firenze (carte di A. F. Gori), e in quella di Cortona (carte di M. e R. Venuti) ».

Il Socio Pais riferisce inoltre intorno ai lavori compiuti da allievi suoi e del Socio Lanciani per la continuazione al *Corpus Inscriptionum Latinarum.* Parla poscia degli scavi fortunati che furono già compiuti nei poderi del Principe di Cesi fondatore dell'Accademia dei Lincei.

E finalmente il Socio predetto mette a conoscenza dell'Accademia, che suo figlio Antonino Pais, esercitando la chirurgia nel Brasile, è riuscito ad acquistare la nave *O Serval*, una di quelle su cui combattè Giuseppe Garibaldi negli anni venturosi che egli passò nello Stato di Rio Grande a sud. Il Governo di quello Stato tentò farne l'acquisto troppo tardi, quando la nave era già in possesso di un italiano.

Il Socio Filomusi-Guelfi presenta alcune pubblicazioni, dandone il cenno seguente:

Ho l'onore di presentare all'Accademia in omaggio ed a nome dell'Autore, avv. Scipione Vitocolonna, le seguenti pubblicazioni:

1°) Sui limiti di applicazioni e sulle sanzioni della legge sugli ordini sanitarî;

2°) Ancora della legge sugli ordini sanitarî;

3°) Teoria generale della colpa incriminabile, Torino, 1914.

I primi due lavori hanno carattere giurisprudenziale, e per la chiarezza e per la critica serena con le quali essi sono scritti, hanno meritato vivi elogî.

Importante è poi il libro sulla *Teoria della colpa incriminabile.* In esso vengono esattamente notate le differenze tra *dolo, caso* e *colpa.* Si critica la teoria positivista della responsabilità, e si espone la teoria classica della colpa, difendendo la nozione di *colpa con previsione.* Si rileva la differenza tra *dolo civile* e *dolo penale*, ed in seguito si discorre della punibilità per colpa, materia assai difficile. Bene sono notate le differenze tra *causa*, *condizione* ed *occasione* del diritto. La trattazione è corredata da opportuni esempî giurisprudenziali.

Chiarezza e precisione sono le perspicue doti dell'Autore: completa è la letteratura italiana e straniera sull'argomento; notevole è la teorica della punibilità delle contravvenzioni, e l'opinione che nelle contravvenzioni si può avere anche dolo.

L'avv. Vitocolonna è di Chieti, città che die' i natali all'insigne penalista Nicola Nicolini (1772).

Seduta del 21 giugno 1914. — P. Blaserna Presidente.

RECTINA TASCI

Per la critica del testo delle lettere Pliniane

Nota del Corrispondente A. Sogliano

Nella nota epistola (VI, 16, 8 ex rec. Keil, Lipsiae 1870) indirizzata a Tacito, si legge: *egrediebatur* [scil. Plinius] *domo*: *accipit codicillos* Rectinae † Tasci *imminenti periculo exterritae* (*nam villa eius subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga*): *ut se tanto discrimini eriperet orabat.*

La lezione *Rectina* dei codici Mediceo Laurenziano e Dresdense e della edizione Aldina è ormai fuori d'ogni controversia [1]. Di questa matrona, alla quale assai probabilmente toccò la medesima triste sorte di quel magnanimo che erasi affrettato a portar soccorso ad essa e agli altri molti colpiti dalla tremenda sciagura; dei suoi rapporti di famiglia e del probabile sito della sua villa alle falde del Vesuvio siamo oggi, sino ad un certo punto, informati dallo studio diligente e, direi anche, definitivo del prof. E. V. Zappia. Noto soltanto che, mentre è merito della critica tedesca l'avere restituito nel testo la lezione *Rectîna*, i dotti tedeschi, come il Mau [2], l'Herrlich [3] e il Wolters [4],

---

[1] Cfr. Mommsen, *C. I. L.* X, p. 157; Zappia, *Della pretesa origine classica del villaggio Resina* in *Studi italiani di filologia classica*, volume III (1895), pp. 133-168.

[2] *Pompeji in Leben und Kunst*, Leipzig 1908, p. 19.

[3] *Die antike Ueberlieferung über den Vesuv-Ausbruch im Iahre* 79, in *Beiträge zur alten Geschichte*, Bd. IV, Heft 2, p. 214.

[4] *Die Dauer des Vesuv-Ausbruchs im Iahre* 79, in *Beiträge* cit., Bd. V, Heft 3, p. 334.

trascurando affatto i risultati della critica italiana desunti dall'esame obiettivo della lettera Pliniana [1], continuano ad ammettere che Plinio con la flotta si trovasse nelle acque di Ercolano, quando, cadendo già sulle navi la cenere, riconobbe impossibile l'approdo per la improvvisa palude prodotta dal sollevamento del fondo del mare e pei cumuli dei materiali vulcanici.

Ma rimane ancora la incognita di quel *Tasci*, dalla cui determinazione dipende l'intendere appieno il citato luogo della epistola Pliniana. Nella edizione del Keil del 1868 si legge senz'altro: *accipit codicillos Rectinae Tasci*; ma nella grande edizione critica del 1870 il Keil fra le parole *Rectinae* e *Tasci* introdusse il segno della corruttela. Circa la storia delle congetture messe innanzi dài dotti intorno a quel *Tasci*, rimando il lettore alla citata edizione critica del Keil e alla Memoria dello Zappia [2]. Nell'*index nominum* di quella edizione critica il Mommsen registrò:

... *Rectina*, *coniux Tasci* (?) e ... *Tascus* (?). Lo Zappia si limita a far la storia delle congetture, e non indaga oltre, e il Wolters [3] scrive: *Schwerlich Rectina Bassi*....., *denn Caesius Bassus kam selbst bei dem Ausbruch in seiner Villa um; der Versuch, Schiffe zu Hülfe zu rufen, wäre also wohl von ihm ausgegangen und Plinius hätte ihn erwähnen müssen.*

La lezione *Tasci* è del codice Mediceo Laurenziano; ad essa si avvicina di molto la lezione *Nasci* dell'Aldina, la quale, come è noto, deriva dal codice Mocenigo, ora perduto [4]. Commentando, nella mia scuola universitaria, la lettera di Plinio, ebbi il sospetto di uno scambio del C iniziale con T; ed il mio sospetto, paleograficamente possibile, trovò una piena conferma nella lezione *Casci* del codice Dresdense. Mutato *Casci* in *Tasci*, e spor-

---

(1) Cfr. Zappia, op. cit., pp. 151 sgg.; Sogliano, *Studi di topografia storica e di storia antica della regione sotterrata dal Vesuvio nel* LXXIX, in *Rendiconto della R. Accad. di archeologia, lett. e belle arti* di Napoli a. 1901, p. 16 dell'estratto.

(2) Op. cit., pp. 148 sgg.

(3) Op. cit., p. 333, nota 2ª.

(4) Cfr. Keil, pp. XXI sgg.

gendo più a sinistra e ripiegandosi la lineola trasversale del T, fu questa lettera scambiata con N, donde la lezione *Nasci* dell'Aldina. e con IT, che diede origine all' *Itacesie* della edizione romana. Si ha dunque *cascus*, voce del latino arcaico, sinonima di *priscus*, *vetus*, e appartenente al fondo osco-sabellico ([1]). La zona linguistica comprende quella geografica, dove Rectina aveva la sua villa; il che certo non guasta. A quel modo, poi, che *Priscus* assunse la funzione di cognome vero e proprio, così *Cascus* divenne pure cognome; sennonchè questo, nel periodo classico, ricorre soltanto qual cognome, mentre quello continuò anche nella funzione aggettivale. Nella forma *Casca* fu cognome nella *gens* Servilia; e nella forma *Cascus* nella *gens* Pedia. Un Cn. Pedius Cascus fu console suffetto insieme con Domiziano, certamente, dal 5 al 30 aprile; forse dal 1° marzo al 30 aprile dell'anno 71 d. Cr. ([2]). Ma otto anni dopo, cioè nel 79, avvenne la conflagrazione Vesuviana; dunque il consolare Gn. Pedio Casco fu contemporaneo dell' immane disastro. Come i cognomi *Prisco* e *De Prisco*, così i cognomi *Cascella* e *Cascelli* tuttora s' incontrano nella Campania ([3]) e segnatamente nella regione Vesuviana. La contemporaneità dei due personaggi, il loro alto grado sociale e la congruenza geografica dei nomi rendono assai verosimile l' ipotesi che Gn. Pedio Casco sia stato il marito della infelice Rectina. Da siffatta ipotesi scaturisce qualche conseguenza che a sua volta giova a rafforzarla. Se anche non si volesse tener conto dei probabili rapporti di amicizia, che intercessero fra Rectina e il vecchio Plinio ([4]), ma la moglie di un consolare, trovandosi in pericolo, aveva pure il diritto di chiedere soccorso al comandante della flotta misenate! Essendo Pedio

---

([1]) Conway, *The Italic Dialects*, 205 A e 309 A.

([2]) *C. I. L.*, III, p. 850 e p. 1959 = X, n. 867: Vaglieri, Articolo « *Consules* » in *Dizionario epigrafico* di E. de Ruggiero.

([3]) Vicino a Sessa Aurunca è la borgata *Cascano*, il cui nome « foneticamente accennerebbe piuttosto a *Cascanum*, dal cognome *Cascus*, che non a *Cascianum* dal gentilizio *Cascius* ». Flechia, *Nomi locali del Napolitano* ecc., pag. 25.

([4]) Cfr. Zappia, op. cit., pp. 147 sg.

Casco un uomo politicamente noto, ben si spiega il modo sbrigativo e, direi, epigrafico, col quale Plinio lo cita; diversamente avrebbe fatto, se si fosse trattato di un personaggio letterariamente noto, ad es. di Cesio Basso, che uno scoliaste di Persio dice esser perito in quella catastrofe.

La riprova, da ultimo, del facile scambio del C col T si ha nel fatto che, innanzi alla scoperta del diploma militare pompeiano, in cui è certa la lezione *Cascus* (¹), il nostro console suffetto era chiamato *Cn. Pedius* CASTUS (²).

Credo dunque possa esser plausibile la restituzione:

.... accipit codicillos Rectinae Casci.

(¹) Cfr. Sogliano, *Diploma militare*, in *Giorn. d. scav. d. Pompei*, n. s., III, p. 54.

(²) Borghesi, *Fasti consulares*.

INDICE ALFABETICO
DI TUTTE LE BIOGRAFIE CONTENUTE
NEL *WĀFI BI-L-WAFAYĀT* DI AL-ṢAFADI
NELL'ESEMPLARE FOTOGRAFICO DI DON LEONE CAETANI
PRINCIPE DI TEANO (ROMA)

Nota di G. GABRIELI, presentata dal Socio IGN. GUIDI.

---

775 ‘Abd al-razzāq b. ‘Ali abū-l-Qāsim, al-naḥwi al-šāʿir: ḏakarahu ibn Rašīq . . x

‘Abd al-razzāq ibn abī-l-Ġanā·im b. Yāsīn b. al-ʿAlā al-Daqūqi al-ʿIrāqi Muhaddab al-dīn abū Muḥ., al-ḍarīr al-muqri . . . . † 643 x

‘Abd al-razzāq b. Hammām b. Nāfiʿ al-Ṣanʿāni abū Bakr, al-muḥaddit . . † 221 x

‘Abd al-razzāq b. al-Ḥasan ibn abī-l-Ṯiyāb abū Muḥ., al-šāʿir al-muhandis: ittaṣala bī-l-wazīr abī-l-Fatḥ ibn al-‘Amīd . x

‘Abd al-razzāq b. Ḥusām b. Rizqallah b. Ḥātim Ruzayq al-Bahnasi Šams-al-dīn, al-ḥākim bi-Qifṭ . . . . † 688 x

780 ‘Abd al-razzāq b. Muḥ. b. Aḥmad b. Muḥ. ibn al-Ṣabūni al-Šaybāni al-Baġdadi *ibn al-Fuwaṭi* Kamāl al-dīn, al-mu·arriḫ al-nassābah . . . . † 723 x

‘Abd al-razzāq b. Rizqallah b. abī Bakr b. Ḫalaf al-Rasʿayni ʿIzz al-dīn abū Muḥ., al-ḥanbali al-mu·arriḫ . . . † 671 x

‘Abd al-salām Muwaffaq al-dīn al-Ḥamawi al-Dimašqi, ṭabīb al-Nāṣir wa-l-Manṣūr bi-Dimašq x

‘Abd al-salām b. ‘Abd al-raḥmān b. Muḥ. al-Laḫmi al-Ifrīqi al-Išbīli *ibn Barraǧān* abū-l-Ḥakam, al-ṣūfi al-mufassir . . . . † 536 x

‘Abd al-salām b. ‘Abd al-raḥmān ibn abī-l-Riǧāl al-Laḫmi al-Ifrīqi al-Išbīli *ibn Barraǧān*, al-luġawi . . † 627 x

‘Abd al-salām b. al-Ḥusayn al-Ma'mūni abū Ṭālib, al-šā‘ir . . . . . † 383 XVI.

‘Abd al-salām b. Ismā‘īl b. ‘Abd al-raḥmān ibn al-Lamġāni al-Baġdādi abū Muḥ., al ḥanafi al-nā'ib . . . † 605 XVI.

‘Abd al-salām b. Maḥmūd b. Aḥmad al-Fārisi al-Baġdādi Ẓahīr al-dīn abū-l-Ma‘āli, al-mutakallim . . . † 596 XVII

‘Abd al-salām b. Muḥ. b. ‘Abd al-wahhāb al-Baṣri al-Ǵubbā‘i abū Hāšim, al-mu‘tazili . . . . † 321 XVII

800 ‘Abd al-salām b. Muḥ. b. Mazrū‘ b. Aḥmad al-Baṣri ‘Afīf al-dīn abū Muḥ., al-muḥaddit al-ḥanbali . . . . . † 676 XVII

‘Abd al-salām b. Muḥ. al-Ṣūri al-Arimāzi abū-l-Faraǵ, al-ḫaṭīb . . . † 509 XVII.

‘Abd al-salām b. Muḥ. b. Yūsuf ibn Bundār al-Qazwīni abū Yūsuf, al-mu‘tazili . . . . † 488 XVII

‘Abd al-salām b. Muḫtār al-Miṣri abū-l-Qāsim, al-ḫaṭṭāṭ . . . . . . † 554 XVII.

‘Abd al-salām b. al-Muṭahhar b. ‘Abdallah b. abī-l-Sari b. Hibatallah al-Tamīmi al-Dimašqi Šihāb al-dīn abū-l-‘Abbās, al-šāfi‘i . . . † 632 XVII.

805 ‘Abd al-salām b. Muṭahhar b. Ḥusām b. Misk al-Azdi al-Baṣri abū Ẓafar, al-muḥaddit . . . . † 224 XVII.

‘Abd al-salām b. Sa‘īd al-Tanūḫi al-Ḥimsi al-Qayruwāni *Saḥnūn* abū Sa‘īd, al-qāḍi al-māliki . . . . † 240 XVI.

'Abd al-ṣamad b. 'Ali b. 'Abdallah b. al-'Abbās al-Hāšimi, a'mà b. a'mà b. a'mà . . . . † *185* XVI

'Abd al-ṣamad b. 'Ali b. Muḥ. b. al-Ḥasan al-Hāšimi al-Baġdādi abū-l-Ġanā'im, al-muḥaddit . . . . † *465* XVI

820 'Abd al-ṣamad b. 'Ali b. Muḥ. b. Mukarram al-Ṭašti al-Baġdādi, al-wakīl . † *646* XVI

'Abd al-ṣamad b. 'Ali al-Muktafi b. Aḥmad al-Mu'taḍid b. al-Muwaffaq . . . . † *323* o *327* XVI

'Abd al-ṣamad b. 'Ali al-Ṭabari abū-l-Qāsim, al-šā'ir: ḏakarahu al-Bāḫarzi fī-l-Dumyah XV

'Abd al-ṣamad b. al-Ḥasan b. Yūsuf b. Aḥmad al-Aṣbaḥi al-Miṣri *al-Maqāmāti*, al-šāfi'i . . . . † *624* XV

'Abd al-ṣamad b. Ḥassān al-Marwazi al-Marwarrūdi, al-qāḍi . . . . † c. *210* XV

825 'Abd al-ṣamad b. Manṣūr *ibn Bābak* al-Baġdādi abū-l-Qāsim, al-šā'ir . . † *410* XV

'Abd al-ṣamad b. al-Mu'aḍḍal b. Ġaylān b. al-Ḥakam *ibn al-Baḫtari*, al-šā'ir al-'abbāsi . . . . † c. *240* XV

'Abd al-ṣamad b. Muḥ. b. abī-Faḍl b. 'Ali al-Ḫazraǵi al-'Ubbādi al-Sa'di al-Dimašqi Ǵamāl al-dīn abū-l-Qāsim *ibn al-Ḫurastani*, al-šāfi'i al-qāḍi . † *614* XV

'Abd al-ṣamad b. Mūsà b. Huḏayl ibn Aṯāǵit (?) al-Bakri al-Qurṭubi abū Ǵa'far, qāḍi-l-ǵamā'ah . . . . † *495* X

'Abd al-ṣamad b. Sa'īd b. 'Abdallah b.

Sa'īd al-Kindi al-Ḥimṣi abū-l-Qā-
sim, al-mu'arrih . . . . . . † *324* XVII, 205v.

30 'Abd al-ṣamad b. Sulṭān b. Aḥmad b. al-
Farağ al-Ǵudāmi al-Ṣuwayni (?)
Mu'tamad al-dīn abū Muḥ. *ibn Qarā-*
qīš, al-naḥwi al-ṭabīb. . . . . . † *608* XVII, 205v.

'Abd al-ṣamad b. 'Umar al-Baġdādi al-
Dīnawari abū-l-Qāsim, al-wā'iẓ. . † *397* XVII, 206v.

'Abd al-ṣamad b. Yaḥyà b. 'Abd al-ġaf-
fār b Manṣūr al-Kalānīsi (?) al-Zan-
ǵāni al-Badī' abū-l-Muẓaffar, al-
ṣūfi . . . . † *581* XVII, 205v.

'Abd al-sātir b. 'Abd al-ḥamīd b. Muḥ.
b. abī Bakr al-Maqdisi Taqi-al-
dīn, al-ḥanbali . . . . † *679* XVI, 174r.

'Abd al-sayyid b. 'Ali b. 'Abd al-sayyid
b. Muḥ. abū Naṣr, al-šā'ir . . . † *563* XVII, 205r.

835 'Abd al-sayyid b. 'Ali b. Muḥ. b. al-
Ṭayyib *ibn al-Zaytūni* abū Ǵa'far, al-
mutakallim. . . . . † *542* XVII, 205r

'Abd al-sayyid b. 'Attāb b. Muḥ. b.
Ǵa'far al-Ḥaṭṭāb al-Ḍarīr abū-l-
Qāsim, al-muqri . . . . . . † *489* XVII, 204v.

'Abd al-sayyid b. abī-l-Faḍā'il b. al-
Ṣawwāf al-Šaybāni al-Wāsiṭi abū-
l-Qāsim *ibn al-Ḥakam*, al-šā'ir . . † c. *560* XVII, 205r.

'Abd al-sayyid b. Muḥ. b. 'Abd al-wāḥid
b. Ǵa'far al-Baġdādi *ibn al-Ṣabbāġ*
abū Naṣr, al-šāfi'i . . . . . † *477* XVII, 204v-205r.

'Abd al-wadūd b. 'Abd al-malik b. 'Īsà
al-Qurṭubi abū-l-Ḥasan, al-naḥwi: ḏa-
karahu al-Silafi fi Mu'ǵam šuyūḫihi . . XVII, 286v.-287r.

840 'Abd al-wadūd b. Maḥmūd b. al-Mubārak b. 'Ali al-Baġdādi *ibn al-Muġīr* abū-l-Muẓaffar, al-šāfi'i . . . † *618* XVII,

'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-ḥakam b. Nāfi' al-Nasā'i al-Baġdādi abū-l-Ḥasan, al-warrāq al-'ābid . . . † c. *260* XVII,

'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-maǵīd b. al-Ṣalt al-Ṯaqafi al-Baṣri abū Muḥ., al-ḥāfiẓ . . . . † *194* XVII,

'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-qādir b. abī Ṣāliḥ al-Ǵīli abū 'Abdallah, al-ḥanbali . . . . † *593* XVII,

'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-raḥmān b. 'Uṯmān b. Sa'īd al-Ṣadafi al-Ṭulayṭuli abū Muḥ., al-muḥaddiṯ . . . † *424* XVII,

845 'Abd al-wahhāb b. 'Abd al-wāḥid b. Muḥ. b. 'Ali al-Anṣāri al-Dimašqi al-Šīrāzi abū-l-Qāsim, al-ḥanbali . † *536* XVII,

'Abd al-wahhāb b. 'Abdallah b. 'Umar b. Ayyūb al-Mizzi [*o* al-Muzani?] al-Dimašqi al-Šurūṭi abū Naṣr *ibn al-Ǵannān ibn al-Aḏra'i*, al-ḥāfiẓ . . † *425* XVII,

'Abd al-wahhāb b. Aḥmad b. 'Abd al-raḥmān b. Sa'īd ibn Ḥazm al-Andalusi abū-l-Muġīrah, al-kātib wazīr al-amīr al-Manṣūr . . . . XVII,

'Abd al-wahhāb b. Aḥmad b. 'Abd al-wahhāb b. Ḫalīfah al-Ḫarrāz abū-l-Fatḥ, al-ḥanbali . . . . . . † *476* XVII,

'Abd al-wahhāb b. Aḥmad al-A'rābi al-Hamdāni abū Muḥ. abū Mushil(?), al-šā'ir . . . . XVII,

‘Abd al-wahhāb b. al-Ḥasan b. Muḥ. b. al-Ḥasan al-Dimašqi Tāǵ al-dīn abū-l-Ḥasan abū-l-‘Asākir, al-šāfi‘i † 660 XVII, 28

‘Abd al-wahhāb b. al-Ḥasan b. al-Walīd b. Mūsa al-Kilābi al-Dimašqi abū Tabūk, al-muḥaddiṯ. . . . . . † 396 XVII, 2

‘Abd al-wahhāb b. Ibrāhīm b. Muḥ. b. ‘Ali, wāli Dimašq wa-Filasṭīn . . . † 158 XVII, 2

895 ‘Abd al-wahhāb b. al-Mubārak b. Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Anmāṭi al-Baǵdādi abū-l-Barakāt, al-ḥāfiẓ. . . . † 588 XVII, 2

‘Abd al-wahhāb b. Muḥ. b. ‘Abd al-wahhāb b. Muḥ. al-Fāmi al-Fārisi abū Muḥ., al-šāfi‘i . . . . † 500 XVII, 2

‘Abd al-wahhāb b. Muḥ. al-Azdi *al-Miṯqāl*, al-šā‘ir: ḏakarahu ibn Rašīq . . XVII,

‘Abd al-wahhāb b. Muḥ. b. al-Ḥusayn al-Ṣābūni al-Māliki-al-Baǵdādi al-Ḫaffāf abū-l-Fatḥ, al-muqri al-ḥanbali. † 556 XVII,

‘Abd al-wahhāb b. Muḥ. Kamāl al-dīn *ibn Qāḍi Šuhbah*, al-faqīh al-naḥwi . . † 626 XVII,

900 ‘Abd al-wahhāb b. Muḥ. al-Qaysi al-Andalusi abū Muḥ., ḫaṭīb Māliqah . † 598 XVII,

‘Abd al-wahhāb b. al-Ṣabbāḥ al-Madā’ini abū-l-Qāsim, al-kātib . . . XVII,

‘Abd al-wahhāb b. ‘Umar b. ‘Abd al-mun‘im b. Hibatallah al-Ḥalabi Ẓahīr al-dīn, al-ḥanafi al-ṣūfi . . . † 725 XVII,

‘Abd al-wahhāb b. Ya‘mur b. al-Ḥasan b. Muẓaffar al-Tibrīzi abū Ṭālib, al-kātib al-šā‘ir XVII

'Abd al-wāḥid b. al-Farağ ibn Nūta(?) al-Ma'arri abū-l-Riḍa, al-šā'ir . . † c. *480* XVII,

'Abd al-wāḥid b. Futūḥ al-Kutāmi al-šā'ir: ḏakarahu ibn Rašīq fī-l-Unmūḏağ . XVII,

890 'Abd al-wāḥid b. al-Ḥasan b. Muḥ. b. Isḥāq al-Bāqarği abū-l-Fatḥ, al-šāfi'i † *553* XVII,

'Abd [al-wāḥid b.] al-Ḥusayn b. Aḥmad b. 'Uṯmān *ibn Šayṭah* abū-l-Fatḥ, muqri al-'Irāq . . . . † *450* XVII,

'Abd al-wāḥid b. al-Ḥusayn b. Muḥ. al-Dabbās *al-Bārid* abū Tammām, al-faqīh XVII,

'Abd al-wāḥid b. abī-l-Ḥusayn b. abī Naṣr b. 'Abdallah al-Ḫabbāz al-Baġdādi, al-šā'ir . . . . . . XVII,

'Abd al-wāḥid b. al-Ḥusayn al-Ṣaymari abū-l-Qāsim, al-qāḍi al-šāfi'i. . . † *408* XVII,

895 'Abd al-wāḥid b. Ibrāhīm b. al-Ḥasan b. Naṣrallah *ibn al-Faqīh* abū Manṣūr, al-šā'ir . . . . † *636* XVII,

'Abd al-wāḥid b. Idrīs b. Ya'qūb b. Yūsuf *al-Rašīd*, ṣāḥib al-Maġrib amīr al-mu'minīn . . . . † *640* XVII,

'Abd al-wāḥid b. Ismā'īl b. Aḥmad b. Muḥ. al-Rūyāni al-Ṭabari Faḫr al-islām abū-l-Maḥāsin, al-qāḍi al-šāfi'i † *502* XVII,

'Abd al-wāḥid b. Mas'ūd b. 'Abd al-wāḥid b. Muḥ. al-Šaybāni abū Ġālib, al-kātib . . . . † *597* XVII,

'Abd al-wāḥid b. Mas'ūd b. Muḥ. b. al-Munīr 'Izz al-quḍāh Faḫr al-dīn al-Ğuḏāmi al-Iskandari, ṣāḥib al-Tafsīr † *633* XVII,

900 'Abd al-wāḥid b. Muḥ. b. 'Abdallah b.

'Abd al-wāriṯ b. 'Abd al-ṣamad al-Baṣri abū 'Ubaydah, al-muḥaddiṯ . . . † 252 XVII

'Abd al-wāriṯ b. Muḥ. b. 'Abd al-mun'im b. 'Īsà al-Muṭawwi'i al-Abhari (?) abū-l-Makārim, al-mālik . . . XVII

915 'Abd al-wāriṯ b. Sa'īd al-'Anbari al-Baṣri al-Tannūri, al-muḥaddiṯ . . † 180 XVII

'Abd al-wāsi' b. 'Abd al-kāfi b. 'Abd al-wāsi' b. 'Abd al-ǵalīl al-Abhari al-Dimašqi Šams al-dīn abū Muḥ., al-faqīh . . . . † 690 XVI

'Abd al-ẓāhir b. Našwān b. 'Abd al-ẓāhir b. Naǵdah al-Ǵudāmi al-Miṣri al-Ḍarīr Rašīd al-dīn abū Muḥ., al-muqri. † 649 XVI

'Abdah b. 'Abdallah al-Ṣaffār. . . † 258 XVI

'Abdah b. abī-al-Asadi al-Ġādiri al-Kūfi, al-tāǵir . . . . † 130 XVI

920 'Abdah b. Sulaymān al-Kilābi abū Muḥ., al-muḥaddiṯ . . . . † 190 XVI

'Abdallah al-Ba'labakki *abū Mahdi*. . † 638 XVI

'Abdallah al-Balawi [al-Maġribi?], al-šā'ir: ḏakarahu ibn Rašīq XVI

'Abdallah al-Baṭṭāl abū Muḥ. abū Yaḥyà, al-amīr . . . . † 113 XVI

'Abdallah al-Fātūlah al-Ḥalabi . . † 700 XVI

925 'Abdallah al-Manūfi, al-māliki . . † 749 XVI

'Abdallah ['Ubbādah] al-Muḥannaṯ . † c. 250 XV

'Abdallah al-Qāf *ibn al-Daydah* abū Sālim, al-šā'ir XVI

'Abdallah b. 'Abbās b. 'Abd-al-Muṭṭalib b. Hāšim abū-l-'Abbās al-Hāšimi, Ḥibr-al-ummah . . . . † 68 XVI

	aḫad al-Maḫzūmi al-Dilāṣi al-Miṣri, al-muqri al-māliki . . .	† *621*	XV, 6
940	'Abdallah b. 'Abd al-kāfi b. Ḍiyā al-dīn b. 'Abd al-kāfi al-Rab'i (?) al-Dimašqi al-Šurūṭi Nūr al-dīn, al-adīb	† *679*	XV, 7
	'Abdallah b. 'Abd al-karīm b. Hawāzin al-Qušayri al-Nīsābūri abū Sa'd, al-luġawi	† *477*	XV, 7
	'Abdallah b. 'Abd al-malik b. Aḥmad b. 'Abdallah al-Iṣbahāni abū Zayd, al-muḥaddiṯ	† *466*	XV, 7
	'Abdallah b. 'Abd al-malik b. Marwān, wāli Miṣr	† c. *100*	XV, 7
	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. 'Abdallah b. 'Alwān al-Asadi al-Ḥalabi abū Muḥ., al-qāḍi al-šāfi'i . . .	† *635*	XV, 6
945	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. Aḥmad b. Muḥ. al-Maqdisi Muwaffaq al-dīn *Sibṭ ibn al-'Imād*, al-ḥanbali al-šā'ir .	† *695*	XV, 6
	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān al-Dīnawari abū-l-Qāsim, 'āmil bi-Ḫurāsān al-šā'ir		XV, 6
	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān al-Furriyāni, nāẓir fī-l-mawāriṯ bi-Išbīliyah . .		XV, 6
	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. Ḥaram al-Anṣāri, qāḍi bi-l-Madīnah . . .	† c. *140*	XV, 6
	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. Mu'āwiyah b. Ḥudayǵ al-Kindi al-Miṣri, wāli Miṣr	† *155*	XV, 6
950	'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān b. Muḥ. b. 'Abd al-raḥmān al-Marwāni al-Umawi, ibn al-Nāṣir ṣāḥib al-Andalus .	† *339*	XV, 6

l-'Abbās, al-šā'ir bi-ayyām Sayf al-dawlah ibn Ḥamdān . . . . XV, .

'Abdallah b. 'Abdallah b. Ubayy ibn Salūl, al-ṣaḥābi . . . . . . † *12* XV,

965 'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Umar al-Guwayni al-Dimašqi Šaraf-al-dīn abū Bakr, šayḫ al-šuyūḫ al-ṣūfi . . † *678* XV,

'Abdallah b. 'Abdallah b. 'Umar ibn al-Ḫaṭṭāb, al-muḥaddiṯ . . . . . † *105* XV,

'Abdallah b. 'Abdallah b. al-Walīd b. Muḥ. al-Umawi al-Muġīṭi al-Qurṭubi abū 'Abd al-raḥmān, amīr al-Andalus . . . . † *432* XV,

(*continua*).

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 5°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte d'antichità per lo scorso mese di maggio, e si ferma sui fatti che destano il maggior interesse.

Tali scoperte, come d'ordinario, si ebbero o in seguito ad esplorazioni sistematiche, fatte eseguire dall'Amministrazione pubblica, o in seguito a sterri per nuove costruzioni, ovvero in occasione di lavori agricoli.

Tra le scoperte dovute ad esplorazioni, fatte eseguire dall'Amministrazione pubblica, occupano il primo luogo quelle del territorio Veiente, presso Isola Farnese.

Quivi, sotto la direzione del benemerito prof. Giuseppe Angelo Colini, direttore del Museo Nazionale di Villa Giulia e degli scavi dell'Etruria meridionale e dell'Umbria, si è proceduto ad ampie indagini nell'area della necropoli, dove furono esplorati varî sepolcreti e furono aperte parecchie centinaia di tombe. Queste erano a pozzo ed a fossa, e qualcheduna a camera; e restituirono suppellettile ricchissima che trova perfetto riscontro, così per il collocamento, come per le forme, con il ricco materiale dei sepolcreti simili, che fu scoperto nell'agro falisco, e trovasi esposto nel Museo Nazionale di Villa Giulia.

Nei pressi del sito ove era una delle porte meridionali della città, sono riapparsi i resti di un santuario con stipe

votiva, ricca di numerose statuette fittili; specialmente di età arcaica. Non mancarono frammenti di grandi statue, pure fittili, che dovevano far parte della decorazione del tempio. Ma per ora non può darsene che questo annunzio sommario, mentre proseguono le esplorazioni.

In Roma, così nel suolo urbano, come in quello del suburbio, avvennero le solite scoperte di fabbriche e di epigrafi sepolcrali per lo più in frammenti. Uno di questi frammenti appartiene ad un titolo dedicato dalla coorte terza dei Vigili a tre personaggi, dei quali non rimane il nome, ma che ebbero uffici nella coorte stessa. Uno ne fu il *praefectus;* un altro il *subpraefectus*, e l'ultimo il *tribunus.*

Un tòrso di marmo cipollino, appartenente a una statua muliebre, fu rinvenuto negli scavi pel nuovo edifizio del Ministero della Marina sulla via Flaminia. Parecchi frammenti di un sarcofago di marmo bianco con rilievo di puttini rividero la luce nella tenuta di Roma vecchia.

Presso Albano Laziale, nei lavori di fognatura che il municipio fa eseguire lungo il Corso Garibaldi, vicino a muri di opera reticolata sono stati scoperti un tòrso di statua marmorea muliebre e una testa pure marmorea, anch'essa muliebre, destinata ad essere innestata al tronco. Essa ci riporta ai primi tempi dell'Impero, ed ha un'aria di somiglianza veramente mirabile.

Sulla sinistra dello stesso Borgo Garibaldi, appena passata la casa di proprietà Scaramella-Manetti, si rinvenne un'arca di peperino, sulla cui fronte, entro una larga targa ansata, leggesi un'iscrizione di un milite della coorte III pretoria.

In Pompei proseguirono gli sterri lungo la via dell'Abbondanza, tanto nella parte dell'isola II della regione III, quanto in quella dell'isola II della regione II. Continuarono pure gli sterri nel criptoportico dell'isola VI della regione I. Quivi si cominciarono a mostrare importantissime rappresentanze iliache, le quali non tutte dall'Iliade, ma sembrano derivate anche dall'*Aithiopis* di Arctino.

Nei giorni dal 22 al 27 maggio, negli strati alti delle ceneri si rinvennero due scheletri. Vicino ad uno di essi si raccolsero oggetti preziosi di corredo muliebre: cioè due paia di orecchini di oro di singolare pregio, formati ciascuno di due grosse perle; due anelli d'oro e due grandi braccialetti d'oro del solito tipo di avellane, conservatissimi. A questi si deve aggiungere un anello d'oro, gigantesco, il cui castone è formato da una lastra di cristallo di rocca. Secondo il direttore degli scavi, pare che sotto questo cristallo fosse stato dipinto un ritratto. Ma intorno a ciò non si può dir nulla di preciso, non bastando ad avvalorare tale ipotesi la polvere di color marrone che ancora resta nel vuoto dell'interno.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste una Nota 2ª del Socio C. F. Ferraris, intitolata: *Le responsabilità dello Stato e degli Enti locali pei loro impiegati secondo alcune legislazioni germaniche*. Presenta inoltre il *Dictionnaire Persan Français* del barone Desmaisons, inviato in dono dalla Marchesa Buffa di Ferrero Raymond, richiamando l'attenzione su questo dizionario, nel compilare il quale l'autore ha tratto profitto dei grandi lavori lessicografici tanto orientali quanto occidentali. Lo stesso Segretario menziona infine i volumi XIV e XV delle *Opere* di Lope de Vega, editi dalla Reale Accademia spagnuola.

Il Socio Lanciani presenta il primo volume di una ricca e importante pubblicazione fatta dal prof. A. Bartoli ed edita dalla signora Bontempelli, nella quale saranno riprodotti e illustrati i facsimili di tutti i documenti grafici esistenti nella collezione degli Uffizî di Firenze, che hanno relazione coi monumenti di Roma. Il Socio Lanciani pone in rilievo con vivissimi elogi, la bellezza e lo scopo di questa pubblicazione, che fa onore a chi l'ha intrapresa e al paese nostro.

Il Socio Barnabei presenta una pubblicazione del comm. Corrado Ricci dandone il cenno seguente:

Lunghe contestazioni e dibattiti si sono agitati, anche di recente, intorno al Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna. Perciò, con la fede di risolverli, Corrado Ricci ha riassunto in una monografia, riccamente fornita di documenti e d'illustrazioni, i suoi studî, in proposito, di più che un terzo di secolo. Lo storico Agnello, fiorito nella prima metà del secolo IX dava

argomento a dubbî con una frase la quale viene ad escludere che a' suoi tempi esistessero nel sacello le arche che più tardi ed oggi vi si videro e vedono.

Ora lo studio del Ricci prova come prima del secolo VIII dentro i luoghi sacri (spesso i *monasteria* compresi) i corpi (anche se di santi o di papi o di arcivescovi o di sovrani), non potessero essere sepolti se non interrati, e se venivano messi dentro arche non interrate, queste dovessero restare esterne alle chiese, ossia nei narteci. Interrate furono quindi le arche dei principi sepolti nel mausoleo placidiano. Ma poi coi secoli VIII e IX le arche di cospicui personaggi, esterne alle chiese, si poterono introdurre nelle chiese; e i corpi, prima sepolti nel terreno *entro le chiese stesse*, estrarre e sollevare collocandoli in arche visibili e tangibili. La somma dei fatti raccolti appare esauriente, e conduce a riconoscere che anche le salme placidiane (di cui intorno al 1528 si rinvenne il tesoro), seguirono la comune sorte: prima, d'essere interrate; poi, d'essere esumate. Ecco quindi perchè al tempo dell'Agnello non si vedevano ancora nel mausoleo i sarcofagi che poi vi si videro poco dopo.

Il Ricci prende poi in esame l'edificio in ogni suo lato; ne studia ogni parte della sua costruzione che è placidiana: *iconograficamente* per la pianta a forma di croce, *topograficamente* perchè sorge nel terreno aggiunto alla Ravenna romana da Onorio, in contatto con la chiesa di S. Croce, che fu la chiesa palatina (eretta cioè da Galla Placidia attigua al palazzo imperiale), e *altimetricamente* perche si trova nel piano d'interramento degli edifici placidiani.

L'ultima parte del lavoro è destinata alla descrizione dei celebri musaici e alla prova della loro derivazione dall'ellenismo-romano.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 giugno 1914.

Ardizzone G. — Medaglie commemorative degli undici Congressi degli scienziati italiani. Firenze, 1914. 4°.

Barbosa Vianna A. J. — O Recife capital do estado de Pernambuco. Recife, 1900. 8°.

Bassani Fr. — Commemorazione del prof. Giuseppe Mercalli. (Estr. dal « Rend. della R. Accad. delle scienze di Napoli », 1914). Napoli, 1914. 8°.

Carabellese P. — L'essere e il problema religioso. Bari, 1914. 8°.

Casati de Casatis C. — Les Étrusques, leur langue et leur civilisation. Paris, 1914. 8°.

Catalogo ufficiale della Sezione italiana. (Esposizione Internazionale del libro ed arte grafica in Lipsia, 1914). Milano, 1914. 8°.

Cauchy Aug. — Œuvres complètes de A. C. publiées sous la direction scientifique de l'Académie des sciences. II^{e} série, t. XI. Paris, 1913. 8°.

Caviglione C. — Morale e filosofia. Novi Ligure, 1914. 8°.

Checcucci C. — Vita; poema lirico. (Nuova edizione accresciuta e riformata). Firenze, 1914. 8°.

Coelho N. — A patria Brazileira. Rio de Janeiro, 1911. 8°.

Conférences de radiumbiologie faites à l'Université de Gand en 1913. Bruxelles, 1914. 8°.

Dalgado R. — Influência do vocabulário Portugués em linguas asiáticas. (Abrangendo cèrca de cinqùenta idiomas). Coimbra, 1913. 8°.

Daugnon (de) F. F. — Erronea tradizione sulla origine della arma di Savoia. (Estr. dal « Bollett. araldico », 1914). Firenze, 1914. 8°.

Della Rovere D. — Ricerche sulla data di nascita dei fanciulli intelligenti, in alcune scuole di Milano. (Estr. dal « Giornale della R. Soc. ital. d'igiene », 1913). Milano, 1914. 8°.

Desmaisons J. J. P. — Dictionnaire persan-français. Voll. I-IV Rome, 1908-13. 8°.

Ferraris C. Fr. — La responsabilità dello Stato e degli enti locali pei loro impiegati secondo alcune legislazioni germaniche. (Estr. da « R. Istit. veneto di sc., lett. ed arti », tom. LXXIII, part. 2ª). Venezia, 1914. 8°.

Fregni G. — Dell'antica iscrizione che dice « Immota Phs Manet », posta sotto lo stemma del Comune e della città d'Aquila; Studî critici, filologici e letterarî. Modena, 1914. 8°.

Fregni G. — Di nuovo sulla statua di Sileno: ricerche e studî. Modena. 1914. 8°.

Geographia-Atlas do Brazil e das cinco partes do mundo. Rio de Janeiro, 1912. 8°.

Goretti L. — Conferenza Pro pace cirenaica. Lucca, 1914. 8°.

Graça Aranha. — Chanaan: traduit du portugais par Clément Gazet. Paris, 1910. 8°.

Guinchard J. — Schweden: historisch-statistisches Handbuch. Bd. I-II. Stockholm, 1913. 8°.

Leitão J. — Do civismo e da arte no Brasil. Lisboa, 1900. 8°.

Les cruautés bulgares en Macédoine orientale et en Thrace, 1912-1913. Faits, rapports, documents, témoignages officiels. Athènes, 1914. 8°.

Lope de Vega. — Obras de L. de V. publicadas por la Real Academia Española. Tom. XIV: Comedias Novelescas, segunda seccion; XV: id., tercera seccion. Madrid, 1913. 4°.

Oliveira Lima. — Aspectos da litteratura colonial brazileira. Leipzig, 1896. 8°.

Otavio R. — Constituições federaes. Confronto da Constituição federal dos E. U. do Brasil com as constituições da Republica Argentina, dos E. U. da America e da Suissa, acom-

panhado do texto completo das mesmas constituições. Rio de Janeiro, 1897. 8°.

Relazioni compilate dalla Commissione tecnica per lo studio delle condizioni presenti del Campanile di Pisa. Firenze, 1913. 4°.

Ribeiro J. — Historia do Brasil. Rio de Janeiro, 1909. 8°.

Ricci C. — Il Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna: con 76 illustrazioni. Roma, 1914. 8°.

Sampaio Th. — Atlas dos Estados Unidos do Brazil. Bahia, 1911. 8°.

Schuller R. R. — « Yñerre » o « Stammvater » dos Indios Maynas. Esboço ethnologico-linguistico. Rio de Janeiro, 1912. 8°.

Seybold C. F. — Geschichte von Sul und Schumul, unbekannte Erzählung aus Tausend und einer Nacht. Leipzig, 1902. 8°.

INDICE ALFABETICO DI TUTTE LE BIOGRAFIE CONTENUTE NEL *WĀFI BI-L-WAFAYĀT* DI AL-ṢAFADI

NELL'ESEMPLARE FOTOGRAFICO DI DON LEONE CAETANI

PRINCIPE DI TEANO (ROMA)

Nota di G. Gabrieli, presentata dal Socio Ign. Guidi.

'Abdallah b. 'Abdallah b. Yaḥyà al-Baġdādi *ibn al-Bay'* abū Muḥ., al-muḥaddiṯ	† *408*	XV, 75*v*.
'Abdallah b. 'Adi b. 'Abdallah b. Muḥ. b. Mubārak al-Ǵurǵāni *ibn al-Qaṭṭān* abū Aḥmad, al-ḥāfiẓ	† *365*	XV, 79*v*.-80*r*.
70 'Abdallah b. 'Adi al-Ṣābūni abū 'Abd al-raḥmān	† *363*	XV, 79*v*.
'Abdallah b. Aḥmad b. 'Abd al-raḥmān al-Ṯaqafi al-Andalusi al-Bayyāsi abū Muḥ., al-māliki	† *635*	XV, 25*r*.
'Abdallah b. Aḥmad b. 'Abdallah b. Aḥmad al-Sa'di al-Dimašqi al-Ǵammā'īli al-Maqdisi Muḥibb al-dīn abū Muḥ., al-ḥanbali al-muḥaddiṯ . .	† *737*	XV, 27*v*.-28*r*.
'Abdallah b. Aḥmad b. 'Abdallah al-Marwazi al-Qaffāl abū Bakr, al-šāfi'i.	† *417*	XV, 24*r*.-25*r*.
'Abdallah b. Aḥmad b. 'Abdallah b. Naṣr b. al-Ḫaššāb abū Muḥ., al-naḥwi .	† *567*	XV, 17*r*.-18*r*.

975 'Abdallah b. Aḥmad b. 'Ali b. Aḥmad al-'Irāqi al-Ladui(?) Ǵalāl al-dīn, al-ḥanafi . . . . † 745 XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. 'Ali b. al-Ḥasan b. Ibrāhīm *ibn Ṭabāṭaba* al-Miṣri abū Muḥ., al-'alawi . . . . † 348 XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. 'Ali b. al-Mu'ammar al-Baǵdādi al-'Alawi abū Ṭālib. † 581 XV,

'Abdallah b. Aḥmad al-Anṣāri al-Qarmūni *ibn al-Aḥras* abū Ga'far, al-naḥwi † d. 670 XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Bašīr b. Ḏakwān al-Dimašqi abū 'Amr abū Muḥ., al-muqri . . . . † 242 XV,

980 'Abdallah b. Aḥmad b. abī Dārah al-Marwazi, al-muḥaddiṯ . . . . . † c. 300 XV

'Abdallah b. Aḥmad b. Ga'far al-Ḍarīr abū Ga'far, al-muqri . . . . . † 593 XV

'Abdallah b. Aḥmad b. Ǵa'far al-Far'āni abū Muḥ., al-amīr al-qā id . . . . † 362 XV

'Abdallah b. Aḥmad al-Ḥalīm *ibn al-Bayṭār* al-Andalusi al-Mālaqi Ḍiyā' al-dīn, al-nabāṭi al-ṭabīb. . . . . † 646 XV

'Abdallah b. Aḥmad b. Ḥammawayh b. Yūsuf b. A'yan al-Sarahsi abū Muḥ. † 381 XV

985 'Abdallah b. Aḥmad b. Ḥarb b. Ḫālid abū Ḥiffān, al-naḥwi al-šā'ir XV

'Abdallah b. Aḥmad b. al-Ḥasan b. Ṭāhir al-'Allāf al-Baǵdādi abū-l-Qāsim, al-šāfi'i . . . . . . † 521 XV

'Abdallah b. Aḥmad b. al-Ḥusayn al-Ra'īs al-Ṭarābulusi abū Muḥ. *ibn al-Naqqār*, al-kātib . . . . . . † 567 XV

1000 'Abdallah b. Aḥmad al-Qādir b. Isḥāq b. al-Muqtadir *al-Mu'taḍid* al-'Abbāsi † *418* XV,

'Abdallah b. Aḥmad al-Qādir *al-Qā'im bi-amr Allah* abū Ga'far amīr al-mu'minīn . . . . † *467* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Rabī'ah b. Sulaymān al-Raba'i al-Baġdādi, al-qāḍi al-aḫbāri . . . . † *329* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Rāšid b. Šu'ayb abū Muḥ., al-qāḍi . . . . . . † *369* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Riḍwān b. Ǵālīnūs al-Tamīmi al-Baġdādi abū-l-Qāsim, min a'yān al-tiǵār . . . . † *474* XV,

1005 'Abdallah b. Aḥmad b. Šabūyah al-Marwazi, al ḥāfiẓ . . . . † *256* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Sa'd al-Nīsābūri al-Ḥāǵibi al-Bazzār abū Muḥ., al-ḥāfiẓ . . . . † *349* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Sa'īd ibn Mawǵūl al-'Abdari al-Balansi abū Muḥ., šāriḥ Muslim . . . . † *560* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. Sa'īd b. Sulaymān al-Išbīli al-Šantarīni abū Muḥ., al-muḥaddiṯ al-ṭabīb (?) . . . . . † *522* XV,

'Abdallah b Aḥmad b. Tammām al-Ṣāliḥi Taqi al-dīn, al-šā'ir . . . . † *718* XV,

1010 'Abdallah b Aḥmad b. 'Umar ibn abī-l-Aš'aṯ ibn al-Samarqandi abū Muḥ., al-ḥāfiẓ al-luġawi al-māliki . . . † *516* XV,

'Abdallah b. Aḥmad b. 'Umar al-Qaysi al-Mālaqi *al-Waḥīdi* abū Muḥ., al-qāḍi . . . . *542* XV,

	'Abdallah b. 'Ali b. Isḥāq al-Ṣaymari abū Muḥ., al-naḥwi		xv,
1025	'Abdallah b. 'Ali al-Miṣri *ibn Asbāṭ*, al-šā'ir: ḏakarahu ibn Rašīq		xv,
	'Abdallah b. 'Ali b. Muḥ. b. Sulaymān *ibn Ġānim* Gamāl al-dīn, al-šā'ir . .	† *744*	xv,
	'Abdallah b. 'Ali b. al-Muktafi b. al-Mu'taḍid *al-Mustakfi bi-'llāh*, amīr al-mu'minīn	† *338*	xv,
	'Abdallah b. 'Ali b. Munġid b. Barakāt al-Sarūgi Taqi-al-dīn, al-šā'ir al-naḥwi	† *693*	xv,
	'Abdallah b. 'Ali b. Ṣā'in b. 'Abd al-ġalīl al-Farġāni abū Bakr, al-ḥanafi al-adīb	† *616*	xv,
1030	'Abdallah b. 'Ali ibn Sūndak(?) al-Karaki Kamāl-al-dīn, al-luġawi al-adīb .	† *609*	xv,
	'Abdallah b. 'Ali al-Ṭūsi al-Kurkāni(?) abū-l-Qāsim *al-Kurkān*, šayḫ al-ṣūfiyyah	† c. *460*	xv
	'Abdallah b. 'Ali b. Yaḥyà b. abī Manṣūr ibn al-Munaġġim abū-l-Qāsim, al-šā'ir	† c. *300*	xv
	'Abdallah b. 'Ali b. Yaḥyà al-Sarrāġ al-Ṭūsi abū Naṣr, al-ṣūfi	† *377*	xv
	'Abdallah b. 'Āmir b. Kurayz b. Ḥabīb al-'Abšami, wāli Ḫurāsān . . .	[† c. 60]	xv
1035	'Abdallah b. 'Āmir b. Rabī'ah al-'Anzi abū Muḥ., al-tābi'i	† *85*	xv
	'Abdallah b. 'Āmir al-Yaḥṣubi abū Nu'aym, al-muqri	† *118*	xv
	'Abdallah b. 'Āmir b. Zurārah, al-muḥaddiṯ	† *237*	xv

1050 ‘Abdallah b. ‘Awn b. Arṭabān b. ‘Awn al-Miṣri, al-ḥāfiẓ . . . . . . † *151* xv

‘Abdallah b. ‘Awn al-Hilāli al-Ādami al-Baġdādi al-Ḫazzāz abū Muḥ., al-muḥaddit̠ . . . . † *232* xv

‘Abdallah b. ‘Ayyāš b. ‘Abbās al-Qitbāni al-Miṣri, al-muḥaddit̠ . . . † *170* xv

‘Abdallah b. ‘Ayyāš b. ‘Amr abī Rabī‘ah al-Maḫzūmi abū-l-Ḥārit̠, al-qāri . † c. *80* xv

‘Abdallah b. ‘Ayyāš al-Hamadāni al-Kūfi abū-l-Ǵarrāḥ *al-Mantūf*, al-muḥaddit̠ al-šā‘ir . . . . † *158* xv

1055 ‘Abdallah b. ‘Ayyāš b. Rabī‘ah b. al-Ḥārit̠ b. ‘Abd al-Muṭṭalib. . . † c. *80* xv

‘Abdallah b. Ayyūb al-Muḫarrimi, al-muḥaddit̠ . . . . † *256 o 265* xv

‘Abdallah b. Ayyūb al-Taymi, min šu‘arā al-dawlah al-‘Abbāsiyyah . . . . † *198* xv

‘Abdallah b. abī Bakr b. ‘Arrām al-‘Uswāni al-Iskandarāni, al-naḥwi . . † *721* xv

‘Abdallah b. abī Bakr b. abī-l-Badr al-Baġdādi al-Ḥarami *Kutaylah*, al-zāhid al-ḥanbali . . . . † *681* xv

1060 ‘Abdallah b. Bakr b. Ḥabīb al-Sahmi al-Bāhili al-Baṣri abū Wahb, al-faqīh al-muḥaddit̠ . . . . . † *208* xv

‘Abdallah b. abī Bakr b. Muḥ. b. ‘Amr b. Ḥazm al-Anṣāri al-Madani, al-qāḍi † c. *140* xv

‘Abdallah ibn abī Bakr-al-Ṣiddīq, al-ṣaḥābi . . . . † *11* xv

‘Abdallah b. Barà b. ‘Abd al-ǵabbār b.

‘Abdallah b. Ǵa‘far b. ‘Ali b. Ṣāliḥ al-Asadi al-Kūfi Muḥyi al-dīn, al-naḥwi al-ḥanafi . . . . † 727 xv,

1080 ‘Abdallah b. Ǵa‘far al-Aṭrābulusi, al-šā‘ir . . . . 231 xv,

‘Abdallah b. Ǵa‘far b. Durustawayh b. al-Marzubān al-Fārisi abū Muḥ., al-naḥwi . . . . † 347 xv,

‘Abdallah b. Ǵa‘far al-Gīli abū Manṣūr, al-šāfi‘i . . . . † 452 xv,

‘Abdallah b. Ǵa‘far al-Kalbi abū Muḥ., ṣāḥib Lūrqah ida ’ḫtalafat al-Andalus ‘alà al-Mulattamīn . . . . xv,

‘Abdallah b. Ǵa‘far al-Maḫrami al-Madani, al-mufti al-māliki . . . . . † 170 xv,

1085 ‘Abdallah b. Ǵa‘far b. Muḥ. b. Mūsà, al-faqīh al-šī‘i . . . . † d. 600 xv,

‘Abdallah b. Ǵa‘far b. Muḥ. b. al-Ward b. Zanǵawayh al-Baǵdādi abū Muḥ., al-rāwi . . . . † 351 xv,

‘Abdallah b. Ǵa‘far b. al-Nafīs b. ‘Ubayd-allah al-Ḥusayni al-Kūfi abū Ṭāhir, al-šā‘ir . . . . † 613 xv

‘Abdallah b. Ǵa‘far al-Raqqi al-Mu‘ayṯi, al-faqīh al-muḥaddiṯ . . . . . . † 220 xv

‘Abdallah b. Ǵa‘far b. abī Ṭālib *al-Ǵawwād*, al-ṣaḥābi . . . . † 80 xv

1090 ‘Abdallah b. Ǵa‘far al-Tihāmi ‘Afīf al-dīn, kātib al-Malik al-Mu’ayyad . . † 714 xv

‘Abdallah b. Ǵa‘far b. Yaḥyà b. Ḫālid al-Barmaki abū Muḥ., al-faqīh . . † c. 240 xv

'Abdallah b. Ḫāriǵah b. Ḥabīb al-Šaybāni *al-A'ša*, al-šā'ir. . . . . . † c. *80* xv,

'Abdallah b. al-Ḥāriṯ b. abī Ḍirār al-Ḫuzā'i, al-ṣaḥābi . . . . . . xv,

'Abdallah b. al-Ḥāriṯ b. Ǵaz' al-Zabīdi abū-l-Ḥāriṯ, al-ṣaḥābi . . . . † c. *86* xv

'Abdallah b. al-Ḥāriṯ b. Hišām al-Maḫzūmi, al-ṣaḥābi . . . . . . xv,

1110 'Abdallah b. al-Hāriṯ al-Kūfi al-Zabīdi, al-muḥaddiṯ . . . . † c. *70* xv,

'Abdallah b. al-Ḥāriṯ b. Nawfal al-Hāšimi al-Madani *Babbah*, amīr al-Baṣrah. † *84* xv,

'Abdallah b. al-Ḥāriṯ abū l-Walīd, al-muḥaddiṯ . . . . † c. *100* xv,

'Abdallah b. Hārūn-al-Rašīd abū-l-'Abbās abū Ǵa'far *al-Ma'mūn*, amīr al-mu'minīn . . . . † *218* xv,

'Abdallah b. Ḥasan b. 'Abd al-raḥmān b. Šuǵā' al-Marwazi abū Bakr, al-naḥwi al-ḥanbali . . . . . . † c. *424* xv

1115 'Abdallah b. Ḥasan b. 'Abdallah b. 'Abd al-ǵani abū Muḥ. Šaraf al-dīn, al-luǵawi qāḍi al-quḍāh al-ḥanbali . . . † *732* xv

'Abdallah b. al-Ḥasan b. Aḥmad al-Umawi al-Ḥarrāni abū Šu'ayb, al-adīb . . . . † *275* xv

'Abdallah b. al-Ḥasan b. Ayyūb b. Ziyād al-Iṣbahāni *Ḥaššūyah*, kātib al-Ma'mūn xv

'Abdallah b. al-Ḥasan ibn abī-l-Faraǵ abū Muḥ. al-Ǵabbā'i al-Ṭarābulusi, al-ḥanbali . . . . † *615* xv

far b. 'Ali 'Izz-al-dīn *Raīs-al-ruasā* abū-l-Futūḥ, ustād dār al-ḥilāfah . . † *519* XVI,

'Abdallah [*anche* Muḥ.] b. al-Ḥiḍr b. al-Ḥusayn b. al-Ḥasan *ibn al-Šayraǧi* abū-l-Barakāt, al-šāfi'i. . . . . . † *574* XV,

'Abdallah b. Hubayrah al-Nasā'i [Sabā'i(?) al-Hadrami al-Misri, al-muḥaddiṯ . . . . † *126* XVI,

1135 'Abdallah b. Ḥudāfah b. Qays b 'Adi al-Qurašī al-Sahmi abū Ḥudāfah, al-ṣaḥābi . . . . † *30* XV,

'Abdallah b. Ḫulayd abū-l-'Amayṯal, al-šā'ir . . . . † *246* XV,

'Abdallah b. Ḥumrān, al-muḥaddiṯ . . † *206* XV,

'Abdallah b. Hurmuz b. 'Abdallah al-Baġdādi al-Ḍarīr abū-l-'Izz, al-muqri al-šā'ir . . . . XVI,

'Abdallah b. al-Ḥurr al-Kūfi, al-šā'ir . . † *68* XV,

1140 'Abdallah b. al-Ḥusayn b. 'Abdallah b. al-Ḥusayn 'Izz-al-dīn, al-šāfi'i . . † *646* XV,

'Abdallah b. Ḥusayn b. 'Abdallah b. al-al-Ḥusayn al-Ukbari b. al-Azagi al-Baġdādi, al-nahwi al-ḥanbali . . . † *616* XV,

'Abdallah b. al-Ḥusayn b. Aḥmad b. 'Ali al-Dāmaġāni abū-l-Qāsim, qāḍi al-quḍāh . . . . † *615* XV,

'Abdallah b. al-Ḥusayn b. 'Ali al-Kurdi al-Zardāri Maǵd-al-dīn abū Bakr, al-šāfi'i . . . . † *677* XV,

'Abdallah b. al-Ḥusayn al-Fārisi abū Muḥ., al-kātib . . . . XV,

1145 'Abdallah b. al-Ḥusayn ibn Ḥasnūn al-

	'Abdallah b. 'Imrān al-Azdi abū-l-Kunūd [Kanūd?], al-muḥaddiṯ . . .	† c. *80*	XV,
1160	'Abdallah b. 'Imrān al-Maḫzūmi al-Makki, al-'ābid	† *245*	XV,
	'Abdallah b. 'Īsà b. 'Abd al-raḥmān ibn abī Laylà al-Kūfi, al-muḥaddiṯ . .	† *130*	XV,
	'Abdallah b. 'Īsà b. Maḥbūbah al-Wāsiṭi abū-l-Ḥasan(?), ṭabīb b. ṭabīb . .		XV,
	'Abdallah b. 'Īsà al-Šaybāni al-Saraqusṭi abū Muḥ., al-ḥāfiẓ. . . .	† *530*	XV,
	'Abdallah b. Isḥāq al-Ḥaḍrami abū Baḥr, al-qāri	† *117*	XV,
1165	'Abdallah [*o* 'Ubaydallāh] b. Isḥāq b. Sallām al-Mukāri [*sic* ma l. Mikāwali] abū-l-'Abbās, al-aḫbāri . .		XVI,
	'Abdallah b. Isḥāq *ibn al-Tabbān* al-Qayrawāni, al-māliki	† *371*	XV,
	'Abdallah b. Ismā'īl b. 'Abdallah b. Muḥ. b. Mīkā'īl al-Nīsābūri abū Muḥ., al-muḥaddiṯ	† *379*	XV,
	'Abdallah b. Ismā'īl b. Ibrāhīm b. al-Ḫalīfah al-Manṣūr al-'Abbāsi al-Baġdādi, al-ḫaṭīb	† *350*	XV,
	'Abdallah b. Ismā'īl b. abī Isḥāq al-Ḥassāni al-Safāqusi, al-šā'ir . . .	† *415*	XV,
1170	'Abdallah b. Ismā'īl b. Muḥ. b. Ayyūb *al-Malik al-Mas'ūd* ibn al-Ṣāliḥ . .	† *674*	XV,
	'Abdallah b. Ka'b al-Badri al-Anṣāri aḫū abī Layla al-Māzini . . .	† *30*	XV,
	'Abdallah b. Ka'b b. Mālik al-Salami al-Anṣāri, al-muḥaddiṯ	† c. *90*	XV,

'Abdallah b. Ka'b al-Murādi al-'Alawi, al-ṣaḥābi . . . . † 37 XV, 100v.

'Abdallah b. Kaysān abī Farwah abū 'Abdallah, kātib Muṣ'ab b. al-Zubayr . XV, 100v.-101r.

175 'Abdallah b. Kaysān al-Taymi al-Madani, al-muḥaddiṯ . . . . . † c. *120* XV, 100v.

'Abdallah b. Kaṯīr al-Dimašqi al-Ṭawīl, al-qāri al-imām . . . . . † *196* XV, 100r.-100v.

'Abdallah b. Kaṯīr al-Rāzi al-Dāri al-Fārisi al-'Aṭṭār abū Ma'bad, aḥad al-qurrā al-sab'ah . . . . . . † *120* XV, 100r.

'Abdallah ibn Lahī'ah b. 'Uqbah ibn Fur-'ān al-Miṣri, al-qāḍi . . . . † *174* XV, 101r.-101v.

'Abdallah b. Luḥayy Hawzani abū 'Āmir, al-tābi'i . . . . . . † *81* XV, 101r.

180 'Abdallah b. Ma'bad al Zimmāni al-Baṣri, al-muḥaddiṯ . . . . . † c. *90* XVI, 13v.

'Abdallah b. Maḫlad b. 'Abdallah al-Tamīmi al-Nīsābūri abū Muḥ., al-naḥwi . . . . † *260* XVI, 6r.

'Abdallah b. Mālik al-Ǵayšāni abū Tamīm, al-ḥāfiẓ . . . . † *77* XV, 101v.

'Abdallah b. abī Mālik al-Qaysi al-Ṣiqilli abū-l-Muṣ'ab, al-naḥwi al-šā'ir . XV, 101v.

'Abdallah b. Mālik b. Sayf al-Tuǵībi abū Bakr, al-muqri . . . . . † *307* XV, 101v.

185 'Abdallah b. Manṣūr b. 'Ali al-Laḫmi al-Iskandarāni *al-Makīn al-Asmar* abū Muḥ., al-muqri . . . . † *672 o 692* XVI, 18r.

'Abdallah b. Manṣūr b. Muḥ. b. Aḥmad *al-Musta'ṣim* abū Aḥmad, amīr-al-mu'minīn . . . . † *656* XVI, 17v.-18r.

	'Abdallah b. Manṣūr b. Rabī'ah al-Rabaʻi al-Wāsiṭi *ibn al-Bāqillāni* abū Bakr, al-muqri	† 593	XVI,
	'Abdallah b. Ma'qil b. Muqarrin al-Muzani al-Kūfi, al-ḥāfiẓ	† c. 90	XVI,
	'Abdallah b. Marwān b. 'Abdallah ibn Fīru [Fierro?] al-Fāriqi Zayn al-dīn abū Muḥ., al-šāfi'i ḫaṭīb Dimašq . .	† 703	XVI
1190	'Abdallah b. Marzūq b. 'Abdallah al-Harawi abū-l-Ḫayr, al-muḥaddiṯ .	† 507	XVI
	'Abdallah b. Mas'adah al-Fazāri al-Ṭabarāni, al-ṣaḥābi	† c. 70	XVI
	'Abdallah b. Mas'ūd b. Ġāfil al-Huḏali abū 'Abd al-raḥmān, al-ṣaḥābi . . .	† 32	XVI
	'Abdallah b. Maẓ'ūn b. Ḥabīb al-Ǵumaḥi, al-ṣaḥābi	† 30	XVI
	'Abdallah b. Mu'āwiyah b. 'Abdallah b. Ǵa'far ibn abī Ṭālib, ra'īs al-Ǵanāḥiyyah	† c. 130	XVI
1195	'Abdallah b. Mu'āwiyah b. Mūsā al-Ǵumaḥi al-Baṣri al-Mu'ammar, musnid al-'Irāq	† c. 250	XVI
	'Abdallah b. Mubārak b. Wāḍiḥ al-Turki al-Marwazi, al-māliki . .	† 181	XV,
	'Abdallah b. al-Mufaḍḍal b. Salīm al-Tūḫi Muḫliṣ al-dīn Ḍiyā al-dīn, al-faqīh	† 683	XV
	'Abdallah b. Muġaffal al-Muzani, al-ṣaḥābi	† 60	XVI
	'Abdallah b. Muḥ. b. 'Abd al-'azīz ibn al-Marzubān al-Baġawi al-Baġdādi abū-l-Qāsim, al-ḥāfiẓ	† 317	XV,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abd al-raḥmān b. al-Miswar al-Zuhri al-Maḫrami al-Baṣri, al-muḥaddiṯ . . . . . . † *256* xv, 1

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abd al-raḥmān ibn Šīrawayh b. Asad al-Qurašī al-Nīsābūri abū Muḥ., al-ḥāfiẓ . . . . † *305* xv,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abd al-razzāq al-‘Irāqi ‘Imād al-dīn, al-ṭabīb . . † *724* xvi,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abd al-wahhāb b. Naṣr al-Qurašī al-Rāzi abū Sa‘īd, al-ṣūfi . . . . † *382* xv,

1215 ‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abd al-wāriṯ al-Anṣāri Mu‘īn al-dīn abū-l-Faḍl *ibn Fār al-laban*, al-muḥaddiṯ . . . . † *664* xv,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abdallah b. Aḥmad *ibn al-‘Arabi* al-Ma‘āfiri al-Išbīli abū Muḥ., al-adīb . . . . † *473 o 493* xv,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abdallah b. ‘Ali al-Anṣāri al-Ašīri abū Muḥ., al-māliki . . . . † *570* xv,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abdallah b. Āṣim al-Anṣāri al-Aḥwaṣ abū ‘Āṣim abū ‘Uṯmān, al-šā‘ir . . . . . . † c. *110* xv,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abdallah b. Ǵa‘far ibn al-Yamān al-Ǵu‘fi al-Buḫāri *al-Musnadi* abū Ǵa‘far, al-muḥaddiṯ . † *229* xv,

1220 ‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abdallah b. Hilāl al-Hunā’i al-Baǵdādi abū Bakr, al-muḥaddiṯ . . . . † *401* xv,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Abdallah b. al-Ḥusayn al-Simnāni al-Ḫurāsāni, al-muḥaddiṯ . . . . † *303* xv, 1

‘Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad b. *Ḫādim ibn al-Qaysarāni* al-Maḫzūmi al-Ḥalabi al-Dimašqi al-Miṣri Fatḥ al-dīn, wazīr al-Malik al-Sa‘īd . . . † *703* XVI,

‘Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad b. al-Ḫalīl al-Ḫalīli al-Nawqāni abū Bakr, al-faqīh . . . . † *572* XV,

1235 ‘Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad b. Muḥ. ibn al-Karḫi al-Baġdādi abū Manṣūr, al-qāḍi . . . . † *557* XV,

‘Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad b. Muḥ. ibn Mattawayh al-Qazwīni, al-ḥāfiẓ al-nassābah . . . . † *397* XV,

‘Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad b. Muḥ. ibn al-Mu‘allim al-‘Ukbari al-Baġdādi abū-l-Qāsim, al-šā‘ir . . . . . † *516* XV,

‘Abdallah b. Muḥ. b. Aḥmad al-Ṣayfi abī-l-Ma‘āli al-Maqdisi *ibn al-Wā‘iẓ*, al-šā‘ir . . . . † *688* XV,

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Ali b. ‘Abdallah abū-l-‘Abbās *al Saffāḥ*, amīr al-mu’minin † *136* XV

1240 ‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Ali b. ‘Abdallah abū Ga‘far *al-Manṣūr*, amīr al-mu’minīn † *158* XV

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Ali b. ‘Abdallah ibn Ḏī-l-Nūn al-Ḥaǵari al-Andalusi, al-faqīh . . . . † *591* XV

‘Albdallah b. Muḥ. b. ‘Ali b. Ḥammād b. Ṯābit *ibn al-‘Āqūli* al-Wāsiṭi al-Baġdādi Ǵamāl-al-dīn, al-šāfi‘i mufti al-‘Irāq . . . . † *728* XV

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Ali b. al-Ḥasan al-Mayāniǵi abū-l-Ma‘āli, al-šā‘ir . † *525* XV

	ʻAbdallah b. Muḥ. b. abī Bakr al-ʻAsqalāni al-Makki Bahā al-dīn abū Muḥ., al-muqri al-šāfiʻi		XVI,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. abī Bakr al-Zarīrāni(?) al-ʻIrāqi Taqi-al-dīn, al-imām al-ḥanbali	† 729	XVI,
1260	ʻAbdallah b. Muḥ. ibn al-Balansi abū Muḥ., al-muǵallid muʻāṣir li-ʻAbd al-ḥaqq b. ʻAbd al-salām al-Ṣiqilli		XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. al-Buḫāri *al-Bāqi* abū Muḥ., al-šāfiʻl	† 398	XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Ḏaḫīrah al-dīn b. al-Qāʼim bi-amrillāh abū-l-Qāsim *al-Muqtadi bi-amrillāh*, amīr al-muminīn .	† 487	XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Dāwūd al-Hāšimi *Utraǵǵah*, al-šāʻīr fi ayyām al-Mustaʻīn billāh		XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Dimām al-Mursi al-Laqanti abū Muḥ., al-šāʻir . .		XV,
1265	ʻAbdallah b. Muḥ. b. al-Fatà al-Nahrawāni abū Ṭālib, al-šāʻīr . . .		XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Gaʻfar ibn Ḥibbān al-Isbahāni abū Muḥ., al-ḥāfiẓ . .	† 369	XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Ǵaʻfar al-Qazwīni abū-l-Qāsim, al-šāfiʻi	† 315	XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Ǵarīr al-Umawi abū Muḥ., al-māliki	† 582	XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. al-Ġaymi al-Maʻarri abū Muḥ., al-faqīh	† 308	XV,
1270	ʻAbdallah ibn [abī] al-Ǵūʻ, al-naḥwi al-warrāq	† 395	XV,
	ʻAbdallah b. Muḥ. b. Ǧurǵ al-Qurṭubi abū Ǵaʻfar, al-kātib al-šāʻir . . .	† 575	XV,

‘Abdallah b. Muḥ. b. al-Ḥusayn al-Ṣiqilli al-Ṭūbi, al-šā‘ir ḏakarahu Umayyah b. al-Ṣalt fi-l-Ḥadīqah . . . . . XVI.

‘Abdallah b. Muḥ. b. Ibrahīm b. Asad al-Rāzi abū-l-Qāsim, al-šāfi‘i . . † 387 XV.

‘Abdallah b. Muḥ. b. Ibrāhīm b. Muḥ. al-Wāni al-Dimašqi Šaraf-al-dīn abū Muḥ., al-ḥanafi . . . . . † 749 XVI.

‘Abdallah b. Muḥ. b. Ibrāhīm ibn al-Munaḫḫal (?) ibn al-Mahri abū Muḥ., al-šā‘ir . . . . . . XV.

1290 ‘Abdallah b. Muḥ. b. Ibrāhīm b. ‘Uṯmān al-Kūfi abū Bakr, al-imām al-ḥāfiẓ . † 235 XV.

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Īsà b. Walīd al-Andalusi *ibn al-Aslami* abū Muḥ., al-naḥwi . . . . XV.

‘Abdallah b. Muḥ. b. Isḥāq b. Yazīd al-Marwazi al-Baġdadi *Ḥāmiḍ ra’suhu* abū-l-Qāsim, al-muḥaddiṯ . . . † 329 XV.

‘Abdallah b. Muḥ. al-Karindi al-Yamani abū Muḥ., al-šā‘ir fi ayyām al-Mustaẓhir-billāh . . . . XV.

‘Abdallah b. Muḥ. b. al-Ḫalaf al-Ṣadafi al-Balansi abū Muḥ. *ibn ‘Alqamah*, al-adīb . . . . † 540 XV.

1295 ‘Abdallah b. Muḥ. ibn abī-l-Ḫayr b. Saṭīḥ al-Ḥamawi Naǵm-al-dīn, al-ṣūfi † 678 XVI.

‘Abdallah b. Muḥ. ibn Kullāb al-Qaṭṭān, bāb al-Ḥašwiyyah ra’īs al-Kullābiyyah . † 240 XV.

‘Abdallah b. Muḥ. b. Ma‘n al-Wāṯiq ‘Izz al-dawlah b. al-Mu‘taṣim al-Mari, wali ‘ahd bi-l-Mariyyah . . . . . XV.

	Širšīr abū-l-'Abbās, al-šā'ir al-mutakallim	† *293*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. b. Naṣr b. Abyaḍ al-Umawi al-Ṭulayṭuli abū-l-Ḥasan, al-naḥwi	† *399 o 400*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. al-Nufayli al-Quḍā'i al-Ḥarrāni abū Ǵa'far, al-ḥāfiẓ . .	† *234*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. *ibn Qāḍi Mīla*, al-šā'ir ḏakarahu ibn Rašīq		xv,
1315	'Abdallah b. Muḥ. b. al-Qāsim b. Ḥazm al-Qal'i al-Andalusi abū Muḥ., al-raḥḥāl al-faqīh	† *383*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. [*o* Maḥmūd] al-Qayrawāni al-Makfūf abū Muḥ., al-naḥwi .	† *308*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. b. Rabī'ah al-Maṣṣīṣi abū Muḥ., al-muḥaddiṯ	† d. *200*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. b. Rā'iq al-Uswāni abū 'Abdallah, al-šā'ir ḏakarahu ibn 'Arrām		xvi,
	'Abdallah b. Muḥ. ibn abī Rūḥ al-Ǵazīri abū Muḥ., al-raḥḥāl	† *570*	xv,
1320	'Abdallah b. Muḥ b. Šāhāwar(?) b. Anūširwān al-Asadi al-Rāzi Naǵm al-dīn abū Bakr, al-muḥaddiṯ	† *654*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. b. Sa'īd b. Sinān al-Ḫafāǵi al-Ḥalabi abū Sa'īd, al-šā'ir	† *466*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. b. Šākir al-'Anbari al-Baġdādi abū-l-Baḫtari, al-muḥaddiṯ	† *270*	xv,
	'Abdallah b. Muḥ. b. Sārah [*o* Ṣārah] al-Bakri al-Šantarīni al-Išbīli abū Muḥ, al-kātib al-nassāb	† *517*	xv,

'Abdallah b. Muḥ. b. Yazdād b. Suwayd al-Marwazi abū Ṣāliḥ, wazīr al-Musta'īn . . . . † *261* XV, 1

'Abdallah b. Muḥ. b. abī Yazīd Ḫalīǵ (?), al-qāḍi . . . . † *260* XV, 1

'Abdallah b. Muḥ. b. Yūsuf al-'Abdalkāni al-Zawzani abū Muḥ., al-šā'ir . † *431* XV 1

'Abdallah b. Muḥ. b. Yūsuf b. Nasr *ibn al-Faraḍi* al-Azdi al-Qurṭubi abū-l-Walīd, al-mu'arriḫ . . . . . . [† 403] XV, 1

1340 'Abdallah b. Muḥ. b. Ziyād b. Wāṣil al-Nīsābūri abū Bakr, al-šāfi'i al-ḥāfiẓ . † *324* XV, 1.

'Abdallah b. Muḥ. b. ? . . . abū-l-Ma'āli, al-naḥwi . . . . † *600* XV, 1

'Abdallah b. al-Muḫāriq *al-Nābiġah*, al-šā'ir al-naṣrāni . . . . † *85* XV, 1

'Abdallah b. Muḥayrīz b. Ǵunādah al-Ǵumaḥi al-Qurašī, al-muḥaddiṯ . . † *99* XVI,

'Abdallah b. Munīr al-Marwazi, al-zāhid † *241* XVI,

1345 'Abdallah ibn al-Muqaffa' al-Ḫurāsāni, al-adīb . . . . † *137* XVI,

'Abdallah b. Murrah al-Kūfi al-Hamadāni, al-muḥaddiṯ . . . . . . † c. *100* XVI,

'Abdallah b. Mūsà al-Ǵawn b. 'Abdallah b. al-Ḥasan, al-sayyid al-šā'ir . . XVI,

'Abdallah b. Mūsà al-Hādi b. al-Mahdi b. al-Manṣūr al-'Abbasi, al-šā'ir . XVI,

'Abdallah b. Mūsà b. al-Ḥasan b. Ibrāhīm *ibn al-Kurand* (?) al-Sallāmi abū-l-Ḥasan, al-šā'ir . . . . † *374* XVI,

1350 'Abdallah b. Mūsà b. Ḥudayr al-Maǵribi, al-šā'ir ḏakarahu Ḥurqūṣ . . . XVI,

	'Abdallah b. Muẓāhir al-Iṣbahāni abū Muḥ., al-ḥāfiẓ	† 304	XVI,
1365	'Abdallah b. al-Naḍr al-Salami (?), al-ṣaḥābi (?)		XVI,
	'Abdallah b. Nāfi'? al-'Adawi al-'Umari, al-muḥaddiṯ	† 154	XVI,
	'Abdallah b. Nāfi' al-Ṣā'iġ al-Maḫzūmi al-Madani, al-faqīh	† 206	XVI,
	'Abdallah ibn Nāfi' [al-aṣġar] b. Ṯābit b. 'Abdallah al-Asadi al-Madani abū Bakr, al-ḥāfiẓ	† 216	XVI,
	'Abdallah b. Naǵīb b. Ḥasīb al-Miṣri Tāǵ al-dīn, al-kātib	† c. 750	XVI,
1370	'Abdallah b. Naǵm b. Šāš [Šās?] b. Nizār al-Ǵudāmi al-Sa'di Galāl al-dīn, al-māliki	† 616	XVI,
	'Abdallah b. Naṣr ibn Kātib al-Ṣādir al-Qūṣi Rašīd-al-dīn abū Muḥ., al-šā'ir	† 617	XVI,
	'Abdallah b. Naṣr b. Sa'd al-Qūṣi Rašīd al-dīn *al-Harī'*, al-naḥwi	† 675	XVI,
	'Abdallah b. Nawfal b. al-Ḥāriṯ, qāḍi-l-Madīnah	† 63 o 84	XVI,
	'Abdallah b. Numayr al-Ḫārifi al-Kūfi, al-ḥāfiẓ	† 199	XVI,
1375	'Abdallah b. Qāsim b. 'Abdallah b. Muḥ. al-Ḥarīri al-Laḫmi al-Andalusi abū Muḥ., al-ḥāfiẓ al-šā'ir . . .	† 645	XV,
	'Abdallah b. Qāsim b. 'Ali b. Muḥ. al-Ḥarīri al-Baṣri abū-l-Qāsim, al-adīb	n. 490	XV,
	'Abdallah b. al-Qāsim b. al-Muẓaffar b. 'Ali al-Šahrazūri *al-Murtaḍà* abū Muḥ., al-wā'iẓ al-šāir	† 521	XV,

	'Abdallah b. Sa'd b. abī Sarḥ b. al-Ḥāriṯ al-'Āmiri al-Qurašī abū Yaḥya, wāli Miṣr wa-fātiḥ Ifrīqiyah	† *36 o 37*	xv,
	'Abdallah b. Sa'd b. Su'ūd b. 'Askar al-Musūḥi, al-šāfi'i	n. c. *712*	xv,
	'Abdallah b. Šaddād b. al-Hādi al-Madani, al-muḥaddiṯ	† c. *70*	xv,
1395	'Abdallah b. Ṣafwān al-Ǵumaḥi, amīr al-Madīnah.	† *160*	xv,
	'Abdallah b. Ṣafwān b. Umayyah al-Ǵumaḥi al-Makki, al-ḥāfiẓ . . .	† *73*	xv,
	'Abdallah b. Šaǵarah (?), al-tābi'i . .	† c *70*	xv,
	'Abdallah b. Sahl b. Yūsuf al-Anṣāri al-Andalusi abū Muḥ., al-muqri. .	† *480*	xv,
	'Abdallah b. al-Sā'ib b. Ṣayfi b. 'Ābid al-Qurašī abū 'Abd al-raḥman (abū-l-Sā'ib) *al-Qāri*, al-ṣaḥābi . . .	† d. *70*	xv,
1400	'Abdallah b. Sa'īd b. 'Abd al-malik b. Marwān al-Umawi, al-muḥaddiṯ . .	† *190*	xv,
	'Abdallah b. Sa'īd b. Ḥuṣayn al-Kindi al-Kūfi al-Ašaǵǵ abū Sa'īd, al-musnid	† *257*	xv,
	'Abdallah b. Sa'īd ibn Kullāb al-Baṣri abū Muḥ., al-šāfi'i	† c. *240*	xv,
	'Abdallah b. Sa'īd b. Mahdi al-Ḫawāfi abū Manṣūr, al-kātib al-naḥwi . .	† *480*	xv,
	'Abdallah b. Šākir b. Ḥāmid b. abi-l-Muṭahhar al-Ma'dāni Šams al-dīn abū-l-Manāqib. al muhandis . .	† *519*	xv,
1405	'Abdallah b. Salām b. al-Ḥāriṯ al-Isrā'ili al-Anṣāri abū Yūsuf, al-ṣaḥābi . .	† *43*	xv

1420 ‘Abdallah b. Sulaymān b. Ḫalaf al-Kalbi al-Ṣiqilli abū-l-Qāsim, al-šā‘ir. . XV

‘Abdallah ibn Surayǵ [abū Yaḥya] al-muǵanni . . . . † c. *100* Ms.

‘Abdallah b. Ṯābit b. ‘Abd al-ḫāliq b. ‘Abdallah al-Tugībi al-Šanhūri abū Ṯābit, al-šā‘ir . . . . † *628* XV

‘Abdallah b. Tāǵ al-riyāsah al-Ṣāḥib, wazīr Miṣr wa-l-Šām . . . . . . † *740* XV

‘Abdallah b. Ṯawb al-Ḫawlāni al-Dārāni abū Muslim al-zāhid, sayyid al-tābi‘īn . . . . † *62* XV

1425 ‘Abdallah b. abī-l-Ṭāhir b. Muḥ. b. al-Ṣāliḥ al-Maqdisi al-Mardāwi abū ‘Abd al-raḥīm, al-muḥaddiṯ . . . . † *721* XV

‘Abdallah b. Ṭāhir b. Muḥ. ibn Šahfūr al-Tamīmi al-Isfarā’ini abū-l-Qāsim, mudarris al-Niẓāmiyyah bi-Balḫ . . . . † *488* XV

‘Abdallah b. Ṭāhir b. al-Ḥusayn b. Muṣ‘ab al-Ḫuzā‘i abū-l-‘Abbās, wāli Miṣr wa-Ḫurāsān . . . . . . † *230* XV

‘Abdallah b. Ṯa‘labah b. Ṣu‘ayr al-‘Uḏri, al-muḥaddiṯ . . . . † *89* XV

‘Abdallah b. Ṭāwūs al-Yamāni, al-ḥāfiẓ. † *132* XV

1430 ‘Abdallah b. al-Ṭufayl al-Azdi al-Dawsi al-Ṣaḥābi *Ḏū-l-Nūr* . . . . . † *13 o 15* XV

‘Abdallah [al-‘Abbās] b. Ubayy b. ‘Amr b. Qays abū Ubayy *ibn umm Ḥarām*, al-ṣaḥābi XV

‘Abdallah b. Ubayy ibn Salūl al-Anṣāri, al-munāfiq . . . . [† 9] XV

‘Abdallah b. Muḥ. b. ‘Ubayd b. Sufyān

1445 ʻAbdallah b. ʻUmar b. Muḥ. b. al-Ḥusayn al-Balḫi abū-l-Qāsim *ibn al-Ẓarīf*, al-šāfiʻi . . . . † *560* XV,

ʻAbdallah b. ʻUmar b. Naṣrallah al-Anṣāri Muwaffaq al-dīn *al-Mūzin* [*al-Wazzān?*] abū Muḥ., al-adīb al-ḥakīm al-šāʻir . . . . † *607* XV,

ʻAbdallah b. ʻUmar ibn al-Rammāḥ al-Nīsābūri, al-qāḏi . . . . . . † *234* XV,

ʻAbdallah b. ʻUmar b. al-Riḍa al-Fārūṯi al-Fārisi Naṣīr al-dīn abū Bakr, al-šāfiʻi . . . . † *706* XV,

ʻAbdallah b. ʻUmar al-Šīrāzi al-Bayḍāwi Nāṣir-al-dīn, al-mufassir . . † *685* XV.

1450 ʻAbdallah b. ʻUmar [*sic, leggi* ʻAmr] ibn abī Ṣubḥ al-Mizzi [al-Muzani *sic, leggi* Māzini], al-aʻrābi al-šāʻir: ḏakarahu Muḥ. b. Isḥāq ṣāḥib al-Fihrist . . . XV

ʻAbdallah b. Unays al-Ǧuhani al-Anṣāri, al-ṣaḥābi . . . . † *54* XV

ʻAbdallah b. ʻUtbah b. Masʻūd al-Huḏali, al-tābiʻi al-muḥaddiṯ . . . . † *74* XV

ʻAbdallah b. ʻUṯmān b. ʻĀmir b. ʻAmr al-Qurašī al-Taymi *abū Bakr al-Ṣiddīq*, al-ḫalīfah . . . . † *13* XV

ʻAbdallah b. ʻUṯmān b. Ǧabalah b. Maymūn al-Azdi al-ʻAtaki(?) al-Marwazi abū ʻAbd al-raḥmān, al-ḥāfiẓ . † *221* XV

1455 ʻAbdallah b. ʻUṯmān b. ʻUmar b. Abd al-raḥīm al-Wāṯiqi abū Muḥ., al-šāʻir fi ayyām Maḥmūd b. Sabaktakīn . . . XV

1470 'Abdallah ibn abī-l-Yāsir *al-Makīn ibn al-'Amīd*, al-kātib al-mu'arriḫ . . . † *672* XVI,

'Abdallah b. Yazīd b. Hurmuz al-Aṣamm abū Bakr, al-faqīh . . . . . . † c. *130* XVI,

'Abdallah b. Yazīd al-Makki, al-muqri . † *212* XVI,

'Abdallah b. Yazīd b. Rāšid al-Qurašī al-Dimašqi abū Bakr *Ḥimār al-qurrā*, al-muḥaddiṯ . . . . † *231* XVI,

'Abdallah b. Yazīd b. Zayd al-Awsi al-Ḫaṭmi, amīr al-Kūfah . . . . † c. *70* XVI,

1475 'Abdallah b. Yūnus al-Armani, al-zāhid . † *631* XVI,

'Abdallah b. Yūsuf b. 'Abdallah b. Muḥ. b. 'Abd al-barr abū Muḥ., al-adīb . † d. *450* XVI,

'Abdallah b. Yūsuf b. 'Abdallah b. Yūsuf b. Muḥ. al-Ǵuwayni abū Muḥ., al-šāfi'i † *438* XVI,

'Abdallah b. Yūsuf al-Ǵurǵāni abū Muḥ., al-qāḍi . . . . † *489* XVI,

'Abdallah b. Yūsuf b. al-Ḥāfiz-li-dīn-allāh b. Muḥ. al-'Ubaydi al-Miṣri abū Muḥ. *al-'Āḍid-li-dīn-allāh*, amīr al-mu'minīn . . . . † *567* XVI,

1480 'Abdallah b. Yūsuf al-Tinnīsi al-Kalā'i al-Dimašqi al-Miṣri abū Muḥ., al-ḥāfiẓ . . . . † *217* XVI,

'Abdallah b. al-Zabīr b. Salīm al-Asadi al-Kūfi, al-šā'ir . . . . . . † *90* XV,

'Abdallah b. abī Zakaryyā al-Ḫuzā'i al-Dimašqi, al-muḥaddiṯ . . . . . † *117* XV,

'Abdallah b. Zam'ah b. al-Aswad b. al-Muṭṭalib al-Asadi al-Qurašī, al-ṣaḥābi . . . . † *35* XV,

'Abdallah b. Zayd b. 'Āṣim b. Ka'b al-Mā-

‘Abīd b. Šaryah al-Ǵurhumi, mu‘āṣir li-Mu‘āwiyah . . . . Ms. Linc.

1500 ‘Abīdah al-Murādi al-Salmāni *Nāǵiyah* abū ‘Amr al-kūfi, al-faqīh . . . † 72 Ms. Linc

‘Abīdah b. Ḥumayd b. Ṣuhayb al-Kūfi al-Ḥaddā, al-naḥwi . . . . . . † c. 190 Ms. Linc

‘Abdūs b. Zayd, al-ṭabīb . . . . . XVII, 29

Abrins al-Kark al-Franǵi . . . . V, 99r.

Abzūn b. Mikbarad al-Ǵassāni al-Maǵdi al-Kāfi abū ‘Ali, al-šā‘ir . . . V, 99v.

1505 ‘Aḍud al-Ḫuwāǵaki al-šarīf *ibn Qāḍi Yazdakān*, rasūl al-sulṭān abū Sa‘īd [Īl-ḫān 716-736 H.] ilà al-sulṭān al-hindi Muḥ. ibn Ṭaǵlaq [725-752] . . . . Ms. Lin

Ādam b. ‘Abd al-‘azīz b. ‘Umar b. ‘Abd al-‘azīz al-Umawi abū ‘Umar, al-šā‘ir † c. 160 V, 1r.-2

Ādam b. Iyās [b.?] ‘Abd al-raḥmān b. Muḥ. al-‘Asqalāni abū-l-Ḥasan, al-muḥaddiṯ . . . . † 220 V, 2r.

Adham b. Muḥriz al-Bāhili al-Ḥimṣi, šahida Ṣiffīn . . . . † c. 90 Exc., 3

‘Adi b. ‘Adi b. ‘Amīrah al-Kindi abū Farwah, sayyid ahl al-Ǵazīrah . . † 120 Ms. Lin

1510 ‘Adi ibn ‘Amīrah al-Kindi, al-ṣaḥābi . † c. 60 Ms. Lin

‘Adi b. Arṭāh al-Fazāri al-Dimašqi, amīr al-Baṣrah . . . . † 102 Ms. Lin

‘Adi b. al-Faḍl al-Baṣri abū Ḥātim, al-muḥaddiṯ . . . . † 171 Ms. Lin

‘Adi b. Ḥātim b. ‘Abdallah b. Sa‘d al-Ṭā’i abū Ṭurayf, al-ṣaḥābi . . . . † 67 Ms. Lin

‘Adi b. Musāfir b. Ismā‘īl b. Mūsà al-Šāmi al-Hakkāri, al-zāhid . . . † 557 Ms. Li

Aǵmad b. 'Uǵyān al-Hamdāni, al-ṣaḥābi . V, 103

Aḥmad b. Abān al-Baṣri al-Baǵdādi, al-muḥaddiṯ . . . . † 242 V, 103

Aḥmad b. Abān b. Sa'īd al-Andalusi, al-luǵawi . . . . † 382 V, 103

Aḥmad b. al-'Abbās b. 'Abdallah al-Baǵdādi abū Bakr *ibn al-Imām*, . . † 355 VI, 18

1535 Aḥmad b. al-'Abbās b. Ǵa'wān al-Anṣāri al-Dimašqi Šihāb al-dīn, al-šāfi'i . † 699 VI, 18

Aḥmad b. al-'Abbās b. al-Ḥusayn b. Ayyūb abū-l-Ḥusayn, al-adīb . . . . † 304 VI, 18

Aḥmad b. al-'Abbās b. al-Rabī' abū Bakr *ibn al-Fuqqā'i*, al-muḥaddiṯ . . . VI, 18

Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. Aḥmad b. Muḥ. al-'Uḏrūri (?) abū Bakr *ibn al-Uṭrūš*, al-muqri . . . . † 157 VI, 4

Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. Aḥmad b. Šaybān abū-l-Ǵanā'im *ibn 'Abdallah al-Sukkari* (?), al-muḥaddiṯ . : . . † 479 VI, 4

1540 Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. al-Faraǵ b. abī-l-Ḥabbāb al-Qurṭubi abū 'Umar, al-naḥwi . . . . † 400 VI, 4

Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. al-Faḍl al-Ḫalī' al-Anṣāri, al-nāsiḫ al-šā'ir al-adīb † 562 VI, 4

Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. Muḥ. b. 'Abd al-raḥīm Kamāl al-dīn abū-l-'Abbās, al-kātib al-šā'ir . . . . . † 666 VI, 4

Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. Muḥ. abū-l-Ṭayyib al-Maqdisi, imām ǵāmi' al-Rāfiqah . . . . † 531 VI, 4

Aḥmad b. 'Abd al-'azīz b. abī Ya'là al-Šīrāzi abū Naṣr *ibn al-Nās*, al-muqri . † 538 VI, 4

abū-l-'Abbās *al-Quṭrusi* (?), al-faqīh al-adīb al-šā'ir . . . . VI, 4

Aḥmad b. 'Abd al-ġani b. Muḥ. b. Ḥanīfah al-Bāġisrā'i abū-l-Ma'āli, al-muḥaddiṯ . . . . † *563* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-hādi [*o* 'Abd al-wāḥid?] b. al-Ḥasan b. Manāzil al-Šaybāni al-Baġdādi al-Qazzāz abū-l-'Abbās *ibn Ruzayq* . . . . . . † *524* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-ḥakīm b. 'Abd al-salām *ibn Taymiyyah* al-Ḥarrāni Taqi-al-dīn abū-l-'Abbās . . . . † *728* VI,

1560 Aḥmad b. 'Abd al-ḥamīd b. 'Abd al-hādi b. Qudāmah al-Ṣāliḥi al-Maqdisi 'Izz al-dīn abū-l-'Abbās, al-muḥaddiṯ. † *700* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-ḥamīd b. Aḥmad b. al-Ḥusayn *ibn Mukind*, al-muqri . . VI,

Aḥmad b. 'Abd al-karīm b. abī-l-Qāsim b. abī-l-Ḥasan Muḥibb al-dīn abū-l-'Abbās, al-šā'ir. . . . . . † *615* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-malik b. 'Abd al-'azīz b. al-Qāḍi al-Uṭrūš, al-nāsiḥ . . † *565* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-malik b. 'Abd al-mun'im b. 'Abd al-'azīz al-'Azāzi, al-tāġir al-šā'ir . . . . VI,

1565 Aḥmad b. 'Abd al-malik b. 'Ali b. Aḥmad b. 'Abd al-ṣamad al-Nīsābūri abū Ṣāliḥ, al-ṣūfi al-ḥāfiẓ . . . . . † *470* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-malik b. Hāšim b. 'Imrān al-Mukawi (?) al-Išbīli, al-māliki . . . . † *401* VI,

Aḥmad b. 'Abd al-malik b. Marwān b.

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. ʻAbd al-mu'min al-Maqdisi al-Ṣūri al-Ṣāliḥi Taqi-al-dīn abū-l-ʻAbbās, al-ḥanbali . . . . † 701 VI,

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. ʻAbd al-munʻim b. Surūr al-Maqdisi al-Nābulusi Šihāb-al-dīn, al-ḥanbali . . VI,

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. Aḥmad al-Šīrāzi abū Bakr, al-muḥaddiṯ . . † 407 VI,

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. ʻAli al-Salami(?) al-Dimašqi Badr-al-dīn, al-šāʻir . . . . † 601 VI

1585 Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān al-Ḫawlāni al-Qayrawāni abū Bakr, al-faqīh . † 432 VI

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. al-Ḥasan b. ʻAbdallah al-Ṣayrafi al-Fārisi abū Bakr, šayḫ ribāṭ al-Zawzani bi-Baġdād . . . . † 575 VI

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. al-Ḥusayn al-Karmāni, al-ṣūfi . . . . . † 506 VI

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. Ibrāhīm al-Hakkāri al-Ṣarḫadi al-Ṣāliḥi Šihāb-al-dīn, al-qawwās al-musnid . † 736 VI

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmām al-Laḫmi al-Qurṭubi *al-Rayḏi* abū Ĝaʻfar, al-kātib † 616 V

1590 Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān ibn Mandūbah abū ʻAli, al-ṭabīb V

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. al-Mufaḍḍal al-Kuzburāni al-Ḥarrāni abū Bakr † 264 V

Aḥmad b. ʻAbd al-raḥmān b. Muḥ. al-Biṭrūĝi [al-Baṭrūši] abū Gaʻfar, al-māliki . . . . † 542 V

(*continua*).

POMPE DIONISIACHE

Nota del dott. Silvio Ferri, presentata dal Corrisp. L. Savignoni.

La tazza, della quale intendo esaminare la rappresentazione figurata (v. Tav. I), ha già fermato l'attenzione di molti archeologi e studiosi di antica religione: dall' Heydemann ([1]), che ne presentì l'alta importanza religiosa, al Milani ([2]), al Dieterich ([3]), al Nilsson ([4]) e ultimamente al Frickenhaus ([5]), si è insistito, e ben a proposito mi sembra, nell' interpretazione del monumento e nello stabilirne le relazioni col culto ([6]). Se non che, l'ardente desiderio di trovare ad ogni costo qua e là una conferma a una qualsivoglia teoria, formulata in precedenza sul fondamento di alcuni dati, parmi che qui, come in tanti altri casi, abbia condotto oltre i limiti del probabile la fantasia ermeneutica dei ricostruttori; per cui non sarà male forse di tornare un passo indietro, e attentamente ripercorrere dagli inizî la breve questione.

*
* *

La faccia A della tazza offre ([7]) Dionysos caratterizzato dai tralci di edera che tiene in mano, portato in trionfo da sei

---

([1]) *Drittes hall. Winckelmannsprogr.*, 1879, p. 95.

([2]) *Studî e materiali di arch. e numismatica* (STM) II, 78 segg.

([3]) *Mutter Erde* (1905), pp. 107 segg.

([4]) *Griechische Feste von rel. Bedeutung*, Leipzig, 1906, pp. 265 seg.

([5]) *Der Schiffskarren des Dionysos in Athen*, in *Jahrbuch d. k. d. arch. Instituts*, XXVII (1912) 2, pp. 61-79.

([6]) Cfr. per l'argomento, in genere, Bulle, *Die Silene in der arch. K. d. Griechen* (1893), pag. 66; Sittl, *Dionysische Treiben* (1898), pag. 34.

([7]) Mi giovo opportunamente in parte della descrizione del Milani.

figure del suo *thiasos*. Il dio sostiene con la mano sinistra una lunga pertica, nascente presso il piede destro di lui, sul piano dei portatori (col quale fa un angolo di circa 30°), e prolungantesi verso destra rispetto all'osservatore. È chiaro che questa verga, che si direbbe terminare a testa d'asino, vuol rappresentare il phallos. Nella faccia B, molto simile, del resto, alla prima, a Dionysos è sostituito un Silenos con pelle, orecchi e coda equina, nella posizione tipica di un quadrupede; egli tiene afferrata con ambe le mani una pertica, che ha tutte le caratteristiche della precedente; su di lui poi sta a cavalcioni un giovinetto con ῥυτόν e frusta. Il fulcro della verga è però un poco diverso; esso alle due estremità è ripiegato all'insù a foggia di uncino, di ancora; sei sono i sostenitori, più due, uno per estremità, i quali, facendo forza in senso opposto, sembrano, data la loro inclinazione, voler mantenere l'equilibrio del gruppo superiore e moderare l'azione degli altri sei, che tendono a farlo avanzare. Il ramo di edera, in questa seconda faccia (qui è uno solo; nella faccia A due, uno per ciascuna delle mani di Dionysos), pur mantenendo una curva simile a quella della faccia A, sorge laddove dall'asse dei portatori si alza il phallos; sembra un elemento esornativo, o, meglio, chiamato a dichiarare la presenza, se non in figura, almeno in ispirito, di Dionysos.

*
* *

Come è stato interpretato il monumento? Lo Heydemann, colpito senza dubbio dallo schema ⎯⎯, sostenne per il primo la tesi dell'aratro; non vide invece il phallos. Il Milani accolse ambedue le interpretazioni di phallos e di aratro strettamente associati nella figura; e provò, o credette di provare, il suo asserto, confrontando la nostra tazza col noto affresco miceneo dei demoni a testa di mulo [1], per quanto riguarda la questione

---

[1] Dice il Milani, a proposito del lato A: « il dio ben pasciuto, quasi silenico, si sostiene a una lunga pertica .. corrispondente per la forma e per i suoi sostenitori a quella recata dai Dattili mulattieri di Micene ». — Mi sembra, però, che si possa parlare di una certa corrispondenza soltanto fra le due travi che posano immediatamente sulle spalle dei portatori, non

del phallos, e richiamandosi al concetto agricolo-religioso del fecondamento della terra per mezzo dell'aratro, per quel che riguarda la seconda interpretazione.

Il Dieterich, a dimostrare la coscienza dell'analogia fra la vegetazione terrestre e la figliazione umana, scelse come il più chiaro e persuasivo fra la moltitudine degli esempî il soggetto appunto della nostra tazza. Nella quale « man erkennt zugleich dass deutlich an einen Teil des menschlichen Kõrpers erinnert werden soll, dessen Tätigkeit mit der des Pfluges verglichen wurde ([1]). Es ist eben ein Pflug und ein Phallos zugleich... So tritt uns vors Auge wie eigentlich die Griechen ἀροῦν = zeugen, und die Römer arare = zeugen sagten ». Così il monumento figurato, confermando la tradizione letteraria, e a sua volta essendone confermato, non ammetterebbe, per il Dieterich, una ulteriore indagine critica.

A tanta sicurezza del Dieterich contradice il Nilsson. « Un aratro », egli obietta, « col vomere rovesciato all'insù è addirittura incomprensibile; inoltre quei nastri legati al phallos non somigliano affatto a sacre infule; l'unica interpretazione perciò è quella di carro-nave delle feste dionisiache; la carena è rappresentata dalla linea ricurva, e il phallos serve come albero.

Orbene: lasciando da parte il Nilsson, la cui tesi è abbattuta ([2]) implicitamente dal citato articolo del Frickenhaus, io

---

fra la trave dell'affresco miceneo e il phallos della tazza greca. In altre parole, ammettendo (e il Milani par che l'ammetta) che la pittura micenea non offra nella parte mancante, se non un'ampliazione dell'identico motivo quale noi vediamo, presenti cioè non tre ma quanti si voglia demoni sempre uniti da un'unica trave, io non capisco come si possa sostenere l'identificazione di essa trave col phallos del nostro esemplare, in cui l'unico elemento, che in qualche modo ci richiama all'affresco citato, non è il phallos, bensì il fulcro di esso, la stanga su cui si innalza il simbolo; il quale simbolo, infine, non ha nulla che vedere cogli umili sostenitori, ma piuttosto dimostra, anche con la sua inclinazione, di essere in rapporto o con Dionysos in A, o col Satyros in B.

([1]) Come del resto già riconobbe l'Amelung; v. Dieterich, op. cit., 109.

([2]) Che significato potrebbe avere il phallos albero della nave? E quando mai l'albero centrale ha fatto un angolo di 30° con la linea del ponte? E poi la nave mistica di Bacco ha sempre le ruote, non è mai portata a spalla.

sostengo che la tazza fiorentina rappresenta soltanto un phallos, soltanto una processione fallica; e non ammetto, per varie e molteplici ragioni, il ravvisamento dell'aratro.

***

Ecco brevemente queste ragioni, distinte in quattro gruppi:

I. Il motivo centrale della rappresentazione è senza dubbio il phallos, che si presenta addirittura identico in ambedue le faccie, mentre gli altri elementi variano in qualche particolarità. Inoltre la interpretazione « aratro » sarebbe possibile solamente nella faccia B; proprio in quella il cui gruppo o è fermo, o procede con molta lentezza por la presenza dei due uomini-puntelli ai lati: tutto ciò in contrasto coll'uso agricolo dell'aratro.

II. Ammettiamo per un momento l'esistenza dell'aratro. Esso, quantunque simbolico, non potrà esimersi da certe leggi che la materia e l'uso impongono; avrà la forma dell'aratro primitivo e più imperfetto che sia stato mai costruito (e nel culto è frequente questa condizione di cose), ma pur deve rispondere alle esigenze cui il rito stesso allude. Ebbene: in qualunque modo si faccia manovrar lo strumento, esso è assolutamente inservibile: o scivolerà come una slitta (v. tav. II, fig. 1), o il *ῥυμός z* si conficcherà in terra prima della *ὕνις y* (tav. II, fig. 2), oppure si deve pensare che l'aratro sia volontariamente portato a ritroso, cosa troppo goffa e strana per esser probabile (tav. II, fig. 3). Tutte le rappresentazioni, infatti, che noi abbiamo, di aratri in cui la *ὕνις* e la *ἐχέτλη* si trovano alle estremità di un unico pezzo di legno, inchiodato o in qualsiasi modo attaccato al timone (nei quali aratri è comunissima la curva ai lati del *γύης*, come nel nostro caso); tutte, dico, presentano il *ῥυμός*, anzitutto fissato nel centro del *γύης* e, se mai, più vicino alla *ὕνις* che non all'*ἐχέτλη* (nel caso nostro sarebbe il contrario!); in secondo luogo, lo presentano facente con esso un angolo molto vicino al retto. Dagli annessi diagrammi (tav. II, figg. 4, 5, 6 e 7) ognuno può vedere chiaramente che, soltanto

quando vi è angolo retto fra *γύης* e *ῥυμός*, l'aratro prenderà terra (1).

III. Ma contro la coesistenza di aratro e di phallos vi è un argomento migliore, e cioè: la illogica posizione, *α*) per ragioni architettoniche (Milani), *β*) per ragioni letterario-religiose (Dieterich), che verrebbe ad assumere il phallos rispetto allo aratro.

α) Dice il Milani (loc. cit.): « questa verga asinina non è se non il timone dell'aratro (*ἐχέτλη*) col suo relativo bure (*γύης*), il timone dello strumento che serve ad aprire e fecondare la terra. Ma ha pensato lo scrittore al valore locale di *ἐχέτλη*? *Ἐχέτλη* è il manico, il manubrio: « c'est (Daremberg et Saglio v. *aratrum*) le morceau de bois que tient en main (2) le laboureur et au moyen duquel il dirige la charrue. Dans la charrue primitive il se confond avec l'âge (*γύης*) ». Si confrontino i due schemi della tav. II, l'errato (fig. 11) e il giusto (fig. 12), per convincersi tosto dell'equivoco in cui è caduto il Milani. Resta dunque inteso che, se mai, il phallos serve da *ῥυμός* al supposto aratro, non da *ἐχέτλη*.

β) Abbiamo detto che il Dieterich richiama in suo aiuto le testimonianze letterarie comprovanti l'affinità di « *arare* » e « *generare* ». Ma osserviamo attentamente la cosa: qual'è il processo per cui questi due verbi sono divenuti sinonimi? dove è il loro più intimo punto di contatto? Semplicemente, rispondo, nell'idea di « rompere »: rottura della terra da una parte (*αἴρω* — alzare), deflorameuto dall'altra. Sicchè, p. es., *ἀνήροτος* (3) non significa altro che « vergine », e l'epigramma 514 del Kaibel (4) coll'aoristo è significantissimo; così, se è ben usato

---

(1) Nell'aratro composto, questa condizione non è necessaria, perchè la *ὕνις* e la *ἐχέτλη* sono in due piani diversi, e l'angolo del *ῥυμός* può essere acuto. Vedi tav. II, figg. 8, 9, 10.

(2) Forse il Milani è stato tratto in inganno dal fatto che il Satyros tiene in mano la verga?

(3) Luc., *Lexiph.*, 19: *γυνὴ ἀνήροτος*.

(4) *ἤροσε δ' αὐτὰν Βούτιχος.*

il verbo *σπείρειν* nelle relazioni fra Edipo e Giocasta ([1]), esso non sarebbe da usarsi nel caso di un matrimonio fra due giovani ([2]); così, infine, siamo in grado di comprendere la perfetta logicità di un passo di Nonno in cui l'*ἀροῦν* precede lo *σπείρειν* ([3]). Ciò posto, è naturale che delle varie parti, onde è costituito l'aratro, sia soltanto il vomere quella che ha reso possibile il traslato (cfr. Lucrezio, *de rerum nat.*, IV, 1264 sgg.).

Orbene, domando, che senso ha allora nella nostra figura il *φαλλός* coincidente col *ῥυμός*? Nè d'altra parte credo possibile che nel IV secolo fosse andata perduta la subcoscienza almeno dell'analogia da noi rievocata, specialmente quando si pensi alle usanze che il Dieterich (*Mutter Erde*, 46 sgg.) rammenta: « Phallen wurden in die Erdtiefe geworfen damit sie Früchte und Menschen hervorbringe » (cfr. Rohde, in *Rh. Mus.*, XXV, 544; id., in *Hermes*, XXI, 123; Robert, *Hermes*, XX, 349). Dovremo dunque escludere la pretesa relazione del phallos con l'aratro.

IV. In Grecia non abbiamo testimonianze di processioni coll'aratro ([4]), ma soltanto di processioni falliche.

Non mi fermerò qui a narrare le varie leggende ([5]) sulla

([1]) Aesch,, *Sept.*, 752 segg.:

> ... *Οἰδιπόδαν*
> *ὅστε ματρὸς ἁγνὰν*
> *σπεῖρας ἄρουραν* ...

cfr. Soph., *Trach.*, 31 segg.; Eur., *Phoen.*, 18; Hesiod., *ἔ. κ. ἡ.*, 736.

([2]) Cfr. infatti la formula matrimoniale ateniese: *ἐπ' ἀρότῳ παίδων γνησίων*. Ved. Lippold, in *Ath. Mitth.*, 1911, p. 106; Dieterich, op. cit., p. 47, dove è raccolto ampio materiale.

([3]) Nonn., *Dion.*, XII, 45 segg.:

> ..... *ὅσσα τέλεσσε γέρων Κρόνος, ὅππότε τέμνων*
> *ἄρσενα πατρὸς ἄροτρα λεχώιον ἤροσεν ὕδωρ*
> *σπείρων ἄσπορα νῶτα θυγατρογόνοιο θαλάσσης.*

([4]) Per altri paesi cfr. Mannhardt, *W. u. Fk.*, I, 553: Dieterich, op. cit., 97.

([5]) Nè, tanto meno, a rievocare le molteplici questioni, pur molto importanti, riferentisi alla natura di Dionysos (Gruppe, 1422; Kaibel, *Gött. Nachr.*, 1901, pp. 488 sgg.; Schneider, *Wiener Studien*, 25, pp. 147 sgg.;

introduzione del culto del *φαλλός* in Grecia, a esaminare i casi di Pegasos e di Prosymnos ([1]); basti sapere che nel periodo storico noi troviamo, in Atene e fuori, assai frequente questa forma di culto; e il Nilsson (op. cit., pag. 263) non esita ad affermare, senz'altro, che il simbolo della potenza generativa non mancava in nessuna pompa bacchica. Così, oltre alcune testimonianze di ordine generale, la presenza dei *φαλλοφόροι* ci è assicurata ad Atene nelle Dionisie agresti, nelle Lenee, e nelle grandi Dionisiache (*Διονύσια τὰ ἐν ἄστει*); e ancora nelle *Πειραῖα*, *Ἁλῷα*, *Ἀνθεστήρια* ([2]). A ogni modo, per avere un'idea un po'chiara di tali cerimonie noi dovremo ricorrere alla famosa pompa di Tolemeo Filadelfo narrata da Callixenos di Rodi presso Ateneo, V, pp. 196 sgg.: dopo lunga sfilata di carri, simulacri, sacerdoti ecc., compare il simbolo di Dionysos (201 *e*): . . . *καὶ ἐν ἄλλῃ (τετρακύκλῳ ἁμάξῃ) φαλλὸς χρυσοῦς πηχῶν ἑκατὸν εἴκοσι, διαγεγραμμένος καὶ διαδεδεμένος στέμμασι διαχρύσοις, ἔχων ἐπ' ἄκρου ἀστέρα χρυσοῦν, οὗ ἦν ἡ περίμετρος πηχῶν ἕξ.*

A mio parere, lo sbaglio fondamentale sta nell'aver voluto dare un valore di carattere generale a un monumento che trae invece la sua spiegazione da contingenze particolarissime di tempo e di luogo: che è, in una parola, quasi direi, auto-intelligibile. Perchè si dimentica così volentieri che figure come la nostra altro non possono presentarci se non l'immagine di un fatto reale e avveratosi davanti agli occhi dei Greci del VI secolo, anzichè una materializzazione scientifica e allegorica? « Die Vasen », dice

---

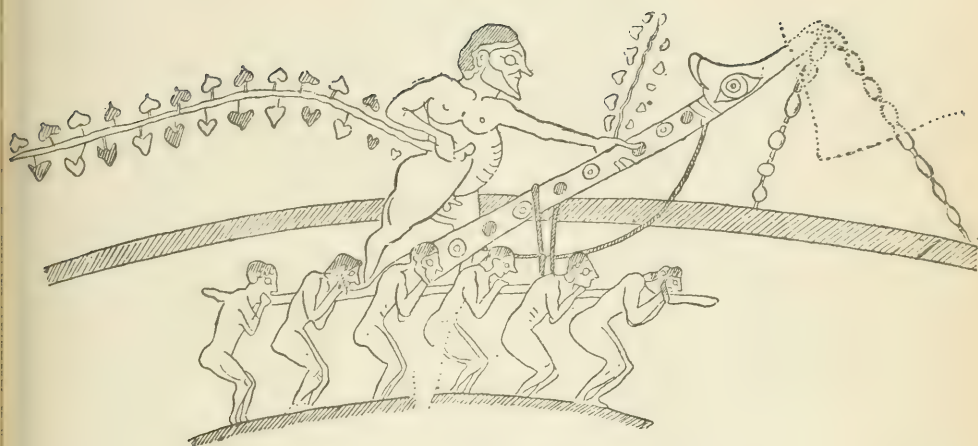
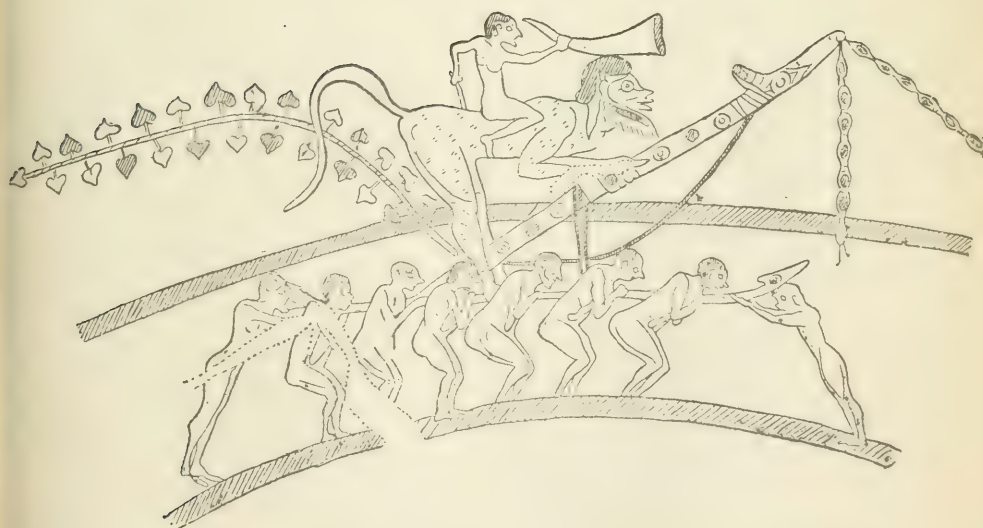
Dieterich, *AfRW.*, XI, pp. 163 sgg.), ai misteri, al sorgere della commedia e della tragedia (opp. citt., e Thiele, *Neue Jahrb.*, IX, 1902, pp. 405 sgg.; e altri). Basti notare che il *φαλλός*, in origine, fu considerato come *δαίμων* a sè e personificato in *Φαλῆς* (così che i versi degli Acarnesi, 263 sgg., *Φαλῆς, ἑταῖρε κ. τ. λ.*, ci richiamano molto probabilmente alla forma più antica dell'inno fallico); in seguito fu poi assorbito da Dionysos, il quale, del resto talvolta veniva rappresentato e concepito unicamente sotto la forma di *φαλλός* (cfr. Gruppe, loc. cit.; August., *Civit. Dei*, VII, 2).

([1]) Le testimonianze, parte sono raccolte nello Stephanus, *ad voc.*, parte dal Lobeck, *Aglaophamus*, 659 sgg. Vedi ancora Gruppe, *Griechische Kulte und Mythen*, I, pp. 648 sgg.,; Maas, *Orpheus*, pp. 90 sgg.

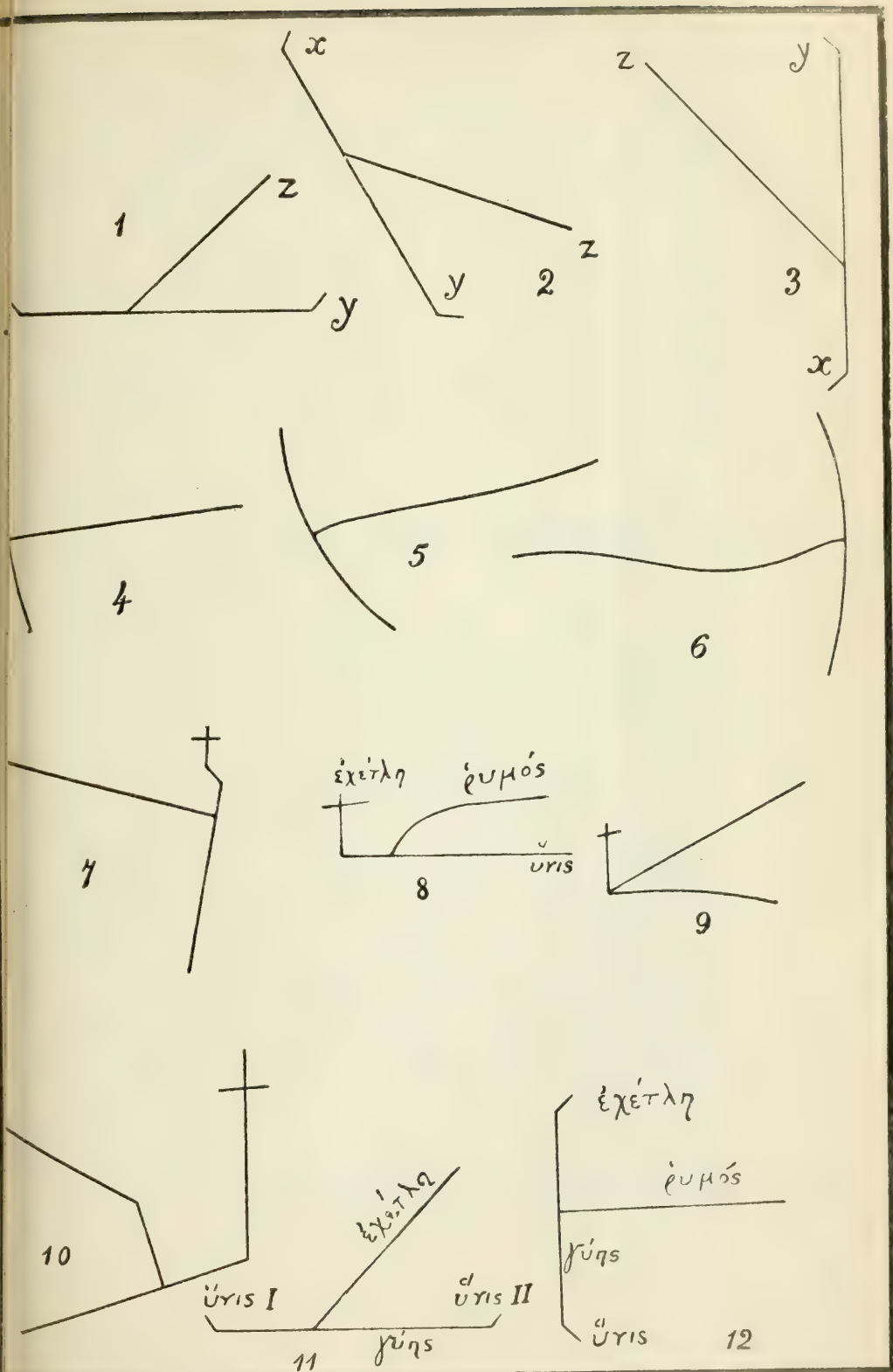
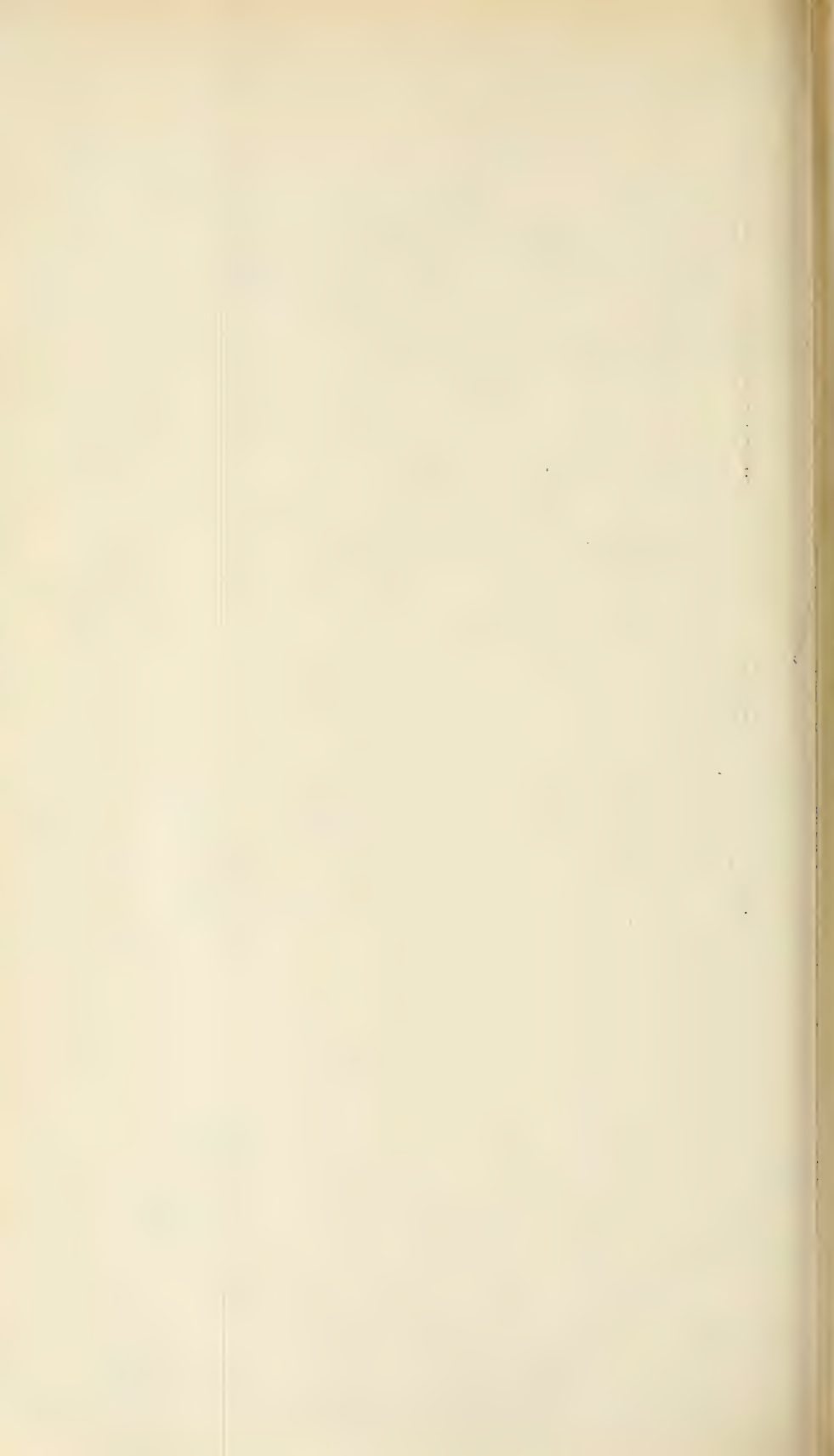
([2]) Cfr. Pfuhl, *De Atheniensium pompis sacris*, Berol, 1900, pp. 63 sgg.

giustamente il Frickenhaus. art. cit., pag. 61, « vermischen... hier nicht reale und mythische Elemente, sondern sie geben nur das wieder, was das Volk von Athen alljährlich am Dionysienfest erblickte ». Sotto questo punto di vista il succo della presente nostra ricerca sta tutto nell'aver dimostrato vane le costruzioni anteriori; e sbaglieremmo pur noi se volessimo ora con altri metodi riedificare. Soltanto alla nostra fantasia piace raffigurarsi una delle tante processiosi dionisiache in cui, forse, ai carri-nave seguivano phalli lignei sul tipo appunto di quelli della tazza fiorentina. Talora, sulla barella Dionysos e il phallos corrono in avanti portati da sei uomini; talora, in luogo di Dionysos, compare un Satyros coperto di pelli ferine, con un giovanetto a cavalcione. Ma in quest'ultimo caso il peso cresciuto e il difficile equilibrio di questa specie di piramide umana richiedono un aumento di portatori; le estremità della barella si arrotondano e si piegano all' insù, perchè i due nuovi servi esplichino la loro opera (e qui, volendo, si può riconoscere nell'estremità a destra, rispetto allo spettatore, una reminiscenza della prua di una nave, anche per quell'occhio che vi è rappresentato); così il gruppo sostenuto dai sei, e guidato e moderato dai due, può avanzare a lenti passi, ma sicuro, tra la folla dei credenti. Oppure — neanche è da escludersi quest'altra ipotesi — la faccia B rappresenta una sosta della pompa (cfr. Thiele, art. cit., 425), al posto di Dionysos salgono un Satyros e un fanciullo: un gruppo coreografico, come si vede, assai instabile. e possibile soltanto in istato di quiete e col concorso di due uomini-bilancieri.

Chi non ricorda le molteplici fermate delle nostre processioni nelle campagne? Anche ora le sacre effigie vengono poste su di un rustico altare, davanti al quale si improvvisa un rito; al bisogno materiale di riposo nei portatori, si accompagna quasi sempre un'esigenza del culto.

NB. Le figure 4, 7, 8, 9 della Tavola II sono tolte dal *Dictionnaire* di Daremberg e Saglio, loc. cit., figg. 430, 436, 433, 431; le figg. 5 e 6 dall'Hoernes, *L'uomo* (trad.), I, 567; la fig. 10 da *Athenische Mitteilungen*, vol. 24, tav. 7.

Faccia A.

Faccia B.

Pitture di una tazza a figure nere nel Museo Archeologico di Firenze.

Da « Studi e Materiali di archeologia e numismatica pubblicati da L. A. Milani », II, fig. 262.

Schemi di antichi aratri.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 6°.

Il Socio BARNABEI presenta il manoscritto del fascicolo sulle *Notizie degli Scavi*, comunicate alla Reale Accademia per ordine del Ministro della Pubblica Istruzione, e relativo allo scorso mese di giugno.

Comincia con una relazione del dott. Luigi Rizzoli *junior* comunicata dal prof. Ghirardini e riguardante un tesoretto monetale, romano scoperto nel predio-Fiocco, nella frazione Menà del Comune di Castagnaro, nel Veronese (Regione X). Una nota dello stesso Ghirardini che è premessa alla relazione Rizzoli, descrive le circostanze del trovamento, ricordando anche gli altri tesoretti monetali rinvenuti a poca distanza da Castagnaro, due dei quali di monete repubblicane a Casaleone, nei possessi dei signori Romanin-Jacur, e il terzo di tarda età imperiale, rinvenuto nella località detta la Venèra, costituito da più di cinquantamila antoniani e semi-antoniani e quinari della seconda metà del III secolo. Il nuovo tesoretto consta di venti danari aurei e di 1109 danari di argento, che rappresentano il periodo da Nerone ad Adriano; e, per la splendida conservazione degli aurei e per le notevoli particolarità di altri pezzi, costituisce un prezioso incremento del Museo di Padova, dove lo ha depositato il munifico proprietario.

Presso Narni (Regione VI), in contrada Campo d' Isola, in occasione dei lavori per una grande centrale elettrica, che

la Società italiana dei Forni elettrici sta costruendo, per servirsi della forza del Nera, vennero alla luce varî ruderi di età imperiale romana. Vi si rinvennero frammenti di pareti dipinte e di vasi, due dei quali col bollo di fabbrica.

In Roma si ebbero in via Merulana, ed a S. Croce in Gerusalemme, ritrovamenti di vecchi ruderi indeterminabili; nell'Ospizio dei Ciechi a S. Alessio, si scoprì un rozzo mosaico; in via Galvani, liberandosi della terra i sotterranei della scuola comunale Edmondo De Amicis, furono riconosciuti due ambienti di un antico edificio.

Nella Via Flaminia, nei lavori per una fogna di scarico del nuovo Ministero della Marina, sotto la moderna starda, a m. 8,50 dall'asse, e alla profondità di m. 4,70, si è ritrovato un tratto dell'antico selciato.

Nel terreno di proprietà della ditta Terza Roma, all'angolo delle vie Metauro e Simeto, sulla Salaria, i lavori di fondazione di un nuovo edificio, portati fino alla profondità di 7 metri sotto il piano di campagna, fecero scoprire alcune diramazioni del cimitero cristiano di S. Felicita. Tra la terra era una lastra marmorea opistografa. Essa la prima volta era stata adoperata per la tomba di un certo Florentius, a cui la moglie dedicò un commovente ricordo in esametri. giurandogli fedeltà eterna.

Nella regione I, nella località Pescarello, tra l'Appia e l'Ardeatina in occasione dei lavori per la direttissima Roma-Napoli, fu rimesso alla luce un tratto di via lastricata che doveva congiungere Boville ad Ardea, con resti di un centro abitato nell'antichità. In una piccola fogna erano alcuni pezzi sottili di stipe votiva della fine della Repubblica, di lavoro piuttosto accurato, e precisamente teste muliebri e frammenti di figure.

In Pompei proseguirono gli sterri sulla via dell'Abbondanza, dove tornarono in luce i resti quasi per niente scostati dal loro posto, di un curioso balcone, la cui parete esterna è un' incannucciata, rivestita di solo intonaco. Si cominciò pure a rinvenire

la parte superiore di una facciata, che pare di tipo sannitico. Oltre a molti dei soliti programmi elettorali, si trovò una grande lucerna monolicne verniciata di smalto verde, con la rappresentanza di un guerriero che atterra un uomo barbato.

Fasc. 7°.

Il Socio Barnabei comunica le *Notizie* delle scoperte di antichità, avvenute nel mese di luglio 1914:

A Sesto Fiorentino (Regione VII), sulla strada tra Firenze e Prato, a due km. da Sesto, verso Settimello, in proprietà Gamba, fu scoperta una stele funeraria, in forma di edicola con pilastrini e timpano con il rilievo di un vaso. Era la tomba di un certo C. Salfeio Clemente, che alcune forme di calzature e ordigni della lavorazione del cuoio ci mostrano essere stato un *coriarius*. Il lavoro fa assegnare la stele alla metà del primo secolo dell'Impero. La scoperta è importante anche per quanto riguarda il corso della via Cassia in quel punto.

Sempre nella regione VII a Perugia, ad occidente della città, nel colle tra s. Francesco e le terme di s. Gallicano, fu riconosciuto un ipogeo etrusco, consistente in una tomba a camera con lungo *dromos* e con pianta a forma di croce, per tre celle di forma rettangolare. Era tutta piena di terra, con la volta franata. Non aveva traccia di banchina. Molti i monumenti ivi rinvenuti: un'urna funeraria, con scene di combattimento, non comuni e che si ripetono in un'altra urna del Museo di Perugia. Ora in questa il Brunn riconosceva la *Contesa pel corpo di Achille*, ipotesi geniale e pienamente confermata dal nostro nuovo monumento che ci dà non solo una copia migliore, ma i nomi etruschi di Ulisse, Achille, Paride e altri, dieci in tutto, cioè più del numero delle figure, comprendendovi anche quelle ai lati: prova che questi artefici copiavano meccanicamente da modelli più grandi. Il dott. Minto esamina ampiamente la nuova scoperta e ne riconosce la derivazione della scena dall'Aithiopis. Notevoli poi un'altra urna col mito di Ifigenia in Aulide, uno

specchio con i Dioscuri, un vaso locale con Arimaspo che combatte contro un grifone.

La tomba che appartenne, come si vede da un'epigrafe, alla famiglia Calisna, è del III-II sec. av. Cristo.

Non va dimenticata la grande liberalità dimostrata, in tutte queste scoperte, dai proprietarî, sig. Crepeloni e conti Ansidei e Baldeschi.

In Ostia (Regione I) gli scavi sono continuati con la maggiore attività possibile; e l'ispettore Calza, nel comunicare gli ultimi risultati, indica un nuovo tipo di edificio privato repubblicano, e circostanze che dimostrano come già nel III-II sec. av. Cr. Ostia più non fosse un grande gruppo di capanne. Del resto, il *quaestor ostiensis* fu istituito nel 261 av. Cr. Ma assai più importante è la constatazione della natura delle grandi abitazioni di Ostia *dell'età antoniniana*, perchè vi ritroviamo il prototipo della *casa moderna*. Nulla infatti più resta dei canoni greci, o pompeiani, riscontrati pure nelle colonie romane. L'edifizio dissepolto in Ostia, del resto, non ha riscontro neppure negli altri di questa città, con la sua facciata e con il suo cortile, strettissimo. Era una vera grande casa di affitto, divisa in appartamenti.

A Pompei fu sospeso lo scavo della via dell'Abbondanza, per estenderlo agli edifizî laterali della zona ultimamente scavata e specialmente alla parte di mezzogiorno. Così fu continuato lo scavo dell'insula VI nella II zona, regione I, nel giardino della casa adorna del criptoportico con scene omeriche, dove fu rinvenuto un gruppo di scheletri, che forma un grande quadro della catastrofe. Erano otto persone, che furono dissepolte con ogni cura dal 2 al 21 luglio, in una superficie di 9 metri quadrati.

Uno era rannicchiato con le gambe contratte, intorno alle quali si osservano due grossi anelli di ferro: forse morì mentre stava liberandosene; uno caduto con la mano alla bocca come per allontanare qualche cosa, mentre un compagno gli piega il capo sul seno. Di alcuni, per merito della direzione degli scavi e degli operai Umberto Borselli e Armando Mancini, furono prese

perfette impronte. In questa casa dovette svolgersi una tragedia come nella casa di Diomede. Queste persone ricoverate nel criptoportico, durante là pioggia dei lapilli, tentarono là fuga quando cominciò la pioggià di cenere, coprendosi il capo con tegole; ma caddero soffocate.

Fasc. 8°.

Il Socio Barnabei comunica le *Notizie* delle scoperte di antichità per il mese di agosto 1914.

Nella regione VII (Etruria) e precisamente nell'estremo limite meridionale del territorio falisco, a Rignano Flaminio, due brevi campagne di scavo hanno rimesso alla luce alcune tombe, le quali, benchè non molte, bastano a dare un'idea chiara del succedersi delle varie epoche in quella località. Un gruppo infatti è di tombe a pozzo ed a fossa che ci riportano all'VIII sec. a. Cr. Vi è poi una serie di tombe a camera che si possono assegnare al IV-III sec. ed altre in fine della Repubblica. In queste tombe notiamo specialmente un piccolo, ma importante gruppo di vasi dipinti, d'imitazione greca, che permettono al dott. Giglioli, che ha scritto la relazione, di portare un contributo alla conoscenza di questa importante e ancora semisconosciuta classe della ceramica italica. Le camere più tarde hanno poi dato una ricca serie di quelle finissime tazze e di quei bicchieri di terracotta che precedono immediatamente la comparsa dei vasi aretini, dei quali la tomba più recente ci dà un piccolo saggio. Tutta la suppellettile raccolta è ora esposta al Museo di Villa Giulia a Roma, che così viene sempre più a completare il quadro già ricco ed unico nel suo genere, delle antichità del territorio falisco.

A Roma, durante il mese, alcune scoperte epigrafiche avvennero nella regione V, al piazzale di Porta Maggiore, nell'area di Villa Patrizi e sulla Via Portuense presso la nuova stazione di Trastevere. Tra le iscrizioni di Villa Patrizi notiamo una lapide dedicata da Luscia Thetis al marito Cornelio Herotico,

interessante per la menzione del diritto di accedere al sepolcro per sacrificî, anche quando il fondo fosse stato venduto ad altri.

In Ostia (Regione I), proseguono importanti scoperte nell'area attorno al cosiddetto piazzale delle Corporazioni. Quivi apparvero infatti nuove *scholae*, adorne di pavimento a mosaico. Uno appartenente ai *navicularii* di Sillekta, città della prov. Byzacena in Africa presenta, vicino a un faro, due barche a vele spiegate; un altro senza epigrafe, è più interessante per la rappresentazione di due barche, in una delle quali si vede un caricatore dirigersi, con una grande anfora sulle spalle, alla cabina di carico. Ma più raro di tutti è un terzo mosaico dove, in un'ingenua proiezione, vediamo un ponte di barche, adorno alla estremità di colonne e di archi trionfali, sotto il quale passa un grande fiume, certamente il Tevere. Presso a questo è infine un altro mosaico con un cervo e un cinghiale.

Nella Campania, a Cava dei Tirreni, fu trovato un cippo funerario con epigrafe del I secolo dell'Impero.

A Pompei si continuarono gli scavi sulla via dell'Abbondanza, intorno alla casa del criptoportico (reg. I, ins. VI) e nella casa ad occidente di esso, della quale si è liberato tutto l'atrio tetrastilo con gli ambienti adiacenti. Di trovamenti notevoli, un armadio di legno nell'atrio stesso, di cui si è potuto avere un perfetto calco in gesso, come si è avuto anche di gran parte della porta esterna della casa. Sulle pareti furono inoltre letti alcuni interessanti programmi elettorali.

Fasc. 9°.

Il Socio Barnabei comunica il fascicolo delle *Notizie degli Scavi* per il mese di settembre 1914.

Per la regione VII (Etruria) si pubblica una Relazione del compianto sig. L. Rossi Danielli intorno agli scavi sistematici da lui fatti eseguire nella necropoli scoperta in contrada Poggio-Montano presso Vetralla.

È un gruppo di tombe che si riferisce ad una avanzata fase del primo periodo dell'età del ferro, in cui al rito della cremazione si era quasi per intero sostituita la inumazione, e nelle suppellettili funebri, come a Falerii, Veii, Caere, Capena ecc., s'incontrano i più antichi vasi geometrici dipinti, alcuni importati dalle isole dell'Egeo o dalla Grecia propria, altri prodotti da fabbriche locali ad imitazione di questi.

Il gruppo si compone, infatti, di pochi pozzi ampî e di forme progredite a pianta rettangolare o circolare, con gli avanzi umani bruciati e di fosse semplici o con loculo che sono prevalenti, nelle quali si trovò deposto il cadavere disteso, e rivestito degli ornamenti personali. Fra questi si notano numerose fibule di varie fogge, cinturoni a losanga, ciondoli di bronzo ecc., e questo insieme è accompagnato da suppellettili, relativamente copiose, composte di vasi fittili e di bronzo.

La Relazione, oltre all'esposizione obbiettiva dei fatti osservati, comprende molte comparazioni che servono a chiarirli, a spiegarli e a determinarne il valore archeologico. Il suo pregio è, inoltre, accresciuto dalla pianta della necropoli e dalle illustrazioni che vi sono unite: quella destinata a mostrare la posizione relativa delle varie forme di tombe; queste aventi per scopo di rappresentare l'insieme della tomba, la giacitura dello scheletro, degli ornamenti personali e delle suppellettili funebri e i caratteri degli oggetti che le compongono.

A Roma, negli scavi per il palazzo nuovo in piazza Colonna sono apparsi alcuni avanzi della pavimentazione del *Porticus Vipsania*; nei lavori di fondazione del nuovo palazzo per il Ministero della pubblica Istruzione al viale del Re (reg. XIV) fu fatta un'interessante scoperta, cioè un'edicola graziosamente ornata, in cui era ancora a posto l'epigrafe che ci fa conoscere come nell'anno 70 d. Cr., essendo consoli l'imperatore Vespasiano, per la seconda volta. e suo figlio Tito, il giorno 24 maggio, i due *magistri iterum quinquennales lustri primi* di un collegio sacro, dedicarono insieme con la loro moglie l'edicola in onore di una fonte locale.

In Pompei continuarono gli scavi presso la Via della Abbondanza, nella casa della II zona, e specialmente nel viridario della casa n. 2, della reg. I, ins. VI, con trovamento di monete varie e di piccole iscrizioni graffite. Fu rinvenuto anche un altro scheletro umano che porta a nove il gruppo degli infelici, di cui trattò diffusamente il rapporto dello scorso mese di luglio.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento si procedette alle elezioni di Soci e Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche:

Nella Categoria I, per la *Filologia*, fu eletto a Corrispondente: CONTI ROSSINI CARLO; e a Socio straniero: MENÉNDEZ PIDAL RAMÓN.

Nella Categoria II, per l'*Archeologia*, fu eletto a Socio nazionale: ORSI PAOLO.

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica*, fu eletto a Socio straniero: DE BILDT CARLO.

Nella Categoria IV, per le *Scienze filosofiche*, furono eletti a Corrispondenti: CREDARO LUIGI e VARISCO BERNARDINO.

Nella Categoria V, per le *Scienze giuridiche*, fu eletto a Socio straniero: APPLETON CARLO.

Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali*, fu eletto a Corrispondente: COLETTI FRANCESCO; e a Socio straniero: GIDE CARLO.

L'esito delle votazioni venne proclamato dal Presidente con Circolare del 21 luglio 1914; e le nomine del Socio nazionale e dei Soci stranieri furono approvate da S. M. il Re con decreto del 13 agosto 1914.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 7 giugno ebbe luogo, coll'intervento di S. M. il RE, l'annuale seduta solenne dell'Accademia.

Il Presidente BLASERNA riferì sui lavori accademici e sui risultati dei concorsi a premi; e il Socio CUBONI lesse un discorso

avente per titolo: *Una rivoluzione nella biologia; dal Darwinismo al Mendelismo.*

Il premio Reale per la *Storia* o *Geografia storica* del 1912, fu assegnato al prof. Luigi Schiaparelli. I due premi del Ministero della Pubblica Istruzione, del 1913, per le *Scienze filosofiche e sociali*, vennero divisi in parti eguali tra i professori Antonio Aliotta, Leone Neppi Modona, Cesare Ranzolli e Luigi Suali; il premio Ministeriale per la *Didattica e la Metodologia dell'insegnamento medio* venne assegnato al prof. Emilio Londi.

Seduta del 22 novembre 1914. — F. D'Ovidio Presidente.

INAUGURAZIONE DELL'ANNO 1914-1915

DISCORSO PRONUNCIATO DAL VICEPRESIDENTE F. D'OVIDIO

Dal giorno che ci separammo, colleghi carissimi, un tremendo uragano ha investito l'Europa, sicchè il consueto ritorno che facciamo al nostro pacato lavorìo accademico, non solo è spoglio d'ogni ilarità, ma ci parrebbe quasi un atto di fredda indifferenza verso una comune angoscia, se invece non fosse lo adempimento di un dovere. Ma il primo nostro pensiero si rivolga a tutti coloro che gemono sotto il peso dell'immane flagello: al raccapricciante fiume di sangue gentile che corre gonfio pel nostro antico continente, alla pietosa fiumana di lacrime che vi si riversa, ai cupi gorghi del mare che ogni giorno travolgono tante vittime innocenti!

In quest'aula, sacra alla serenità degli studii, non deve penetrar la politica, ma ben vi penetra o v'irrompe lo schietto amor della patria e l'umana carità. E fra i più pronti e più amari danni d'una guerra sì sconfinata, è l'interruzione di tanti utili e belli e fraterni legami tra le nazioni civili; e internazionale è appunto, in sommo grado, la scienza. La quale dall'un canto resta come paralizzata da una così repentina disunione degli spiriti dianzi affratellati nella ricerca del vero, mentre dall'altro si sente quasi umiliata di non esser capace, a malgrado dei suoi nobili progressi e delle sue alte idealità, di rattenere i feroci istinti della lotta cruenta: o deve addirittura vergognarsi di averli essa stessa fomentati e aiutati potentemente, con l'invenzione ingegnosa di sempre più micidiali strumenti di strage e di sterminio. Ma se la scienza, per opera di alcuni suoi rami o applicazioni, ha una parte di colpa nella guerra e nei suoi eccessi, è pur essa, largamente intesa, una delle prime vittime dell'abominevole disastro. Rammentate, o colleghi, quei bei

giorni in cui convennero in questa nostra sede gl'illustri rappresentanti delle più cospicue Accademie d'Europa, consociatesi nel preparare certe grandi imprese scientifiche, e noi ci esaltavamo in noi stessi di sentir qui risuonare insieme le più colte lingue europee? Ed ora oh quanto lontani paion quei giorni, e quanto lontani temiamo abbian ad esser quelli nei quali si possano qui od altrove rinnovare i sapienti e amorevoli colloquii! Intanto lasciate che io invii, ben sicuro d'interpretare l'animo vostro, un saluto non meno affettuoso che malinconico a tutti i nostri socii stranieri, a quelli in ispecie appartenenti alle nazioni che sono in guerra tra loro. Che se tornerebbe assurdo augurare a tutti la gioia suprema della vittoria, a tutti indistintamente, imparzialmente, fervidamente, auguriamo che nessun d'essi abbia mai a provare l'estremo dolore di veder oppressa la patria sua. Troppo fu noto nei secoli codesto tormento all'Italia, la quale perciò non saprebbe mai esser lenta a compiangerlo in altri popoli, e sospira che la pace possa al più presto regnar di nuovo nel mondo.

Torciamo ora lo sguardo dall'universale tragedia, ma pur troppo per volgerlo a più particolari dolori: ai lutti dell'Accademia, che in questi mesi sono stati molti e gravi. Per primo ci mancava Giuseppe Gatti, nostro Socio Nazionale dal 26 agosto 1896. Del suo singolar valore nell'epigrafia latina ci parlerà un nostro collega, che l'ebbe lungamente vicino nella vita e negli studii. Ma ognun di noi ricorda subito, con mesto desiderio, la sua chiara favella, la semplicità elegante con la quale assai spesso ci ragionava delle recenti scoperte, l'affabilità amichevole delle sue maniere, la bontà mite, la profonda modestia. Negli ultimi anni egli è stato pure l'amministratore saggio e scrupoloso delle sostanze dell'Accademia; e noi del Consiglio d'amministrazione, che così lo avemmo in maggiore intimità, ci sentiamo per lui come prostrati da un lutto domestico. Sopravvenne poi la morte, già da più mesi fatalmente temuta, di Luigi Adriano Milani, spirito coltissimo, anima candida. Era nostro Corrispondente sin dal 4 febbraio 1890. Dei suoi meriti d'archeologo ci parlerà fra giorni un altro collega: a me basti solo soggiungere ch'egli ebbe alle sue disquisizioni archeologiche il

bel fondamento degli ottimi studii classici; e che poi la sua stessa casa, ospitale ai dotti italiani e stranieri, fu pur essa un focolare di coltura, il cui fuoco fu tenuto desto pure dalla rara bontà e modestia e vivezza d'ingegno di una donna gentile, figliuola dell'insigne nostro collega Domenico Comparetti: e la dipartita immatura di lei parve trascinare ad immatura fine anche l'uomo che le era stato così degno e amoroso consorte. Da ultimo, del medesimo stuolo degli archeologi, abbiam perduto uno che dal 6 agosto 1894 era nostro Socio Straniero: GIORGIO PERROT. Anche di quest'uomo mirabile, il cui largo intelletto spaziava per le opere d'arte di tante età e di tanti paesi, spero che presto altri parli qui, ben meglio che io non potrei.

Tra i filologi e glottologi ci son venuti meno dapprima MICHELE KERBAKER, nostro Socio Nazionale dal 26 agosto 1907, e FAUSTO LASINIO, dal 17 luglio 1894 Socio Corrispondente. S'approssimava l'uno agli ottant'anni, e l'altro gli aveva già varcati; ed il secondo non ha forse posto mai piede in quest'aula, come il primo ce l'abbiam visto solo di rado, quand'era tuttavia Socio Corrispondente, e con l'usata sua diligenza si prestava al faticoso lavoro dell'esame dei concorsi a premii: ma di entrambi l'immagine mi è così fitta nel cuore, che vorrei essere in grado, come non sono, di suscitarla innanzi alla vostra mente. Il Lasinio mi ricorda i cari anni della scuola, i dolci tempi di Pisa; il Kerbaker l'ho avuto compagno, e come mio maggior fratello, nei trentotto anni del mio insegnamento universitario.

Ma del Lasinio sarebbe difficile, anche ad un semitista, il parlare lungamente, stante la scarsezza delle sue pubblicazioni. Fu della schiera di quei vecchi dotti italiani che molto leggevano, molto studiavano a fondo, molto insegnavano, ma o non presumevan di metter mano ad alcun lavoro proprio, o vagheggiavano qualche tema, raccogliendone via via la materia, e differendone indefinitamente l'elaborazione. Eran dotti, per dir così, inediti; e le generazioni nuove, abituatesi ad aver in gran pregio il lavoro personale, e a cader forse in un eccesso del tutto opposto, han finito col non tenere nel debito conto quei ruderi di un'altra età. Il Lasinio, fiorentino, passò più anni in Roma

a studiare le cosiddette Lingue Orientali, compresavi cioè la greca; quindi fu professore di Greco e di Ebraico all'Università di Siena, poi di Arabo a Pisa, finalmente di Arabo e di Lingue Semitiche Comparate a Firenze. E quanto sapeva, quanto prodigava il suo sapere ai vogliosi, quanto giovanile ardore sentiva pei suoi studii, quanta bontà e bonomia era nel suo contegno! Ma a quella sterilità che or ora dicevo, contribuì in lui, oltre alle ragioni comuni ad altri vecchi, una condizione fisica particolare: nervosissimo, impazientissimo, mentre studiava sempre non reggeva a persistere in uno studio determinato. Così egli non ha legatō il suo nome a nessun'opera, mentre però il cuore di quanti lo conobbero resta legato perennemente alla cara memoria di quell'eterno fanciullo prodigioso.

Un non so che di nervoso e d'ingenuo turbò anche la vita operosissima di Michele Kerbaker, ma in tutt'altra misura e maniera. La moltitudine dei suoi scritti, disseminati in periodici od in Atti accademici, sgomenterebbe dal farne una rapida analisi anche un sanscritista di professione, a prescinder poi dagli scritti di altra materia. Non riuscirebbe neppur facile il rendersi conto della qualità delle sue ispirazioni, e del suo modo di trattare i temi da lui preferiti, a chi ignorasse come si fosse venuto educando e formando quel nobilissimo ingegno, e tra quali laboriose vicende della lunga carriera didattica. Nato a Torino, di padre torinese oriundo del Tirolo tedesco, fece gli studii universitarii quando la Facoltà di Torino era tuttora ristretta in un àmbito meramente letterario e retorico e giobertianamente filosofante, non ancora penetratavi l'aura della critica, della filologia, della glottologia, se non da ultimo per l'opera dolcissima e sapientissima di Giovanni Flechia. Di quella scuola, pur insufficiente com'era alle più alte attitudini di un uomo come il Kerbaker, egli fu alunno solerte e devoto. Ed uscitone, ebbe a ristagnare per molti anni nell'insegnamento secondario, e in città di provincia. Solo già trentenne fu trasferito a un liceo di Napoli; e nell'amicizia del suo corregionale Giacomo Lignana, che nell'Università scorrazzava anche troppo francamente pei più varii campi della filologia e della linguistica, ma era assiduo nell'inseguamento del sànscrito, trovò un nuovo in-

centivo a meglio insistere su quella lingua della quale il buon Flechia gli era stato il primo apostolo: come poi il trasferimento del Lignana a Roma fu causa che egli potesse di mano in mano divenirne il successore. Nella modesta condizione in cui fin lì era restato, il Kerbaker non aveva ardito provarsi nè potuto attendere a gravi lavori: s'era contentato di dar qualche lieve saggio dei suoi molti studii, in ispecie con traduzioni dal greco e dal sànscrito, alle quali poi ne aggiunse altre da poeti inglesi e tedeschi. Giacchè alla schietta vena di acuto e cauto e attento filologo si mescolava in lui la vena incoercibile del letterato e del poeta. E ciò, insiem con le tracce lasciategli dalla scuola torinese, lo condusse a prediligere l'esercizio del tradurre in versi, inquadrando bensì il più delle volte le sue geniali traduzioni in accurate e dottissime dissertazioni filologiche, per lo più di mitologia comparata.

Così la copiosa produzione sua serbò un carattere *sui generis* e molto personale; ed ebbe soprattutto l'aria di un'applicazione signorilmente libera, per nulla curante nè di ciò che potesse richiamar l'attenzione dei contemporanei, nè di ciò che avesse ad appagare il preciso bisogno della scuola. Insegnante esemplarmente esatto e puntuale, si abbandonava però, nelle proprie esercitazioni, ad ogni suo estro. Varie, sì, quelle esercitazioni, che andavano dal Rigveda al Fausto, ma non prive di coerenza: fu gran traduttore d'Inni Vedici; e finì traduttore, in belle ottave, del *Mahābhārata*, ossia di quanto ne è a stampa, saltandone le parti meramente dottrinali. Quest'ultima immane fatica giace quasi tutta inedita, e non so rassegnarmi al penoso timore che tale resti per sempre; e che pur di tutti gli scritti pubblicati non si abbia a fare una raccolta, o almeno una scelta. Certo è, in ogni caso, che il Kerbaker, come ebbe familiarissimi i classici italiani, così conobbe a fondo la lingua e la letteratura latina, la greca, la tedesca, l'inglese, la francese, la sanscritica; non ignorò la persiana; non trascurò l'ebraica. Nella scienza delle religioni fu maestro. Della glottologia ebbe chiara e profonda conoscenza, pur non rischiandosi quasi mai ad indagini proprie. La sua dottrina, che andava anche di là dalle discipline ora indicate, era ad un tempo e mirabilmente vasta

e mirabilmente soda e metodica. Se Quintiliano prescriveva che si dovesse legger *non multa sed multum*, del Kerbaker si può dir che lesse sempre *et multa et multum*! Ma la sua mala sorte gli tolse alla fine l'uso degli occhi, costringendolo a contentarsi di qualche lettura che altri pietoso gli facesse; ed egli terminò molto infelicemente la sua vita infaticabile, e giammai scevra di ansie e di sconforti. Vita sempre casalinga e semplice, a cui quella sorte medesima parve voler far l'ultimo dei suoi spregi, facendolo morire in una stagione che i suoi tanti figli eran lontani tutti, e lontani i più dei colleghi e dei discepoli; sicchè il funerale fu squallido, come fu anche subito disperso da una pioggia tempestosa. Ma da Napoli, che per mezzo secolo era stata a lui una seconda patria, il cadavere fu recato alla patria prima; e Torino rese al suo celebrato figliuolo onori funebri straordinariamente solenni, sontuosi, amorosi, frequenti di popolo non men che d'uomini eletti: e decretò che la sepoltura definitiva sia nel recinto degli uomini illustri.

Trascorsero poche settimane, ed un'altra salma, orba del suo vivacissimo spirito, fu da Firenze risospinta alla nativa Pisa, tra gli alti lamenti e di Firenze e di Pisa, ai quali fece eco il rimpianto di tutta Italia. Alessandro d'Ancona fu nostro Socio Nazionale il 6 agosto 1891, quando già il suo nome sonava tanto da non aver più bisogno di onori accademici; e tuttavia egli si fece qui subito vivo donandoci uno dei suoi più ponderosi e poderosi lavori. Di quello e degli altri innumerevoli che donò alla scuola, alle lettere italiane e alla loro storia, a tutto il mondo erudito, come potrei io fare l'enumerazione, neppur fugace, in quest'ora? È vero che di quelle opere ho molto nutrito il mio spirito, e che lui ebbi tra i più cari e più efficaci maestri; ma appunto perciò è tanta la folla dei pensieri e dei ricordi, tale il tumulto degli affetti che mi si ridestano in cuore, che io mi sento oggi inetto ad infrenare la foga delle troppe e troppo commosse parole che mi verrebbero sul labbro. Spero che in tempo più quieto possa io, od altri a ciò di me più degno, rammemorare a voi le virtù intellettuali, morali e civili, di quel maestro così potente in iscuola e fuor della scuola, di quel critico e storico così dotto e così sagace, di quello scrittore così

limpido e guardingo e via via divenuto così toscanamente spigliato ed arguto, di quel patriota così sapiente fin dalla giovinezza e così ardente fin nella vecchiezza, di quell'amico così talvolta prepotente, ma insieme tanto servizievole, tanto amorevole e gaio. Certo, nella cattedra ch'ei salì giovanissimo e diventata per virtù di lui gloriosa, e nella critica e nell'erudizione italiana, egli fu un caposcuola, che impresse un nuovo e fecondo moto agli spiriti, avvezzandoli al lavoro serio, faticoso, originale, scevro di orpelli, di vacuità declamatorie, di leziosaggini. Se passò qualche volta il segno, contribuendo così a suscitare una tal quale reazione, per molti rispetti infelice, è quel che càpita ad ogni riformatore; ma il tempo darà in sostanza ragione a lui, e mostrerà quanto fosse salutare quell'austerità della quale ei fu predicatore ed esempio. Non solo afflitti noi siamo, ma attoniti, alla sparizione di un cittadino benemerito della patria, soprattutto per averla aiutata a rifarsi intellettualmente.

Quando tale sparizione funesta avvenne, essa ci trovò già accorati da quella, tuttora recente, di un altro grande cittadino, benemerito per la sua lunga azione politica ancor più che per la coltura delle lettere e della scienza economica, nelle quali pur toccò un grado non umile. Gaspare Finali, nostro Socio Nazionale dal 28 agosto 1901 tra i cultori delle scienze sociali, ci rallegravamo di vederlo qui, principalmente perchè egli ci riusciva un ricordo vivente dell'epica sequela di dolori, di speranze, di prosperi eventi, di sforzi magnanimi, per la quale l'Italia tentò di sollevarsi, poi si alzò in piedi, ed ha infine lungamente proceduto innanzi nella sua vita rinnovellata. E quel superstite della vecchia guardia, così ancora prestante e rubesto, lo contemplavamo con una certa compiacenza affettuosa, e quasi con l'illusione che il tempo nulla potesse sopra una così portentosa gagliardìa. Triste è stato il disinganno. Gli ottuagenarii illustri per aver collaborato al risorgimento dell'Italia, sono ormai rimasti in pochi, come di un castello vetusto le poche torri che rammentano la bella corona che un giorno lo recingeva. Una di quelle torri, che pareva tuttavia tanto salda, è crollata!

Un'altra perdita ancora. Amedeo Crivellucci, uno dei più devoti discepoli del D'Ancona, lo ha sùbito seguito nella tomba,

pur essendogli di ben quindici anni minore. Sotto la disciplina di lui aveva composto il suo primo lavoro, un pregevole contributo alla storia della question della lingua nel Cinquecento. Gli fu poi lungamente collega, tenendo la cattedra di Storia Moderna nell'Università di Pisa, donde or son pochi anni passò a quella di Roma: nella quale è stato fulmineamente còlto, mentre vi attendeva ad uno dei suoi doveri didattici, dal male che in men di quattr'ore lo ha spento. Nacque in quel tratto della Marca Picena che più rasenta il Tronto; era ricercatore coscienzioso e perspicace; lo avemmo Socio Corrispondente dal 13 luglio 1902, e partecipò talvolta al più faticoso dei nostri lavori accademici. Delle opere sue altri potrà toccare i pregi assai meglio che io non saprei: io, oltre il resto, rimpiango in lui un vecchio amico dilettissimo.

Ed ora che, se m'è lecito di usar la frase che tanto oggi ci risuona mestamente all'orecchio, abbiamo anche noi raccolto i nostri morti, consentitemi di dare il benvenuto ai Socii ultimamente eletti: ai socii stranieri Ramón Menéndez Pidal, Carlo de Bildt, Carlo Appleton, Carlo Gide; al socio nazionale Paolo Orsi; ai socii corrispondenti Carlo Conti Rossini, Luigi Credaro, Bernardino Varisco, Francesco Coletti. Con essi ripigliamo il nostro cammino, poichè anche degli accademici *in brevi spatio mutantur saecla,* come di tutti gli esseri viventi notava il poeta, *Et quasi cursores vitai lampada tradunt!* Ma piàcciavi ancora, poichè non lo veggo qui al suo posto, che io mandi per noi tutti un saluto a colui che con tanta sapienza va reggendo i destini d'Italia; lieti e orgogliosi come siamo, che nell'illustre e caro collega nostro riposi sicura la fede del Re e della Patria!

Il Socio Comparetti aggiunge alcune parole di vivo rimpianto, specialmente per la scomparsa dei Soci Lasinio e D'Ancona di lui coetanei e compagni di studi, e del suo discepolo e allievo prof. Milani. Fa poscia omaggio del 1° volume dell'*Annuario* della R. Scuola archeologica italiana di Atene e delle Missioni italiane in Oriente e ne parla a lungo.

IL GRANDE SION, IL SINAI E IL PICCOLO SION

(Dove ha posto Dante l'entrata dell'inferno?)

Nota del Corrisp. R. Benini

---

1. — Nella penisola, che ha forma di triangolo delimitato da due bracci del mar Rosso e dall'ultimo tratto della costa mediterranea ad oriente delle bocche del Nilo, si eleva, quasi isolato nel deserto, il Sinai, grandioso ammasso di granito, gneis e porfido. « Spoglia di ogni ornamento esteriore », dice il Reclus, « la bellezza del Sinai è la bellezza della roccia medesima; il rosso mattone del porfido, il rosa tenero del feldspato, il grigio chiaro e scuro del gneis e della sienite, il bianco del quarzo, il verde di diversi minerali formano una varietà ancora accresciuta dall'azzurro dei monti più lontani, dalle ombre nere e dagli scherzi della luce riflessa da miriadi di faccette cristalline... Sulle rive delle acque temporanee, negli *ouadi*, poche ginestre, acacie e tamarischi, piccoli gruppi di palmizi non velano la fiera semplicità della roccia. Questa forte natura, così differente da quella che ammiriamo nelle regioni umide dell'Europa occidentale, agisce potentemente sullo spirito. Tutti i viaggiatori ne son colpiti; i Beduini, nati ai piedi delle montagne del Sinai, le amano con passione e lontani da esse deperiscono di nostalgia ».

E non solo la natura, ma una storia, che per la sua antichità sembra avere maggiori ragioni per intessere il divino coll'umano, raccomanda questo monte alla nostra attenzione.

Per il popolo ebreo è ben desso il « Monte di Dio ». Quattordici secoli avanti l'êra volgare, i figli d'Israele, esuli volontarî dall'Egitto, seguendo il loro duce e legislatore sulla faticosa via della Terra promessa, si accampano a un certo momento nel deserto del Sinai. Mosè ha posto dei termini intorno al monte

sacro, perchè nessuno del popolo lo salga e neppur ne tocchi l'estremità: *Omnis qui tetigerit montem, morte morietur!* Egli solo vi sale per ordine di Dio, dalle cui mani riceve le Tavole della Legge. Mosè fu visto allora con la pelle del volto fatta risplendente, perocchè sopra il monte, che fumava d'un fumo come di fornace e tutto tremava forte, Geova era sceso in fuoco uscendo dal corteo delle migliaia di santi. La critica moderna spiega la pretesa teofania come una eruzione vulcanica; numerosi infatti sono i vulcani della costa d'Arabia, ed è vulcanico il terreno all'estremità meridionale del triangolo sinaitico. Ma per il fascino che il bello e il mistico eserciteranno sempre sull'anima umana, l'arte e la religione custodiscono la leggenda e creano capolavori come quello della scultura michelangiolesca.

2. — Veramente, prima che Michelangelo scolpisse il Mosè, Dante aveva fatto entrare il Monte di Dio nel vasto e semplice disegno della sua cosmografia; ma il suo linguaggio a enigmi forti non venne inteso. Nessuno, per quanto io sappia, sospettò che il poeta avesse posto in un recesso del Sinai l'entrata nell'Inferno, come ne poneva l'uscita all'antipodo, ai piedi del Monte del Purgatorio.

La mia affermazione urta, lo so bene, contro la comune sentenza. Dante non nomina mai il Sinai; nomina invece il Sion come antipodo del Monte del Purgatorio; e per Sion i dantisti in generale, letterati o scienziati, interpretano il colle di Gerusalemme su cui sorgeva la rocca di Davide. Errore tramandato da un commento all'altro, che falsa tutta la cosmografia della Divina Commedia e imbarazza specialmente gli astronomi, poichè i numerosi accenni geografico-astronomici, che abbelliscono di singolare sapienza il poema, non si accordano, se non a forza di stiracchiature colle premesse stabilite dai commentatori. La cosa riesce tanto più strana in quanto è risaputo da tutti gli studiosi della Bibbia che il nome di Sion ha un significato poetico-religioso ben altrimenti esteso ed importante del significato topografico; chè se la Bibbia parla talvolta di un Sion, cittadella di Gerusalemme, parla assai più spesso di un altro Sion, veramente eccelso e più sacro, inaccessibile e più australe, che ha

nel Sinai le sue basi di porfido e di granito. A questo secondo Sion, non al primo, Dante ha fisso il pensiero.

Da ora innanzi, l'aggettivo « piccolo » io l'adoprerò costantemente per denotare il colle di Gerusalemme; e l'aggettivo « grande » per denotare il vero e maggior Sion cui fa da antipodo quel Monte del Purgatorio che Ulisse appena intravvide nel suo ultimo errore. Si vedrà, per argomenti concordi, che il poeta, più d'ogni altro osservante delle proporzioni e delle simmetrie, non pensò affatto a contrapporre la collinetta di Davide (la quale appena d'un centinaio di metri si eleva sul modesto altipiano di Giudea [1]) al gigantesco fantastico monte dell'emisfero australe, riserbato alle anime pentite e confesse, il cui primo girone sta già sopra la regione dei cirri e dei lampi e degli arcobaleni, e dove il sole saetta i suoi primi raggi quasi due ore innanzi che al piano. Il Sinai medesimo è appena degno di essere sperone di roccia viva a quel maggior Sion che Dante collocava *in vertice mundi*, con dimensioni proporzionate a quelle dell'opposto Monte del Purgatorio.

Generalmente i dantisti, quasi sentissero il pericolo di parlarne, passano sotto un prudente silenzio il luogo dove il poeta avrebbe pensato di situare l'ingresso nell'inferno; ma se essi tengono alla coerenza, debbono supporlo a' piedi del Sion di Gerusalemme, dato e non concesso che questo sia l'antipodo del Monte del Purgatorio. Se al Monte del Purgatorio c'è l'uscita, al Sion di Gerusalemme, suo preteso antipodo, ci dovrebbe essere l'entrata. Dante ci ha troppo abituati alle sue norme di antitesi logiche e di simmetrie di costruzione, perchè possiam concludere altrimenti. Ora invece io dimostrerò:

1) che tutti i dati del poema, naturalistici e storico-religiosi, geografici od astronomici, convengono assai meglio al Sinai che al piccolo Sion come luogo in cui si apre la porta infernale;

---

[1] Il colle di Sion giunge a 750 metri sul livello del mare; il monte degli Ulivi a 806. Nelle vicinanze il punto più basso ha la quota di 600 (Valle del Cedron).

2) che Dante, nominando il Sion, non intese riferirsi alla collinetta di Gerusalemme, ma al grande Sion, su cui si libra la Gerusalemme celeste, e che si identifica col Sinai almeno nelle sue fondamenta terrene;

3) che Dante ebbe ragione di tacere il nome del Sinai, e ben provvide, col silenzio, al mistero di cui voleva circondato il luogo d'ingresso nell'inferno.

3. — Mantenendo una colleganza continua fra il simbolico e il reale, il nostro autore assimila il suo fatale andare al viaggio degli Ebrei verso la Terra promessa. Beatrice, presentando il suo fedele agli spiriti magni dell'ottavo cielo, dice che il salire alla città di Dio gli è concesso per grazia speciale, mentre vive ancora della vita di quaggiù:

> . . . . . gli è conceduto che d'Egitto
> Vegna in Gerusalemme per vedere,
> Anzi che il militar gli sia prescritto.
> (*Par.* XXV, 55-57).

Allegoricamente l'Egitto è la terra del peccato e della schiavitù, e la Gerusalemme, in cui è accolto il poeta nella sfera delle stelle fisse, è quella medesima che a Giovanni teologo, il veggente dell'Apocalisse, parve scendere dal cielo sovra un alto monte, « acconcia come una sposa, adorna per lo suo marito » : è la Gerusalemme immortale. Gli Ebrei, invece, avean lasciato un Egitto non simbolico e dirigevansi alla nuova patria, terra di campi e pascoli, dove sorgeva la Gerusalemme già popolata da piccioli mortali. Sosta del cammino, reale per gli Ebrei, immaginario per Dante, è alle falde del Sinai. Se il monte fosse uno dei colli di Gerusalemme, Dante sarebbe pervenuto già, in certo modo, alla sua Terra promessa. Ma come non v'era ancor giunto il popolo di Mosè appena uscito in salvo dall'inseguimento del Faraone, così non vi è ancor giunto Dante all'uscita dalla selva. A lui si convien tenere altro viaggio per conseguire l'altissima mèta.

Il monte, cui arriva Dante, sorge in un deserto.

« Ripresi via per la *piaggia diserta*, sì che il piè fermo sempre era il più basso » : sì che il piè fermo affondando, per

il peso del corpo, nella mobile arena, faceva più penoso l'avanzare. « L'amico mio e non della ventura », aveva detto Beatrice, « nella *diserta piaggia*, è impedito sì nel cammino, che vòlto è per paura ». E lo smarrito poeta, incontrando l'ombra di Virgilio, ci racconta: « Quando io vidi costui NEL GRAN DISERTO, miserere di me, gridai a lui ».

Ora, il Sion della Gerusalemme mondana, ricinto di mura, è bene addentro ad una terra fertile e coltivata; vi si accede per strade e non per piagge arenose; non è in un gran diserto. In Palestina, lande, piuttosto che deserti, erano quelle ad es. dei pressi di Gabaon, di Mahon e di Gerico. Invece l'espressione *Ham-midbar*, il deserto per antonomasia, nello stile del salmista designa non altro che la solitudine del Sinai. Lì una spiaggia torrida e desolata precede l'erta del monte. Il poeta, conoscitore profondo delle sacre Scritture, dovette avere innanzi al pensiero un monte veramente sorgente in un gran deserto come il Sinai, e con attributi singolari.

Il monte è detto bello, dilettoso, principio e cagion di tutta gioia! Se si tratta di un monte terreno, quale parrà degno di tanto attributo se non il Sinai, donde vennero di mano del Signore le Tavole della Legge esordienti col solenne: « Io sono il Dio tuo, non avrai altro Dio avanti di me »? In queste era bene il principio alla via di salvazione. Sul colle di Sion le Tavole della Legge furono trasportate, ma quattrocent'anni e più da che erano state ricevute; e neppur vi rimasero; di nuovo migrarono, per voler di Salomone, sulla collina del Tempio.

Il monte è inaccessibile, guardato dalla lonza, dal leone, e dalla lupa. Inaccessibile come il suo antipodo, il Monte del Purgatorio,

> che mai non vide navicar sue acque
> uom che di ritornar sia poscia esperto.
>
> (*Purg.* I, 131-132).

Per la connessione tra il simbolico e il reale o leggendario, la quale non fallisce nel magistero dantesco, occorrerebbe che il piccolo Sion fosse pure inaccessibile. Ma nessun testo sacro o profano lo raffigura tale. Invece al Sinai si collega almeno il

ricordo del divieto divino: « *Omnis qui tetigerit montem, morte morietur* ». Se poi il Sinai non è per Dante — e lo vedremo tantosto — se non la radice terrena di un monte ideale che rappresenterebbe il più corto andare ai cieli, l'inaccessibilità a piedi umani diviene un necessario attributo come pel suo antipodo.

Chi ponga mente alle tre fiere, che simboleggiano la morte ed il demonio, chiaro vede il nesso tra la scena introduttiva dell'Inferno e il canto di uno dei minori ma più solenni profeti ebrei, Abacuc. Dante doveva conoscerlo, egli che « per Moisè e per profeti, per salmi e per l'Evangelio », diceva possedere i documenti certi della sua fede. *Deus ab austro veniet et sanctus de monte Pharan*, orava quel Profeta; *et ante faciem eius ibit mors et egredietur diabolus ante pedes eius*. Dio è dunque aspettato da un luogo australe rispetto a Gerusalemme: « verrà dal monte PHARAN ». Ma il Pharan, il cui nome già nel cantico di Mosè troviamo associato al Sinai, non è che il Sinai stesso o un gemello del Sinai; la Geografia di Tolomeo lo situava precisamente all'estremità meridionale del triangolo sinaitico [1]. « La morte camminerà dinnanzi alla faccia di Dio, e il demonio uscirà dinnanzi ai piedi di Dio »; uscirà dunque dal Pharan, cioè dal Sinai. Ebbene, per il poeta non è forse la morte, che il combatte sulla fiumana onde il mar non ha vanto? Nelle tre fiere, che gli tagliano la via, non è la rappresentanza del demonio sbucata ai piedi del Monte del Signore? Dunque Pharan o Sinai, e non piccolo Sion!

4. — L'identificazione geografica si precisa con un altro dato molto importante.

Giunto alle acque rosse del Flegetonte, Dante apprende l'origine dei fiumi infernali. Nell'isola di Creta, dentro il monte

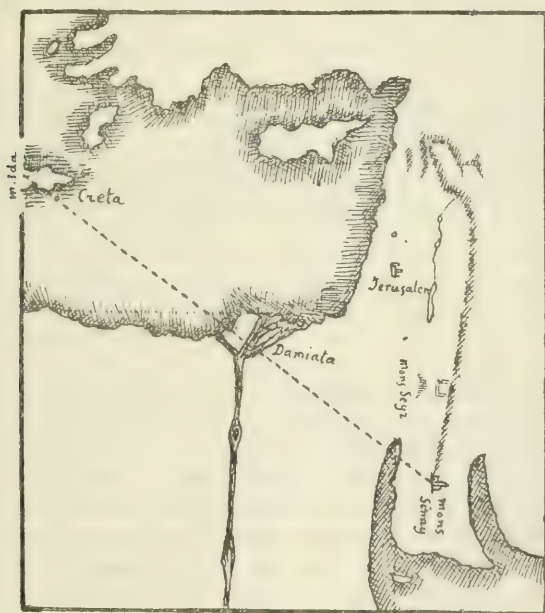
---

(1) Claudii Ptolemaei Geographia (trad. E. Müller, Parisiis, ed. Firmin Didot MDCCCCI, vol. I°, parte II, pag. 993: A meridie autem (terminatur Arabia Petraea) angulo arabici sinus atque id quidem Heroopolite sinu a termino in confinio Aegypti indicato *usque ad promontorium prope Pharan, quod situm est*: 65° (long.) 28°30′ (lat.).

S. Gerolamo, che citiamo più innanzi, parlando del Sinai, dice: *cui jungitur mons et desertum Saracenorum, quod vocatur Pharan.*

Ida sta ritto un gran veglio che ha d'oro la testa, d'argento le braccia e il petto, poi è di rame insino alla forcata e di ferro nelle gambe, l'una delle quali poggia su un piede di argilla. Ogni parte, fuor che l'oro, rotta d'una fessura, stilla lacrime che adunate forano la caverna e alimentano la trista riviera dal triplice nome, la quale finisce in lago di ghiaccio al centro della terra. Ebbene: quel gran veglio

> . . . tien volte le spalle inver Damiata
> E Roma guarda sì come suo speglio.
> (*Inf.* XIV, 104-105).

Roma, il monte Ida in Creta, e Damiata in Egitto, sono infatti quasi in linea retta o, per essere più esatti, congiunte

Carta della Palestina — Marin Sanudo (1320)

per l'arco più breve. La statua del vecchio tiene le spalle vòlte verso l'abisso in cui dirocciano le sue lacrime fatte torrente. Si domanda: Perchè Dante gli fa volgere le spalle non verso Gerusalemme o il piccolo Sion, ma verso Damiata, scegliendo giusto

una località dell'Egitto, allegorica selva della perdizione dell'anima? Ecco: se prendiamo una carta moderna del Mediterraneo (e, ancor meglio, se ne prendiamo una del trecento, come quella di Giovanni da Carignano o quella di Marin Sanudo), prolungando di poco la linea Creta-Damiata, arriviamo in pieno triangolo sinaitico. Al Sinai maestoso, non al piccolo Sion. Per arrivare al Sion di Gerusalemme, bisognerebbe a Damiata spezzare quella linea deviandola a nord-est; per arrivare al Sinai, basta continuarne per breve tratto il corso senza deviazioni, cioè senza introdurre elementi arbitrarî. Dunque Dante e Virgilio, quando sono al terzo girone del settimo cerchio, poco sotto la superficie, e ancor non hanno fatto la gran discesa di Malebolge, si trovano sul prolungamento della linea Creta-Damiata: si trovano sotto il Sinai [1].

5. — Ma Dante è conoscitore di astronomia, e ci dà modo di sostenere l'assunto fino all'evidenza.

Premetto che non c'è da far questione di longitudine per decidere tra il piccolo Sion e il Sinai, la longitudine essendo

---

[1] Dante non sceglie Damiata a caso o per comodità di rima; per lui forse, come per Ruggero Bacone (*Opus majus*, ediz. di Venezia 1750, pag. 148). Damiata si confonde coll'antica Memphis «*quondam arx et caput Aegypti, quae nunc Damiata vocatur*». Egli sceglie addirittura la roccaforte del paese che simboleggia i pericoli dell'anima; proprio l'opposto di Gerusalemme e del suo Sion!

La linea Roma-Creta-Damiata, che sbocca nell'abisso sotto il Pharan o il Sinai, passa per due paesi guasti, l'Egitto e Creta (per Creta si ricordi: *in mezzo al mar siede un paese guasto* ecc.; Inf. XIV, 94) e accenna minacciosamente al terzo, la Roma dei papi simoniaci. Si direbbe che un cunicolo tenebroso congiunga Roma per la più breve all'inferno. Avviso cui tocca! Su questa linea è anche Cuma. Volle Dante in qualche modo conciliare le proprie vedute con quelle del suo duca, signore e maestro, che a Cuma avea posto la discesa di Enea «nelli regni bui»? A me sembra probabile.

Nella cartina del Sanudo, che non va oltre Creta, il monte Ida (punto centrale dell'isola), Damiata e il Sinai sono esattamente in linea retta. Che questa retta, prolungata a nord ovest, passi giusto per Roma, si può vedere dal mappamondo dello stesso Sanudo o di Pietro Vesconti (1320) nell'Atlante «Periplus» del Nordenskiöld.

press'a poco la stessa (1). Quando il poeta ci informa che, sorgendo il sole a Gerusalemme, esso ardeva in pieno mezzodì al Gange e tramontava al Purgatorio, mentre la notte stendeva un velo sul Marocco o sulla Spagna, dice cosa che conviene pure al Sinai ed al grande Sion. Questione è invece rispetto alla latitudine. Pochi gradi di differenza fra i tre luoghi bastano per intendere o fraintendere, secondo i casi, i più bei passi danteschi di geografia astronomica.

Per le tavole di Toledo, per i volgarizzatori arabi della geografia di Tolomeo assai famigliari ai dotti del trecento, l'Alighieri compreso, la latitudine di Gerusalemme e del suo colle turrito era conosciuta, con buona approssimazione al vero, in 31° $^{2}/_{3}$. A questa latitudine, le stelle, che si discostano dal nostro polo meno di 31° $^{2}/_{3}$, non vanno mai sotto l'orizzonte. E siccome, delle sette stelle del Carro, due sole distano dal polo più di 31° $^{2}/_{3}$, queste due si occultano a intervalli regolari; mentre le altre cinque rimangono sempre sopra l'orizzonte, per un osservatore posto a Gerusalemme (2). Or quel che si occulta pel nostro emisfero diviene visibile nell'emisfero opposto, e viceversa. Pertanto, se il poeta avesse situato il Monte del Purgatorio all'antipodo del piccolo Sion, due sole stelle del Carro (la ruota anteriore di destra e la punta del timone) sarebbero state visi-

(1) Tolomeo, op. cit., pag. 990: *Hierosolyma, quae nunc vocatur Aelia Capitolina*: 66° (long.); 31°40′ (lat.). La differenza in longitudine rispetto al Pharan (V. nota a pag. 8) sarebbe di un solo grado.

(2) Mi riferisco alle posizioni date in gradi e centesimi di grado dall'Angelitti per l'anno 1300 (V. *Sugli accenni danteschi ai segni, alle costellazioni* ecc., nota II; *Rivista di astronomia e Scienze affini*, anno VI.

Stelle del G. Carro	Ascensione retta	Distanza dal polo
	°	°
α	154.36	24.57
β	154.31	29.97
γ	168.85	32.44
δ	174.79	29.07
ε	185.52	30.19
ζ	193.77	31.36
η	199.89	37.11

bili di là. Due sole, ripeto, e non tutto il Carro. Senonchè sul lido dell'isoletta guardata da Catone, volgendosi nella direzione del nostro polo, il poeta ci avverte che il Carro già era sparito:

> Un poco me volgendo al *nostro* polo
> là onde il Carro già era sparito...
>
> (*Purg.* I, 29-30).

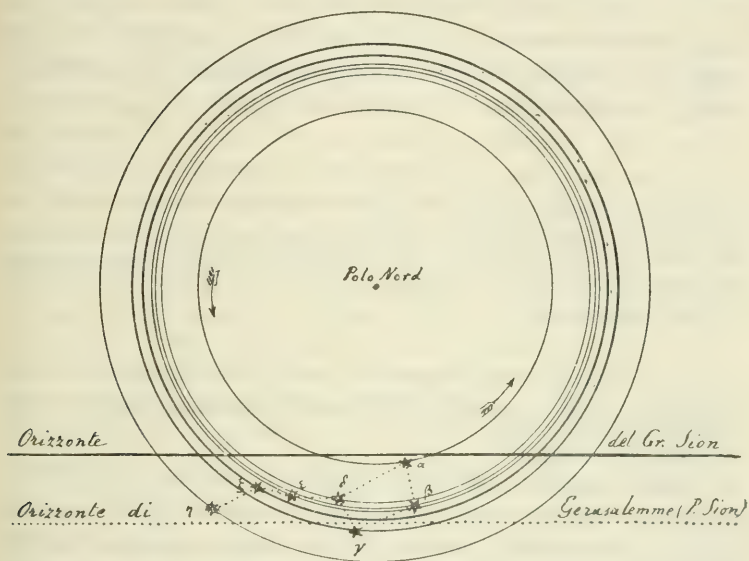
Ma se era sparito, ciò significa che qualche ora innanzi sarebbe stato visibile. Non si dice « sparito » se non di cosa che prima si è vista o si sarebbe potuta vedere. Quindi, a certe ore della notte nella stagione in cui si compie il viaggio immaginario, il Carro dal Monte del Purgatorio era tutto visibile. Dico *tutto*, perchè, se soltanto la ruota anteriore di destra e la punta del timone fossero apparse sfiorando l'orizzonte, l'arte descrittiva del poeta, così magistralmente esatta nei particolari, non avrebbe trovato ostacolo di rime per ammonirci che due sole stelle, su sette dello splendido gruppo, erano sôrte e tramontate.

Invertiamo l'argomentazione. Brillando in quell'alba del Purgatorio la costellazione dei Pesci, tutta o gran parte sopra l'orizzonte, il Carro già era sparito. Come è noto, le due costellazioni stanno in settori del cielo opposti al vertice e dell'ampiezza di circa 45 gradi. Ciò implica che in capo a 15-18 ore, culminando i Pesci sull'orizzonte del Sion di Gerusalemme, sarebbe quivi sparito il Carro. Ma alla latitudine del piccolo Sion, cioè a 31° $^2/_3$, che Dante doveva ben conoscere, il Carro non sparisce affatto; solo due stelle, la γ e la η, scendono sotto l'orizzonte, e la prima per breve tempo: invece le altre cinque rimangono costantemente sopra l'orizzonte.

Queste semplici considerazioni portano ad escludere che il Monte del Purgatorio abbia per antipodo il piccolo Sion. Vediamo allora se l'antipodo non debba cercarsi nel Sinai.

Il Sinai si trova a 28° $^2/_3$ di latitudine. Come già dissi, Tolomeo ne assegnava 28° $^1/_2$ al promontorio di Pharan, che è quasi uno sperone del Sinai sul mare. Può essere che Dante lo ritenesse un po' più meridionale del vero, poichè le carte del trecento esageravano alquanto verso sud la penisola sinaitica. Ad esempio, la carta della Palestina di Marin Sanudo, la quale

appartiene ad un'epoca fra il 1306 e il 1321 (1), derivi o no da carte anteriori consimili, che Dante possa pure aver conosciute, ponendo il Sinai giusto sul prolungamento della linea Creta-Damiata, viene a situarlo in luogo più australe del vero e, a calcolo, assai vicino al tropico. Infatti, al confronto con una carta moderna, si scorge subito che la distanza tra la punta estrema della pe-

nisola sinaitica e l'angolo sud-est del Mediterraneo supera, nel disegno del Sanudo, tutto il tratto fra l'angolo sud-est e quello nord-est del Mediterraneo stesso, mentre in realtà essa è minore della metà di tale intervallo. Ma quand'anche del Sinai il poeta

(1) Il Nordenskiöld nel suo Atlante « Periplus » a pag. 56 parlando di M. Sanudo il vecchio (*Marinus Sanudus dictus Torcellus*) e delle sue carte, tra cui quella che sopra ho riportata su scala ridotta a metà, dice: *An atlas, consisting of four to ten maps, is added to his* Liber secretorum fidelium Crucis super Terrae Sanctae recuperatione et conservatione, *of which many copies are known, written during the years 1306-1321 in order to incite the powers of Christendom to a new crusade.*

avesse conosciuto la latitudine esatta, sarebbero già tre buoni gradi guadagnati in confronto del piccolo Sion. Essi basterebbero perchè, all'orizzonte del Sinai e a quello del suo antipodo, non più due sole, ma sei stelle, su sette del Carro, comparissero e scomparissero alternamente nello spazio di ventiquattr'ore. La frase del poeta, relativa alla scomparsa della costellazione dalla vista del Purgatorio acquisterebbe già molto in precisione. Molto, ma non tutto. Perchè acquisti *tutto* in precisione, è giocoforza supporre che l'isoletta del Purgatorio e il grande Sion, suo antipodo, si trovino a meno di 24° $^1/_2$ di latitudine australe e boreale, rispettivamente. Diciamo senz'altro a 23° $^1/_2$, per arrestarci alla posizione caratteristica più vicina, il tropico del Capricorno per l'uno, il tropico del Cancro per l'altro monte. A tale latitudine appare e scompare alternamente alla vista dei due sacri gioghi tutto il Carro, compresa la stella α che fa da ruota posteriore di sinistra e che dal nostro polo si scosta di 24° $^1/_2$ soltanto.

6. — Questa ricostruzione del pensiero dantesco riceve forza assolutamente probante da altri accenni astronomici sparsi signorilmente nel poema.

Siamo al primo balzo del Purgatorio. Dante, che è rivolto ad oriente, gira gli occhi verso il sole e si meraviglia di averlo a sinistra invece che a destra. Il sole, il carro della luce, dice egli, entrava fra noi ed Aquilone. Virgilio gli spiega come ciò sia ben naturale per chi è passato all'antipodo:

> . . . . immagina Sion
> Con questo monte in su la terra stare
> Sì che amendue hanno un solo orizzon
> E diversi emisferi; onde la strada,
> Che mal non seppe carreggiar Feton
> Vedrai come a costui convien che vada
> Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
> Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
>
> (*Purg.* IV, 68-75).

La strada, che Fetonte per sua disgrazia non seppe tenere, è quella del corso annuale del sole, obliquo rispetto all'equa-

tore, e contrario al corso diurno; essa va da un fianco del Purgatorio al fianco di Sion (1).

L'interpretazione irrefutabile del passo è che il piano dell'eclittica, su cui muovonsi dei loro proprii moti il sole e i pianeti (questi ultimi con lievi sbandamenti) sezionando la sfera terrestre, rasenti o tagli un fianco al primo monte e un fianco al secondo. In conseguenza, i due suggelli alla tomba di Lucifero sono antipodi; e l'uno sta al tropico nostro, l'altro al tropico del Capricorno. Chi per Sion si ostinasse a intendere il piccolo colle di Gerusalemme, che dista otto gradi dal parallelo del Cancro, toglierebbe ogni sapor di precisione alla frase

---

(1) Solo, contro Toscana tutta, l'Angelitti esclude che si tratti del corso annuo. Il poeta, egli dice (*Sulla data del viaggio dantesco*, Memoria all'Accad. Pontan., Napoli 1897, pag. 50, n. 2) osserva il moto diurno, non l'annuo per il quale si richiederebbe il confronto delle posizioni del sole con la sfera stellata per un tempo molto più lungo; d'altra parte Fetonte guidò il carro del sole per un giorno e non per un anno!

Si risponde: 1) Dante non *osserva* affatto la *direzione* del sole da est ad ovest, poichè già l'avea veduto sorgere ad oriente e salire; ma guarda stupefatto alla parte del cielo ove il sole entrava tra lui ed Aquilone, parte che per essere a nord, cioè a sinistra del riguardante, invece che alla destra, giustificava la sua meraviglia. 2) La strada del sole è per eccellenza l'*eclittica*, che esso percorre *con mezzi proprii*, per impulso dei proprii movitori, gli angeli del 3° ordine della 2ª gerarchia; mentre il moto diurno è quello proprio del nono cielo « che tutto quanto rape l'alto universo seco »; è un moto comunicato ai diversi cieli sottostanti, non proprio ad alcuno di essi e che risparmia solo la terra. I pianeti percorrono pure l'eclittica, sebbene con sbandamenti non trascurabili e per lo più con alternanze di soste e retrogradazioni; sicchè ciascuno di essi vi ha la *sua* strada, direi più accidentata di quella del sole, e la segue ancor con mezzi proprii. 3) Dante medesimo nel *Par.* X, 16, parlando dell'obliquo cerchio che porta il sole e i pianeti (l'eclittica) lo chiama « la strada lor ». 4) L'interpretazione, per noi autentica, del mito, resta quella di Ovidio (*Metam.* II). Il Dio Sole ammonisce il figlio che la via da prendere è difficile, perchè obliqua e contraria al corso diurno del cielo, per giunta insidiata dal Toro, dal Sagittario, dallo Scorpione, dal Leone e dal Cancro. Il trepido padre parla come se Fetonte gli avesse chiesto i cavalli per un anno, e non per un giorno. Se questa è una incongruenza, la si rimproveri pure ad Ovidio insieme a qualche altra; ma non gli si rimproveri d'aver nettamente indicata l'eclittica come giusta direzione da tenere!

dantesca. La strada del sole non andrebbe dal fianco dell'un monte al fianco dell'altro, ma passerebbe otto gradi più a sud dell'uno, otto gradi più a nord dell'altro. Nello spazio di otto gradi ci starebbe quasi tutta l'Italia continentale!

Il discepolo mostra d'aver profittato subito, e bene, della lezione del maestro. Infatti, risponde, io comprendo adesso che l'equatore, per la ragion che dici,

> . . . . . quinci si parte
> Verso settentrion quanto gli Ebrei
> Vedevan lui verso la calda parte.
> (*Purg.* IV, 82-84).

L'equatore, cioè, si discosta da noi nella direzione di nord, tanto quanto si discostava dagli Ebrei nella direzione di sud. E intende dire degli Ebrei *del tempo in cui erano accampati al Sinai*, non già del tempo in cui erano stabiliti a Gerusalemme; altrimenti li avrebbe chiamati *Giudei*. Secondo i commentatori, invece, Dante alluderebbe agli Ebrei stabiliti in Gerusalemme (e questo è il loro achille a sostegno del piccolo Sion!), ma essi dimenticano che il nome di Ebrei applicavasi al popolo eletto dell'epoca, diciamo così, eroica; prima, e non dopo la scissione delle tribù. « Morta la gente, a cui il mar s'aperse » (*Purg.* XVIII, 133) si chiamarono Giudei gli eredi suoi nel territorio di Gerusalemme, e Israele genericamente gli altri. Dante è osservantissimo di tale nomenclatura [1]; ma doveva essere cosa non controversa al tempo suo, perchè, ad es., nell'*Opus majus* di Ruggero Bacone la distinzione è precisata in modo indubitabile [2]. Dimenticano inoltre, i commentatori, che il

---

[1] Sono ricordati gli *Ebrei* dei tempi di Mosè e di Gedeone in *Par.* V, 49-50 e in *Purg.* XXIV, 123-124; cui si può aggiungere il passo in *Par.* XXXII, 16-18; sono ricordati i *Giudei* in *Inf.* XXIII, 121-123; XXVIII, 85-87; *Par.* VII, 47; XXIX, 100-102.

[2] Dall'edizione citata dell'*Opus majus*, pag. 165, riproduco la seguente nota: *In Ms. C. C. C. hic inserta leguntur:* « *Scissura decem tribuum nomen dedit Judaeis, nam ante Hebraei sive Israel nominabantur. Ex quo autem in duo regna Dei populus est divisus, duae tribus quae de stirpe Judae reges habebant Judaei dicti sunt; reliquae decem tribus,*

viaggio oltremondano del poeta è in istretta analogia coll'uscita degli Ebrei dall'Egitto, colla loro sosta al Sinai e colla loro mèta alla terra promessa. Le anime sbarcate dall'angelo all'isoletta, intonano il canto: *in exitu Israel de Aegypto*; e, al pari di esse, Dante si può dire uscito dal suo Egitto: non però si può dir giunto alla sua Terra promessa. C'è di mezzo tutta la salita del Monte, la vista di tanti dolori e la prova del fuoco. Adunque la risposta del discepolo collima con la spiegazione del maestro. Tanto l'equatore distava da lui in direzione di nord, quanto in direzione di sud distava dagli Ebrei usciti d'Egitto ed anelanti dal Sinai alla loro nuova patria. Se ne può inferire, con sicurezza, che il poeta in base alle carte del trecento così incerte pei luoghi poco oltre la riva meridionale del Mediterraneo, ritenesse il Sinai ancor più vicino, che di fatto non sia, al tropico del Cancro.

Ecco perchè, dicevo fin da principio, il Sion, di cui Virgilio parla a Dante, non è il facile colle di Gerusalemme; ma è il Sinai, oppure un altro Sion veramente eccelso, inaccessibile e più sacro e più australe, tagliato nel fianco dal piano dell'eclittica e sulla cui cima passano verticalmente, a tempi assegnati, la Luna, il Sole con Mercurio e Venere, Marte, Giove e Saturno, e più alto ancora gli eterni Gemelli, sì che esso rappresenta la via più diritta, più breve per salire ai cieli, quel corto andare che la terribile lupa tolse a Dante dalla parte del Sinai.

Alla sua volta il Monte del Purgatorio va collocato otto gradi più a nord del luogo in cui tenacemente lo vuole, più degli altri, l'astronomo Angelitti, pur tanto benemerito degli studî danteschi. La vera posizione è al tropico australe, sì che a certi momenti del giorno la costellazione del Capricorno passa allo zenit del monte, nel centro del cielo. È Dante medesimo

---

quae in Samaria regem sibi constituerunt, Israel dictae sunt ». Nè si obbietti che si tratta di un solo manoscritto; Bacone è così coerente in questa nomenclatura, da chiamare Giudei e non Ebrei i profughi ritornati con Geremia in Egitto per sottrarsi ai Babilonesi

Del resto, su questa questione, veggasi il *Dictionnaire de la Bible* del Vigouroux (Paris, Letouzey ed. 1903), alle voci *Hébreu, Israël* e *Juif.*

che lo dice. Il 7 aprile 1300, mentre egli si dispone alla salita del Purgatorio ([1]), il sole, già molto avanzato in Ariete, era preceduto di tre segni dal Capricorno; sicchè, al sorgere di quello la costellazione occupava giusto il mezzo del cielo e svaniva alla vista, immersa nei bagliori solari:

> Il sole avea con le saette conte
> di mezzo al ciel cacciato il Capricorno.
>
> (*Purg.* II, 56-57).

Non avrebbe detto, il poeta, « di mezzo al ciel », cioè dallo zenit dell'osservatore, se la costellazione fosse stata vista dalla latitudine australe di 31° $^2/_3$, e perciò sbandata di otto gradi verso nord; avrebbe detto, come altre volte fa, dal *cerchio di merigge*! Perchè attribuirgli una inesattezza, per quanto tollerabile, colla scusa che otto gradi son poca cosa, mentre tutto dimostra che egli disse esattamente? Il Monte del Purgatorio è al tropico australe, e lì *manebit optime*!

Tale dunque la concezione dantesca, magnifica nella sua semplicità e che si accorda colle più solenni note delle sacre scritture.

7. — « *Fundatur exultatione universae terrae mons Sion, latera Aquilonis, civitas Regis magni* », esclamava il Salmista. Per la gioia di tutta la terra, son gettate le fondamenta del monte Sion, fianco dell'Aquilone, città del Re dell'universo (Sal. 48° (47°) 2,3).

Sion, latera Aquilonis. Nel testo della Vulgata, *latera Aquilonis* è bellissima apposizione di Sion. Dante l'ha tradotta con vera sapienza di latinista e di astronomo. Egli, che aveva visto il carro della luce entrare fra lui ed Aquilone, da Virgi-

([1]) 7 Aprile 1300. E questa la data precisa dell'arrivo di Dante all'isoletta dell'Oceano australe. V. le mie Memorie in argomento nei *Rendic. dell'Istituto Lombardo di sc. e lett.*, serie II, vol. 39°, 1906; vol. 40°, 1907. Questi scritti vanno emendati in alcuni particolari per qualche svista e per qualche adattamento reso necessario dalla nuova posizione attribuita al Monte; ma resistono nei punti fondamentali alla critica; ciò che meglio apparirà nella seconda edizione, cui attendo, dei miei studî danteschi.

lio apprende che il Sole gira annualmente dal fianco di Sion a quello del Purgatorio. Sion è dunque al tropico nostro; al culmine della terra per chi la consideri rispetto al piano e ai poli dell'eclittica. Di qua da Sion è il dominio di Aquilone, cui esso oppone il poderoso fianco; è il «settentrional vedovo sito» ond'è parola nel primo della seconda cantica: al di là è il dominio del Sole, che infaticato procede e retrocede da un tropico all'altro. In altre parole, il grande Sion fiancheggia l'Aquilone dalla parte di tramontana, ed è, al tempo stesso, fianco del Sole dalla parte di mezzodì.

Evvia, che fianco meschinello e fuor di posto dànno all'Aquilone e al Sole coloro che tengonsi stretti al minuscolo colle di Gerusalemme! Non questo, ma l'altro, fu fondato per l'esultanza di tutta la terra; non questo, ma l'altro, è il dilettoso monte, principio e cagion di tutta gioia!

L'ho detto *fianco fuor di posto*, perchè il 32° parallelo, su cui giace la Gerusalemme terrena, non è dal punto di vista cosmografico nulla di caratteristico, non è *linea divisoria naturale* fra la zona di Aquilone e quella del Sole; è un parallelo come infiniti altri, *dentro* la zona di Aquilone e non al *limite*. Al limite è invece il parallelo del tropico, dove appunto si estolle, secondo Dante, il maggior Sion.

E detto l'ho un *fianco meschinello*, perchè ovvie ragioni di simmetria esigono sia contrapposto un colosso di rivale altezza e non un pigmeo alla montagna del Purgatorio. Di questa il poeta ci fornisce varie e concordanti misure. Ulisse l'avvistò al passaggio dell'equatore e parvegli «alta tanto quanto veduta non n'aveva alcuna» (*Inf.* XXVI, 134-135). Per vedere al passaggio dell'equatore una cima che si eleva al tropico del Capricorno, bisogna che essa sporga di una quantità uguale a $^{9}/_{100}$ del raggio terrestre e cioè, secondo la lunghezza che Dante e i dotti del tempo assegnavano al raggio della terra, di una quantità valutabile in 300 miglia. E il conto torna per altre vie. Già dal fianco del sacro Monte, dice il poeta «lo sommo era alto che vincea la vista» (*Purg.* IV, 40); era invisibile, non per ostacolo frapposto, ma proprio per la straordinaria elevazione. Ora, quando Lucia rapisce d'un volo di folgore Dante dormiente

e lo posa all'ingresso del primo girone, egli si sveglia che « il sole era alto già più di due ore » (*Purg.* IX, 44), mentre poco innanzi era appena chiaro il giorno al piano. Questo salto di due ore di sole, dedotto un certo tempo per il volo, conviene all'altezza che ho detto. Così conviene l'anticipato apparir della luna al quarto girone, tarda come fosse alla sua terza notte dal plenilunio [1], mentr'era già alla quinta (*Purg.* XVIII, 76-77). Ma v' è di meglio. Il masso del Purgatorio, che nell' ideazione dantesca si formò coi materiali sfuggiti dall'interno della terra alla caduta di Lucifero, deve avere un volume corrispondente al cavo dell'inferno. Ebbene, Dante ha provveduto anche a questa esigenza; i dati che egli ricorda sulla lunghezza in giro della nona e della decima bolgia, ed altri elementi ancora, permettono di provare l'eguaglianza di volume tra il cavo dell'inferno e quel monte di 300 miglia d'altezza, che quasi tocca la sfera del fuoco [2].

Dopo ciò è intuitivo che l'antipodo del Purgatorio non possa essere se non un monte immaginario com'esso, inaccessibile come esso, eccelso com'esso, degno fianco dell'Aquilone e del Sole. Questi attributi son privilegio non del piccolo, ma del grande Sion, scala al cielo dalla parte del nostro emisfero, scala di cui il primo grado chiameremo d'ora innanzi Pharan o Sinai.

8. — Stabilito infatti che il maggior Sion ha la longitudine di Gerusalemme ma una latitudine di otto gradi più australe, è impossibile dissociare dal suo nome quello del Sinai; mentre già

---

(1) La dizione corretta del verso 76 nel XVIII del *Purg.* è quella del Buti e di una minoranza di codici: « La luna quasi a *terza* notte tarda » mentre la maggioranza dice insipidamente: « a *mezza* notte ». Ma nè il Buti, nè i commentatori moderni, anche astronomi, hanno colto la significativa bellezza di questo passo che conferma quello del IX, 44, e serve indirettamente a dare l'altezza del Monte.

(2) L'isoletta del Purgatorio, quasi tutta occupata dal Monte, avrebbe press'a poco l'area della penisola sinaitica, su cui si erge il grande Sion. Non cessa quella però di essere una « isoletta » quando si consideri l'immensa estensione dell'oceano, di cui non copriva la millesima parte!

li associa la sacra Scrittura e li completa in una triade, ricordandoci finalmente anche il piccolo Sion.

Ecco come essa distingue fra il grande e il piccolo: « Scenderà il Signore degli eserciti a combattere per lo *monte* di Sion e per lo *colle* di esso » (volendo dire « per la sua città celeste e per la città terrena del suo popolo eletto »). « Il tabernacolo del Signore è in Salem (Gerusalemme) e la sua stanza in Sion... luogo di perfetta bellezza ». San Paolo scrive agli Ebrei: « Il Sinai, monte in Arabia, è congiunto colla Gerusalemme terrena (*Sina, mons in Arabia, conjunctus est ei quae hodie est Jerusalem*); ma la Gerusalemme di sopra è libera e madre di tutti noi (*illa autem, quae sursum est, Jerusalem, libera est; quae est mater nostra*) ». E ai Galati: « Voi non siete venuti al monte tangibile e al fuoco e al turbine che fecero tremare Mosè (cioè al Sinai); ben meglio, voi siete venuti al monte di Sion ed alla Gerusalemme celeste, città dello Iddio vivente, e alle migliaia degli angeli ». Udite di nuovo il salmista come si raffigura in iscala discendente le tre dimore di Dio: « *Currus Dei, decem millibus multiplex, millia laetantium: Dominus in eis, in Sina, in sancto* ». Il trionfale corteo di Dio, mille e mille volte numeroso, son le migliaia di santi. Il Signore è fra essi, è nel Sinai, è nel santuario. Le migliaia di santi, secondo l'interpretazione di Paolo e di Giovanni, son tutt'uno col grande Sion e con la Gerusalemme eterna; questa la prima stanza del gran Re. Il Sinai è il giogo su cui egli discese per consegnare le Tavole della Legge; ecco la seconda stanza. La terza è nel santuario, sul piccolo Sion della Gerusalemme terrena ove l'arca per Davide fu provvisoriamente trasportata.

9. — Gli esitanti desiderano ancora una prova? La Gerusalemme, *quae supra est*, dal poeta è posta nei gloriosi Gemelli. Egli s'innalza fin là dal cielo di Saturno e si ritrova fra gli eletti senza numero, i *millia laetantium* del salmo di Davide. Beatrice, presentatolo ai maggiori tra essi colle ricordate parole:

> . . . . . . gli è conceduto che d'Egitto
> Vegna in Gerusalemme per vedere
> Anzi che il militar gli sia prescritto

lo fa assistere al trionfo di Cristo, che essa attendeva

.... rivolta in ver la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta.

Beatrice, insomma, ha gli occhi rivolti verso l'estremo punto del segno dei Gemelli che si confonde col primo di Cancro. Infatti il Sole procedendo dall'equatore al tropico nostro si avanza con passi sempre meno veloci, finchè si arresta all'ultimo punto dei Gemelli per poi tornare addietro. Dunque la Gerusalemme celeste non si libra verticalmente sulla Gerusalemme terrena, di cui Dante doveva ben conoscere la latitudine di otto gradi di qua dal tropico; si libra invece su quest'ultimo, sulla cima del grande Sion, fianco d'Aquilone e del Sole.

Un saggio della grande coerenza, colla quale procede questa mistica cosmografia, si ha nella finzione della caduta di Lucifero sul punto del globo ove si formò il monte del Purgatorio.

Folgorato dall'arcangelo, che fe' la vendetta del superbo strupo, Lucifero precipita dalla città celeste e s'infigge al centro della terra. San Pietro, che accoglie il poeta nei Gemelli, accenna precisamente a Lucifero colle parole « il perverso che cadde *di quassù* ». Per l'orrore dell'angelo trasformato in demonio, la terra esterna fugge e viene nel nostro emisfero; quella dell'interno gli sfugge pure lunghesso il corpo, fa il vuoto che sarà l'abisso dei dannati, e forma di fuori il monte riservato alle anime purganti. In qual punto del globo è caduto il ribelle? Se dalla città celeste, sul parallelo del nostro tropico, egli è precipitato, per forza di gravità, al centro al qual si traggon d'ogni parte i pesi, Lucifero dovette scendere vertiginosamente lungo il piano dell'eclittica, cioè ripassando per i cieli di Saturno, di Giove, di Marte, del Sole, ecc.; egli dovette dunque infiggersi in un punto del globo compreso fra i due tropici, e non fuori di questi. Sarebbe caduto su un punto geografico che sottenda i Gemelli, se non avesse partecipato del moto diurno del cielo superiore combinato con quello, obliquo e contrario, dei pianeti; partecipando a questi due impulsi, finì sul punto opposto, e là formossi l'altro monte.

Così Lucifero volge i piedi al Monte del Purgatorio, e sovra la testa trifronte ha il Sion. Nelle sue tre faccie — vermiglia,

nera e gialla — molti vedono i segni delle tre razze umane caucasea, nera e mongolica, che portano al dragone il loro tributo di anime peccatrici. Ammettiamolo. Ma se c'è luogo centrale del mondo abitato, conosciuto o immaginato nel trecento, che fronteggi i tre continenti europeo, africano ed asiatico, gli è la penisola del Sinai, a forma di triangolo. Nelle carte del tempo e in quella stessa di Tolomeo, ricostruita sulle indicazioni di longitudini e latitudini della sua Geografia, il triangolo, se anche mal formato, tuttavia appare. Or questa figura geometrica era per se stessa eminentemente rappresentativa, e si applicava a Dio; ben conveniva al luogo dove sorgeva il monte di Dio.

10. — Sorvolo su altre prove per non nuocere, colla sovrabbondanza, alla limpidezza della tesi. Graziosi indovinelli scientifici, come quello dei quattro cerchi giunti con tre croci; curiosità di geometria come quella dianzi accennata dell'eguaglianza di volume del Monte del Purgatorio e del cavo dell'Inferno; questioni come quella implicita nei due versi

> Io vidi mosso me per tutto l'arco
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima

ed altre ancora, cessano di essere difficili nella cosmografia del poema, una volta liberata dall'errore fondamentale, che non Dante, ma altri commise. Frattanto l'orario-itinerario dantesco, cui taluno ha lavorato colle più lodevoli intenzioni, ha bisogno di qualche ritocco.

Io mi limito qui a fissare in uno schizzo topografico il grande Sion, il Sinai e il piccolo Sion, e a dar le ragioni del silenzio di Dante sul secondo nome.

Il Sinai, per lui conoscitore profondo della Bibbia, è il punto di inserzione del cielo colla terra nel nostro emisfero; la parte tangibile, ma non senza pericolo di morte, del mistico Sion. La posizione isolata nel deserto sul prolungamento della linea Creta-Damiata, in un posto centrale che guarda tre continenti e due ne unisce; la contiguità all'Egitto, terra di perdizione; la leggenda o storia che lo considerava il monte sacro della divina rivelazione; l'autorità non discutibile del profeta il

quale dal monte Pharan, che è parte della stessa penisola sinaitica, faceva uscire la morte e il demonio dinnanzi ai piedi di Dio, additavano bene il Sinai per l'entrata nell'inferno.

Ma questo nodo montagnoso non ha un nome solo. Ne ha tre nelle Scritture: *Sinai*, *Horeb* e *Pharan*; senza contare la designazione di *Seir*, di cui è difficile precisare il valore.

La legge è promulgata dal Sinai, secondo l'Esodo o i Salmi ecc.; dal Horeb, secondo il Deuteronomio, le Croniche, il libro di Malachia. La scena del vitello d'oro ha luogo al Sinai, secondo l'Esodo; i Salmi dicono Horeb. Il Pharan è ricordato nel cantico di Mosè e, sulle sue traccie, dal profeta Abacuc. Il vecchio legislatore, vicino a morte, sull'altura di Nebo, in vista della terra promessa, benedicendo i figli, comincia così:

> Geova venuto è dal Sinai
> E apparve loro di Seir,
> Risplendette dal monte di Pharan.
> Ei venne dalle miriadi di santi
> Avendo nella destra il fuoco della legge.

Ora può darsi — e perchè no? — che il nostro autore considerasse il Sinai, l'Horeb e il Pharan come le tre pietre angolari visibili dell'invisibile Sion, come tre monti distinti situati quale più innanzi, quale più addietro il parallelo del tropico, con un errore di pochi gradi che l'incerta geografia delle regioni subtropicali comportava [1]. Isaia (II, 2) aveva già detto: *Erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur supra colles.* Dante, convertendo la profezia nell'attualità e facendola entrare nel disegno del nostro mondo ne' suoi rapporti col cielo, innalza il Sion, non visibile ad occhi mortali, sul vertice di tre monti reali, Sinai, Horeb e Pharan. L'idea di monte sovrapposto a monti, come scala al cielo, non ricorre solo nelle sacre Scritture; si ritrova

[1] L'associazione dei tre nomi s'incontra nell'*Onomasticon* di S. Gerolamo (pag. 375), il quale ritiene anzi che due di essi si riferiscano allo stesso monte: « CHOREB (Horeb) *mons Dei, in regione Madian, juxta montem* SINA *super Arabiam in deserto, cui jungitur mons et desertum Saracenorum, quod vocatur* PHARAN: *mihi autem videtur quod duplici nomine idem mons nunc Sinai, nunc Choreb vocetur.*

anche nella mitologia pagana ed è passata nell'architettura simbolica:

Comunque sia (poichè in materia di ipotesi non pretendo convincere nessuno), il silenzio di Dante sul nome del monte a piè del quale egli trovò la porta dell'inferno senza serrame, si può spiegare colla pluralità dei nomi usati nella Scrittura e col fine artistico di avvolgere in un discreto mistero il punto di partenza del viaggio straordinario.

Ma il silenzio non ha ragione per noi che facciam la parte di interpreti della parola e dell'intenzione.

Dicesi che i viaggiatori diretti pel Mar Rosso non manchino mai, credenti o scettici, di contemplare il Sinai, che si profila bellissimo ad oriente, rievocando l'avvenimento della rivelazione di Dio all'uomo. Forse un giorno, quando la Divina Commedia avrà trovato, come l'opera di Aristotele, il suo Averroe, i naviganti del Mar Rosso mediteranno, con profitto dell'anima loro, su una verità di fede, della quale il poeta aveva le prove, come egli dice, « non pur fisice e metafisice, ma per Moisè, per profeti, per Salmi e per l'Evangelio » ; la verità di fede è che ai piedi del monte Sinai ancora aperta per i peccatori, sta la porta dell'Inferno!

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 10°.

Il Socio BARNABEI comunica il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte d'antichità per lo scorso mese di ottobre.

In Este (regione X) si ebbe un'importante scoperta in una tomba a cassetta, contenente due ossuarii, riferibili al IV periodo della civiltà atestina, che corrisponde alla fine della Repubblica romana. Entro uno di questi ossuarii si trovò una lamina di piombo, ripiegata due volte su sè stessa e attraversata da un foro. Mediante le sollecite cure del sig. Alfonso Alfonsi, a cui è affidata la Direzione del R. Museo di Este, e con l'aiuto del dott. Vetter, si è potuto svolgere quella lamina, e decifrare una lunga iscrizione graffita nella parte interna di essa. Trattasi di una *tabula defixionis*, nella quale si invocano le potenze infernali contro una serie di persone, da parte di un loro avversario.

***

In Etruria (regione VII), eseguendosi dei lavori di ampliamento nel Cimitero comunale di Fiesole, che si stende sul versante dell'area in cui sorgeva l'antica acropoli Faesulana ora monte s. Francesco, si rimise alla luce un importante tratto di una via di accesso all'acropoli medesima.

La via assai larga ed in uno stato ottimo di conservazione, può assegnarsi all'ultimo periodo repubblicano o al principio

dell' Impero, e la sua scoperta spande molta luce sulla topografia dell'antica città, rivelandoci quale fosse la via d'accesso all'Arce dal versante del Mugnone.

*
* *

A Roma continuarono importanti scoperte sulla via Labicana nei colombarii sulla sinistra della antica strada, cioè sull'attuale Casalina, nella cava di pozzolana di proprietà del sig. Giuseppe Emiliani, a circa 2800 metri da Porta Maggiore. La Direzione dell' Ufficio Scavi volle estendere le ricerche nei pressi del posto dove furono trovati i primi colombarii, già illustrati nelle *Notizie* degli anni 1912, 1913, e di quest'anno, e riuscì a metterne alla luce altri tre, attigui ai precedenti, dei quali l' ispettore Mancini comunica un'ampia relazione. Questi colombarii, che erano stati tutti devastati in antico, diedero grande copia di iscrizioni, importanti per la paleografia, molte delle quali nel colombario indicato colla lettera *B* scritte con l'*atramentum* sull'intonaco delle pareti, in corrispondenza dei varî loculi, si riferiscono al periodo tra il I ed il II secolo dell' Impero. Gli altri colombarii restituirono grande copia di epigrafi essendo pienissimi di olle, anzi avendo uno di essi (quello *E*) subìto un restauro quando era già pieno. Vi fu allora costruita una nuova parete che, coprendo i primitivi loculi già occupati, forniva lo spazio per nuovi loculi. Uno dei colombarii ha inoltre sul pavimento questa graziosa epigrafe: *P. Sex*[*tius*] *P.* [*l*... ?]... *munus fecit, amicis donavit.* Le epigrafi portano nomi di liberti appartenenti a parecchie famiglie. Presso i colombarii si rinvenne a poca profondità una notevole epigrafe di un *eques singularis Augusti*, entrato sotto Traiano in questa milizia scelta, che costituiva la guardia del corpo dell' Imperatore.

*
* *

A Pompei (regione I) continuarono gli scavi sulla via dell' Abbondanza, durante i quali la scoperta più notevole che si è fatta è stata quella dell'ala meridionale del grande criptoportico colle pitture iliache, abolita dagli antichi stessi e sepolta

sotto il viridario. Un piccolo ambiente della stessa cripta, comunicante con l'ala settentrionale ha dato quattordici anfore, alcune delle quali inscritte. Infine sulle pareti venute in luce sono stati letti alcuni graffiti amorosi e alcuni programmi elettorali.

*
* *

Presso i ruderi dell'antica *Consilinum*, nelle vicinanze della Moderna Pedula (regione III) fu scoperta una tomba preromana notevole specialmente per le ambre rinvenute, che formavano i grani di una collana e un grosso ciondolo, vero e proprio cimelio dell'industria dell'ambra nell'antichità. Lungo m. 0,11 rappresenta una piccola nave con la prua foggiata a testa di animale e con due rematori. È oggetto assai interessante per la lavorazione del prezioso materiale in questa antica età.

*
* *

Nella Sardegna, presso s. Antioco si rinvennero avanzi di costruzioni di età romana imperiale nell'area dell'antica *Sulcis* romana che si svolse nel piano tra le colline e il mare, dove sono le moderne case del paese, mentre la città punica era presso il Castello dello stesso nome. In quel punto al centro della regione *Is solus* era probabilmente il Foro, e il monumento ora rinvenuto era forse un edifizio pubblico. Il principale avanzo ne è un mosaico a tessere di varî colori, con la rappresentazione di due tigri affrontate a un vaso da cui trabocca acqua e da cui emerge un ramo.

SULLA DATA DELL'« ORFEO » E DELLE « STANZE » DI AGNOLO POLIZIANO (1)

Nota del prof. G. B. Picotti, presentata dal Socio Is. Del Lungo).

La presentazione di questa Nota fu dal Socio Del Lungo accompagnata colle seguenti parole:

Ho l'onore di presentare all'Accademia, per la pubblicazione nei Rendiconti, una Nota d'argomento polizianesco « Sulla data dell'Orfeo e delle Stanze ». Ne è autore il professore G. B. Picotti del r. liceo Galvani di Bologna, il quale, ancor giovine, ha singolari benemerenze verso gli studî storici sul Medioevo e Risorgimento nostri, e in uno dei concorsi accademici fu onorato di un premio ministeriale.

Due sono gli argomenti ai quali il prof. Picotti rivolge la diligenza delle sue ricerche e l'acume della sua critica. Nella prima parte della Nota egli intende a dimostrare, per varî argomenti, non provato e poco probabile che l' « Orfeo » sia stato composto nel 1472 o (com'io credei di avere, dietro appariscenti vestigia, rintracciato) nel 1471; e lo riferisce al 1480, di che ora dà lume non tanto una lunga epistola latina del Poliziano, di cotesto anno, importantissima alla biografia dell'umanista toscano (tratta, con altre, da un Codice Capponiano della Vaticana e pubblicata dal dottor Lorenzo d'Amore), quanto un documento che dall'Archivio Gonzaga ci fa conoscere lo stesso prof. Picotti. La diversificazione degli anni non è una mera questioncella cronologica; ma ha significato e valore rispetto all'arte del poeta. secondochè il Picotti sagacemente fa rilevare. Quella epistola, che è da Mantova nella primavera dell'80, ci fa trovare colà e il Poliziano e il Baccio Ugolini, cioè l'autore e l'attore dell' « Orfeo »; il documento poi ci dà positiva notizia delle relazioni che passarono fra il poeta e il cardinale Francesco Gonzaga, a cui « requisizione » la rappresentazione fu composta in occasion di festeggiamenti, sui quali è riaperta la via a supposizioni diverse da quelle fatte da me. L'episodio mantovano è poi ricon-

(1) Licenziando per la stampa la presente Nota, esprimo tutta la mia gratitudine alla gentilezza signorile di Isidoro Del Lungo, il quale spontaneamente mi si offerse presentatore autorevolissimo di queste mie osservazioni su un'antica sua tesi e mi fu largo di suggerimenti benevoli.

giunto ad altri particolari di vita del cliente mediceo e sulle vicende di tal clientela. A ciò che io, molti anni or sono, disegnai e un po' romanzescamente colorii sulla composizione e recitazione dell' « Orfeo », la critica del prof. Picotti sostituisce i dati positivi dei documenti. Ed io, che ai documenti in quello e in alcun altro campo de' miei studî so di avere tant'obbligo, prendo volentieri atto di questa restituzione del vero; ne ringrazio e i documenti e l'illustratore; ed auguro che non soltanto il carteggio, oggi tanto accresciuto, ma altresì la vita del Poliziano, possano avere dal prof. Picotti il coronamento di un lavoro critico ed espositivo completo.

Quanto alle « Stanze », l'autore dichiara di voler solo offrire alla discussione un'ipotesi nuova: che esse siano state composte dopo la morte di Giuliano de' Medici, per glorificar lui e celebrare la Simonetta. Sembra al prof. Picotti, che anche la data delle « Stanze » possa forse indugiarsi di qualche anno, e vi scorge possibilità di attinenze con l'episodio mantovano.

Gli studî del prof. Picotti hanno anche questa volta il pregio di ben condotte indagini, e d'un ampio coordinamento dei dati raccolti. Credo perciò che la sua Nota sia meritevole della pubblicazione nei Rendiconti della nostra Accademia.

I.

In quel suo mirabile discorso *Delle poesie toscane di messer Angelo Poliziano*, il Carducci, rispondendo alle difficoltà che il Tiraboschi opponeva a chi dicesse l'*Orfeo* opera giovanile e scritta nel 1472 per la venuta a Mantova del cardinale Gonzaga, osservava che al giovinetto traduttor dell'Iliade, al cantore di Albiera, al poeta che improvvisava, passeggiando, in latino ed in greco, ben poteva riuscire di comporre nella lingua materna una favola così semplice come l'*Orfeo* [1]. Era lecito forse ribattere che minore fatica era per un umanista del quattrocento poetare in latino od in greco che non congegnar le ricordanze de' classici *in stilo vulgare*, innestandole, non in modo perfetto ma felicemente senza dubbio, nel vecchio tronco della rappresentazione popolare, o anzi tramutar in una

[1] Ne *Le stanze, l'Orfeo e le rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano*, 2ª edizione, Bologna, Zanichelli. 1912, pagg. 85-87; cfr. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VI, parte IV, Venezia, Antonelli, 1823, pagg. 1198-1199.

rappresentazione adatta alla scena l'egloga, senza che questa perdesse tuttavia la classica forma di dialogo pastorale ([1]). Se non che, il Carducci della questione del tempo non parve darsi molto pensiero e, mentre combatteva il Tiraboschi, al Bettinelli rimproverava d'aver conchiuso per il 1472 *un po' lestamente* e concedeva che l'*Orfeo* potesse discendere anche fin alla morte del cardinale Gonzaga nel 1483, senza cercare più in là, mentre quell'incertezza nella data non toglieva che la *fabula di Orfeo* restasse *il primo vero tentativo drammatico italiano d'argomento non sacro*. Ma, lasciando pure di di-

([1]) Non discuterò qui, chè sarebbe andar troppo lontano dal campo de' miei studi, a che genere letterario appartenga l'*Orfeo*, del quale, anche recentemente, hanno discorso, con dottrina molta ma con diverse conclusioni, valenti studiosi: cfr. V. Rossi, *Il quattrocento*, pag. 256 sgg.; E. de Rénoche, *Le favole mitologiche della fine del sec. XV*, nel *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, vol. III, La Spezia, 1902, pag. 167 sgg.; I. Sanesi, *La commedia*, vol. I, pag. 161 e sgg. (nella *Storia dei gen. lett. ital.*); E. Bertana, *La tragedia*, pag. 10 (ivi); E. Carrara, *La poesia pastorale*, pagg. 207-8 (ivi). Pure è notevole che nel codice Tordi, del quale dirò più innanzi, all'*Orfeo* preceda il titolo *Egloghe pastorali* e seguano un'*Egloga interpretata della Piera* (c. 10 *a*) e un'altra *Egloga pastorale* del Tebaldeo (c. 13 *b*), e con lo stesso titolo di *Egloga Orphei* sia la favola nel *Vatic. Cappon.* 193, c. 125 *a* - 130 *a* (cfr. G. Salvo-Cozzo, *I codici capponiani della biblioteca vaticana*, Roma, Vaticana, 1897, pag. 266) e sia seguita da un'altra egloga, nella quale sono interlocutori *Bighignolus et Toninus*, dalla già rammentata del Tebaldeo e da altre dello stesso poeta. La *Comedia chiamata Orpheida* si legge tra molte egloghe anche nel ms. *Ital.*, 1047 della Naz. di Parigi (cfr. Mazzatinti, *Inventari de' mss. ital. delle bibl. di Francia*, II, 255) e sta con il prologo e le prime dieci egloghe dell'*Arcadia* del Sannazzaro nel ms. 3071 della Palatina di Parma (già de' Rossi: cart., in fol., sec. XVI, di 28 carte: l'*Orfeo* vi è mutilo, fino al v. 206, alle carte 26 *a* - 28 *b*). Anche la *tragedia* di Orfeo apparisce in un codice della Nazionale di Firenze (II. II. 75, già Magliabech. VII. 342, della fine del sec. XV, cart., mm. 290 × 210, car. 238 num. antic., leg. mod. in pelle e cartone; cfr. car. 98 *b*) insieme con la *Egloga pastorale rapresentata nel convivio de ill.mo s.re Io. Adorno*, scritta e recitata da Baldassare Taccone (car. 42 *b*), con la *Egloga di Alerio et Daphni* di Galeotto del Carretto (car. 59 *b*) e con altre del Tebaldeo (car. 123 *b* e segg.). Sembra dunque che i contemporanei vedessero nell'*Orfeo* piuttosto uno svolgimento dell'egloga dialogata che una rappresentazione di soggetto nuovo.

scuter qui se quel variare dell'anno importi così poco alla storia del teatro, credo bene che importi assai a un giudizio sul poeta e sull'opera, la quale parrà quasi miracolo, se sia di un fanciullo diciassettenne; se d'un giovine nel pieno vigor delle forze, parrà certo, com' è, opera di molto ingegno, ma che risente della fretta e quasi della svogliatezza con cui fu composta ([1]).

Ora, quanto all'opinione del Bettinelli, non c'è in verità alcun argomento per credere che nell'accoglienza, fatta *con trionfo et magnificentia* al cardinale nell'agosto del 1472 fosse compresa la rappresentazione dell'*Orfeo* ([2]): nè quelli che ripeterono poi e dettero per sicura la supposizione dello scrittore mantovano, come il Geiger e il Kristeller, la confortarono d'alcuna prova ([3]); il secondo anzi tolse il solo indizio, che poteva essere addotto, una tradizione locale che nell'affresco del Mantegna nella Camera degli sposi, rappresentante l'incontro del cardinale col marchese, fosse dietro a quello effigiato il Poliziano ([4]).

([1]) Anna Fumagalli, che ha dato recentemente un'acuta analisi dell'*Orfeo*, osserva appunto che i difetti vogliono essere scusati per l'età del poeta (*Angelo Poliziano*, Roma-Milano-Napoli, Albrighi e Segati, (1914), pag. 5 e segg.).

([2]) S. Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Pazzoni, 1774, pagg. 34-35. Sulle feste in onore del cardinale cfr. Schivenoglia, *Cronaca di Mantova dal MCCCCXLV al MCCCCLXXXIV, trascritta e annotata da Carlo d'Arco*, Milano, Colombo, 1857, nel vol. I della *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, pag. 170.

([3]) L. Geiger, *Rinascimento e umanismo in Italia e in Germania*, trad. Valbusa (nella collez. dell'Oncken), Milano, Vallardi, 1891, pag. 253; P. von Kristeller, *Andrea Mantegna*, Berlin und Leipzig, Cosmos, 1902, pagine 200, 258. Quest'ultimo scrittore fa una strana confusione, perchè, a provare che il cardinale Gonzaga aveva condotto con sè da Firenze il Poliziano nel 1472, cita il Del Lungo e il D'Ancona, che attribuiscono il fatto al 1471. Anche dell'asserita presenza di Agnolo e dell'Alberti nel seguito del cardinale alla Porretta (pag. 211) non v'è prova ne' documenti, che il Kristeller riporta (pagg. 527-528).

([4]) Kristeller, pag. 259. Egli giustamente osserva che il personaggio, se ha una certa somiglianza con il Poliziano, non può essere Agnolo, che non aveva allora più di diciott'anni, mentre la figura è d'uomo anziano.

Ma fra i moderni ebbe maggiore fortuna l'asserzione induttiva di Isidoro Del Lungo, che l'*Orfeo* fosse recitato un anno prima, nel luglio del 1471, per le feste che furono celebrate a Mantova in onore di Galeazzo Sforza e di Bona di Savoia, ospiti del marchese Lodovico (1). E davvero le pagine dell'illustre scrittore fiorentino sono così belle ed è così vivo il racconto, che a malincuore la critica si accinge all'opera sua fredda di analisi e quasi di dissezione. Ma pure, chi rilegga posatamente e non si lasci ammaliare dall'arte finissima del narratore, s'avvedrà che quel ch'egli dice è possibile certo, ma non è per nulla provato (2). Non v'è traccia che il giovine Poliziano stringesse alcuna relazione con Francesco Gonzaga, quando il cardinale venne a Firenze nel luglio del 1471, o che fosse domandato come *in prestito* a Lorenzo de' Medici, che del resto lo favoriva bensì, ma non l'aveva ancora tra i suoi (3). Nè di quel viaggio a Mantova di Agnolo nostro e del Baccio, l'autore e l'attor dell'*Orfeo*, v'è notizia in alcun documento; nè sembra probabile che si chiamasse a posta da Firenze un giovinetto, quasi mancassero nella corte mantovana poeti a comporre una di quelle rappresentazioni, allegorie o favole o egloghe dialogate non importa, che nelle feste di quella età erano tanto comuni da venir dette *feste* esse stesse; nè, quando pure l'avessero chiamato, gli avrebbero poi fatto scrivere *in tempo di dui giorni intra continui tumulti* quella rappresentazione appunto, per cui era venuto.

La quale egli scrisse, ricordiamolo, *a requisizione* non del marchese, ma del cardinale Gonzaga; e *sotto lo auspizio* di questo la disse poi nata (4). E nel bel mezzo di essa appariva

---

(1) Is. Del Lungo, *Florentia, uomini e cose del quattrocento*, Firenze, Barbèra, 1897, pag. 283 e segg.

(2) Lo notava già con ragione il Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, trad. da V. Rossi, pag. 352.

(3) Mi si consenta di rimandare, qui ed altrove, alla mia « pagina », *Tra il poeta e il lauro*, che apparirà presto nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, nella quale è discorso largamente di queste relazioni fra il Poliziano e Lorenzo.

(4) Lettera del Poliziano a messer Carlo Canale, ne *Le stanze* ecc., pag. 371.

Orfeo cantando sopra il monte in su la lira... versi latini... in onore del cardinale mantuano: della persona di Orfeo era attore Baccio Ugolini ([1]). La saffica bellissima non può essere scompagnata dal resto della favola. Essa non si legge per vero nella più parte de' manoscritti, nè in quell'autorevolissimo Riccardiano 2723 ([2]); tuttavia è, con la stessa didascalia delle stampe, in altri codici di non poco pregio ([3]) ed era certo in quello, a noi ignoto, che servì al primo editore ([4]) Or, se è facilmente spiegabile come l'ode non potesse trovar luogo in raccolte di rime volgari, o fosse tolta volontariamente quando piacque al Poliziano e a' suoi Medici di cancellare il ricordo della

---

([1]) *Le stanze* ecc., pagg. 380-82.

([2]) Del Riccardiano 2723 (O. III. 35, cart., sec. XV ex., mm. 300×220, carte 105 num. modern. con resti dell'antica numerazione, leg. mod. in legno e cartone) si servì già il Carducci (cfr. *Discorso*, pag. 112 e segg., e vedi a pagg. 97-98 e 380); di altri manoscritti parla F. Neri nell'introduzione alle *Opere del Poliziano, l'Orfeo e le stanze*, nella *Bibl. romanica*, 130-131, Strasburgo, Heitz, 1911, pagg. 5-6. L'ode manca infatti nel ms. Ital. 1017 della Naz. di Parigi (cart. 46 *a* e *b*), nel 3071 della Palatina di Parma (carta 28 *b*), nel 16.439 del British Museum (già Chigiano, M. IV. 81 e 2333, carte 45 *b* - 46 *a*), come gentilmente m'informano L. Dorez, E. Alvisi e la prof. Nicoletta Zanichelli, che li collazionarono per me. E' errato invece quel che dice il Neri, della mancanza dell'ode nel codice Oliveriano; e, in ogni caso, malamente egli si appoggiò al solo criterio della maggioranza de' manoscritti ed espunse l'ode dal testo della favola.

([3]) Del manoscritto posseduto dal cav. Tordi parlo nell'appendice. Del codice 51 della Oliveriana di Pesaro (cart., sec. XVI ineunte, mm. 212×144, di car. 40 non numer., leg. in perg.), discorse già S. Betti nel *Giornale arcadico*, tom. XXIX, 1826, pag. 205 e segg.; cfr. anche Carducci, *Discorso* cit., pag. 117, correggendo però la data in 1505. Io n'ebbi altre notizie dalla gentilezza del bibliotecario prof. Viterbo. In quest'ultimo codice la didascalia e l'ode sono come nelle stampe; il codice Tordi dà, certo per errore del copista, *Braccio* per *Baccio* e *innovate dal* per *in honore del*, oltre a divergenze di minor conto.

([4]) La prima edizione de *Le cose volgari de M. Angelo Politiano* uscì, come è noto, *a Bologna per Platone delli Benedicti impressore accuratissimo del anno .Mcccclxxxxiiii., a dì nove de agosto.* Essa era preceduta da una lettera di Alessandro Sarti ad Anton Galeazzo Bentivoglio (Carducci, loc. cit., 121-22), la quale manca nell'esemplare Palatino della Nazionale di Firenze (E. 6. 4. 36), che io esaminai.

servitù passeggiera al Gonzaga [1], non si saprebbe comprendere perchè, vivente ancora il poeta e morto già da più anni il cardinale, la si inserisse nell'*Orfeo* con una didascalia così precisa e così bene rispondente allo svolgimento della favola [2], se la festa non si fosse rappresentata davvero, o certo non fosse stata scritta in quel modo. E n'è riprova il leggersi la prima strofa a quel punto della favola in un codice mantovano di rime scritte per il Gonzaga [3], perchè le altre poterono essere lasciate, sia per la ragione, or addotta, che al raccoglitore non paresse opportuno inserire il lungo carme latino, sia perchè la morte del cardinale rendesse intempestivo l'augurio del triregno; ma quella strofa sta a dimostrare che l'ode era, o doveva essere, recitata a mezzo dell'*Orfeo*, non potendo andare divisa la prima dalle altre strofe, che sono il *novum carmen* in essa annunziato, nè queste essere state aggiunte ne' ritrovi del luglio e dell'agosto, a' quali non assistettero il Baccio, ch'era a Roma, nè il cardinale Gonzaga [4]. E poi, s'io non erro, l'ode è necessaria nel-

---

(1) Non si dimentichi, del resto, che nel Riccardiano, oltre all'ode, mancano altre parti dell'*Orfeo* e delle *Stanze* (cfr. Carducci, 97-98, 114, 348, 379, 384-385, 388) e sono molte le correzioni, dovute certo ad errori del copista, che non seppe leggere bene il manoscritto che aveva innanzi.

(2) Poco innanzi Mopso vedeva Tirsi sdrucciolare dal monte e il servo narrava della gentile donzella, che intorno a quel monte coglieva fiori, e sovr'esso voleva Aristeo andare a trovarla; la didascalia del codice Tordi ci dice, anzi, che Aristeo, *essendo giunto sul monte*, parla ad Euridice fuggente. È perciò ben ragionevole che su quel monte, al quale è rivolta ora l'attenzione degli spettatori, apparisca Orfeo cantando.

(3) Il manoscritto è segnato A. IV. 30 nella Comunale di Mantova (se ne veda la descrizione fatta da A. Mainardi nel *Giornale delle biblioteche* di E. Bianchi, a. IV, n. 12, Genova, 9 luglio 1870, pag. 96). La *Rappresentatione de Orpheo*, mi scrive cortesemente la dott.ssa Ada Sacchi direttrice, occupa le carte 32 *a*-36 *b*; dell'ode latina vi è a car. 34 *a* la prima strofa, preceduta soltanto dal nome *Orpheo* e seguìta dall'indicazione *Lo anunctiatore de la morte di Euridice*.

(4) A pensare disgiunta la prima strofa dell'ode dalle altre credo s'inducesse il Del Lungo (*Florentia*, 331 e 340-341) e per averla trovata sola nel codice mantovano e per l'augurio, ch'era fatto in queste, della tiara al cardinale Gonzaga, il quale augurio dovette sembrare de' giorni che seguirono la morte di Paolo II (27 luglio 1471). Ma, scritta in que' giorni,

l'*Orfeo*, come fu composto la prima volta, per lasciar tempo alla fuga e alla morte di Euridice e per introdurre con qualche solennità il protagonista, che, tolta essa, non si saprebbe che venisse a far sulla scena ([1]); tanto è vero, che nel rifacimento dell'*Orfeo* (sia esso del Poliziano o d'altri, non monta) all'ode furono sostituiti certi versi, latini anch'essi, tolti da Claudiano, i quali inneggiavano ad Ercole d'Este, appunto come quella cantava Francesco Gonzaga ([2]). Si pensi ora se sia verosimile che fosse recitata una favola, composta per volere del cardinale e celebrante lui solo, quando egli era lontano e per i presenti, il marchese suo padre e gli Sforza, non v'era parola; perchè è ben certo che Francesco Gonzaga non fu a Mantova allora, essendo giunto a Bologna il 21 di luglio e partito il 29 per Roma ([3]), nè a Mantova entrò prima dell'estate seguente.

---

l'ode non poteva davvero serenare la fronte del padrone o carezzarne le dotte orecchie, perchè il cardinale era a Roma per il conclave; e dopo l'elezione di Sisto IV, che seguì così tosto, il vaticinio pareva uno scherno. Nè ad augurare il pontificato a un cardinale era bisogno che il papa fosse morto allora allora! Quanto poi al Baccio, il marchese Lodovico scrive il 27 agosto 1471 da Mantova al figliuolo cardinale, raccomandando lui, che *non è manco vostro che nostro*, e soggiunge: *Esso, come sapeti, essendo questi zorni passati venuto là ultra ad instancia del ill.mo s. d. lo duca et ritornato in qua, non ha potuto sollicitare cosa alcuna per lui; ci ha tanto ateso a sollicitare per altri che il facto suo s'è domenticato*; *ed essendato li officij et beneficij in questo tempo a saccomanno, a lui non è tochato coelle, che ne rincresce assai* (Arch. Gonzaga di Mantova, *Copialettere*, F. II. 9, n. 2892, lib. 69). Il duca, al quale s'accenna, penso che sia quello di Milano, perchè il Baccio, in una lettera del 14 settembre 1479 a Lorenzo de' Medici, parla di antica *servitù et dimestichezza* col Moro fratello di lui (Arch. di Stato di Firenze, *Med. av. Princ.*, filza XXVI, n. 268).

([1]) Alle obiezioni del Tiraboschi (1199-1201) sull'introduzione dell'ode latina nella favola ha risposto egregiamente il Carducci (pagg. 93-94).

([2]) *Stanze* ecc., pag. 441. L'attribuzione del secondo *Orfeo* al Poliziano fu riaffermata dal Neri, pag. 9 e sgg.; ma non mi sembra in modo persuasivo; cfr. Sanesi, 163 e 467; Fumagalli, 5-6.

([3]) *Florentia*, 306,339. Le cronache bolognesi confermano le due date ed escludono un'assenza del cardinale ne' giorni intermedi, che sarebbe sotto ogni rispetto inverosimile (*Istoria* anonima, ms. 1410 dell'Univ. di

Così, se tra i *festij*, che furono fatti allora per gli ospiti del marchese, potè essere qualche rappresentazione [1], non dovette essere certo l'*Orfeo*.

Ma è poi vero che questa favola sia opera della prima giovinezza del Poliziano? Lasciamo pure le conclusioni tratte da' pregi o dai difetti dell'opera, troppo ingannevoli, perchè, se ad alcuno le mende, che son nell'*Orfeo*, possono farlo sembrare di un giovinetto, ad altri parrà dubbio che un fanciullo sapesse fare *opera di verso... dottissima* [2]. Ma nè Alessandro Sarti, dedicando *le cose volgari* di messer Agnolo ad Anton Galeazzo Bentivoglio, disse della *festa di Orfeo* quel che diceva pure, e non esattamente, delle *Stanze*, che fosse della *prima adolescentia* del poeta; nè, quel che più monta, il Poliziano stesso, scrivendo all'umanissimo messer Carlo Canale, recò, a giustificare l'imperfezione di quella sua figliuola, oltre a *la necessità della... obedienza e l'angustia del tempo*, l'età sua poco più che di fanciullo [3]. Aggiungerei anzi che questa lettera al Canale, mentre non pare scritta molto tempo dopo la composizione della favola, sembrando strano che solo dopo molt'anni il poeta s'avvedesse che questa era stata ritenuta in vita e mostrasse di dolersene,

---

Bologna, car. 51 *a*; Fileno dalle Tuate, nel ms. 1439, vol. 2. dell'Univ., car. 338 *a*; cronaca, 1841 della Riccard di Firenze, attribuita a M. A. Bianchini, carte 43 *a*, 188 *a*).

(1) Osserva il Del Lungo (pag. 337, nota 1) che quella parola *festij*, ch'è usata dallo Schivenoglia (loc. cit., pag. 164), è la stessa, con cui solevano indicarsi le rappresentazioni. Ma, anche se fosse proprio certo — e non mi pare che sia — che il cronista mantovano intendesse la parola in senso così ristretto, rammento che vi furono *festij* per il ritorno dalla Germania di Rodolfo Gonzaga (7 agosto 1474), per il matrimonio di Leonardo conte di Gorizia con Paola Gonzaga nel marzo del 1477, per lo sposalizio di Antonia del Balzo con Gianfrancesco (giugno-luglio 1479), e furono preparati, come vedremo, *uno gran trionfo et festij* nel giugno del 1480, e *festij e trionfij* non mai veduti s'ebbero nel gennaio del 1481 per il matrimonio di Clara Gonzaga con Gilberto di Montpensier (Schivenoglia, 180, 182-83, 188-90). È evidente che dalle sole parole del cronista non si può arguire che proprio nel 1471 fosse rappresentato l'*Orfeo*.

(2) Il giudizio è del Carducci, loc. cit., 109.

(3) *Stanze* ecc., pp. 371-372. Queste osservazioni furono fatte già dal Tiraboschi, loc. cit.

ha un tono che non si conviene ad un giovinetto, sì ad uomo, che può bene dannare a morte una figliuola *di qualità da far più tosto al suo padre vergogna che onore*, avendo già altra prole gloriosa. Nè il poeta diciassettenne, il quale aveva ancora bisogno che le vesti, donate dal signore, mostrassero che a questo piacevano davvero i suoi versi ([1]), era di tal fama che se lo potessero disputare i Gonzaga ed i Medici; nè Pietro Martire Polirone lo avrebbe detto a quella età celeberrimo e tale da essere terzo dopo Omero e Virgilio ([2]), o, dove pure avesse osato dirlo adulando, non avrebbe omesso di aggiungere, come in quegli anni stessi il fiorentino Braccesi, che il meraviglioso poeta non era ancor più che un diciasettene ([3]). E i versi del Polirone, ne' quali credo che il Del Lungo abbia veduto giustamente un elogio della saffica al cardinale Gonzaga, male si possono riportare al 1471 o ad anni troppo vicini a questa data, perchè Pietro Martire era nato solo nel 1456 ([4]) e non mostra ne' suoi due carmi di essere un giovinetto; nè, d'altra parte, sembrano scritti per una seconda venuta del Poliziano a Mantova, perchè il poeta canta quasi con meraviglia d'esserglisi dedicato tutto

([1]) Vedi l'epigr. latino II nelle *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di* Angelo Ambrogini Poliziano, *raccolte e illustrate da* Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1867, pp. 109-110.

([2]) Cod. Laurenz. Pl. LXXXX sup. 37, car. 128 *a*; *Florentia*, p. 343, nota 1.

([3]) Si veda l'epigramma *Tanta tibi tenero cum surgat pectore virtus* nel ms. Laurenz. Pl. LXXXXI sup. 40, car. 29 *b*, o nel Riccard. 3021, car. 30 *a* e *b*; cfr. Poliziano, *Prose... e poesie*, p. 230 nota; e B. Agnoletti, *Alessandro Braccesi: contributo alla storia dell'umanesimo e della poesia volgare*, Firenze, Seeber, 1901, p. 110, nota 2.

([4]) Il Polirone, *clericus mantuanus*, presta, il 18 settembre 1492, un'obbligazione alla Camera apostolica per il cardinale Fregoso (Arch. di Stato di Roma, *Obblig. per servizi comuni*, 1492-98, car. 4 *a*) ed è nel conclave del 31 ottobre e 1° novembre 1503 conclavista del cardinale Carafa (J. Burckardi *Liber notarum, a cura di* E. Celani, Città di Castello, Lapi, nella n. e. de' *RR. II. SS.*, tom. XXXII, par. I, vol. II, pag. 401). La sua iscrizione sepolcrale lo dice morto il 12 febbraio 1511, a 55 anni e 19 giorni, e ne loda anche la cultura letteraria (ivi, nota 1). È probabile che, nel tempo in cui egli scrisse i versi al Poliziano, fosse familiare del cardinale Gonzaga, come fu poi del Fregoso e del Carafa.

quanto a cagion de' versi, che Agnolo aveva composti, sebbene questi fosse capitato a Mantova come forestiero ([1]).

Come *forestiero* venne bensì in questa città messer Agnolo in un tempo, in cui la lode di poeta celeberrimo gli poteva essere data senza troppa adulazione. Erano que' primi mesi del 1480, ne' quali il Poliziano, respinto da Lorenzo, che non l'avea voluto compagno nel viaggio di Napoli, cacciato di casa Medici, esule volontario da Firenze, errò per l'Emilia, la Gallia cisalpina, la Venezia, ma il più del tempo stette a Mantova, donde il 20 di marzo, prima di tentar la fortuna con altro padrone, scriveva al padrone antico per difender sè dalle accuse e chiedere a lui un comando per l'ultima volta ([2]). Allora, non prima nè poi, messer Agnolo, mentre faceva altissime lodi di Gian Pietro Arrivabene, il dotto segretario del cardinale Gonzaga ([3]), poteva nella lettera a messer Carlo Canale, dicendo del modo con cui era nato l'*Orfeo*, accomunar sè e l'amico in una stessa servitù al *reverendissimo cardinale mantuano*, perchè nel registro delle bolle del legato Gonzaga è scritto così ([4]):

DIE .XXI. APRILIS .MCCCCLXXX.

Dominus Angelus Politianus, presbiter florentinus, habuit litteras capellanie et continue commensalitatis cum litteris passus insertis, ut possit cum duabus personis et totidem equitaturis etc. per omnes passus etc. sine ulla solutione etc. ire stare etc., cum appensione sigilli. Datum Mantue etc. [in domibus residentie nostre] anno mense et die ut supra pontificatus etc. domini Sixti divina providentia pape quarti anno nono.

([1])
En dextro Jove me tibi dicarunt
A te qui modo prodiere versus,
Quamquam veneris advena hanc in urbem,
Tam docte sapis atque tam venuste etc.;

cfr. *Florentia,* loc. cit., dove però non mi sembra collocato bene il punto dopo *versus.*

([2]) Vedi la III fra le *Epistole inedite di* Angelo Poliziano *pubblicate da* Lorenzo d'Amore, Napoli, d'Auria, 1909, p. 11 sgg. La ripubblico, dal codice Riccard. 974, c. 48 *b* sgg., nel citato mio studio *Tra il poeta ed il lauro.*

([3]) Epigr. greco XXV, *Prose... e poesie,* 195-196. Esso ha, fin dalla edizione Aldina, la data del 1480.

([4]) Arch. Gonzaga, nel *Registrum bullarum ab anno 1469 usque ad annum .MCCCCLXXIII.* (ma, in verità, fino al 1480) del cardinale Fran-

Familiare dunque, il Poliziano, del cardinale di Mantova; e perciò poteva bene cantar per lui, per rendere più lievi le cure del dotto padrone, e, *sotto lo auspizio di sì clemente signore*, scriver l'*Orfeo*. Francesco Gonzaga era a Mantova in que' mesi: v'era giunto intorno al 20 dicembre del 1479 (¹), dicendo di volervisi trattenere, col consenso del papa, per qualche giorno (²); ma tosto aveva annunziato che resterebbe fin alla quaresima o forse alla Pasqua (³), ed era poi rimasto nella città, o nelle terre vicine, fin agli ultimi di ottobre o ai primi di novembre del 1480 (⁴). E v'era, o, a dir meglio,

---

cesco Gonzaga, legato di Bologna e di Mantova (*Culto*, P. XXI. 4, n. 3351). Mi è grato dirmi riconoscente ad Alessandro Luzio, che fu guida cortese alle mie rapide ricerche nell'archivio mantovano.

(¹) *Giobia proximo ne aviaremo, piacendo a Dio, per nave e quello dì staremo ai Bentivoglio, luoco del Mag.co d. Zoanne; venere seremo a Ferrara, dove puotendone spizare, senza firmarne più, ne levaremo el sabbato per essere a Figarolo, dominica a Revero e luni a Mantoa* (lettera del 12 dicembre 1479 al marchese: Arch. Gonzaga, *Copialettere*, F. II. 9. n. 2896, libr. 96). Il 14 scrive ancora da Bologna al fratello, il 22 da Mantova al Bentivoglio e al luogotenente di Bologna, annunziando il suo arrivo felice: al cardinale Hesler dice però, il 26, d'esser giunto *otto giorni fa* (loc. cit.): parrebbe, quindi, che avesse anticipato un poco da quel lunedì, ch'era il 20.

(²) Lettere a Iacopo Trotti e al cardinale Hesler, 13 e 26 dicembre (ivi).

(³) Lettere del 2 gennaio al conte e alla contessa del Württemberg (ivi).

(⁴) Il registro del cardinale finisce col 13 febbraio 1480; ma da lettere del marchese si rileva che quegli era a Mantova il 22 marzo, il 19 aprile, il 17 maggio (*Copialettere* cit., n. 2897, libri 98 e 99). L'8 luglio è ancora in città (lettera di Almerico de Almericis al marchese: *Interni, Legislaz. e sistem. del governo*, F. II. 8, n. 2424); ma ne' giorni seguenti non par che vi sia più (lettere del marchese, da Goito, 16 e 21 luglio: *Copialettere* cit., libr. 100); non era però tornato a Bologna, anzi era presso a Mantova (lettera del marchese al vescovo di Parma, da Mantova, 30 luglio, ivi), dalla quale città scrive poi al marchese una serie di lettere fra l'8 di settembre e il 19 d'ottobre (*Interni* ecc., loc. cit.). Il 21 ottobre egli accenna a Eusebio Malatesta della sua *andata di Roma* (ivi); il 20 novembre Rodolfo Gonzaga scrive al marchese da Firenze d'essersi recato in questa città per visitare il cardinale, che aveva inteso dovervi giungere il 16 (*Esterni, Firenze*, E. XXVIII. 3, n. 1101).

vi fu a più riprese il Baccio, l'attore dell' Orfeo. Il geniale cantore fiorentino non pare, in verità, che amasse troppo quel *secho et casto exilio* mantovano, poichè, sebbene egli fosse antico cliente de' Gonzaga ([1]) e alla lor corte si sfamasse *a macha*, mentre in patria non aveva di che vivere — il priorato suo di San Vincenzo a Valdambra non par che gli rendesse troppo ([2]) —, non aveva cessato, l'anno prima, d'importunare Lorenzo de' Medici, perchè gli desse modo di servirlo con proprio pericolo e vantaggio del padrone, contento di vivere dove che fosse, pur che potesse viver per lui ([3]). E, ritornando da Milano, dove aveva fatto un breve viaggio per discorrere a Tommaso

---

([1]) Si veda la letterina del 5 dicembre 1459, in *Florentia*, 308, nota 2. Qui (307 sgg.) e nella *Storia della accademia platonica* di A. Della Torre (Firenze, Carnesecchi, 1902, p. 796 sgg.) è discorso dottamente di lui, del quale alcun'altra notizia si può leggere nel mio scritto su ricordato.

([2]) In quella preziosa e disordinatissima miniera di notizie, che sono gli spogli del Salvini, lo trovo ricordato come chierico e rettore di san Vincenzo a Valdambra fin dal 15 novembre 1477 (Bibl. Marucelliana di Firenze, A. 165): un atto dell'8 agosto 1478 lo dice chierico fiorentino al seguito della curia romana (ivi).

([3]) Da una lettera del 12 agosto 1479 a Lorenzo de' Medici (*Med. av. Princ.*, XXXVII, 627): « *Del thedio, che ho di questa stanza, per non thediare la Magnificentia Vostra scrivo a ser Nicholò*; *se si trova qualche praticha, ove con mio periculo et vostra salute io possa essere adoperato, per Dio trahetemi di questo ocio, chè non è homo il Baccio da stare in posa, andando tutto il mondo sottosopra* ». Un'altra letterina è così graziosa che non dispiacerà leggerla intera (*Med. av. Pr.*, XXVI, 246):

« *Magnifice vir etc. Quello che li sgherri non hanno potuto dirvi della qualità del mio secho et casto exilio, potrà exprimere Francesco Berlinghieri a bocha. il quale, non obstante la peste di Toschana et le faccende ha qua, prepone quella stanza ad questa. Il che farei anchora io, se havessi in paese ove tornare et di che vivere*: *qui pure mi sfamo a macha. Io mi raccomando ad V. M. Dovunche io sia, per voi mi contenterò*; *et qui mi contenterei, purch'io ci fossi per voi*; *et parmi vivere invano, ov'io non sia ad questo fine, et ch'io stessi con ogni mio commodo. Mantuae .XXX. augusti .MCCCCLXXVIIII.*

Eiusdem Vestre Magnificentie servitor deditissimus Baccius ».

Retro: « *Magnifico viro Laurentio de Medicis* ».

Nota della cancelleria medicea: « *1479. Dal Baccio Ugholini a dì 2 di settembre* ».

Portinari di certi suoi negozi di Bruges [1], aveva chiesto a Lorenzo che gli fosse dato l'incarico di rappresentarlo presso Lodovico il Moro, padrone ormai del ducato milanese, al quale il Portinari non era gradito come *Cechiano*, cioè reputato fautore del Simonetta, mentre egli, Baccio, era come di casa; anzi, aggiungeva, il Moro l'avrebbe preso volentieri per suo, ma nè a lui garbava *quella vita soldatescha, sendo allevato con preti*, nè monsignore, il cardinale Gonzaga, avrebbe voluto ch'egli vi stesse sot-t'altro titolo che di Lorenzo, a' servigi del quale una volta lo aveva consentito, nè a lui stesso era gloria maggiore che della costanza di voler essere tenuto cosa de' Medici in tempi sì duri [2]. Non aveva però conseguito la missione, che desiderava, bensì quella di oratore fiorentino presso il legato di Bologna, ch'era appunto il Gonzaga [3]; e Lorenzo, partendo improvvisamente per Napoli, gli aveva commesso di annunziare la deliberazione sua al cardinale e ai signori di Ferrara e di Mantova, dall'ultima delle quali città egli scriveva, il 12 dicembre, al magnifico una lettera piena di affetto [4]. E a Mantova rimase. Quando il cardinale

---

[1] Cfr. la lettera del 12 agosto 1479, citata. A Bruges egli era stato già l'anno prima (cfr. *Florentia*, p. 347, nota 2); e di qui si rileva ch'egli aveva fatto quel viaggio non solo per commissione di Lorenzo, ma per interessi privati.

[2] Lettera a Lorenzo, del 14 settembre 1479: *Med. av. Princ.*, XXVI, n. 268.

[3] Una lettera del marchese di Mantova ai Fiorentini, del 21 dicembre 1479, ricorda la venuta a lui, da più giorni, de *lo ambassatore de le V. Ex., che era a Bologna* (Arch. Gonzaga, *Copialettere* citato, n. 2896, libr. 95); e dagli altri documenti sappiamo che quell'inviato a Mantova era il Baccio. Il cardinale, scrivendo il 12 dicembre al fratello sulla partenza di Lorenzo, dice: *Forse che la S. V. per la venuta del Baccio harà intieso qualche più spetialitate* (ivi, libr. 96).

[4] E questa pure voglio riportar qui, anche perchè non è senza qualche importanza per la storia di quel tempo burrascoso (*Med. av. Princ.*, XXXVII, 680):

« *Magnifice vir et patrone optime. Hieri a vespro hebbi execute le commissioni vostre tutte a Bologna, a Ferrara et a Mantua et a tutti questi signori è suto gratissimo il vostro tale ufficio verso di loro et molto laudano il consiglio vostro. Non obstante che il vulgo, cuius ego iudicium contempsi semper, è di contraria opinione, jo seguo e*

annunziò la sua venuta per il 20 di dicembre, chiese ch'egli fosse nel Bucintoro, che gli si doveva mandare incontro alla Torre della Fossa ([1]); e senza dubbio il Baccio rientrò con lui in città, dove aveva anche il carico di riscuotere certi danari, che a Lorenzo eran dovuti dal marchese Federico ([2]), e di risolvere presso di questo una delicata vertenza per le spogliazioni, che si dicevano commesse nel dominio fiorentino a danno del marchese e de' sudditi suoi ([3]). Il 20 marzo del 1480, quando il Poliziano scriveva, come accennai qui e dirò altrove più largamente, la sua apologia a Lorenzo de' Medici, il Baccio s'affrettava verso Firenze, dove Lorenzo era tornato allora allora da Napoli; nè dell'arrivo s'avea ancora notizia a Mantova. Ma il 26 d'aprile era qui di nuovo e, riferite *alcune cose* al mar-

---

pochi et non la vulgar gente et aspectovi in qua salvo et felice; *et questa è quanta satisfactione io cercho dalla V. M. dello studio mio verso di quella, perchè sono certissimo, se harete bene, che non mi sarà meno comune che mi sia stato el male. Tu modo redi sospes in patriam. Vale.*

Raccomandomi alla M. V. et la prego si ricordj (*accadendo occasione*) *de adoperarmi. Mantuae .XII. decembris .MCCCCLXXVIIII.*

Eiusdem vestre Magnificentie servitor Baccius Ugolinus ».

Retro: « *Magnifico viro Laurentio de Medicis patrono optimo. Neapoli* ».

Nota della cancelleria medicea: « *1479. Dal Baccio Ugholini adj ultimo decembre* ».

L'accenno al *male*, ch'egli aveva avuto comune con Lorenzo, e l'*exilio*, di cui parla la lettera del 30 d'agosto 1479, fanno pensare che il Baccio, il quale fino al 14 gennaio 1478 era a Roma e il 2 luglio ci apparisce a Castrocaro (*Med. av. Princ.*, XXXV, 60; XXXVI, 915), fosse stato costretto ad allontanarsi da quella città, quando si ruppero le relazioni tra il papa e Firenze.

([1]) Lettera a *Sante*, 12 dicembre 1479 (*Copialettere* cit., libr. 96). Cfr. anche quella dello stesso giorno al marchese.

([2]) Lorenzo, prima di partire per Napoli, il 2 dicembre 1479, aveva nominato procuratore suo, per esigere questi crediti, Lodovico qu. Antonio di ser Tommaso de' Masi, il quale sostituisce, il 20, Bartolomeo di Luca Ugolini (Atti di ser Simone Grazzini da Staggia, nell'Archivio di Stato di Firenze, G 620, in un grosso volume di *Contratti.... attinenti alla casa de' Medici*, chiuso in cassetta di metallo, car. 132 *a*).

([3]) Lettera del marchese ai Fiorentini, 21 dicembre 1479: *Copialettere* citato, n. 2896, libr. 95.

chese in nome di Lorenzo, stava già per tornare in Toscana con la risposta (1). Ed era a Firenze il 25 di maggio (2); ma poco di poi, con nuovo incarico datogli, l'ultimo di questo mese, da Lorenzo per affari commerciali suoi e del banco mediceo di Firenze e di Roma (3), si recava a Mantova un'altra volta, portando lettere e parole del Medici, tali da dissipare le nubi che erano sorte fra questo e il marchese, sicchè il Gonzaga ne scriveva a Lorenzo, il 12 di giugno, assai amorevolmente (4).

Della compagnia di quest'uomo, di cui niuno era più ingegnoso e colto e facondo, niuno più dolce, più umano, più carezzevole (5), dovevano certo godere il cardinale Francesco e il marchese Federico Gonzaga. E i riposi del palazzo o delle ville marchesali erano allietati da quella cetra, ch'era compagna dell'improvvisatore e cantor fiorentino e, qualunque cosa n'avesse pensato o predetto il severo Ammannati, non gli noceva, se anzi non gli apriva la via alla fortuna politica (6). È ben naturale,

---

(1) Lettera del marchese Federico a Lorenzo: ivi, n. 2897, libr. 98.

(2) Piero del Tovaglia al marchese, da Firenze, 25 maggio 1480: *dopo la venuta qua del Baccio Ugolini è acaduto parlare di quelli danni ricevuti V. S. nel tornare suo lì* (*Esterni, Firenze, 1472-1480*, E. XXXVIII. 3, n. 1101).

(3) Atti di Simone Grazzini, citati, car. 152 *a* e *b*.

(4) *Copialettere* cit., libr. 100.

(5) Lettera del Poliziano a Francesco Pucci (*Epistol.* lib. VI; *Opera omnia*, Basilea, Episcopio iuniore, 1553, pag. 79). Cfr. *Florentia*, pagg. 309-10.

(6) Sull'Ugolini sonatore di lira, cfr. Della Torre, op. cit., pagg. 798-99. Iacopo Ammannati, quando il Baccio entrò in curia la prima volta, l'ammoniva ch'egli non avrebbe potuto trarre vantaggio dal servire nella corte romana, se il suono della lira non fosse per lui solo ed egli non pensasse più a giovare a se stesso che a dilettare gli altri (*Epistolae et commentarii Iacobi Picolominei cardinalis papiensis*, Milano, Minuziano, 1506 car. 170 *b* - 171 *a*; lettera a Cristoforo Landino: e cfr. *Florentia*, pagg. 311 312). Ma egli non ascoltò que' consigli, nè credo che avesse a pentirsene. E, se, molt'anni dopo, quando il duca di Calabria voleva ch'egli andasse *con la lyra* a Lanciano, il Baccio rispose che non l'aveva e, avendola, non la sapeva usare, era certo perchè volea sottrarsi alle insistenze del selvaggio signore e tornare nella sua dolce Toscana (lettere a Lorenzo de' Medici, 22 aprile e 16 maggio 1491, *Med. av. Princ.*, XLIX, 278 e 282), nella quale, già oltre la cinquantina — la lettera del 1459 al Gonzaga non è

perciò, che fosse scritta allora per lui quella saffica, la quale porgeva alla cetra, modulatrice già di canti d'amore, le parole di un nuovo carme in onor del padrone, comune ormai allo scrittore e al cantore, del Mecenate nuovo, dell'augurato pontefice. Così nella prima metà di quell'anno 1480 [1], quand'erano sulle rive del Mincio, ad un tempo, e Francesco Gonzaga e il Baccio e, per la prima e sola volta, Agnolo Poliziano, nasceva l'*Orfeo*.

Se alcuno chiedesse poi in quale circostanza fu scritto, confesserei di non saper rispondere con certezza. Ma occasioni non mancarono davvero. Nel gennaio e nel maggio del 1480, passava per Mantova, andando a Roma e tornando, il cardinale Hesler, uomo di molto credito presso l'imperatore Federico e assai raccomandato da Francesco Gonzaga al papa, al conte Girolamo, ad autorevoli prelati di curia [2]; l'ultimo di gennaio, arrivava, e si tratteneva quattro dì, Giovanni Bentivoglio, signore di Bologna, molto accarezzato allora e favorito largamente da quella corte milanese, con cui la mantovana voleva tenere amicizia strettissima [3]. Fu commesso forse l'*Orfeo* per festeg-

di fanciullo —, sonava ancora e cantava, accompagnando Lorenzo e Pierino (*Florentia*, pag. 307, nota 4). La fama di cantore e di sonatore di lira gli sopravvisse; e Paolo Cortesi, nel *De cardinalatu*, lo rammentava con Iacopo Corsi come uno di coloro, che, cantando *ex tempore* sulla lira, *plebeio sermone*, davano meraviglioso ma onesto piacere (*De cardinalatu*, « in Castro Cortesio », per Simone di Niccolò Nardi Sanese detto il Rosso, 1510, car. CLXIIII *b*).

(1) Il 15 agosto 1480, il Poliziano era a Firenze, nè pare che fosse giunto allora allora (*Florentia*, 176-177).

(2) Il 26 dicembre 1479, il cardinale Gonzaga scrive al Hesler che lo avrebbe incontrato a Mantova; il 4 gennaio 1480, lo raccomanda al papa, al Riario, al protonotario Agnelli, a Francesco Maffei (*Copialettere* cit., n. 2896, libr. 96); il 19 maggio, Filippo Andreasi scrive al marchese che il cardinale tedesco doveva giungere a Mantova il dì seguente (Arch. Gonzaga, F. II. 8, *Interni, Legislazione e sistemazione del governo*, n. 2425). Sul viaggio del cardinale a Roma, dov' egli stette dal 21 gennaio al 1° maggio, cfr. *Il diario romano* di Iacopo Gherardi da Volterra, a cura di E. Carusi, nella nuova ed. de' *RR. II. SS.*, tom. XXIII, parte I, p. 12 e p. 15.

(3) Lo rilevo da un poscritto di lettera del cardinale a Francesco Maffei, 6 febbraio 1480 (*Copialettere*, loc. cit.). Anche il duca di Sassonia passò il mese dopo per il Mantovano, ma non toccò la città; bensì fu da

giare un di loro o alcun altro de' personaggi, che visitavano la corte ospitale de' Gonzaga? o forse era destinato a rallegrare, come sappiamo di altre egloghe e rappresentazioni molte ([1]), un banchetto, quello dell'ultimo giorno di carnevale, 15 di febbraio, al quale Francesco Gonzaga aveva invitato il marchese e gli altri fratelli, e per esso faceva apparecchio di cibi squisiti ([2])? o potè essere anche l'*Orfeo* tra le feste, di processioni, di luminarie, di fuochi d'allegrezza, con le quali si celebrò a Mantova la pace d'Italia, quella pace a cui l'ospite della famiglia marchesale, messer Agnolo Poliziano, doveva pigliar tanto interesse, perchè toccava da vicino la sua Firenze ed il Medici? ([3]).

In questi giorni, però, intorno al 24 di marzo, siamo certi che l'attore dell'*Orfeo*, Baccio Ugolini, non era a Mantova. E nemmeno crederei che la favola fosse stata scritta prima di quel dì 21 d'aprile, nel quale vedemmo entrare messer Agnolo tra i familiari del cardinale mantovano. Ma, quando il Baccio ritornò a Mantova, verso il 12 giugno, ed il Poliziano doveva essere ancora nella famiglia del Gonzaga, la corte mantovana era davvero *intra continui tumulti*. Perchè s'andavano allora preparando in fretta *uno gran trionfo et festij* ([4]), ne' quali, come

---

due cavalieri del marchese incontrato a Verona e condotto ad Ostiglia, e questi si recò a visitarlo a Revere (lettere a lui da Mantova, 4 marzo 1480, e al duca di Calabria, da Revere, 8 marzo: *Copialettere*, n. 2897, libr. 98); il duca giunse a Roma il 22 (Gherardi, pag. 13).

([1]) Accennai già ad un'egloga del Taccone per un convito di Giovanni Adorno, la quale si legge con l'*Orfeo tragedia* in un codice fiorentino; ma il costume era in que' tempi assai frequente (cfr. Sanesi, 154 sgg.; Carrara, 206 sgg.).

([2]) Lettera dell'8 febbraio al protonotario Lodovico Gonzaga, che il cardinale, invitandolo, prega di mandare fagiani, pernici e altri uccelli salvatici (*Copialettere*, n. 2896, libr. 96).

([3]) Il marchese, che, scrivendo il 19 marzo 1480 a Piero del Tovaglia, mostrava grande gioia per la pace, intesa da lettere di questo del 17 e ancor prima da altre lettere al cardinale, ordinava il 23 al podestà di Viadana e agli altri podestà e vicari del marchesato di far processioni e falò e rispondere con una luminaria a quella della torre di Mantova, *perchè domane da sera se li farrà falodio et lumera, a la quale voglamo che le terre nostre rispondano* (*Copialettere*, n. 2897, libr. 98).

([4]) Schivenoglia, 189.

Lorenzo Lavagnolo, *balarino*, *famiglio* della duchessa di Milano, che il marchese aveva trattenuto, e se ne scusava con la duchessa ([1]), così il citarista e il poeta di Toscana dovettero bene aver parte. Si celebrava allora il fidanzamento di Clara, figliuola dal marchese, di cui gli oratori del re di Francia avevano chiesto la mano per Gilberto di Montpensier ([2]): e anche aspettavano a Mantova un'ospite graditissima, quella *gientile figliolina* Isabella d'Este, ch'era stata promessa a sei anni, al primogenito quindicenne del marchese ([3]). Alla fanciulletta, che doveva essere accompagnata dalla madre e dal fratello maggiore nella città, che sarebbe stata sua, il futuro suocero prometteva tanti *piaceri*, che la rendessero *galiarda* dopo la malattia, che le aveva impedito di essere presente all'atto solenne del fidanzamento in Ferrara ([4]). E certo le feste di Mantova dovevan oscurare quelle della città natale di Isabella e dar alla marchesa futura un alto concetto dello splendore e della gentilezza della corte mantovana; e dovevano restarne ammirati quegli oratori di Francia, che assai avrebbero discorso, di là dall'Alpi, della ricchezza e cortesia del marchese. Che de' trattenimenti preparati allora fosse parte una rappresentazione, sembrò, giustamente, probabile ad Alessandro d'Ancona, perchè siffatto genere era consueto nelle solenni feste nuziali ([5]); noi possiamo ora ag-

---

([1]) Lettera del 13 giugno: *Copialettere* cit., n. 2897, libr. 100. Su questo Lavagnolo, che è ricordato poi come *familiare* del marchese di Mantova e componeva più tardi una *festa* per le figliuole del duca di Ferrara, cfr. Luzio Renier, *Isabella d'Este e Francesco Gonzaga promessi sposi*, nell'*Arch. storico lombardo*, an. XXXV, 1908, pag. 57.

([2]) Il primo annunzio della domanda fatta dal conte di Montpensier è dato dal marchese Federico alla duchessa di Ferrara fin dal 26 d'aprile (*Copialettere* cit., libr. 99).

([3]) Lettera del marchese alla sorella Barbara contessa del Württemberg, 19 giugno; la venuta della duchessa Eleonora e di Isabella era attesa per *mercuri proximo*, e cioè per il 21 (ivi, libr. 100; Luzio Renier, pag. 48).

([4]) Lettera del marchese alla duchessa di Ferrara, 17 giugno (ivi); cfr. poi Luzio Renier, 45-47.

([5]) A. d'Ancona, *Origini del teatro italiano*, II ediz., vol. II, Torino, Loescher, 1891, pag. 365. Tacendo di altre rappresentazioni nuziali, che sono enumerate dagli scrittori più volte citati, rammento quelle, vicine di

giungere che quella rappresentazione doveva essere dell'*Orfeo*. Del quale vediamo bene, ora, perchè sia stato composto in tanta fretta: appena il 13 era stato fatto alla duchessa di Ferrara e ad Isabella l'invito e il 17 s'era avuta la notizia del loro prossimo arrivo, che doveva seguire il 21: gli apparecchi non brevi per la rappresentazione ([1]) non lasciavano davvero al poeta più che *dui giorni* per iscrivere la favola.

Nè credo possa alcuno obiettare che questa non fosse adatta alla celebrazione di un duplice fidanzamento. Isabella d'Este e Clara Gonzaga erano così fanciulle, che il loro candore virginale non poteva essere appannato per le allusioni, sconciamente ardite, del pianto di Orfeo; le gentildonne, che le avessero intese, avrebbero aperto le labbra ad un sorriso, chè di siffatti propositi e, purtroppo, di siffatta realtà non avevano modo di scandalizzarsi più le corti del Rinascimento. Ma Euridice, che fugge da chi le porta amore non puro, chiudendo l'orecchio al tristo consiglio di sapere *usar suo' forma bella*, Euridice che, ritolta a gran furore ad Orfeo, gli tende ancora disperatamente le braccia, fedele a lui sin nel regno delle tenebre; ed Orfeo, vittorioso per l'amore sopra la morte e solo per *troppo amore* disfatto e risoluto tuttavia a non amar più donna, poichè era morta colei ch'ebbe una volta il suo cuore; e la stessa vendetta atroce presa sopra di lui, che il dolore ha tratto di senno così da scordare, maledicendo

tempo e di luogo all'*Orfeo*, ma ben diverse quanto a carattere e a valore poetico, che furono eseguite a Bologna per le nozze Pepoli-Rangoni nel 1475 (F. Cavicchi, *Rappresentazioni bolognesi nel 1475*, negli *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patr. per le prov. di Romagna*, III ser., vol. XXVII, Bologna, 1909, p. 71 sgg).

([1]) A proposito de' quali tuttavia non mi pare fuor di ragione il dubbio che fossero più semplici di quel che non creda il Del Lungo, pag. 320 segg. Nella rappresentazione bolognese del 1487, tutti gli *edeficij*, una torre, un palazzo, una montagna con la spelonca ed il bosco, vengono portati *danzando* nella sala da pranzo (vedi G. Zannoni, *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*, negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, anno CCLXXXVIII, 1891, ser. IV, *Rendic.*, vol. VII, 2° sem., pag. 414 sgg.; cfr. anche il citato ms. 1410 della Univ. di Bologna, car. 58 *b*-59 *a*). Perchè non si potè fare, o pensare, ugualmente per la scena dell'*Orfeo*?

alla donna, sin la tenera fedeltà di Euridice ([1]) e da osar biasimare *la teda legittima*, non par che disconvengano a una festa nuziale.

Isabella d'Este non venne a Mantova allora ([2]), nè fu conchiuso in que' giorni il fidanzamento di Clara; anzi una frase dello Schivenoglia lascia supporre che le feste preparate non si facessero più ([3]), sebbene la duchessa di Ferrara fosse stata ricevuta a Mantova con molto onore e vi fosse rimasta più giorni ([4]). Ad ogni modo, se pure l'*Orfeo* non fu rappresentato allora — nè la lettera del Poliziano al Canale o la prefazione del Sarti dicono che fosse rappresentato mai, nè se ne trova memoria nelle cronache o ne' diari, i quali pure così volentieri parlavano di tali *feste* —, piace tuttavia pensare che la fanciulla gentile, entrando la prima volta in una corte, ch'ella avrebbe illuminata di tanta luce di bellezza, d'intelligenza e di bontà, dovesse venire accolta dal verso di Agnolo Poliziano.

([1]) L'ottava *Quant'è misero l'uom che cangia voglia* (vv. 338-345: *Stanze* ecc., pag. 390) è bene a proposito nelle *Stanze* (I, 14; pag. 259), sulle labbra di Iulio dispregiator dell'amore. Ma, se io comprendo che l'Orfeo della favola, come l'ovidiano (*Metam.*, libr. X, v. 81; libr. XI, v. 7), morta Euridice, non voglia più che alcuno gli ragioni di femminile amore, non so perchè egli dica misero chi si rallegra o si duole per una donna *o crede a' suo' sembianti o sue parole*, o come voglia confortarsi della leggerezza femminile con altro amore *più dolce e più suave*, quasi non il fato o il *troppo amore*, ma volubilità di donna gli abbia tolto Euridice. Anche qui, o io m'inganno, la favola mostra la fretta.

([2]) Luzio Renier, 49.

([3]) *Et foe invidata la duchessa de Ferrara et chossij vene in Mantoa adij 22 de zugno con gran trionfo et foe aparechiato par fare uno gran trionfo et festij et in questo tempo mes. lo sior marchexo non se achordoe con li ambaxatorij e niente se fece* (Schivenoglia, 188).

([4]) Il marchese Federico loda, con lettera del 20 giugno, il figliuolo Francesco d'aver provveduto a Governolo ed a Revere per onorare *quella ill.ma madonna* e di esserle andato incontro (*Copialettere* cit., libr. 100). La duchessa partì da Ferrara il 21, come si rileva da una cronaca inedita di frate Paolo da Lignago (me ne dette notizia, da un manoscritto dell'Archivio di Stato di Modena, il cortese direttore), il 22 entrò in Mantova (Schivenoglia, loc. cit.), *adì 27 ditto tornò in drietto et menò con si el sposo a Ferrara* (frate Paolo da Lignago, loc. cit.). Una lettera di Beltramino Cusatro al marchese di Mantova, 7 luglio 1480, accenna ad un furto avvenuto in corte nel tempo *che la ill.ma madona de Ferrara stete qua a Mantua* (F. II. 8, *Interni* ecc., n. 2424).

II.

Per la data delle *Stanze* non ho tale sicurezza quale per il tempo, in cui fu composto l'*Orfeo*; nè senza esitazione scrivo qui contro alla credenza comune, ch'è avvalorata dall'autorità di uomini dottissimi. Esporrò tuttavia un'opinione, la quale altri giudicherà se meriti di essere almeno discussa.

Se per la giostra del magnifico Giuliano è ormai sicura la data del 28 gennaio 1475 (1), nè le *Stanze* possono essere state scritte prima che morisse la gentile Simonetta — e fu il 26 di aprile del 1476 (2) —, non vedo che sia così certo che debbano essere anche anteriori all'uccisione di Giuliano, il quale in esse *ben è vivo e si assetta per la giostra*, ma viva appare anche e fiorente la bellissima ninfa. È vero che di lei si preannunzia la morte e non è predetta chiaramente per Giuliano; si rammenti, tuttavia, che, se quella, risorgendo in forma di fortuna, prende il governo della vita di lui, non è per renderlo glorioso o felice in terra, ma per far lui con essa, già morta e deificata, eterno per fama (*St.* II, 34) (3). E il sogno di Iulio non mostra al giovinetto la scena sanguinosa della congiura de' Pazzi, che troppo era atroce e tale da non lasciare a lui alcuna voglia di giostre o d'amori e da rattristare così sull'inizio

---

(1) Del Lungo, *Florentia*, p. 391 e sgg.

(2) Sulla morte di lei e sul largo compianto, vedi A. Neri, *La Simonetta*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, V, Torino, 1885, p. 137 e sgg; A. Simioni, *Donne ed amori medicei*: *la Simonetta*, nella *Nuova antol.*, V ser., vol. 135, Roma, 1908, p. 683 e sgg.

(3) Il Proto, discorrendo degli *Elementi classici e romanzi nelle Stanze del Poliziano* (*Studi di letteratura italiana*, I, 2, Napoli, 1899), osservava (p. 337) che il sorgere della ninfa in forma di fortuna a guida di Iulio ricorda l'apparizione di Laura al Petrarca per invitare il poeta a seguirla, cogliendo omai qualcun de' rami del lauro e della palma (*Son. e canz.*, CCCLIX, st. 4), e notava che nel Petrarca l'incitamento della morta è pel cielo, nel Poliziano per la terra. Non credo: Iulio non poteva essere eterno con la ninfa sua, se non fuor dalla terra.

un poemetto che voleva essor canto di pompe gloriose e di giuochi [1]; ma ne' versi, che nelle *Stanze* seguono alla descrizione di quel sogno, già i contemporanei del poeta videro un *pronostico verissimo della morte di Iulio* [2]. E, lasciando pure ogni ricerca sul valore che possa darsi a questa rubrica, perchè, sebbene il poeta fosse solito ad apporre tali dichiarazioni ad ogni opera sua, non possiamo esser certi che anche la nostra sia stata scritta da lui [3], non credo che *i buoni editori antichi* avessero poi così gran torto. Perchè il *diletto*, nel quale morte acerba aveva messo il crudel morso, è certo, come avvertì bene il Del Lungo in quelle sue *parole molto giovanili*, ma pur ingegnose e acute, sulle *Stanze* [4], l'amore di Iulio

(1) Anche il santo eremita dell'Ariosto, al quale Dio ha rivelato, con gli altri casi della vita di Ruggiero e de' suoi discendenti gloriosi, la triste sua fine,

> Non di quanto egli sa però favella,
> Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
> E quel ch' in sè de' ritener ritiensi.
> (*Orl. fur.*, XLI, 67).

(2) *Stanze* II, 35; cfr. già la prima edizione del 1494, citata.

(3) Su quest'abitudine del Poliziano cfr. il *Discorso* del Carducci, citato, p. 118, e la prefazione del Neri alla ricordata edizione delle opere nella *Bibl. romanica*, p. 17. La rubrica si legge nel ms. 51 della Oliveriana di Pesaro: il fatto, però, che in questo è anche l'epistola del Sarti al Bentivoglio lo mette in relazione troppo stretta con la stampa del 1494 e quindi gli toglie valore per il caso nostro. Il Riccardiano 1576 (cart., sec. XV ex., mm. 290 × 210, car. 139 numer. modern., leg. in perg.) non ha che il primo libro delle *Stanze*; non vi sono rubriche nel Miscellaneo II. x. 54 della Nazionale di Firenze (cfr. Mazzatinti, XII, 44 sgg.), nel quale, oltre a lacune notevoli (nel libro I mancano le stanze 21-24, la parola *gl'inganni* nel v. 5 della st. 30, il v. 3 della 60, le stanze 63-66; nel II libro, che qui non è diviso dal I, i versi 4-8 della st. 12 e 2-8 della 14, come nel Riccardiano 2723 car. 22 *b* e 23 *a*, e le stanze dalla 42 in poi), v'è nel secondo libro un caratteristico disordine: le stanze infatti si succedono, dopo la 12, così: 31-36, 25-30, 19-24, 13-18, 37-41. Il Riccardiano 2723, citato, ha le rubriche del I libro, non quelle del II, che è scritto con inchiostro diverso e apparisce aggiunto più tardi. Manca la rubrica anche nel codice del British Museum, cart. 29 *b*.

(4) Sono inserite nel *Discorso* del Carducci, p. 44.

troncato dalla fine precoce della Simonetta, non già la vita di lui; ma, quando il poeta canta:

> Sotto cotali ambagi al giovinetto
> Fu mostro de' suo' fati il leggier corso,

io mi domando quale de' molti significati di quest'aggettivo « leggiero » possa con proprietà venir riferito al corso de' fati, fuor che quello di *rapido* o *breve* ([1]), e come Agnolo conoscesse, o, senza passare per profeta di malaugurio, annunziasse a Giuliano, mentre costava tanto poco predir cose liete, la fugace brevità de' suoi giorni. E forse alla morte di lui è un accenno già nella prima stanza, dove il poeta dà per ragione del suo canto questa, la quale non sarebbe stata di lieto presagio a Giuliano, che *i gran nomi e' fatti egregi e soli* poteva involare la fortuna o la morte od il tempo, se non li avesse celebrati il poeta. Ad ogni modo, chi pure non veda in questi luoghi alcuna traccia della immatura fine di Iulio, vorrà bene riconoscere che nessuna prova certa abbiamo ch'ei fosse vivo, quando erano scritte le

---

([1]) *Leggiero*, per *tollerabile* o *poco gravoso* od *agevole*, non si direbbe con proprietà del *corso* e, ad ogni modo, sarebbe inutile anticipazione di quel ch'è detto poi, che esso — il corso, intendo, non Iulio — sarebbe stato *troppo felice*, se la morte non avesse rapito anzi tempo la Simonetta. Ma *leggiero* è il corso in molti poeti e latini e volgari, nè ricordo che valga altro se non *rapido* o *lesto*; cfr. *Messapus cursu levis* (Virg., *Aen.* XII, 489);

> Ne le Maremme all'ultimo ritenne
> De la ricca Provenza il leggier corso.
> (Ariosto, *Orl. fur.*, XLIIII, 24).

E, quanto alla vita umana, può esser recato qualche esempio chiarissimo e senza dubbio noto al Poliziano: *Io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, sì cominciai a piangere* (Dante, *Vita nuova*, XXIII, 3);

> Mentr'io pensava la mia frale vita,
> E vedea 'l suo durar com'è leggero,
> Piansemi Amor nel core, ove dimora.
> (ivi, 5);

> I dì miei più leggier' che nesun cervo
> Fuggîr come ombra......
> (Petrarca, *Son. e canz*, CCCXIX, versi 1-2).

Stanze; nè dall'essere taciuta, se è, la sua morte in un poemetto incompiuto, si potrà con sicurezza dedurre che non fosse ancora seguìta.

Fu detto che *un poema d'amore e di giostre dopo la morte dell'eroe sarebbe stato una sconcezza, e nel Poliziano un vizio ch'ei non ebbe: l'ingratitudine* (¹). Ma il critico illustre, del quale sono queste parole, sa troppo bene che delle convenienze gli uomini di quell'età avevano idee ben diverse dalle nostre: si pensi solo all'*etrusca Leda*, col qual titolo non onorevole era complimentata madonna Lucrezia de' Medici (*St.* I, 3), e agli amori di Lorenzo così apertamente cantati e con augurio tanto chiaro che avesse alla fine ristauro la lunga sua fedeltà (*St.* II, 5). E, se l'amore *non finisce con la morte, ma anche oltre la tomba dura*, non so vedere perchè fosse meno decoroso cantarlo quando, riuniti nel cielo gli amanti, era lecito immaginare davvero che vivesse eterno, come non poteva vivere, come non visse in terra l'amore per quella morta nel petto di colui, che fu padre di Giulio de' Medici.

Ma passa a me per il capo anche un altro pensiero. Nel commento, che il magnifico Lorenzo scrisse a' sonetti, la dolce figura bellissima di Simonetta Cattaneo ci appare come quella che, morta, aveva ispirato al poeta di cercar con la mente fra tante donne una, ch'egli potesse amare poeticamente e dir sua (²); e la dama fu quella Lucrezia, che, secondo il cantore della giostra, era a lui così dura. Noi sappiamo bene che tutto cotesto era figurazione poetica e non realtà, perchè Lorenzo vagheggiava — se poeticamente soltanto, io non so, ma ne dubito — Lucrezia Donati da più che dieci anni (³). E tuttavia l'in-

---

(¹) Del Lungo, nel *Discorso* e al luogo citato.

(²) Medici (de') Lorenzo il magnifico, *Opere*, a cura di Attilio Simioni, vol. I, Bari, Laterza, 1913, pp. 25-27 e 34-35.

(³) Cfr. il dotto e festivo *diporto* di Isidoro Del Lungo, *Gli amori del magnifico Lorenzo*, Roma, 1913 (estr. dalla *Nuova antol.*, 1° maggio 1913), dove si possono anche leggere altre cose, narrate assai bene, su quelle singolari costumanze fiorentine. Le quali temo però fosser meno innocenti che l'insigne scrittore non sembri credere; quell'*honeste tamen* della lettera di Braccio Martelli (cfr. p. 12) mi ha un certo sapor quasi ironico.

sistenza, con la quale il magnifico poeta si studia di persuaderci ch'egli aveva lodato e pianto la morta non per *privata e grande passione*, ma come *publico danno e iattura comune*, e lo sforzo, ch'egli dura, per legare la memoria di lei all'amore, che vuol far credere nuovo, per la donna *vaga*, *gentil*, *leggiadra e pia* ([1]), mi fanno sospettare ch'egli cerchi di annebbiar qui il ricordo di un amore, che lo aveva distolto da quello, già antico, per la Donati, e che la Simonetta sia stata per lui, non so se *dama* o *donna* e se donna di poeta soltanto, ma senza dubbio *una carissima cosa* ([2]). E il sospetto diviene poco meno che sicurezza, quando rileggo que' documenti, che il cantore di Lucrezia non pensava mai fossero dai posteri indiscreti portati alla luce: intendo delle lettere, che furono scritte quando la giovine sposa fiorentina era inferma e passò di vita. Le quali dimostrano così grandi premure di Lorenzo per la *bella e vezzosa giovine*, che difficilmente si spiegano come tributo di fredda ammirazione alla vaghezza e al leggiadro costume di lei, o come prova d'amicizia per que' Vespucci, che avevano anche l'aria di non accettare senza qualche ritrosia le sollecitudini del signore magnifico ([3]). Ma di quell'amore, quale si fosse, per la donna di Marco di Piero Vespucci non potevano cantare scopertamente nè Lorenzo, nè il suo Poliziano, perchè se i costumi di quell'età ammettevano fin troppo che accanto alla *donna* si avesse la *dama*, non credo che avrebbero consentito che la *dama* fosse più d'una in un tempo. Così la Simonetta, nel commento a' sonetti, — dico nel commento, chè ne' sonetti è ben altro — è solo via all'amore per Lucrezia; così nelle *Stanze* ella è cantata davvero come ispiratrice d'amore, ma non a Lorenzo, del quale il poeta celebra quasi ostentatamente la fedeltà alla bella Lucrezia,

---

([1]) Non cercheremo la verosimiglianza da' poeti, scrivano essi in versi od in prosa; ma pure questa ricerca di un oggetto amoroso, suggerita dal dolore che altri aveva provato per la morte della persona amata, è bene strana!

([2]) A questa supposizione sembra inclinare anche il Simioni, che però non si spiega mai chiaramente (*Donne ed amori medicei*, 685, 689, 691, 694).

([3]) Neri, *La Simonetta*, p. 136 e sg.

una fedeltà, che senza alcun *restauro* durava già da tant'anni, bensì a Giuliano, la cui giostra non sarebbe alla fine se non l'occasione per cantare la donna bellissima. E questa è davvero, nonostante la solennità del proemio, l'unico oggetto del canto, nella parte almeno che il poeta compose; che Giuliano fosse vivo o morto, quando erano scritte le *Stanze*, importava ben poco, perchè esse non erano composte per lui.

La giostra poi era *bandita a diletto*, come scrisse un altro critico insigne; ma non direi che non potessero più fiorir di rime le venture del vincitore dopo il terribile 26 d'aprile del '78 (1), se quelle erano *gloriose pompe e fieri ludi* (*Stanze*, I, 1), se per que' *fatti egregi e soli* il toscano barone aveva reso giulivo di nuovo trofeo il chiaro sangue de' Medici (I, 1-3 e 6) (2), se niun'altra gesta del giovine ucciso sapeva raccontare il poeta, fattosi storico della congiura de' Pazzi, fuori di questa, che tuttavia gli pareva *molto potente ad acquistarsi la grazia et il favore del popolo* (3). Non mi fa quindi caso che nelle *Stanze*

(1) G. Mazzoni, *Il Poliziano e l'umanesimo*, in *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia*, Firenze, Alfani e Venturi, 1905, p. 127.

(2) Ma qui una difficoltà nuova. Il verso 4 della stanza 6 dà

Che di nuovo trofeo rende giulío

e sembra accennare a un vivente. Certo; ma se si leggesse *rendè*? I manoscritti e le antiche stampe non hanno accento nè qui, nè altrove; e il verso non credo ne perderebbe. In ogni caso, quel presente vorrà bene essere inteso con discrezione: dalla giostra alla morte della Simonetta - nè prima di allora furono cominciate le *Stanze* - corse oltre un anno.

(3) Si vedano lo scritto *De coniuratione Pactiana* in *Op. omn.*, ed. cit., 640, e il volgarizzamento cinquecentistico, in *Prose... e poesie*, 99. A queste parole sono efficace commento un passo del Savonarola, sul volere il tiranno primeggiare in tali esercizi o *per sua virtù* o *con fraude e con inganni* (P. Villari - E. Casanova. *Scelta di prediche e scritti di fra Girolamo Savonarola*, Firenze, Sansoni, 1898, p. 376), e quel che sappiamo per altra via de' modi tenuti per assicurare la vittoria (*Florentia*, 410-11). Ed è pure commento la lunga serie delle giostre fatte durante la signoria medicea, ricordata già da Isidoro Del Lungo (ivi, 404 e sgg.). Alla quale posso aggiungere qui la memoria di altre, bandite da quel Piero di Lorenzo de' Medici, che su tali arti sopra tutto fondò la speranza di mantenersi in signoria. Una fu la domenica 14 e il lunedì

siano celebrati due morti, per diversa ragione cari al signore magnifico, a cui son dedicate, poichè di ciascuno il poeta canta quello solo che poteva dire di lui, fosse vivo o defunto, della donna la bellezza e l'amore, del giovine l'amore e le armi. Ben più strana cosa a me parrebbe esser questa, che un poeta, nell'atto di cantare un eroe vivo e presente, si volgesse ad un altro, fosse pure fratello suo e a lui carissimo, questo solo dicendo causa e fin di tutte le sue voglie e augurando di cantare anzi lui *con più alte note*, chè allora solo ei diverrebbe *di roco augel... un bianco cigno* (*St.*, I, 4-6). Il *più gioven figlio dell'etrusca Leda* non poteva sapere troppo grado a un cantor così fioco!

E anche fu detto che noi ci spieghiamo bene come rimanessero interrotte le *Stanze*, perchè *il pugnale de' Pazzi troncò a un tempo la vita del giovane e il canto del suo amico e cliente* [1]. Ma questa era bella congettura e ragionevole assai, quando si fosse tenuta la giostra, come lo scrittore pensava allora, ne' primi mesi del 1478; poichè essa fu nel '75 e l'anno dopo seguì la morte della ninfa, converrebbe supporre che per una coincidenza, se non impossibile, certo improbabile, il poeta

15 luglio 1493 e Piero vinse il primo premio, *una lanza indorata* (Giovanni Stefano da Castiglione al duca di Milano, 17 luglio 1493, Arch. di Stato di Milano, *Pot. est.*, *Firenze*, busta 68; cfr. anche la lettera di re Ferrante a Marino Tomacello, 11 luglio, in Trinchera, *Codice Aragonese*, vol. II, parte II, Napoli, Cataneo, 1870, pag. 139). Due altre erano state bandite per il giovedì di berlingaccio, 6 febbraio 1494, e la domenica seguente; Piero lasciava per prepararvisi le gravi cure della politica italiana in un momento così difficile (lettera di Manfredo Manfredi a Ercole d'Este, 23 gennaio 1494: A. Cappelli, *Fra Girolamo Savonarola*, negli *Atti e Mem. delle RR. Depp.... Modenesi e Parmensi*, vol. IV, Modena, 1868, p. 328) e scriveva da ogni parte per aver cavalli (14, 15, 22 gennaio: Arch. di Stato di Firenze, *Med. av. Princ.*, LXIIII, 73 *a*, 74 *a*). Giunta però la notizia della morte di Ferrante d'Aragona, quando già gli apparecchi de' giostratori, durati più mesi, erano finiti e in piazza di Santa Croce steccato e sala erano pronti, la giostra non fu fatta più; e al popolo fu dato in compenso lo spettacolo di un'impiccatura, al quale trassero più che ventimila persone (*Ricordanze*... di Tribaldo de' Rossi, nelle *Delizie degli eruditi toscani*, XXIII, Firenze, 1786, pagg. 287-88).

[1] *Discorso* ecc., 45.

si fosse accinto da poco tempo a cantare fatti anteriori già di tre anni o di due, quando i Pazzi gli tolsero l'eroe del suo canto. Perchè, a ritenere le *Stanze lenta e squisita fatica* di più che due anni, contrasta quello che osservava altrove lo scrittore stesso acutamente, parer soverchio che ponesse un tempo così lungo intorno a un libro di stanze e non terminasse il secondo colui che in due giorni improvvisava l'*Orfeo* (1).

Ma non v'è dunque alcun indizio più certo per determinare quando furono composte le *Stanze*? Ricordiamo:

E tu, ben nato Laur, sotto el cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa
. . . .
(*Stanze*, I, 4).

A che s'allude qui? Il Carducci vide un accenno allegorico a nimicizie politiche e rammentò un passo de' *Nutricia* (2); ma non par che tenesse conto che le parole della *Selva* rispondono mirabilmente alle condizioni di Firenze, che, tranquilla all'ombra del lauro mediceo, aveva potuto vedere in que' giorni la guerra tra il papa e Napoli, tra re Ferrante e i baroni; la quale rispondenza malamente si cerca tra que' versi delle *Stanze* e i fatti dall'aprile del '76 a quello del '78. E il Del Lungo intese che nelle *Stanze* s'accennasse alla lega del dicembre del 1474, per solennizzare la quale Giovanni Aurelio Augurelli diceva bandita la giostra (3); ma si potrà obiettare rispettosamente che i versi del poeta non si riferiscono al tempo in cui la giostra fu armeggiata, bensì a quello in cui erano dedicate le *Stanze* a Lorenzo, che non poteva essere in niun caso prima del maggio del '76, quando era già sfiorito l'ulivo di quell'effimera pace. E, se al *riposare* vuol essere dato il più comune senso di cessar dalla fatica o dall'affanno, non

(1) *Florentia*, 404; ma cfr. *Discorso*, pag. 43.

(2) *Stanze* ecc., p. 250; cfr. *Nutricia*, vv. 730-731, in *Prose... e poesie*, 423.

(3) *Florentia*, 400 sgg.

saprei quali turbamenti o quali guerre avesse in quegli anni sostenute Firenze, nè comprenderei chi fosse quel Giove irato e cruccioso, che appare fra il turbinar de' venti e le minacce del cielo. Ma, dopo il marzo del 1480, quando Lorenzo tornò dall'accorto e fortunato viaggio di Napoli, tornò lieto tra la festa degli amici e della città, questa davvero riposava dalla lunga guerra fierissima, ch'era seguìta alla congiura de' Pazzi; nè erano però cessate le minacce, chè ancora non era ferma in tutto la pace e appariva ancora *irato in vista più crucciosa* per la defezione dell'Aragonese il Giove di Roma, il pontefice Sisto (¹).

E la condizione del poeta era allora soltanto quale ci è descritta nel proemio alle *Stanze*. Poichè negli anni fra il 1476 e il '78, quando Agnolo Poliziano era assai addentro nel cuore di Lorenzo, tra le più *care... bazicature sue*, e, pieno di fede in lui, diceva di veder bene l'amore e l'affezione che gli portava il magnifico signore (²), come poteva egli avere *la voce umil, tremante e paurosa* (*St.* I, 4)? perchè tremante per il timore di cantar in volgare non doveva esser certo il lodatissimo traduttor dell'Iliade. O come dicea vivere i suoi desiderî sol dell'odore delle foglie del lauro e chiedeva che la voce sua fosse accolta all'ombra del *santo stelo* e fosse lecito a lui di porre il nido nel *felice ligno* (³), a lui, che, ospite e confidente di

(¹) Iacopo Gherardi, *Diario*, pp. 8 e 14; M. Brosch, *Papst Julius II.*, Gotha, F. A. Perthes, 1878, pp. 17, 20-21; Cipolla, *Signorie*, 601-602. Chi trovasse strano che il pontefice sia detto qui Giove, ricordi che un Giove era per il Poliziano anche il nipote di lui, Piero Riario (Epigr. lat. VI e IX; *Prose... e poesie*. 112 e 114).

(²) Oltre alle lettere in volgare di quel periodo, alla IX, X e XXII specialmente (*Prose... e poesie*, 55-57 e 69-70), si veda questo passo della già ricordata epistola latina da Mantova: *Tu non modo patroni praesidium, sed et parentis affectum et fratris* (*ita me Deus amet*) *amorem sociique comitatem benevolentiamque praestabas;.... me ita tibi in intimum animum insinuasti, ut et tua mihi arcana crederes et consuetudine convictuque meo nulla iuris in nos tui habita ratione delectareris* (nel D'Amore, p. 12, o nel citato mio lavoro *Tra il poeta ed il lauro*).

(³) La lezione *stelo* (*St.* I, 4, v. 5), del Riccard. 1576, dell'Oliveriano e del codice del British Museum, è senza dubbio da preferire a quel bruttissimo *hostelo*, sebbene legga così anche il ms. II. x. 54 della Na-

Lorenzo. maestro e custode de' suoi figliuoli, ne godeva ogni dì la consuetudine amichevole e i benefizi? E qual fortuna poteva contrastare al voler del poeta, di levarsi già allora a cantar *con più alte note* il signore, a cui i fati l'avean destinato sin dalla culla? E fino a quando sarebbe egli rimasto un *roco augel* dai vanni tarpati, tremante e bramoso innanzi all'alta impresa di sciogliere un canto, al quale conveniva la voce d'un *bianco cigno* (I, 5)?

Fino a quando? finchè sonasse — come è detto in un epigramma latino, che ha con questi versi delle *Stanze* troppo chiara rispondenza — il desiderato comando di Lorenzo: *Politiane, veni* [1]. Chè fino a quel giorno, povero esule, cacciato

zionale di Firenze; ma, posto pure che non vi si accenni chiaramente al desiderio del poeta di esser accolto in casa Medici, vi si dovrà almeno vedere la preghiera di esser ricevuto sotto la protezione di Lorenzo. Nè diverso io crederei il significato di quell'altra frase, *posto il nido in tuo felice ligno* (*St.* I, 5, v. 7), nella quale non vedo già, con i commentatori antichi seguìti qui dallo stesso Carducci, indicata dal Poliziano *la brama che avea di entrare nella casa dei Medici*, chè quel *ligno*, detto della casa di colui ch'era il *lauro*, non mi sa buono e il *ligno* mi par qui senz'alcun dubbio Lorenzo; ma neppure vedrei ripetuto imaginosamente ciò che è detto chiaro poco innanzi, il desiderio di cantare le geste di Lorenzo (cfr. Del Lungo, nel *Discorso*, pag. 40), perchè, se il Petrarca pose bene in un *vivo lauro* il *nido de li alti penseri* e de' *sospiri ardenti* (CCCXVIII, 9-10; cfr. anche CCCXXXVII, 9-10), non so però che alcun uccello canti il suo nido o il legno in cui esso è posto, ma sì, riparato al sicuro nel nido, scioglie al canto la voce. Al quale proposito ricordo un passo del proemio di Agnolo a' Miscellanei:... *non Pico iam: sed* (*ut ipse appellare soleo*) *phoenice potius, qui nunc in tua Lauru nidificat* (*Op. omn.*, ed. cit., pag. 217; cfr. anche la lettera di Baccio Ugolini a Roberto Salviati, da Napoli, 26 marzo 1490, in *Joannis Pici Mirandulae omnia opera*, Venezia, Bernardino Veneto, 1498, car. &iii *f*)

[1] L'epigramma è, nell'edizione Del Lungo, il XXVIII dei latini, pp. 123-124. Il dotto editore ne pone a riscontro le ultime parole con quelle della nota lettera scritta dal Poliziano a Lorenzo, in Careggi, il 6 maggio del 1479 (Arch. di Stato di Firenze, *Med. av. Princ.*, XXXVII, 304; *Prose... e poesie*, lett. XXIII, p. 70). Ma troppo presto egli sarebbe arrochito e, di cigno mutato in un'oca, avrebbe effuso l'agreste suono, perchè in quel punto stesso egli era stato allontanato dalla villa di Cafaggiuolo e attendeva il primo cenno del signore per far la breve via da Careggi a

di casa Medici, perseguitato da quella mala fortuna, che Lorenzo prima s'era messo nell'animo di vincere ([1]), ma che pareva fosse riuscita poi a togliergli fin la benevolenza del signore ed amico, era costretto, mentre pur sentiva di poter superare nel canto gli uccelli del Caistro, a mandar fuori dalla gola arrochita, come un'oca tra i cigni d'Apollo, un suono agreste. Quel suono agreste, per il poeta delle viole e di Albiera, per il futuro cantore di glorie medicee, che dovean dare, e non dettero, materia a *più alte note* — nè queste note potevano essere di carmi in volgare — ([2]), era certo quel povero *Orfeo*, che il padre rinnegava e voleva dato alla morte, se non l'avesse tenuto

Firenze. Ben diversa è la condizione del poeta ne' primi mesi dell'anno seguente, quando era stretto dal dubbio angoscioso che il favore, del quale egli godeva già presso Lorenzo, fosse lacerato per sempre, nè a lui restasse altra via che d'abbandonarsi a nuovi destini. E con ben altra insistenza egli chiedeva allora la parola, che doveva decidere della sua sorte (cfr. la lettera, più volte ricordata, del 20 di marzo, da Mantova).

([1]) ..... *hassi messo nell'animo di vincer la mia mala fortuna, che voglia Dio gli riesca* (lettera del Poliziano a Lucrezia de' Medici, 25 maggio 1479: *Med. av. Princ.*, XXXVII, 366; *Prose... e poesie*, lett. XXIV, p. 72). E, quanto alla *fortuna*, che vedemmo ricordata nelle *Stanze* come opposta al voler del poeta di cantare Lorenzo, non mi par inutile un'altra osservazione. Quel ch'è detto lungamente nel libro II delle *Stanze* (35 sgg.) sul potere della Fortuna e sulla necessità, in cui è l'uomo savio, di resistere a lei *con fronte sicura*, non sembra che sia troppo bene a suo luogo qui, dove si discorre della morte di Simonetta. Perchè, lasciando pure che in questa Fortuna sorda e capricciosa doveva tramutarsi la ninfa gentilissima, come mai, innanzi alla scomparsa della donna amata, poteva ad un amante esser detto che beato è l'uomo che non cura la fortuna, *nè guidato è dal caso, anzi lui guida*? Ma forse il poeta pensava ad altro che alla Simonetta o a Giuliano, quando scriveva que' versi: la fortuna, che Iulio in niun modo sarebbe riuscito a vincere, poteva ben essere vinta dal poeta, il quale davvero da sè solo pendeva e fidava in sè solo, quando con secura coscienza osava scrivere a Lorenzo: *ubi ubi terrarum fuero, spero me procul dubio* (*absit verbo invidia*) fortunam *mihi facturum*.

([2]) Si rammentino la prefazione di Alessandro Sarti all'edizione bolognese del 1494 e la trascuranza, già notata dal Carducci, che il Poliziano ebbe per le sue cose volgari (*Discorso* citato, p. 200). E anche si ricordi che il poeta dirà esser turpe cantare *vulgato.... plectro* l'altissima dignità di un pontefice (Ode IV, vv. 13-14; *Prose .. e poesie*, p. 263).

in vita la crudele pietà di messer Carlo Canale: ma non erano anche forse queste *disprezate* sue *Stanze*, che hanno con l'*Orfeo* tanti legami e di pensiero e di forma e sin di parole ([1])? Così le *Stanze* sarebbero nate anch'esse nel doloroso esilio mantovano, e furono tuttavia fresco e gustoso frutto di un'arte, che sapeva e dell'antichità e della natura le più squisite bellezze e con l'antichità, con la natura, col pennello, con lo scalpello gareggiava nella soavità del colorito, nella vivezza della rappresentazione, nell'eleganza della forma, nella mirabile perfezione del verso ([2]).

Ma quando, e fu prima della metà d'agosto del 1480, Lorenzo richiamò messer Agnolo, lo restituì all'ufficio di educatore di Piero e l'invitò, giovine di ventisei anni, a salire dopo maestri dottissimi la cattedra dello Studio, le *Stanze* doveano venire interrotte. Non che sia mancata la possa alla fantasia del poeta, perchè notò già il Mazzoni che la continuazione del poe-

---

([1]) La stretta parentela tra l'*Orfeo* e le *Stanze* non isfuggì al Carducci (cfr. pp 87 e 109), e fu di recente rilevata bene da Anna Fumagalli (pp. 47, 57, 144). Vedemmo poi che un'ottava intera si legge con piccole divergenze e nelle *Stanze* (I, 14) e nell'*Orfeo* (vv. 338-45); la ovidiana preghiera di Febo a Dafne (*St.*, I, 109) rammenta assai da vicino quella di Aristeo ad Euridice (*Orfeo*, 125-33); son ripetuti l'emistichio *il suo bel Ganimede* (*St.*, I, 107, v. 6; *Orf.*, v. 348) e il ricordo della *teda legittima* (*St.*, I, 51, v. 4; *Orf*, v. 368); Simonetta, in veste candida, con l'aurea testa, la fronte umilmente superba, il volto dipinto di ligustri e di rose, il dolce andar soave (*St.*, I, 43-45) è sorella di Euridice, che è *dolce in atto* e *superba in fronte*,

> Di neve e rose ha il volto, e d'ôr la testa,
> Tutta soletta e sotto bianca vesta,
> (*Orf.*, 101 sgg.),

dove anche la rima di *vesta* e *testa* ricorda le *Stanze*. E la descrizione del corteo di Bacco, dove il verso incespica e par che rotoli con i Satiri ubbriachi (*St.*, I, 111), presenta un motivo, ch'è svolto largamente nel celebre coro delle Baccanti nell'*Orfeo*.

([2]) Sull'arte delle *Stanze* si vedano le belle pagine del Carducci (p. 66 sgg.), lo studio di Anna Fumagalli (29 sgg.) e, meglio d'ogni altra cosa, lo scritto mirabile di Bonaventura Zumbini (*Le Stanze del Poliziano*, nella *Rass. critica della lett. ital.*, I, Napoli, 1896, p. 23 sgg.).

metto sarebbe stata qual era l'inizio, difettosa nel disegno, ne' particolari mirabile [1]; ma il nuovo cliente mediceo, il solenne maestro dello Studio a più *alte imprese* pareva chiamato che ad un canto in volgare di giostre e d'amori: l'oca doveva mutarsi nel cigno, la gola arrochita divenire canora. Lorenzo attendeva; e attese invano, perchè la promessa del poeta di risonar lui

dai Numidi a Boote,
Dagl'Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna,

non venne sciolta mai più. Agnolo Poliziano sapeva toccare la cetra di Orazio, o soffiare nella zampogna virgiliana, o far rifiorire di nuova freschezza le rappresentazioni di Ovidio: ma la tromba di Omero non era fatta per lui; nè Lorenzo era Achille, nè Volterra Troia, nè la Firenze medicea era ricca di eroi.

---

[1] Op. cit., pp. 127-128.

APPENDICE

Poichè la gentilezza di quell'erudito raccoglitore e studioso di memorie fiorentine, ch'è il cav. Domenico Tordi, mi ha permesso di esaminare un suo manoscritto dell' *Orfeo*, credo non dispiacerà ch'io ne dia qui breve notizia e aggiunga le varianti dalle stampe, quelle almeno che non sono dovute a un evidente errore di copista ([1]).

Il codicetto è cartaceo, della fine del secolo XV, di mm. 210 × 110, di carte 19, con legatura moderna in pergamena: tra la carta 4 e la 5 sono ritagli di fogli, sui quali si leggono ripetute parole o sillabe d'ugual suono. Esso proviene dalla casa fiorentina de' Buonromei, la quale ebbe, mi diceva il cortese possessore del manoscritto, relazioni molte col Poliziano, che tenne al battesimo un de' figliuoli; ne' libri di conti e di ricordi di quella famiglia, posseduti pure dal cav. Tordi, vi sono note di armi per la giostra di Giuliano. Il valore del codice è quindi, anche per questo rispetto, notevole. Le varianti, che indico qui, mostrano l'indipendenza del testo da quello che servì all'edizione principe e alle altre seguenti; ma delle relazioni del manoscritto con gli altri dell'*Orfeo* lascerò che discorra chi abbia il proposito e il modo di farne un più diligente esame comparativo.

[car. 1 *a*]. EGLOGHE PASTORALI.

MERCURIO annuntia et dice al populo:

v. 1: Silentio
v. 3: con sì fervente ardore
v. 13: Però amar donna ma' più non volse

([1]) Mi riferisco al testo carducciano, ch'è ormai, dopo la ristampa, il più frequente: indico, però, dove l'edizione del 1494 abbia da esso varianti notevoli.

Innanzi al v. 15: *Segue un* PASTORE *et dice*:

Innanzi al v. 17: *Mopso pastor vechio a Aristeo dice*:

Innanzi al v. 19: *Aristeo pastor giovane risponde*:

[car. 1 *b*]. v. 20: Mobso

v. 25: e mia lamenti

Innanzi al v. 35: *Mobso pastore a Aristeo dice:*

v. 39: So com'el male, quando è vechio, si regge [1]

v. 42: i semi et orti [2]

[car. 2 *a*]. v. 44: Mobso, tu parli

v. 49: Tal segue [3] amore

I versi 62, 69, 76, 83-84, cioè la ripresa della *canzona*, mancano.

Innanzi al v. 63: *Seguita Aristeo cantando*:

v. 66: anzi di diamante

v. 67: Ella mi fugge sempre davante

Innanzi al v. 70: *Seguita Aristeo*:

[car. 2 *b*]. v. 71: la belleza isnella

Innanzi al v. 77: *Seguita pure Aristeo*:

v. 77: Portate, selve

Il verso 87 è scritto su cancellatura.

v. 91: S'ella ne verrà

Innanzi al v. 93: *Seguita pur Mobso et dice a Tyrsi*:

Innanzi al v. 94: *Tyrsi servo risponde a Mobso*:

[car. 3 *a*]. Innanzi al v. 101: *Mobso dice a Aristeo* [4]:

v. 104: Più dolce mai et più superba in fronte

v. 110: di chi io t'ho

v. 114: O provare

v. 116: a trovarla

---

(1) Abbiamo qui una particolarità notevole: dopo le parole *So com'el male* fu scritto e poi cancellato, sempre dalla stessa mano: *quando el male come el male*, e le parole che seguono furono poste in margine.

(2) La edizione del 1494 legge: *et semi et horti*; il Carducci*: i sciami et orti.*

(3) Scritto sopra alle parole cancellate: *Quel loda.*

(4) Sebbene il senso non permetta di accettare la variante, è però singolare che questa seconda ottava della parlata di Tirsi, così stranamente in contrasto con la prima, sia qui attribuita a Mopso.

v. 119: pur qual volta

Innanzi al v. 120: *Tirsi risponde a Mobso*:

[**car.** 3 *b*]. Innanzi al v. 125: *Aristeo, essendo giunto in sul monte, dice così a Euridice*:

v. 127: E che più tanto

v. 133: il tuo valente corso.

Innanzi al v. 138, nella didascalia: *Orpheo.... in sulla.... Braccio... actore... sono innovate dal.... interrocto.... annuntiatore.*

Non do le varianti dell'ode, perchè sono dovute troppo chiaramente all'imperizia del copista, che non pare sapesse nulla di latino.

[**car.** 4 *b*]. Innanzi al v. 190: *Un pastore, annuntiando a Orpheo la morte di Euridice, dice così*:

Innanzi al v. 198: *Orpheo si lamenta della morte di Euridice et parla colla lyra et dice*:

Innanzi al v. 214: ... *all' inferno et dice:*

[**car.** 5 *a*]. v. 225: a' mia

Innanzi al v. 230: ... *dice a Minos*:

v. 232: Veggo fermarsi d' Ixion la ruota

v. 233: Et Sisipho star fixo sopra la sua pietra (1).

[**car.** 5 *b*]. Innanzi al v. 246: *Orpheo genuflexo.*

v. 251: Pietoso Amore de' nostri passi (2)

v. 263: Ogni cosa mortale quaggiù ricade (3)

v. 267: Ogniun convien che cerchi vostre strade

[**car.** 6 *a*]. v. 295: Che la ti segui

v. 296: Et che tu la sua faccia maj non veggi (4)

v. 301: Si inchini (5)

---

(1) Era scritto prima: *Sisifo ha el saxo sopra la sua porta*: poi fu cancellato e scritte quell'altre parole in margine.

(2) Il Carducci lesse bene così, col ms. Chigiano; l'edizione del 1494 ha: *di nostri passi.*

(3) L'edizione del '94 ha: *Ogni vita*; il Carducci legge col Ricc. e col Chig.: *a voi ricade.*

(4) Era scritto *mai* dopo *tu*, come si ha nelle edizioni; fu cancellato poi e scritto *maj* sopra la riga. L'edizione del '94 dà: *E che*; il Carducci: *Ma che.*

(5) Corretto sopra a *vinci.*

Innanzi al v. 302: *...certi versi latini allegri, che sono al proposito et sono versi d'Ovidio*,

[car. 6 *b*]. Innanzi al v. 306: *...sforzatamente et dice*:

v. 307: Ci à

v. 314: O duro fato, o duro cielo

v. 315: è el

Innanzi al v. 318: *...una* Furia (1) *se gli fa innanzi*

vv. 320-21: Vano è el pianto e 'l dolore;

Vana he tua legge et inferma.

[car. 7 *a*]. v. 335: Poichè morta è colei (2)

v. 350: Che vinse e mostri et dall'amor fu vinto (3).

[car. 7 *b*]. Innanzi al v. 354: *Intendendo le Bachante come Orpheo diceva male delle donne, sdegnate contra di lui, una di loro invita l'altre sorelle a darli morte et dice così*:

v. 358: e quella pia va et scaveza

Innanzi al v. 362: *Tornano le Bachante colla testa d'Orpheo per farne sacrificio a Bacho et dicano così*:

v. 362: O, o, morto è lo scelerato (4)!

v. 363: Evoè, Bacho, io ti ringratio (5).

v. 365: Tal che ogni sterpo del suo sangue è sazio

v. 368: vadi

[car. 8 *a*]. v. 371: Bacho, Bacho, heu hoè!

v. 376: per te (6).

v. 391: Ognun facci come me

Il verso 392 manca.

v. 397: Io non posso ballar (7) più.

Dopo il v. 400: Finis. Amen.

---

(1) Corretto sopra a *ninpha*.

(2) Così anche l'edizione del 1494; Carducci: *Poi ch'é morta*

(3) *Che vinse i monstri et dal bel Hyla vinto*: ed. del 1494. *Che vinse il mondo e dal bell' Ila è vinto*: Carducci.

(4) Così anche l'ediz. del 1494; il Carducci, secondo il Riccard.: *O o! o o! morto è*

(5) *Evoè, Baccho, i' ti ringratio*: ed. 1494. Nel Carducci, secondo il Chig. e il Riccard.: *Evoè, Bacco, Bacco! io ti ringrazio.*

(6) Così anche nell'edizione del 1494; nel Carducci: *per ti.*

(7) Corretto sopra a *bever.*

[car. 8 *b*.]. Col titolo di *Sonetto*, altri versi, che cominciano:
Quando io penso essere sciolto
[car. 9 *a*]. Una *Pistola* del Tebaldeo:
Non expecto già mai con tal disio (1).
[car. 9 *b*]. *Risposta.*
Signora mia, tien fermo el tuo disio
[car. 10 *a*]. *Egloga interpretata della Piera.*
Sparpaglia, Betto, Piera, Bortalo.
Sparp. *Vedi che pu mi sono lassato incogliere*
[car. 12 *b*] *Sonetto della rognia.*
Recipe diciotto pulci bianche
[car. 13 *a*]. *Ad Amicam.*
Se questo miser corpo t'abbandona (2)
Sonetto (!).
Non me ne curo no
[car. 13 *b*]. *Egloga pastorale.*
Imprima Mobso dice a Titiro, tutt'e dua pastori:
Mobso. Dimmi, Tytiro mio, quale caso adverso (3)
[car. 16 *a*]. *Sonetto in bisticcio.*
La fida fede ch'al tuo caro core (4)
Seguono poi altri versi, tra cui una canzone:
Se non dormi, donna, ascolta,
e uno strambotto di Luigi Pulci:
Poichè io sarò morto et messo in sepultura (5).

---

(1) Cfr. Di M. Antonio Tibaldeo ferrarese *L'opere d'amore* ecc., stampate in Venetia per Nicolò d'Aristotile di Ferrara detto Zoppino et per Marco Guazzo con somma diligenza corrette, MDXXXIIII, carta K.

(2) E riportato, fra i *Sonetti di dubbia attribuzione*, a p. 163 de *Le rime* di Serafino Ciminelli dall'Aquila, a cura di M. Menghini, vol. I, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894, *Collez. di opere inedite o rare.*

(3) Tebaldeo, ediz. cit., carta K 4 *f*.

(4) È pubblicato tra i *Bisguicci* dal Menghini, p. XXXIV, che non ne indica però l'autore.

(5) L. Pulci, *Strambotti*, pubblicati da A. Zenatti, Firenze libr. Dante, 1887, p. 11, n. 25.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

1. Ducati P. — *Saggio di studio sulla ceramica attica figurata del sec. IV av. Cr.* Pres. dal Socio Pigorini.

2. Rellini U. — *Sulle stazioni quaternarie di tipo chelléen dell'agro venosino.* Pres. Id.

3. Ferretti G. — *Il Giordani Educatore.* Pres. dal Corrispondente Varisco.

PERSONALE ACCADEMICO

Commemorazione del Socio prof. Giuseppe Gatti, letta dal Socio Felice Barnabei.

Egregi colleghi,

La Presidenza di questa Reale Accademia mi ha fatto l'onore di invitarmi a dirvi di Giuseppe Gatti; ed io ubbidisco. E non potrei fare diversamente. L'egregio nostro presidente ha spiegato la ragione del suo invito, dicendomi che si rivolgeva a me che sono stato l'amico più vicino al compianto collega. E, infatti, nessuno di noi è stato vicino più di me al prof. Giuseppe Gatti. Lo conobbi trentaquattranni fa, e ne fui intimo amico. Per quattordici anni poi, fino alla sua morte, siamo vissuti quasi assieme, avendo egli abitato nel piano sottoposto a quello dove io abito da parecchi lustri. Ed è stato continuo il nostro convivere, non per l'amicizia soltanto, ma per la comunanza dei nostri studî e delle nostre aspirazioni.

Non voglio pertanto. che questo che dico possa o debba servire per prepararmi a dimostrare essere qualche merito in me, pel quale io possa avvicinarmi all'uomo insigne di cui deplo-

riamo la perdita. Ma è anche un titolo di cui sento potermi gloriare, se posso dire che nessuno ha conosciuto il Gatti meglio di me.

Certamente, molti, per la loro dottrina ne hanno potuto meglio che io non potessi valutare il merito scientifico. Ma questo merito scientifico, che è stato grandissimo, ha in molti casi ceduto innanzi alla somma bontà dell'uomo che per grande virtù, per onestà e per amore verso gli altri, è stato incomparabile.

*
* *

Senonchè, ci è veramente bisogno di esordio per conciliare il vostro animo ad interessarvi di cosa che riguarda il nostro caro amico e collega? Chi di noi non lo ha conosciuto? Chi di noi non ha ammirato per lunga serie di anni lo scrupoloso procedere di lui nello adempimento di tuttociò che egli riteneva suo dovere?

Ed egli, in ciò che riteneva essere suo dovere, non conosceva limitazioni di sorta. Vi dedicava tutto se stesso, tutta la sua intelligenza. Egli non subordinava nulla alla speculazione; non ritagliava nulla da ciò che reputava suo còmpito, per farlo servire ad altro interesse. In ogni cosa che egli doveva fare, mirava soltanto a raggiungere il fine per cui quella tal cosa doveva farsi; e questo fine era sempre nobilissimo, sempre degno dell'alta rispettabilità di Giuseppe Gatti, mentre il più delle volte era contrario ai suoi interessi personali.

Ma non è permesso parlare di interessi personali quando si parla di Giuseppe Gatti!

*
* *

È stata dunque per me una grande soddisfazione quella di avere avuto l'invito a dirvi di Giuseppe Gatti. Ma la soddisfazione si è tramutata subito in grande preoccupazione; perchè, a misura che mi sono avvicinato al mio tema, si è rivelata così impari la persona mia a trattarlo, che sono stato più volte esitante nel proposito di rinunciare al grande onore.

Solo che si pensi al numero delle sue pubblicazioni, resterebbe sgomentato chiunque volesse soltanto riassumerle, per mo-

strarne la importanza in relazione ai capitoli della scienza archeologica, nella quale il Gatti fu grande maestro.

Veramente, il suo alto valore si rivelò nella antica epigrafia romana e cristiana, e specialmente nei rapporti di questa scienza col diritto.

Egli non si lasciò sedurre dalla facile credenza dalla quale sono trascinati i giovani, i quali, appena hanno imparato qualche breve capitolo del grande libro del sapere, credono essere quasi per essi un dovere quello di dare alla luce, senza indugio alcuno, le loro investigazioni.

Il Gatti, invece, aspettò lungamente a cominciare le sue pubblicazioni, preparandosi prima nei forti studî, sotto la guida di maestri valorosissimi, iniziato in ciò dal benemerito suo padre prof. Giovanni Gatti, che fu maestro assai stimato, e che educò il figlio alla più lodevole disciplina.

Nato il 23 novembre del 1838, ebbe dal padre i primi insegnamenti letterarî di italiano, di greco e di latino. E in questa prima scuola, entro la quale si può dire che egli fosse nato, fece tanto progresso che all'età di 12 anni meritò di essere iscritto nella classe suprema di grammatica nel Collegio Romano. Nel Collegio stesso proseguì gli studî di umanità e di rettorica, e li compì con i due anni di filosofia.

Tra gli insegnamenti facoltativi, impartiti pure nel Collegio Romano, seguì il corso di astronomia sotto la direzione del padre Angelo Secchi, del quale fu poi coadiutore per qualche tempo nei lavori della specula.

Compiuti i corsi nel Collegio Romano col maggior profitto ed onore, ottenne, all'età di 16 anni, la dispensa sovrana per essere ammesso alla Università Romana degli studî, nella Facoltà di diritto, ove talmente si distinse che alla fine del quarto anno, vi conseguì la laurea *ad honorem*, conquistando la grande medaglia d'oro che portava il suo nome.

Laureatosi il 12 luglio del 1859, e preso il titolo di avvocato, fece tirocinio di procedura e di pratica nello studio dell'avvocato Desjardins; e, terminato tale studio, fu nominato magistrato nel Tribunale Supremo della sacra Rota, dove rimase fino a che il tribunale funzionò, cioè fino all'anno 1870.

*
* *

Il momento in cui avveniva la grande rivoluzione politica, la quale pose termine al Governo Pontificio in Roma, e nella quale venne a cessare la magistratura nel Tribunale Supremo della sacra Rota, fu quello in cui il Gatti, abbandonando ogni altra occupazione, scelse la via che avrebbe percorso con somma lode, la via cioè dell'archeologia.

Appassionato, come egli era, degli studî, e desideroso di coltivarli nel miglior modo, quando non ancora il nuovo ordine di cose si era potuto stabilire normalmente in Roma, il Gatti, che amava sopra tutto le indagini pratiche e positive, profittò dei vantaggi che avrebbe avuto se fosse stato accolto nella biblioteca dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica sul Campidoglio, dove, lontano dai rumori del mondo, avrebbe avuto tutti gli agi a perfezionarsi. Quivi ei trovò il maggiore aiuto nella protezione e nell'affetto che aveva sposato per lui il Buon Genio di quell'Istituto, cioè il prof. Guglielmo Henzen, che non tardò a conoscere l'animo del Gatti propenso alle ricerche sull'antichità, desiderosissimo di coltivarle, e meritevole di tutti gli incoraggiamenti.

*
* *

Stavasi allora preparando la grande trasformazione che l'Istituto doveva subire per la ineluttabile esigenza delle cose, quando da Internazionale doveva diventare Germanico, pur conservando il carattere di fautore della cultura antiquaria senza riguardo a nazionalità. Ma le vittorie tedesche del 1870 e la costituzione dell'Impero germanico, non avrebbero consentito che una scuola, istituita in Roma per opera di stranieri e sostenuta coi fondi dell'Impero germanico non dovesse avere carattere nazionale tedesco. E per ubbidire a questa necessità, di indole anche politica, mentre andavasi istituendo un nuovo assetto della scuola archeologica tedesca sull'alto del Campidoglio, il nuovo Governo italiano, stabilito in Roma, era spinto anch'esso ad organizzarsi per rispondere alle esigenze, che, per quanto riguardava la cura delle antichità nazionali in Roma, erano imposte ad una amministrazione eminentemente civile.

E avveniva questo di notevole che, mentre l'Istituto Archeologico Germanico cercava le vie per arrivare a consolidarsi nel miglior modo, e l'Amministrazione italiana consumava tutta la sua attività nel tentare di vincere gli ostacoli che al suo funzionamento in Roma da varie parti ostinatamente gli si frapponevano, il Municipio di Roma, proclamando un nobilissimo programma, costituiva un'Amministrazione speciale per la illustrazione delle sue antichità; e dappertutto si tendeva a far trionfare il principio che, quanto più numerose fossero state le forze addette alla cura delle antichità stesse, tanto maggiore sarebbe stato il profitto che per la cultura generale ne sarebbe derivato.

Ed allora vi fu quasi una gara fra le varie nazioni, ciascuna volendo stabilirsi ed affermarsi in Roma con un istituto, con una scuola propria per lo studio delle antichità. E non si contentò più la Francia di avere la sua rinomata scuola di Atene in Grecia; volle avere anche la sua scuola archeologica in Roma, e ne affidò la direzione ad un uomo veramente bravo e benemerito dei nostri studî: ad Alberto Dumont. E così l'Inghilterra, così l'America; e da per tutto pubblicazioni di nuovi periodici, e programmi di nuove esplorazioni e di nuovi lavori.

Era naturale che in questo movimento e in queste varie tendenze si cercasse di tener conto di quegli uomini e di quelle forze che maggiormente avrebbero potuto giovare pel trionfo dei fini che le varie amministrazioni si proponevano. E così era naturale che fosse molto incoraggiato dai maestri dell'Istituto Archeologico Germanico il giovane Giuseppe Gatti, che dava continuamente prova della maggiore dottrina, della più specchiata onestà, di una capacità veramente singolare.

*
* *

L'Istituto Archeologico aveva assunto la colossale impresa di pubblicare il Corpo delle iscrizioni latine. Non devo abusare della pazienza vostra per ripetervi cose che più volte furono narrate intorno alla storia di questa pubblicazione, che costituisce uno dei maggiori meriti dell'Accademia di Berlino, ed è gloria della generazione nostra. Il merito principale di essa

devesi tutto attribuire a Teodoro Mommsen e ai suoi degni collaboratori, primo dei quali Guglielmo Henzen, che, dopo essere stato iniziato, insieme col Mommsen, agli studî dell'epigrafia latina da Bartolomeo Borghesi in San Marino, era disceso dal Titano per venire a prendere stanza, fin dall'anno 1845, in Roma.

Innanzi agli occhi di Guglielmo Henzen, a cui era stata affidata in Roma e nell'Istituto una delle parti principali per la compilazione del *Corpus*, aveva il Gatti una delle doti più singolari che si potessero desiderare, la dote di saper copiare le iscrizioni lapidarie. Pare che si tratti della più facile cosa del mondo; ed invece essa è una delle opere più difficili. Nè devo estendermi a dichiarare maggiormente la cosa, che è evidentissima per tutti coloro che hanno la più lieve conoscenza metodica dell'epigrafia. Bisogna trascrivere quello che apparisce non quello che si crede di saper leggere. E Giuseppe Gatti era abilissimo nella trascrizione delle epigrafi; ed il lungo esercizio che ne aveva fatto sotto la direzione del grande maestro Henzen, lo aveva reso non solo abilissimo lettore delle iscrizioni antiche, ma anche esperto nelle sostituzioni delle parti mancanti o delle lacune nelle leggende. Ho sentito raccontare di meraviglie che lo stesso Mommsen ebbe più volte a fare innanzi al De Rossi, allo Henzen ed a qualche altro professore, per la facilità e la esattezza con le quali Giuseppe Gatti sapeva leggere le epigrafi latine e supplirle; e, notiamo bene, che leggere un'epigrafe latina, in molti casi corrisponde a saperla illustrare.

*
* *

Le relazioni del Gatti con Henzen durarono fino alla morte del grande maestro, avvenuta il 27 gennaio del 1887. Una parte dei libri di lui fu per testamento lasciata a Giuseppe Gatti.

Nè è necessario di far notare che tanta intimità fra uomini quali furono Guglielmo Henzen e Giuseppe Gatti, non avrebbe potuto avere altra radice che la stima reciproca, basata sulle ragioni della scienza, che quei due uomini egregi professavano e pel cui progresso vicendevolmente si adoperavano, anzi collaboravano.

E l'essere stato collaboratore di Guglielmo Henzen nell'epigrafia latina per la compilazione del *Corpus inscriptionum la-*

tinarum è invidiabile titolo di dottrina e di virtù. perchè non sarebbe stato possibile che uno, che non fosse stato virtuosissimo, avesse potuto avere la fortuna di rimanere per tanto tempo amico di così grande maestro, il quale, mentre era sommamente dotto, esempio era vivo di tutte le virtù.

La stessa stima il Gatti si guadagnò nell'animo di Teodoro Mommsen, che era in continua relazione coll'Istituto e specialmente con Henzen, insieme al quale era stato a San Marino per ricevere gli ammaestramenti da Bartolomeo Borghesi.

***

Nè minore affetto di quello che Giuseppe Gatti erasi guadagnato nell'animo di Guglielmo Henzen e di Teodoro Mommsen, egli si guadagnò nell'animo di Giambattista De Rossi; il che dimostra che, se egli dovè essere bravo nell'antica epigrafia classica latina, dovè essere eminentemente bravo anche nell'epigrafia cristiana.

Fu per mezzo di Henzen, di Mommsen e degli altri dotti dell'Istituto, che Giuseppe Gatti entrò in relazione con Giambattista De Rossi, al quale rimase parimenti legato fine alla morte di lui, che avvenne il 20 settembre dell'anno 1894. E il De Rossi, morendo, non lasciò al suo amico Giuseppe Gatti, solamente alcuni dei suoi libri da lui maggiormente prediletti, ma gli lasciò quanto maggiormente avrebbe potuto essere caro al De Rossi stesso, cioè i suoi manoscritti, affidandoli a lui per la loro pubblicazione. Essi erano la continuazione della grande opera del De Rossi sulle iscrizioni cristiane della città di Roma.

Sono memorabili le parole che a questo proposito scrisse il De Rossi nel suo testamento olografo del 3 febbraio 1890.

Erano stati fino allora pubblicati due tomi di queste iscrizioni del De Rossi; e per la continuazione di essi, così scriveva il De Rossi nel suo testamento, e precisamente nelle « Istruzioni speciali per la continuazione delle iscrizioni cristiane »:

« Il ms. che ha servito ai due tomi stampati, è conservato nel mio studio, coll'indicazione che deve essere dato al Ministero della P. I. Le schede originali con facsimili delle iscrizioni, di mia mano, sono chiuse in quaranta e più cartelle; e

queste destino alla Biblioteca Vaticana, dopo che più non saranno necessarie alla stampa dell'opera.

« Per le prime quattro cartelle contenenti le iscrizioni del tomo primo, non v'è dubbio che sono libere da ogni vincolo, essendo state già adoperate e trascritte nella copia che ha servito alla stampa. Per le altre, si tratti, dando i debiti compensi, col signor prof. Giuseppe Gatti, dottissimo in epigrafia, e praticissimo delle mie schede. Egli potrà essere incaricato di continuare la stampa dell'opera e di prepararne il manoscritto trascrivendo le mie schede e dando ad esse la debita forma.

« Le mie schede contengono tutta la bibliografia per le iscrizioni, tratte dai libri stampati e manoscritti; i commenti sono appena abbozzati, e non sempre; questi potranno essere ommessi come nel *Corpus Inscr. Lat.* di Berlino. Le iscrizioni trovate nelle catacombe sono descritte nei giornali degli scavi ed in altri album e fogli; il Gatti ha, per queste, tutte le istruzioni ».

Queste istruzioni speciali erano in relazione con l'art. 2° del testamento olografo fatto dal comm. G. B. De Rossi il 3 febbraio 1890, articolo il quale dice: « Le buste della raccolta delle iscrizioni cristiane estranee a Roma, e quelle delle iscrizioni di Roma, quando per queste ultime sarà stato eseguito ciò che ho notato in un foglio speciale d'Istruzioni, dovranno in mio nome essere donate alla Biblioteca Vaticana ».

*
* *

E nè anche qui occorre fare commento alcuno per dimostrare quale alto valore abbia questa attestazione del De Rossi, il quale può a buon dritto essere considerato come il padre dell'epigrafia cristiana. Sicchè, da una parte per la epigrafia classica latina abbiamo la testimonianza di Guglielmo Henzen, e dall'altra per l'epigrafia cristiana abbiamo l'autorità del De Rossi. E qui è bene, anzi necessario, toccare brevemente delle vicende alle quali andò incontro il seguito della pubblicazione delle iscrizioni cristiane, giustamente affidata a Giuseppe Gatti, pubblicazione che per una vera crudeltà del fato non potè progredire; sicchè tutto rimase interrotto, così come venne lasciato dal De Rossi.

Sono stato io più volte testimone dei lamenti del Gatti per questa malaugurata sorte! E fu veramente una sorte malaugurata quella che piombò sulle iscrizioni cristiane di Roma, per le quali bisogna quasi ricominciare il cammino, mentre alla pubblicazione delle iscrizioni latine, fatta dall'Accademia di Berlino, arrise la più propizia fortuna.

Non è il caso di andar ricercando le cause o, se vogliamo, le colpe di ciò. Certamente, anche qualche colpa ci fu; ma questa da nessuno potrebbe essere attribuita a Giuseppe Gatti.

Vi entrò sventuratamente anche la politica che portò i suoi effetti funesti, i quali, se il De Rossi avesse voluto, non vi sarebbero stati. E la pubblicazione delle iscrizioni cristiane di Roma avrebbe potuto essere ripigliata subito dopo il 1870, e condotta anche a termine o per lo meno riavviata in maniera da non dover subire ulteriori ostacoli.

Nel 1870, quando avvenne in Roma il cambiamento del Governo, era stata compiuta la stampa del primo volume delle iscrizioni cristiane del De Rossi, edito dalla tipografia pontificia, ed a spese dello Stato. Ma non era stata ancora compiuta la contabilità relativa tra l'Amministrazione del Governo ed il De Rossi autore dell'opera. Per meglio intendere ciò, è bene qui ricordare che il Governo pontificio (il che torna a sua grandissima lode) non permise che la pubblicazione dell'insigne opera del De Rossi fosse fatta a Berlino a cura e spese di quell'Accademia delle scienze, e quale continuazione del Corpo delle iscrizioni latine, come si sarebbe voluto. Ho sentito più volte raccontare che Pio IX, quando gli fu parlato di questo progetto, tanto vagheggiato dall'Accademia berlinese, se ne mostrò non solo dolente, ma quasi adirato, e disse che un'opera simile, che conteneva un capitolo importantissimo della storia di Roma, ed era stata compilata da un dotto romano, doveva essere pubblicata dal Governo Romano; e così fu stabilito.

Il primo volume fu edito nel 1861, a spese dello Stato pontificio; ed il secondo nel 1888, a spese del Governo italiano e con fondi stanziati nel bilancio dello Stato.

Naturalmente, se dopo la morte del De Rossi la pubblicazione doveva continuarsi a spese dello Stato, bisognava che se ne stabilissero i fondi nel bilancio del Ministero dell'Istru-

zione. Ma le difficoltà che per questo argomento si incontrarono, e non a causa dell'Amministrazione pubblica, non furono lievi; e con piacere ricordo che a dirimerle potei aver la fortuna di contribuire anch'io, avendo avuto l'onore di riferirne al Consiglio di Stato, di cui fu chiesto il parere per le questioni che intorno ai vecchi contratti si erano fatte sorgere.

* * *

Ho sentito qualche volta ripetere da qualcuno che, se vi è da deplorare il male che questa pubblicazione sia rimasta da tanto tempo sospesa, la colpa deve esserne data unicamente a Giuseppe Gatti. Ora ciò è assolutamente contrario al vero.

In omaggio alla disposizione testamentaria del De Rossi, morto, come si è detto, il 20 settembre del 1894, il ministro Baccelli, con lettera del 13 dicembre dello stesso anno invitò il prof. Gatti a continuare l'opera delle iscrizioni cristiane della città di Roma. Il Gatti fece le proposte al Ministero per quanto riguardava la pubblicazione stessa; e tali proposte in massima furono accettate. Ma dal 1895 al 1898 varie difficoltà di ordine amministrativo impedirono che si mettesse mano alla pubblicazione.

Intanto, essendo stato il Gatti chiamato dal Governo a capo dell'Ufficio per gli scavi in Roma, e vedendo egli che per attendere a questo Ufficio non gli riusciva di dedicare la sua opera alla pubblicazione delle iscrizioni cristiane, perocchè non solo doveva coordinare il materiale epigrafico lasciato dal De Rossi, ma doveva, per i necessarii riscontri, recarsi nei luoghi dove si conservavano le lapidi inscritte, non potendo egli conciliare i due impegni, riconobbe la necessità di chiedere al Ministero un congedo dall'Ufficio degli scavi, unicamente per dedicarsi a compiere la stampa della raccolta epigrafica.

Ma nuove difficoltà impedirono che si mettesse mano alla pubblicazione. Le difficoltà nascevano dal modo con cui erano stati stipulati i contratti con la tipografia, anche per quanto riguardava la fornitura dei materiali di stampa; e finalmente, vinte queste difficoltà, il 3 novembre del 1905, e data la consegna del manoscritto alla tipografia Cuggiani, altre difficoltà insorsero da parte di questa tipografia che faceva rilevare il troppo scarso compenso che essa avrebbe avuto per la stampa

dei singoli fogli. E in mezzo a proteste ad a reclami di ogni sorta, nonostante le insistenti sollecitazioni del prof. Gatti, la edizione rimase nuovamente sospesa per alcuni anni, fino al giugno del 1909, quando soltanto i primi otto fogli del volume erano stati stampati.

Per questa lentezza e per altre ragioni, di indole sempre amministrativa, il prof. Gatti scrisse al Ministero, dichiarando di dover rinunciare alla pubblicazione.

La principale ragione di questo grave danno rimaneva nel fatto che mancava un Istituto, un Ente che avesse assunto la responsabilità dell'impresa. Fortunatamente, nel 1912 a questa mancanza fu provveduto, essendo intervenuta l'autorità della benemerita Reale Società Romana di storia patria, colla quale il Ministero fece uno schema di convenzione, incaricando la Società stessa di sopraintendere alla continuazione della stampa coi fondi stanziati nel bilancio dello Stato.

Approvato lo schema di convenzione, potè il prof. Gatti mettersi tranquillo a continuare la stampa, della quale portò a compimento altri dieci fogli.

Ma al foglio 19°, il giorno 2 del settembre scorso il prof. Gatti ci lasciò per sempre. E non si sa ora chi ripiglierà la pubblicazione, la quale difficilmente potrà andare innanzi se o l'Accademia dei Lincei o la Società Romana di storia patria non si assumeranno, nell' interesse degli studii, il nobilissimo còmpito.

***

Intanto, per riassumere le vicende di questo maggior lavoro di Giuseppe Gatti, non ho detto degli altri lavori compiuti da lui, e della sua carriera scientifica.

Egli nel dicembre del 1878 fu ascritto socio corrispondente nell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico, e nel dicembre 1882 ne fu nominato socio ordinario.

Fu socio ordinario dell'Accademia Romana di archeologia nel 1881, e fu nominato Presidente a vita della medesima il 30 novembre 1900.

Nel giugno del 1887 fu chiamato a far parte della Commissione archeologica comunale, con la qualità di vice-segretario; e nel febbraio del 1890 ne fu nominato segretario effettivo.

Il 6 aprile del 1888, dalla Giunta Comunale di Roma fu eletto capo della Biblioteca comunale Sarti, per la qual nomina, tra i necessarî requisiti, occorreva anche quello di essere un letterato insigne.

Nello stesso anno fu chiamato a far parte della Reale Società Romana di storia patria, ed ebbe la nomina di socio corrispondente per l'archeologia in questa Reale Accademia dei Lincei, della quale poi nell'agosto del 1896 fu nominato socio nazionale.

Per le sua qualità di ottimo amministratore, fu nominato tale dalla nostra Accademia il 3 giugno 1905, e in seguito, su proposta dell'egregio nostro presidente senatore Blaserna, fu insignito della croce di cavaliere al merito civile di Savoia.

Il 29 maggio del 1892 fu nominato accademico nazionale di S. Luca. In questo stesso anno ebbe dal Ministero della pubblica istruzione l'incarico della direzione dell'Ufficio per gli scavi di Roma e del suburbio; e tale incarico fu esteso, nel 1897, anche alla direzione del Museo Nazionale Romano.

Tenne l'Ufficio per gli scavi e le scoperte di antichità in Roma fino al 1907, cioè fino all'applicazione del nuovo ruolo organico del personale per le antichità e le belle arti.

Nello stesso anno 1907 la Giunta comunale di Roma, riconoscendo i suoi meriti eminenti, per la sua competenza nella paleografia, lo nominò sopraintendente ai servizî paleografici nell'Archivio del Comune.

Fece parte, dal 1908, della Commissione provinciale per la conservazione dei monumenti e degli oggetti di antichità e di arte nella provincia di Roma; e nell'anno stesso fu chiamato a far parte del Consiglio superiore della antichità e delle belle arti.

Conoscitore profondo delle istituzioni di diritto romano, base principale dello studio della epigrafia, come egli ripeteva continuamente, collaborò con Henzen, con Mommsen, e in seguito con De Rossi, che gli fu maestro nell'epigrafia cristiana, alla pubblicazione dei volumi VI e XVI del *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Nel 1878 poi iniziò la pubblicazione di una serie di ar-

ticoli archeologici; e la continuò, con facile esposizione, fino alla sua morte.

Nel 1902 fu nominato direttore del Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, nel quale illustrò varie scoperte di antichità, avvenute nella città e nel suburbio.

Così pure nelle Notizie degli scavi, nelle quali collaborò fin dal 1886, sono inserite ininterrottamente, fino al 1907, le sue informazioni relative ai ritrovamenti di antichità avvenuti nella città e altrove.

Lungo sarebbe il volere enunciate soltanto i titoli degli articoli e delle monografie da lui edite nei Bullettino comunale, nel Bullettino e negli Annali dell'Istituto, nella Rassegna italiana, negli Studi e Documenti di storia e di diritto, nelle Notizie degli scavi, nei Rendiconti dell'Accademia dei Lincei, nel Bullettino dell'Istituto di diritto romano, negli Atti del-Accademia romana di archeologia. Il figlio sig. Edoardo ed il fratello cav. Francesco, ai quali mi raccomandai acciò, mi aiutassero a raccogliere almeno i titoli delle varie pubblicazioni, del Gatti, segnarono, delle sole monografie, 125 titoli, e parecchie centinaia di titoli di comunicazioni, che egli pubblicò intorno a trovamenti di antichità, dall'anno 1886 al 1913

*
* *

Ma sopra uno di questi articoli è necessario che io mi fermi un momento. In esso venne pubblicato e illustrato un decreto di Gneo Pompeo Strabone, inciso sopra una lastra di bronzo, il cui originale, che fu salvato per opera del Gatti, con esempio mirabile di scrupolosa correttezza, anzi di generosità, trovasi ora aggiunto alle raccolte pubbliche del Museo Capitolino.

Nell'anno 1908 il prof. Gatti ebbe notizia che un signore, di cui non fu rivelato il nome, possedeva in Roma un'antica lamina in bronzo, sulla quale era incisa una iscrizione latina. Fece pratiche per vederla; e, mediante la cortesia di un suo amico, riuscì finalmente a poterla esaminare. Appena la ebbe sotto gli occhi, riconobbe in quel bronzo antico un monumento di grandissimo pregio storico ed archeologico; e senza indugio alcuno ne informò il sindaco di Roma sig. Ernesto Nathan, proponen-

dogli l'acquisto della lamina che egli aveva già contrattato per il modesto prezzo di lire duemila. La necessità di procedere con la massima urgenza si imponeva, e molte circostanze consigliavano assicurarne il possesso alle raccolte pubbliche di Roma, senza esitare un momento; perocchè bisognava impedire che la scoperta venisse a conoscenza di negozianti di antichità e specialmente di dotti speculatori, i quali certamente avrebbero trafugato il prezioso oggetto, per farvi, senza pericoli e senza osservazioni di sorta, i più lauti guadagni.

Il prof. Gatti aveva riconosciuto che quell'importante bronzo iscritto conteneva due decreti emanati da Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, e relativi ai premî conferiti ad alcuni soldati della *turma salluitana*, nell'assedio di Ascoli durante la guerra sociale, negli anni 663-666 di Roma (91-88 av. Cr.), come egli ampiamente espose nel Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma (anno 1908, p. 169 con una grande tavola).

Si doleva, il Gatti, che la lamina, contenente questo documento importantissimo, fosse mancante di una parte. Ma, trascorsi appena due anni dallo acquisto che se ne era fatto, il Gatti fu informato che una persona in Roma riteneva presso di sè un frammento di lastra in bronzo che portava una iscrizione. Supponendo che potesse questo frammento ricollegarsi coll'altro, si procurò il modo di poterlo vedere, e riconobbe immediatamente che esso si ricongiungeva all'altro in modo perfettissimo (cfr. Bull. citato, anno 1910, p. 273, tav. XI). Come era naturale, egli si affrettò a proporne lo acquisto al sindaco di Roma, il quale, al prezzo di lire ottocento, potè venire in possesso del prezioso avanzo, che, riunito al primo, trovasi ora esposto nella Galleria del Museo Capitolino al secondo piano del Palazzo dei Conservatori.

*
* *

Innanzi a tutto ciò può esservi bisogno di commenti per far rilevare il merito di Giuseppe Gatti, il quale non mirava ad altro che a favorire il progresso degli studî nell'interesse della coltura generale? Nè si può dire che egli avesse il dovere

di procedere con tanta scrupolosa correttezza, e, possiamo dire anche, con tanta abnegazione!

Allorchè egli venne a conoscere la esistenza di questo importantissimo bronzo iscritto, così prezioso per la storia romana, e tanto meritevole di essere conservato in Roma, egli non aveva un ufficio pubblico che lo avesse obbligato a rivolgersi subito al municipio per poter assicurare alle collezioni di Roma, ed alla migliore condizione, il possesso dell'oggetto.

Del resto, non fu solamente in questa occasione che il Gatti diede prova del suo grande interesse per il bene pubblico e principalmente per il progresso degli studî.

A questo progresso egli principalmente, anzi assolutamente mirava. La sua casa era il convegno degli studiosi che ricorrevano a lui per consiglio e per aiuto. Nè egli si faceva pregare per dare lo aiuto che gli si domandava. Qualche volta, anzi, arrivava fino al punto da spogliarsi degli abiti proprî per venire con essi in soccorso degli altri.

Potrei citare varî esempii; ma mi basti ricordare quello che si riferisce alle sue ricerche ed ai suoi studî sopra uno dei temi più importanti per la scienza delle antichità, sopra cioè la compilazione dei Fasti Romani. Egli si era dedicato a questo grave tema, sul quale si era esercitata la dottrina dei grandi maestri Bartolomeo Borghesi e Guglielmo Henzen. E ricordo bene che egli aveva preparato molto materiale per una edizione dei Fasti, nella quale erano state ricolmate moltissime lacune, sia con le rivelazioni delle nuove scoperte, sia con nuove indagini bibliografiche. Ma ricordo aver sentito da lui che, invece di serbare per sè la pubblicazione di questi nuovi suoi studî, aveva creduto conveniente di mettere il suo lavoro a profitto di un giovane.

Sicchè, da qualunque lato si consideri Giuseppe Gatti, appariscono sempre più numerose ed importanti le virtù per le quali egli si rese eminente, e che ce ne fanno maggiormente deplorare la perdita irreparabile.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

1. « Iscrizioni inedite ed osservazioni varie epigrafiche ». Bull. Com. 1878 p. 28.
2. « Iscrizione sepolcrale di formole singolari ». Bull. Com. 1879, p. 113.
3. « Della leggenda *exact ad Artic.* nelle iscrizioni ponderarie ». Ann. d. Istit. 1881, p. 181.
4. « Singolari iscrizioni dell'*aedificium XXXVI sociorum* sulla via Latina ». Bull. Com. 1882, p. 3.
5. « Del *Caput Africae* nella seconda regione di Roma ». Ann. d. Istit. 1882, p. 191.
6. « Iscrizione di Segni ». Bull. d. Istit. 1883, pag. 190.
7. « Il giudizio di Salomone in un dipinto pompeiano ». Rassegna italiana, 1883.
8. « La badìa di Ferentillo ». Rassegna italiana, 1884.
9. « Antichi pesi iscritti nel Museo Capitolino ». Bull. Com. 1884, p. 103.
10. « Statuti dei mercanti di Roma ». Roma, 1885.
11. « Di un'epigrafe esistente nel castello di Bracciano ». Rassegna italiana, 1885.
12. « Frammento d'iscrizione contenente la *lex horreorum* ». Bull. Com., 1885, p. 110.
13. « Della utilità che lo studio del diritto romano può trarre dalla epigrafia ». Studî e doc. di storia e diritto, 1885, p. 3.
14. « Alcune osservazioni sugli orrei Galbani ». Bull. d. Istit. 1886, p. 65.
15. « Alcuni atti camerali rogati dal notaro Gaspare Blondo ». Studî e doc. di storia e diritto, 1886, p. 59.
16. « Iscrizione greca portuense ». Bull. Com. 1886, p. 173.
17. « Iscrizione votiva alla dea Trivia ». Ibid., 1886, p. 181.
18. « Il portico di Livia nella terza regione di Roma ». Ibid. 1886, p. 270.
19. « Notizie del movimento edilizio della città in relazione con l'archeologia e l'arte ». Bull. Com. 1886, pp. 275, 401; 1888, p. 159.
20. « Un nuovo frammento degli atti dei fratelli Arvali ». Bull. Com. 1886, p. 361.
21. « Miscellanea di notizie bibliografiche e critiche per la topografia e la storia dei monumenti di Roma » (in collaboraz. con G. B. De Rossi). Bull. Com. 1886, pp. 240, 345; 1887, pp. 61, 286; 1889, p. 351; 1890, p. 278; 1893, p. 183.

22. « Sulla tomba del prof. Guglielmo Henzen ». Roma, 1887.
23. « Necrologia del prof. Guglielmo Henzen ». Bull. Com. 1887, p. 70.
24. « Monumenti epigrafici scoperti nel tempio di Ercole vincitore, in Tivoli ». Notizie d. scavi 1887, p. 28.
25. « Nuove scoperte nell'area del tempio di Ercole vincitore, in Tivoli ». Notizie d. scavi 1887, p. 150.
26. « Fistole acquarie letterate ». Bull. Com. 1887, p. 8.
27. « Il monumento sepolcrale di un *sutor* a porta Fontinale ». Bull. Com. 1887, p. 52.
28. « Di una iscrizione sepolcrale con emblema, allusiva al nome del defunto ». Bull. Com. 1887, p. 114.
29. « Il tempio di Minerva medica e gli *ex-voto* quivi raccolti ». Bull. Com. 1887, p. 154.
30. « Dell'antichissimo *sacellum montis Oppi* ». Ibid., 1887, p. 156.
31. « Il tradimento di Giuda negli antichi monumenti cristiani ». Ibid., 1887, p. 205.
32. « Di un nuovo cippo terminale delle ripe del Tevere ». Ibid., 1887, p. 306.
33. « Antichi monumenti esistenti in S. Stefano del Cacco ». Ibid., 1888 p. 23.
34. « Degli avanzi dell'acquedotto Vergine ». Ibid., 1888, p. 61.
35. « L'epitafio di *Ioannes exiguus* vescovo di ignota sede nel secolo sesto ». Ibid., 1888. p. 79.
36. « Fistule acquarie inscritte ». Ibid., 1888, pp. 115, 180; 1889, p. 46; 1890, p. 179; 1897, p. 316.
37. « L'ara vicana del *vicus Aescleti* ». Ibid., 1888, p. 327.
38. « Iscrizioni del *collegium scabillariorum* ». Ibid., 1888, pp. 110 e 314.
39. « Iscrizione onoraria di Betitio Perpetuo Argizio ». Ibid., 1888, p. 391
40. « Di un sacello compitale dell'antichissima regione Esquilina ». Ibid. 1888, p. 221.
41. « Sopra un frammento di epigrafe onoraria ». Rendic. Accad. Lincei 1889, p. 215.
42. « Di un nuovo frammento degli Atti Arvalici ». Bull. Com., 1889, p. 116.
43. « L'ara marmorea del *vicus Aescleti* ». Ibid., 1889, p. 69.
44. « Iscrizioni degli *equites singulares* dell'anno 250 ». Ibid., 1889, p. 145.
45. « Della *mica aurea* nel Trastevere ». Ibid., 1889, p. 392.
46. « Notizie epigrafiche ». Bull. d. Istit. di dirit. rom. 1889, p. 1.
47. « Nerone e la libertà ellenica ». Bull. d. Istit. di dirit. rom. 1889, p. 136.
48. « Iscrizione dedicata al nume Sabazis ». Bull. Com. 1889, p. 437.
49. « Di un nuovo monumento epigrafico relativo alla basilica di S. Clemente ». Bull. Com. 1889, p. 467.
50. « Di una singolare epigrafe sepolcrale scoperta sulla via Tiburtina » (con nota del prof. F. Buecheler). Rendic. Accad. Lincei 1890, p. 195.
51. « Iscrizione di un *harispex ex sexaginta* ». Bull. Com. 1890, p. 140.
52. « Frammenti scolpiti ed inscritti, trovati al Foro di Augusto ». Ibid., 1890, p. 251.

53. « Il *Forum Tauri* nella regione esquilina ». Ibid., 1890, p. 280.
54. « Di un nuovo cippo spettante alla terminazione delle ripe del Tevere ». Ibid., 1890, p. 326.
55. « Di un frammento di antico calendario ». Ibid., 1891, p. 156.
56. « Note epigrafiche ». Ibid., 1891, p. 161.
57. « Frammenti epigrafici di editti prefettizî del secolo quarto » (con nota di Cr. Hülsen). Ibid., 1891, p. 342.
58. « Di una epigrafe sepolcrale trovata in Roteglia (prov. di Reggio Emilia) ». Rendic. Accad. Lincei 1891, p. 251.
59. « Iscrizione Salonitana ». Röm. Quartalschr. 1892, p. 261.
60. « Frammento di antico calendario ». Bull. Com. 1892, p. 65.
61. « Ara augusta dell'anno 754 di Roma ». Ibid., 1892, p. 67.
62. « Iscrizione sacra a *Sancus deus Fidius* ». Ibid., 1892, p. 184.
63. « Di un frammento di menologio rustico ». Ibid., 1892, p. 376.
64. « Di una nuova epigrafe Salonitana ». Rendic. Accad. Lincei 1892, vol. I, fasc. 12°.
65. « Di un frammento di antico calendario romano ». Notizie d. scavi 1894, p. 243.
66. « Frammento di Atti Arvalici ». Notizie d. scavi 1894, p. 362.
67. « Le *scholae* delle arti in Campidoglio ». Bull. Com. 1894, p. 360.
68. « *Centonarius* ». Dizion. epigraf. di antich. rom., II, p. 180.
69. « Nuovi scavi dello Stadio Palatino ». Monum. antichi dei Lincei 1895, vol. V.
70. « Scoperte avvenute per i lavori d'isolamento dell' Anfiteatro Flavio ». Bull. Com. 1895, p. 117.
71. « Frammenti di calendario romano trovati all'Oppio ». Ibid., 1895, p. 125.
72. « Scoperte sul Campidoglio ». Ibid., 1896, p. 116.
73. « Notizie epigrafiche ». Ibid., 1896, p. 121.
74. « Le recenti scoperte sul Campidoglio ». Ibid., 1896, p. 187.
75. « Relazione sulle scoperte di antichità in Roma dal 1870 al 1895 ». Atti del VI° Congresso storico ital. (1896).
76. « Di due nuovi frammenti del calendario di M. Verrio Flacco rinvenuti presso la città di Palestrina, e di altro frammento che appartiene ai Fasti consolari prenestini ». Notizie d. scavi 1897, p. 421.
77. « Di un'antica iscrizione che ricorda la *dea Virgo Caelestis* ». Atti Accad. rom. di archeologia, VI, p. 329.
78. « Di una antica iscrizione relativa agli ufficî della prefettura urbana ». Rend. Accad. Lincei 1897, p. 105.
79. « Note bibliografiche (Jozzi, Supplemento alla « Roma sotterranea cristiana » del comm. G. B. De Rossi). Studî e doc. di stor. e diritto 1898, p. 201.
80. « Iscrizione di un *procurator sacrarum cognitionum* ». Bull. Com. 1898, p. 42.
81. « Le recenti scoperte fatte nel Foro Romano » (con nota del prof. Domenico Comparetti). Rend. Accad. Lincei 1899, p. 39.

82. « Le scoperte avvenute negli sterri del Foro Romano ». Bull. Com. 1898, p. 339; 1899, pp. 51, 126 e 251.
83. « Monumenti epigrafici rinvenuti nel Foro Romano ». Bull. Com. 1899, p. 205.
84. *Institutionum iuris civilis romanorum*. Roma, 1900; tip. Poliglotta.
85. « Di un musaico figurato scoperto a Veio ». Bull. Com. 1900, p. 117.
86. « In memoria del Comm. G. B. de Rossi ». Studî e doc. di storia e diritto, 1900, p. 217.
87. « Una nuova iscrizione cristiana di Tropea nella Calabria ». Nuovo Bullett. di arch. crist. 1900, p. 271.
88. « Scoperte di antichità sotto la chiesa di S. Cecilia in Trastevere ». Notizie d. scavi 1900, p. 12.
89. « Del luogo appellato *doliola* nel Foro Boario ». Atti Accad. rom. di arch. VIII, p. 253; Bull. Com. 1901, pp. 141 e 283.
90. « Pavimento di un antico oratorio domestico cristiano ». Bull. Com. 1901, p. 86.
91. « La casa celimontana dei Valerii, e il monastero di S. Erasmo ». Ibid., 1902, p. 145.
92. « Iscrizione greca del monastero di S. Erasmo » (con nota inedita del comm. G. B. de Rossi). Ibid., 1902, p. 164.
93. « Iscrizione onoraria di Termanzia madre dell'imperatore Teodosio ». Rend. Accad. Lincei 1902, XI, fasc. 12°.
94. « Il diritto romano e la papirologia ». Studî e doc. di stor. e diritto 1902, p. 141.
95. « Iscrizioni onorarie scoperte nell'area dell'antico Foro Prenestino ». Notizie d. scavi 1903, p. 575.
96. « Epigrafe onoraria prenestina ». Bull. Com. 1904, p. 67.
97. « Di un'antica iscrizione recentemente scoperta in Palestrina ». Studî e doc. di stor. e diritto 1904, p. 77.
98. « La Farnesina ai Baullari e le sue vicende giuridiche ». Studî e doc. di stor. e diritto 1904, p. 275.
99. « Scoperte al Foro Romano: oggetti deposti nella dedicazione della statua equestre di Domiziano ». Bull. Com. 1904, p. 75.
100. « Scoperte recentissime al Foro Romano ». Ibid., 1904, p. 174.
101. « Una nuova base di donario offerto alla *Fors Fortuna* ». Ibid., 1904, p. 317.
102. « Di un frammento marmoreo col nome del martire Genesio ». Ibid., 1904, p. 325.
103. « Nota sui fasti consolari dell'anno 118 ». Ibid., 1904, p. 360.
104. « Sepolcri e memorie sepolcrali dell'antica via Salaria ». Ibid , 1905, p. 154.
105. « La casa e le terme dei Nerazii ». Ibid., 1905, p. 294.
106. « Capselle reliquiarie cristiane e misure romane di capacità ». Ibid., 1905, p. 316.
107. « Iscrizione arcaica Capenate ». Ibid., 1906, p. 61.

108. « Nuove scoperte nel sepolcreto fra la via Salaria e la Pinciana » Ibid., 1906, p. 90.
109. « Ara marmorea del *vicus Statae matris* con appendice: l'êra dei vico-magistri ». Ibid., 1906, p. 186.
110. « La vera data della *lex Fufia Caninia*, rivelata da un'iscrizione ». Bull. d. Ist. di diritto romano, anno XVIII, fasc. I-III.
111. « La *lex Fufia Caninia* » (con note del prof. Zocco-Rosa). Annuario dell'Ist. di storia del diritto romano, Catania 1906.
112. « Nuove scoperte nel sepolcreto fra le vie Pinciana e Salaria ». Bull. Com. 1907, p. 182.
113. « Frammento d'iscrizione spettante ad una grande opera pubblica ». Ibid., 1907, p. 115.
114. « I *Lares curiales* ». Ibid., 1908, p. 42
115. « Nuovo sigillo figulino trovato nel territorio di Sgurgola ». Ibid., 1908, p. 48.
116. « Fistole acquarie inscritte ». Ibid., 1907, p. 230; 1908, p. 53.
117. « A proposito della raccolta di epigrafi medievali in Roma ». Archivio della Soc. rom. di storia patria 1908, vol. XXXI.
118. « Lamina di bronzo con iscrizione riferibile alla guerra dei socii italici ». Bull. Com., 1908, p. 169.
119. « Il tempio di Giove Eliopolitano scoperto al Gianicolo ». Ibid., 1909, pp. 97, 298; 1911, p. 95.
120. « Tegole fittili col bollo di Innocenzo II ». Ibid., 1909, p. 107.
121. « Note bibliografiche ». Ibid., 1909, p. 159.
122. « Un nuovo frammento del decreto di Gneo Pompeo Strabone durante l'assedio di Ascoli ». Ibid., 1910, p. 273.
123. « Frammento di una nuova *lex horreorum* ». Ibid., 1911, p. 120.
124. « Archeologia (cinquant'anni di storia italiana 1860-1910) ». Roma, 1911 (Accad. d. Lincei).
125. « Note bibliografiche ». Bull. Com. 1913, p. 88.

Notizie di trovamenti riguardanti la topografia e la epigrafia urbana.

Bull. Com., 1886, pp. 81, 148, 192, 219, 277, 308, 325, 366, 403; 1887, pp. 13, 33, 96, 122, 149, 173, 220, 251, 275, 314, 325; 1888, pp. 34, 74, 104, 138, 167, 212, 299, 385, 407; 1889, pp. 35, 84, 125, 145, 206, 366, 437, 475, 487; 1890, pp. 10, 66, 138, 174, 247, 296, 332; 1891, pp. 70, 280; 1892, pp. 54, 179, 361.

Scoperte recentissime.

Bull. Com., 1886, pp. 215. 248, 300, 357, 393; 1887, p. 107; 1888, p. 327.

Notizie di recenti trovamenti di antichità.

Bull. Com., 1897, pp. 51, 164, 274, 307; 1898, pp. 40, 339; 1899, pp. 51, 126.

Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel suburbio.

Bull. Com., 1899, p. 251; 1900, p. 220; 1901, pp. 82, 129, 270; 1902, p. 285; 1903, pp. 274, 365; 1904, pp. 75, 188, 341; 1905, pp. 104, 264, 344; 1906, pp. 102. 315; 1907, pp. 202, 3[illegible]6; 1908, pp. 86, 279; 1909, pp. 113, 290; 1910, p. 243; 1911, pp. 86. 179, 271; 1912, pp. 152, 253; 1913, pp. 67, 256.

Notizie di recenti trovamenti di antichità in Roma e nel Lazio.

Bull. Com., 1902, pp. 56, 192.

Notizie varie, riguardanti i trovamenti di antichità in Roma e nella provincia.

Notizie degli scavi, 1886, pp. 364, 416, 451; 1887, pp. 15, 69, 107, 108, 110, 141, 177, 191, 232, 237, 375, 402, 443, 445, 449, 532, 533, 553; 1888, pp. 61, 133, 134, 137, 185, 186, 224, 225, 228, 282, 283, 284, 388, 434, 491, 566, 623, 696, 701, 727, 729, 730, 732, 735; 1889, pp. 12, 32, 65, 69, 103, 106, 159, 160, 161, 162, 185, 189, 193, 221, 224, 225, 239, 242, 270, 274, 337, 360, 361, 364, 398; 1890, pp. 8, 14, 29, 35, 113, 114, 118, 121, 152, 153, 159, 183, 185, 190, 216, 282, 284, 285, 318, 324, 354; 1891, pp. 29, 55, 56, 88, 91. 95, 124, 131, 162, 166, 203, 250, 251, 285, 305, 315, 335, 337, 373; 1892, pp. 41, 50, 51, 88, 110, 115, 158, 159, 229, 233, 264. 312, 342, 406, 475; 1893, pp. 29, 69, 116, 161, 193, 196, 237, 262, 331, 332, 418, 430, 516, 519; 1894, pp. 13, 93, 112, 141, 169, 170, 191, 242, 277, 312, 361, 379, 403; 1895, pp. 39, 44, 79, 101, 201, 226, 245, 317, 346, 359, 419, 457; 1896, pp. 22, 66, 86, 161, 185, 223, 290, 326, 369, 391, 446, 523; 1897, pp. 59, 146, 160, 251, 307, 334, 388, 417, 452, 510; 1898, pp. 23, 64, 112, 164, 184, 240, 284, 405, 450, 491; 1899, pp. 10, 49, 61, 76, 77, 124, 127, 200, 223, 227, 267, 289, 333, 384, 387, 431, 489; 1900, pp. 47, 87, 142, 192, 219, 230, 254, 403, 498, 569, 603, 626, 634; 1901, pp. 14, 200, 247, 253, 271, 279, 294, 326, 328, 352, 397, 418, 480, 510; 1902, pp. 15, 52, 94, 132, 267, 283, 356, 395, 463, 509, 554, 627; 1903, pp. 20, 59, 93, 120, 199, 201, 225, 460, 509, 575, 602; 1904, pp. 41, 105, 151, 153, 194, 225, 272, 273, 296, 300, 365, 385, 389, 390, 401, 403, 436; 1905, pp. 12, 37, 70, 79, 84, 100, 122, 141, 199, 243, 269, 364, 375, 405; 1906, pp. 94, 119, 179, 205, 211, 245, 299, 333, 334, 344, 356, 433; 1907, p. 83.

Il Presidente comunica che hanno ringraziato l'Accademia per la loro recente elezione: il Socio nazionale: Orsi; i Corrispondenti: Coletti, Conti Rossini, Credaro e Varisco; ed i Soci stranieri: Appleton, De Bildt e Gide.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle del Socio sen. Buonamici: *Bartolo da Sassoferrato in Pisa*; del Corrispondente Molmenti: *Un quadro di Vettor Carpaccio a Londra*; del Socio straniero Appleton: *Un portrait inédit du Premier Consul dessiné à Lyon par Longhi.*

Lo stesso Segretario fa inoltre particolare menzione del *Regesto di Tommaso Decano, Cartolario del convento Cassinese* (1178-1280), pubblicato dai Monaci di Montecassino; del *Manuale di legislazione della Somalia italiana* di C. Rossetti, edito per cura del Ministero delle Colonie; e di una raccolta *Monografie etnografiche*, edite da C. van Overbegh.

Il Socio Isid. Del Lungo presenta una pubblicazione, dandone la seguente notizia:

Ho l'onore di presentare all'Accademia una traduzione inglese dei « Dialoghi delle nuove scienze » di Galileo, pubblicate recentemente a Nuova York; opera dei signori Crew e De Salvio della Università di Evanston. Di questa pubblicazione, per cooperazione di consigli autorevoli e per alcune pagine introduttive, è benemerito, con nuovo titolo aggiunto a' suoi tanti galileiani, Antonio Favaro, in nome del quale io faccio la presentazione del libro.

Sebbene fino dal secolo stesso di Galileo si avessero tradotte in inglese più d'una delle opere di lui, la sorte di quelle versioni, che posson dirsi ormai irreperibili, rende prezioso alla cultura dei paesi di cotesta lingua la versione di questa che è

una delle maggiori opere del Filosofo fiorentino: versione la quale è poi la prima che si sia fatta in America.

Dev'essere a noi cagione di onesta compiacenza, che gli autori di essa, condotta sul laborioso testo critico dell'Edizione Nazionale delle Opere, mostrano averlo avuto in tanto pregio, da volerne indicata via via la paginazione per agevolare su quello i riscontri del loro lavoro con l'originale. E anche in altri particolari, di carattere esterno, come la riproduzione facsimilare del frontespizio e delle figure dall'elzeviriana principe del 1638, il volume americano esempla fedelmente la Edizione Nazionale. Così gli stranieri mostrano, come meglio non potrebbero, di riconoscere avere l'Italia assolto uno almeno dei debiti che le incombono verso i suoi grandi pensatori e scrittori, maestri universali di civiltà. Di ciò dev'esser lieta l'Accademia, che fra i suoi iniziatori ha quel grandissimo, e trarne buoni auspicî a quella permanente fraternità internazionale di studî, alla quale le istituzioni come la nostra debbono, anche in mezzo ai lutti politici della civiltà, servire efficacemente.

Nella storia delle scienze l'Italia ha pagine gloriose e di capitale significato; la cui illustrazione è una delle precipue funzioni della cultura moderna. E a tale effetto, com'è voto di molti che nelle università nostre abbia la Storia delle scienze maggior luogo che non le sia fatto, e quasi rivendicato, per la libera, e tanto più meritoria, opera di alcuni valenti; così mi sia lecito di augurare che anche nel nostro sodalizio, dove gl'interessi della cultura superiore convergono verso la unità delle due Classi, che le singole Categorie caratterizzano, sia per riconoscersi, non che opportuno, doveroso, che una di queste accolga i cultori della Storia delle scienze, così nazionali come stranieri, rendendo giustizia a benemerenze incontestate, con onore ed incremento di studî che alla scienza e alla storia contribuiscono in così larga e comprensiva misura.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
presentate nella seduta del 22 novembre 1914.

Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente. Vol. I, con 8 tavole e 241 illustrazioni. Bergamo, 1914. 8°.

Aphel F. — Sei mesi di amministrazione straordinaria del Comune di Roma: relazione. Roma, 1914. 8°.

Appleton Ch. — Un portrait inédit du premier consul dessiné a Lyon par Longhi. Lyon, 1914. 8°.

A Paolo Boselli. — Il Comitato Savonese per le onoranze. Savona, 1913. 8°.

Briccos T. — Versi. Bologna, 1907. 16°.

Briccos T. — Grecia e Italia: vaticinii e note di un Elleno. Barletta, 1914. 8°.

Buonamici F. — Bartolo da Sassoferrato in Pisa. Pisa, 1914. 8°.

Camera (la) del lavoro di Roma e provincia nell'anno 1913. Roma, 1914. 8°.

Casati de Casatis C. — Les Étrusques, leur langue et leur civilisation. Paris, 1914. 8.

Catalogue (Atriennal) of manuscripts collected during the triennium 1910-11 to 1912-13. Vol. I, part. I. Sanskrit, A. B. C. Madras, 1913. 8°.

Cavallo Pierina — Il lago di Garda: monografia geografica. Casale Monferrato, 1914. 8°.

Collection de monographies ethnographiques, vol. I-X. Bruxelles, 1907-1912. 8°.

Commissione per lo studio delle riforme da apportarsi al codice civile: I. Sulla ricerca della paternità. Napoli, 1914. 8°.

Cuevas P. M. — Documentos inéditos del siglo XVI para la historia de Mexico. Mexico, 1914. 8°.

De Freidas J. — Visconde de Santarem: opusculos e esparsos, voll. I-II. Lisboa, 1910. 8°.

De Freidas J. — Visconde de Santarem: inèditos (miscellanea). Lisboa, 1914. 8°.

Di Lenna N. — Giosafat Barbaro (1413-94) e i suoi viaggi nella regione russa (1436-510) e nella Persia (1474-78). Venezia, 1914. 8°.

Ferrajoli A. — Il ruolo della corte di Leone X: prelati domestici (estr. dall' « Archivio della R. Società rom. di storia patria », 1914). Roma, 1914. 8°.

Framarino dei Malatesta N. — L'ideale sociologico e politico del partito liberale italiano di fronte al socialismo e al nazionalismo. Torino, 1914, 8°.

Fregni C. — Di Modena ai tempi romani: studî critici, filologici e letterari. Modena, 1914. 8°.

Fregni G. — Sul luogo ove subirono l'estremo supplizio Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. Modena, 1914. 8°.

Fregni G. — Di nuovo sul luogo ove subirono l'estremo supplizio Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. Modena, 1914. 8°.

Galati di Biella A. — Alcuni uomini politici del mio tempo: vol. I. Firenze, 1914. 8°.

Galilei G. — Dialogues concerning two new sciences translated by Henry Crew and Alfonso de Salvio with an Introduction by A. Favaro. New York, 1914. 8°.

Gonnella E. — Il Museo nazionale d'artiglieria di Torino: testo (con tavole). Roma, 1914. 8°.

Kramář K. — Die Germanen des Tacitus und die Völkerwanderungen in der Urgeschichte der alten Welt. Budweis, 1914. 8.

Meli R. — Cippo sepolcrale marmoreo eretto ad un medico vissuto sotto Adriano, sul quale è scolpita una busta di ferri chirurgici. (Estr. dalla « Rivista di storia critica delle scienze mediche e naturali », an. V.). Grottaferrata, 1914. 8°.

Molmenti P. — Un quadro di Vettor Carpaccio a Londra. Roma, 1914. 8°.

Monografie delle Università e degli Istituti superiori: voll. I e II. (Min. della pubblica istruzione). Roma, 1911-13. 8°.

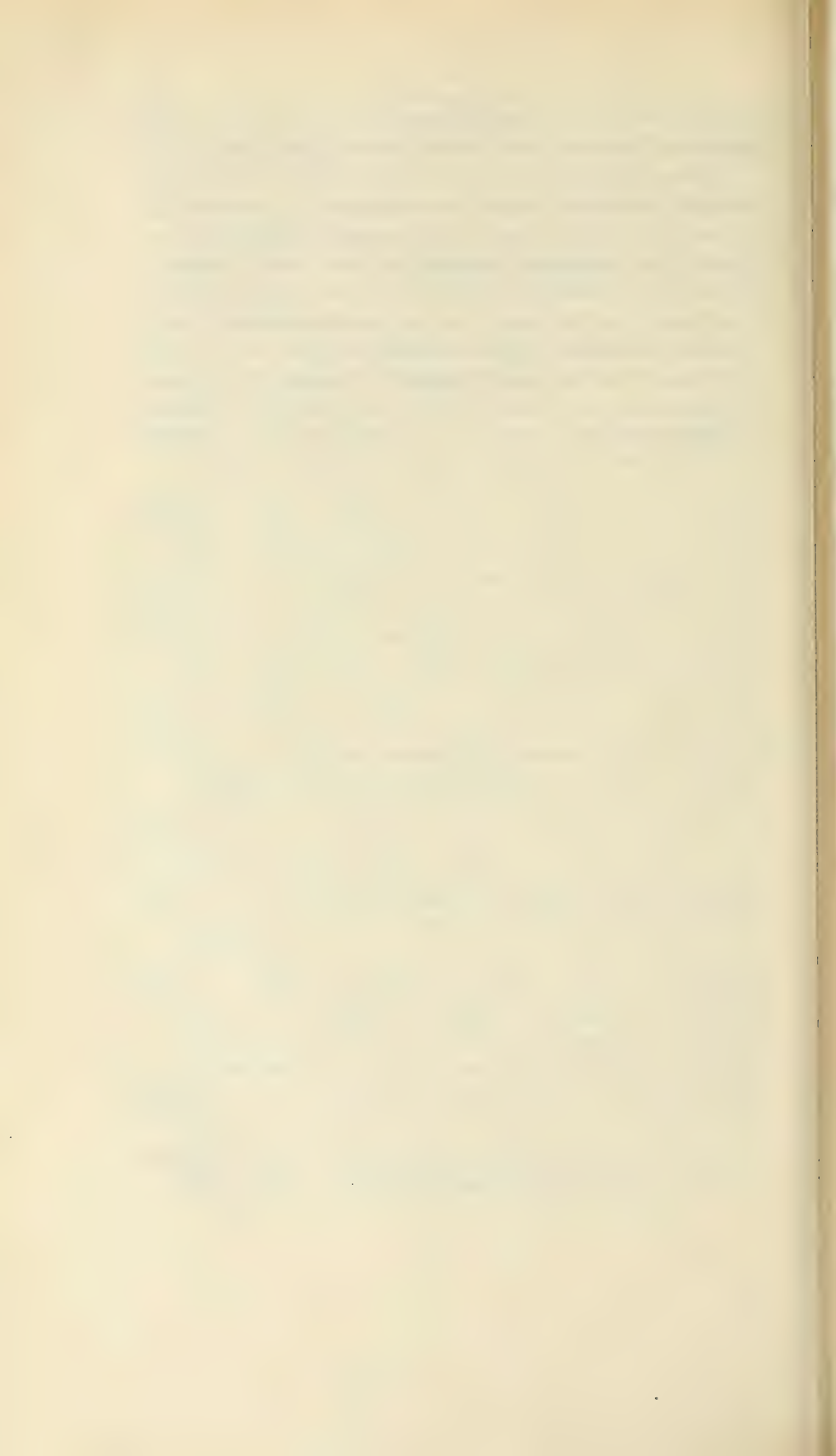
Protestation (la) de Portugal contre les vandalismes teutoniques. Lisboa, 1914. 8°.

Regesto di Tommaso Decano, o Cartolario del convento Cassinese (1178-1280). Badia di Montecassino, 1915. 8°.

Rossetti C. — Manuale di legislazione della Somalia italiana: voll. I-III. Roma, 1914. 8.

Zocco-Rosa A. — La figura di Appio Claudio nella storia dello « Ius Flavianum »: Nota. Catania, 1914. 8°.

Zocco-Rosa A. — La Tavola bronzea di Narbona (lex civitatis Narbonensis de flamonio provinciae): Memoria. Catania, 1914. 8°.

Seduta del 20 dicembre 1914. — F. D'Ovidio Presidente.

LA LITIGIOSITÀ IN MATERIA DI DONAZIONI

COMPARATA CON QUELLA IN MATERIA DI SUCCESSIONI EREDITARIE SECONDO LE STATISTICHE ITALIANE.

Nota del Corrisp. R. Benini.

Introduzione.

Le indagini sulla litigiosità per materie sono appena al loro inizio, ed è certo che procederanno lentamente tra gravi ostacoli. Dalle statistiche giudiziarie italiane, civili e commerciali, che si chiudono ogni anno col prospetto dei giudizî esauriti con sentenza e distribuiti secondo un elenco di 150 voci, si rileva il numero delle sentenze di vario oggetto pronunziate da Pretori, Tribunali e Corti; per alcune voci è dato pure di integrarlo coi giudicati dei conciliatori.

Quanto alla ripartizione territoriale, si discende al distretto di Corte o di sezione di Corte d'appello; il che può bastare. Ma le sentenze definitive non figurano, materia per materia, separate dalle non definitive; le sentenze di prima istanza di Pretori o di Tribunali non sono, materia per materia, distinte da quelle di seconda istanza; men che meno si conoscono la natura e l'esito dei giudizi. Infine, nessuna classificazione secondo l'oggetto controverso ci è fornita rispetto alla gran massa di procedimenti contenziosi abbandonati, transatti o conciliati, i quali pure avrebbero un notevole valore semiologico per lo studioso della litigiosità, fenomeno in parte confinante con quello della delinquenza.

A rendere l'esame più manchevole, incerto e faticoso, concorrono altre circostanze. Primissima la scarsa credibilità dei dati. Quanto sia difficile individuare l'oggetto di una sentenza nel viluppo di questioni che possono nascere da una stessa azione giudiziale; quanto sia vano attendersi dalle cancellerie, sopraccariche d'altri lavori, uno spoglio minuzioso ed accurato, i pratici lo sanno; nè io insisterò su un tema già trattato in altra sede. In secondo luogo, poichè non si può parlare di frequenza specifica della litigiosità in questa o quella materia senza conoscere l'estensione dei rapporti di diritto privato che sono esposti al rischio di conflitti, bisogna ricorrere alle statistiche notarili, a quelle delle tasse sugli affari e ad altre fonti per determinare il numero degli atti e contratti che costituiscono il termine naturale di riferimento per le cause decise dai nostri magistrati. E qui nuove difficoltà. Le statistiche notarili si limitano a indicare la convenzione unica o principale che fu oggetto dell'atto rogato o autenticato, e lasciano nell'ombra le secondarie che possono esservi comprese; le statistiche del registro enumerano le convenzioni tassate, e non quelle esenti, oppure conglobano più voci in una. Ciononostante, qualche cosa ancor si può tentare aiutandosi con ipotesi o con dati indiretti e lasciando che i tentativi non riusciti additino le più gravi lacune delle nostre informazioni, e decidano le competenti amministrazioni a perfezionare i loro rendiconti.

La litigiosità in materia di successioni.

§ 1. — Ebbi già occasione di occuparmi della litigiosità in materia di successioni [1]; e per comodità di confronti riassumo i risultati conseguiti, aggiungendo qualche cosa di nuovo intorno

---

[1] Ved. Relazione presentata alla Commissione di Statistica e Legislazione presso il Ministero di Grazia e Giustizia, nella sessione del gennaio 1914, col titolo: *Sulla litigiosità per materie e sul coordinamento delle statistiche giudiziarie civili e commerciali con le statistiche notarili e con quelle degli Uffici del registro.* Roma, tip. Cecchini, 1914.

alla distribuzione regionale del fenomeno. Passerò poi all'argomento della litigiosità in cause di donazioni, il secondo nella serie di trattazioni che potrebbero concorrere ad una originale e sistematica opera di statistica giudiziaria civile.

Stando alle osservazioni del periodo che va dal 1903 a tutto il 1910, si sarebbero avute, in Italia, 55,85 sentenze di Pretori, Tribunali, Corti d'appello e di cassazione per ogni 1000 successioni tassate od esenti per debiti giustificati assorbenti l'attivo. Le sentenze in parola debbono considerarsi in gran maggioranza definitive, perchè nell'elenco delle 150 voci, in cui son distribuite le materie di controversia, il grosso delle sentenze non definitive si può ritenere incluso nelle questioni di competenza e di procedura e in quelle relative a disposizioni generali di diritto, questioni la cui frequenza è prospettata separatamente dalle altre. Le 55,85 sentenze si suddistinguono, per l'oggetto, così:

Questioni successorie propriamente dette	13,88
Divisioni di eredità	39,79
Separazione del patrimonio del defunto da quello dell'erede . .	1,77
Maggioraschi, fedecommessi e diritti feudali secondo le cessate legislazioni	0,41
Totale . . .	55,85

Il rapporto di 13,88 per 1000, indicato per le questioni successorie propriamente dette (questioni di capacità, di rappresentazione, di sostituzione, di validità dei testamenti e così via), non è che la media ponderata dei due distinti rapporti che riguardano le successioni legittime (10.72 sentenze per 1000 successioni di questo gruppo) e le testamentarie (18.03 per 1000 del gruppo). Tale contrasto di rapporti parziali, mentre precisa in cifre la moderata litigiosità nei casi di eredità legittime, corrobora l'opinione degli esperti, che dove è testamento, ivi generalmente le questioni sono più complicate, il valor controverso è più alto, e gli eredi — parenti più o meno lontani, affini ed anche estranei — sono meno disposti dei prossimi congiunti, che

nelle eredità legittime hanno rappresentanza quasi esclusiva, al componimento amichevole dei loro dissidii d'interesse.

Questa conclusione riceve buona conferma dal prospetto seguente, che, traverso le percentuali degli appelli e dei ricorsi in Cassazione, dimostra la maggior resistenza degli interessati in cause testamentarie:

	Sentenze d'appello per 100 di prima istanza pronunciate dai Tribunali	Sentenze su ricorsi in Cassazione per 100 sentenze di Tribunali in seconda istanza e di Corti d'appello
	—	—
Successioni testamentarie . . .	28 13	22,37
» legittime	17,65	15,95
Divisioni di eredità	13,62	12,56
Separazioni di patrimonio . . .	6,37	?

L'andamento parallelo delle due serie significa che la tenacia dei litiganti si gradua press'a poco allo stesso modo negli appelli e nei ricorsi, sebbene un po' meno accentuata in questi ultimi; cosa pur conforme all'aspettazione di chiunque riguardi come un costo addizionale della causa il rimedio straordinario della cassazione.

Per maggiori particolari rinviasi il lettore alla Memoria citata. Mancando però in essa un prospetto sulla distribuzione territoriale delle liti nell'insieme della materia successoria, colmiamo la lacuna colle tabelle che seguono, le quali non domandano che brevi chiarimenti.

A farci conoscere il numero e il valore delle successioni, cioè i termini naturali di riferimento delle cause decise in materia successoria, provincia per provincia, soccorrono i Bollettini di statistica e legislazione comparata e le Relazioni annuali pubblicate dalla Direzione generale delle tasse sugli affari. presso il Ministero delle Finanze. Per alcuni esercizî fino a tutto il 1889-90, i dati analitici sono copiosi quanto potrebbe desiderare chi volesse compiere uno studio retrospettivo analogo al nostro; ma per anni più recenti, il numero e il valore delle successioni per provincie ci sono offerti solo per i due esercizî 1902-1903 e

1909-1910 (1). Ai dati del 1902-03 abbiamo quindi riferito la media annua delle sentenze (in materia successoria) accertata nel triennio 1909-11. Quanto alle circoscrizioni territoriali, i dati delle sentenze essendo esposti per distretti di Corti d'appello, ovvie ragioni di uniformità consigliavano di riunire le successioni per gruppi di provincie corrispondenti ai singoli distretti. Nella maggior parte dei casi si ha senz'altro una corrispondenza perfetta; talvolta, invece, fa d'uopo un artificio. Così il distretto della Corte d'appello di Genova comprende le provincie di Genova e Porto Maurizio, più quattro quinti circa (in popolazione) della provincia di Massa-Carrara; epperò dovemmo addizionare, tanto nel riguardo del numero quanto in quello del valore, le successioni delle due prime provincie coi quattro quinti di quelle della terza. Inversamente si è proceduto pel distretto di Lucca. Spediente consimile raccomandossi pei distretti delle Corti di Milano e di Casale, tra cui è frazionata la provincia di Pavia, nella ragione approssimativa di un quarto pel primo e di tre quarti pel secondo distretto:

(1) Limitamente al *valore* (escluso dunque il *numero*) dei trasferimenti ereditarii, abbiamo dati per provincie anche per il 1908-09; e limitatamente alle trasmisssioni a titolo gratuito di *immobili* (successioni e donazioni insieme prese), abbiamo per provincie il numero e il valore accertati negli esercizî 1907-08 e 1908-09. Veggasi in proposito la Relazione della Direzione generale delle tasse sugli affari per l'esercizio 1909-1910, a pag. 70 e segg. Si potrebbe trarre partito anche da questi elementi, sebbene parziali. I più completi elementi del nostro prospetto sono tratti, per l'esercizio 1909-10, dalla citata Relazione (pp. 177-179 e 192-194); e, per il 1902-03, dal Bollettino di statistica e legislazione comparata della stessa Direzione generale, anno IV, fasc. III.

Distretti di Corti d'appello	Popolazione legale al 9 febbraio 1901	Successioni tassate nel 1902-1903		Sentenze in materia successoria (media 1903-1905)	Popolazione legale al 10 giugno 1911	Successioni tassate nel 1909-1910		Sentenze in materia successoria (media 1909-1911)
		Numero	Valore in migliaia di lire (1)			Numero	Valore in migliaia di lire (1)	
Genova	1.236.033	6.602	51.314	624	1.372.943	7.034	87.496	526
Casale	1.199.838	7.548	51.240	365	1.202.012	7.534	46.357	235
Torino	2.581.748	17.467	125.905	725	2.681.308	19.148	146.575	630
Milano	2.305.564	6.937	108.352	236	2.669.931	7.631	126.003	192
Brescia	1.654.270	5.975	42.086	136	1.856.523	6.344	67.840	157
Venezia	3.192.678	10.854	79.103	460	3.734.341	12.100	103.070	454
Parma	554.148	2.208	16.323	86	604.172	2.3[illegible]1	19.722	73
Modena (sez.)	604.683	2.014	13.196	84	684.242	2.385	19.971	66
Bologna	1.318.822	2.874	34.813	123	1.451.902	3.056	43.450	93
Lucca	813.887	3.140	21.199	148	865.333	2,932	25.722	111
Firenze	1.592.581	4.524	44.411	199	1.694.854	4.863	62.176	171
Ancona	567.429	1.685	8.541	63	605.087	2.005	16.031	52
Macerata (sez.)	521.334	1.921	9.058	103	539.918	1.909	12.799	129
Perugia	675.352	2.371	12.058	152	712.778	3.099	17.803	115
Roma	1.142.526	4.111	64.505	311	1.306.514	4.365	56.052	387
Aquila (sez.)	1.136.159	5.726	15.994	300	1.184.949	6.586	24.085	334
Napoli	3.610.271	14.974	79.693	1.305	3.815.145	15.697	96.695	1.196
Potenza (sez.)	491.558	3.158	7.437	164	485.911	2.780	8.161	125
Trani	1.964.180	8.577	43.576	442	2.171.504	7.695	46.504	453
Cata zaro	1.439.329	5.668	18.208	424	1.525.745	7.400	28.817	400
Messina	550.895	2,739	10.501	127	545.974	2.481	18.085	112
Catania	1.137.394	5.416	18.289	426	1.306.560	5.670	22.500	421
Palermo	1.879.835	8.322	30.674	815	1.959.221	8.398	32.866	546
Cagliari	795.793	4.710	10.847	296	868.181	4.825	11.870	322
Regno	**32.966.307**	**139.551**	**917.323**	**8.114**	**35.845.048**	**148.318**	**1.140.649**	**7.301**

Calcoliamo per entrambi i periodi, colla scorta dei dati esposti, il triplice rapporto delle sentenze a 100.000 abitanti, delle sentenze a 1000 successioni tassate [2], e delle sentenze ad ogni milione di lire trasferito *mortis causa*.

---

[1] Incluso il valore dei doni manuali soggetti a collazione.

[2] Per uniformità con quanto si è fatto per determinare i rapporti indicati a pag. 387, avremmo dovuto anche qui aggiungere, alle successioni tassate, quelle oberate, cioè con attivo assorbito da debiti giustificati, le

Distretti di Corti d'appello	Sentenze in materia successoria nel 1903-05			Sentenze in materia successoria nel 1909-11		
	ogni 100 000 abitanti	ogni 1000 successioni tassate	ogni milione di lire di valor netto ereditario	ogni 100.000 abitanti	ogni 1000 successioni tassate	ogni milione di lire di valor netto ereditario
Genova	50,5	94,5	12,2	38,3	74,8	6,0
Casale	30,4	48,4	7,1	19,6	31,2	5,1
Torino	28,0	41,5	5,8	23,5	32,9	4,3
Milano	10,2	34,0	2,2	7,2	25,2	1,5
Brescia	8,2	22,8	3,2	8,5	24,7	2,3
Venezia	14,4	42,4	5,8	12,2	37,5	4,4
Parma	15,5	38,9	5,3	12,1	30,7	3,7
Modena	13,9	41,1	6,4	9,6	27,7	3,3
Bologna	9,3	42,8	3,5	6,4	30,4	2,1
Lucca	18,2	47,1	7,0	12,8	37,9	4,3
Firenze	12,5	44,0	4,5	10,1	35,2	2,7
Ancona	11,1	37,4	7,4	8,6	25,9	3,2
Macerata	19,8	53,6	11,4	23,9	67,6	10,1
Perugia	22,5	64,1	12,6	16,1	37,1	6,5
Roma	27,2	75,6	4,8	29,6	88,7	6,9
Aquila	26,4	52,4	18,8	28,2	50,7	13,8
Napoli	36,1	87,2	16,4	31,3	76,2	12,4
Potenza	33,4	51,9	22,1	25,8	45,0	15,3
Trani	22,5	51,5	10,1	20,9	58,9	9,7
Catanzaro	29,5	74,8	23,3	26,2	54,1	13,9
Messina	23,1	46,4	12,1	20,5	45,1	6,2
Catania	37,5	78,7	23,3	32,2	74,2	18,7
Palermo	43,4	97,9	26,6	27,9	65,0	16,6
Cagliari	37,2	62,8	27,3	37,1	66,7	27,1
Regno	24,6	58,1	8,8	20,3	49,2	6,4

quali possono pur fornire materia a contestazioni giudiziali. Ma questo dato per provincie si ha solo per l'esercizio 1902-03 e non per il 1909-10; e d'altronde, le successioni con attivo assorbito essendo poche (in numero il due per cento del totale, ed oggi anche meno), la loro esclusione non turba in modo sensibile i rapporti calcolati.

Come si vede, in entrambi i periodi in esame i rapporti medii del Regno sono superati tutti nei distretti delle Corti di Napoli, Catanzaro, Catania, Palermo e Cagliari; invece una zona estesa di bassa litigiosità occuperebbe la Lombardia, il Veneto, l'Emilia, la Toscana e una parte delle Marche (distretto di Ancona). Si accostano molto al primo gruppo le circoscrizioni delle Corti d'appello di Genova, Roma, Aquila; molto al secondo quelle di Casale, Perugia e Messina. Caratteristica della litigiosità napoletana, siciliana e sarda, è che essa si distacca dalla media del Regno assai più nel riguardo del valore, che non in quello del numero delle successioni. Mentre in Lombardia si ha una sentenza, in materia successoria, per ogni mezzo milione, e più, di valori trasmessi *mortis causa*, in Sardegna se ne avrebbe una ogni 35 mila lire; in Sicilia (esclusa la provincia di Messina), una ogni 60 mila; nelle Calabrie, una ogni 70 mila, ecc.

Ad altre constatazioni certamente si presterebbe uno studio approfondito sull'argomento, studio che io non posso fare qui, sia perchè eccederebbe i limiti che la discrezione impone, sia perchè mi occorrerebbe una analisi soverchiamente laboriosa dei dati relativi alla divisione della proprietà nelle diverse provincie, alla ineguale frequenza delle grandi, medie e piccole successioni, alla ripartizione delle sentenze secondo le magistrature che le pronunziarono e secondo il genere delle questioni successorie che formarono oggetto dei giudizi. Mi basti aver segnato la traccia di una promettente investigazione scientifica in un campo finora inesplorato.

Un indizio della attendibilità dei dati è senza dubbio la loro corrispondenza alla aspettazione di quanti conobbero, come giudici o come patrocinanti, i diversi ambienti giudiziarii; e lo è pure l'analogia dei risultati per territorî contigui ed economicamente e socialmente affini, risultati che rappresentano il contributo statistico di uffici giudiziarî i quali lavorano in maniera indipendente gli uni dagli altri.

Sarà prezzo dell'opera stabilire la frequenza specifica della litigiosità, il grado di sua tenacia, le caratteristiche della sua distribuzione regionale, in altre materie, come quelle delle *do-*

nazioni, delle *vendite*, delle *locazioni*, dei *mutui civili* e *commerciali* ecc. Il programma è vasto; e l'esecuzione è tanto irta di difficoltà, che io non m'illudo di assicurarmene tutto l'onore. Qui pertanto mi limito ad alcuni appunti su un tema connesso a quello ora trattato, sul tema della litigiosità per causa di donazioni, le quali infatti costituiscono, bene spesso, semplici anticipi di eredità.

La litigiosità in materia di donazioni.

§ 1. — Cominciamo dal determinare l'ampiezza del campo in cui sono possibili le liti.

Le statistiche degli Ufficî del registro, per gli esercizî dal 1903-04 a tutto il 1909-10, segnalano, in media annua, 57.602 atti contenenti donazioni ed altre liberalità anche a contemplazione di matrimonio, 67.681 donatarii, 176,6 milioni di valore lordo e 175,1 di valor netto trasferito: corrispondente, questo ultimo, a circa 3040 lire per atto.

Esercizi	Numero degli atti di donazione	Numero dei donatarii	Valor lordo trasferito (in migliaia di lire)	Valor netto trasferito (in migliaia di lire)
1903-1904	55.326	59.918	167.624	165.458
1904-1905	58.315	65.183	164.865	163.561
1905-1906	57.136	65.542	166.281	165.100
1906-1907	57.714	68.514	179.665	178.482
1907-1908	57.384	70.159	182.554	180.755
1908-1909	61.239	75.624	190.812	189.199
1909-1910	56.101	68.826	184.633	183.224
Medie	57.602	67 681	176.633	175.111

Le statistiche notarili però registrano assai meno di 57.602 atti. Aggiungendo agli atti di donazione propriamente detti

quelli relativi a contratti di matrimonio con costituzione di dote e a divisioni di beni fatte *inter vivos* da ascendenti a discendenti, non si arriva che ad un totale di 44.320. La deficienza è piuttosto grave; nè a spiegarla basta affermare che il lavoro statistico dei notai viene eseguito con minor cura di quello degli Uffici del registro; convien supporre che buon numero di donazioni, costituzioni di dote ecc. siano sottaciute come stipulazioni secondarie rispetto ad altre che dànno nome all'atto rogato o autenticato dal notaio. Ecco dunque i dati delle statistiche notarili:

Anni	Donazioni propriamente dette	Contratti nuziali con costituzione di dote (1)	Divisioni di beni fatte da ascendenti tra discendenti	Totale
1904	18.291	18.159	3.119	39 669
1905	18.985	19.362	3.229	41.576
1906	20.044	20.159	3.928	44.131
1907	19.612	20.643	3.599	43.854
1908	22.735	24.277	3.515	50.527
1909	20.568	22.119	2.382	45.069
1910	20.961	21.726	2.726	45.413
Medie	20.171	20.935	3.214	44 320

Migliore accordo vi ha tra le due fonti per ciò che riguarda la ripartizione in classi di valore:

(1) Si prescinde dai contratti nuziali con patto di comunione degli utili, che in media annua furono appena 213.

Classi di valore	Statistica delle Tasse sugli affari (¹)		Statistica notarile	
	Media annua delle donazioni in generale	Per cento	Media annua delle donazioni e costituzioni di dote	Per cento
sotto 1000 lire	36.334	63.06	23.315	56.72
da 1000 a 100.000 »	21.124	36.67	17 599	42.81
oltre 100.000 »	156	0.27	192	0.47
	57.614	100 —	41.106	100 —

A spiegare la maggior frequenza delle donazioni sotto 1000 lire, indicate dagli Ufficî del registro, in confronto delle statistiche notarili, concorrono più circostanze. Anzitutto le statistiche notarili non ci dànno la distinzione per valore delle divisioni di beni *inter vivos* fatte da ascendenti tra i discendenti, le quali presumibilmente rafforzerebbero la percentuale degli atti di valore inferiore a 1000 lire; lo stesso dicasi delle numerose donazioni, che non compaiono nelle statistiche in questione perchè incluse come stipulazioni secondarie in atti i quali prendono nome da altra convenzione ritenuta principale. D'altro canto, i dati del registro, che riguardano i valori sottoposti a tassa, non tengono conto delle somme abbandonate in via di tolleranza legale, nè degli oneri accollati ai donatari (su cui si liquida la tassa come su trasferimento oneroso); somme ed oneri che, se fossero inclusi nel conto, non poche donazioni registrate farebbero passare dal gruppo sotto 1000 lire al gruppo immediatamente superiore.

(¹) I dati delle statistiche notarili, riferibili ad anni solari, sono la media del settennio 1904-10 e coincidono colla somma delle medie delle due prime colonne del prospetto antecedente. Per far meglio corrispondere ad essi i dati delle statistiche finanziarie, che son forniti per esercizî dal 1° luglio d'un anno al 30 giugno dell'anno successivo, la classificazione per valore delle donazioni tassate fu elaborata sulla media degli otto esercizî dal 1903-04 a tutto il 1910-11.

§ 2. — Tenuti fermi i dati delle donazioni secondo le statistiche del registro, le quali vi comprendono le costituzioni di doti con beni che già non appartengano alla sposa, fa d'uopo per le relative controversie giudiziali considerare cumulativamente le cause esaurite con sentenza in materia di donazioni propriamente dette, e quelle in materia di contratto di matrimonio. Le une e le altre sono oggi in via di decrescere seguendo il moto generale declinante della litigiosità, non ostante l'aumentare della popolazione, della nuzialità e della ricchezza. Nel 1904-10 la media annua delle sentenze aventi per oggetto donazioni, è discesa a circa 589; e quella relativa a contratti di matrimonio a 563 [1]. Ecco la distinzione secondo le magistrature:

[1] Le statistiche giudiziarie offrono qui motivo ad un appunto critico, in quanto che il numero delle sentenze per questioni di donazioni propriamente dette, e quello delle sentenze in materia di contratto di matrimonio, presentano in senso inverso un brusco salto dal 1894 al 1895, come se per istruzioni ricevute i raccoglitori dei dati avessero spostato una certa quantità di sentenze dalla seconda alla prima categoria. Ecco infatti le serie per alcuni anni:

Anni	Sentenze in materia			
	di donazioni propr. dette		di contratti di matrimonio	
1890	400	media 386	908	media 853
1891	425		850	
1892	343		859	
1893	368		758	
1894	394		891	
1895	797	media 651	426	media 594
1896	657		604	
1897	679		562	
1898	546		583	
1899	575		796	

Sono aumentate di 265 in media all'anno le sentenze in cause di donazioni; sono diminuite di 259 quelle concernenti contratti nuziali. La compensazione è quasi perfetta.

Magistrature	Medie annuali delle sentenze in materia		Totale
	di donazioni propr. dette	di contratti di matrimonio	
Pretori	207,1	243,4	450,5
Tribunali	299,9	261,0	560,9
Corti d'appello	63,9	46,1	110,0
Corti di cassazione	18,0	12,6	30,6
	588,9	563,1	1152,0

Confrontando questa tabella con quella relativa alla materia successoria, si nota che, in generale, le controversie così in tema di eredità come in tema di donazioni hanno il loro centro di gravità nell'àmbito di competenza dei Tribunali; tuttavia ve lo hanno più decisamente le questioni successorie. Infatti i Tribunali decidono un numero di cause di donazione, il quale supera a mala pena di un quarto quello deciso dai Pretori; invece in materia successoria le sentenze dei Tribunali sono più che due volte e mezza quelle dei Pretori.

Magistrature	(Media annua del 1903-1910)			Separazioni di patrimonio	Maggio-raschi, fedecom-messi ecc.	Totale
	Successioni legittime	Successioni testamen-tarie	Divisioni di eredità			
Pretori	291,6	280,1	1320,0	24,2	35,3	1951,2
Tribunali	491,9	635,7	3864,6	211,4	12,7	5216,4
Corti d'appello . .	81,1	170,1	506,3	13,3	8,0	778,7
Corti di cassazione	18,1	45,0	82,0	7,6	3,5	156,2
Totale . . .	882,7	1130,9	5772,9	256,5	59,5	8102,5

La difficoltà di determinare i rapporti di frequenza proviene dall'incertezza in cui siamo rispetto all'estensione degli atti o contratti che sono esposti al rischio di liti. Se noi fos-

simo ben sicuri che le 57602 donazioni registrate comprendono tutta la materia che ci interessa, basterebbe ragguagliare a tal numero le 1152 sentenze aventi causa da donazioni propriamente dette o da contratti di matrimonio. Si avrebbe così una proporzione di 20 per 1000, di molto inferiore a quella delle successioni in generale (55,85 ‰). Al quale risultato concorrono certo più circostanze: ad esempio, che le donazioni sono ordinariamente di minor valore delle successioni, per la qual cosa facilmente si conciliano le divergenze degli interessati fuori delle aule giudiziarie; che il numero dei donatarî spesso si riduce a una sola persona, mentre gli eredi sono, in media, circa quattro per successione; che la obbligatorietà dell'atto pubblico per le donazioni dirada i casi di impugnativa per errori di forma o violazioni di legge ecc.

Senonchè, i 57602 atti di donazione e di altre liberalità anche a contemplazione di matrimonio, non circoscrivono tutto intero il campo cui si riferiscono le sentenze; rimane forse, come materia di possibili conflitti, qualche migliaio di costituzioni di dote fatte con beni proprii della sposa, dei quali sia o non sia dimostrata la provenienza con precedenti titoli registrati; e qualche centinaio pure di costituzioni di rendita in contemplazione di matrimonio, fatte con sola dichiarazione di vincolo sui registri del Debito Pubblico. Ora, le statistiche delle tasse sugli affari ci dànno il numero delle *disposizioni tassate*, che certo non coincide con quello degli atti; nei sette esercizî dal 1903-04 a tutto il 1909-10 se ne ebbero annualmente 555 per rendite vincolate, e 6262 per doti costituite con beni proprii della sposa.

Se, per ipotesi estrema, ad ogni disposizione tassata corrispondesse un atto, si avrebbero in definitiva, non più 57.602, ma 64.419 atti ai quali bisognerebbe riferire le 1.152 sentenze. Di qui il rapporto 17,9 ‰. Ossia la frequenza delle sentenze in tema di donazioni e contratti di matrimonio starebbe fra un minimo di 17,9 e un massimo di 20 ‰.

§ 3. — Vediamo ora se la tenacia dei contendenti in cause di donazioni o costituzioni dotali sia grande o piccola in confronto di quella che rilevammo per le successioni.

Le sentenze di prima istanza pronunziate dai Tribunali non figurano, materia per materia, separate da quelle d'appello. Bisogna che le separiamo con un calcolo alla buona, ma suscettivo di un perfezionamento che, pel momento, non è necessario. Ritenuto, cioè, che una nona parte delle sentenze pretorie senza distinzione di oggetto sono rivedute e decise in appello dai Tribunali, diminuiremo le 299,9 sentenze di Tribunali di una nona parte delle 207,1 pronunciate dai Pretori; e avremo così

$$299{,}9 - \frac{207{,}1}{9} = 276{,}9$$

sentenze emesse dai Tribunali in prima istanza. Riferite a queste le 63,9 sentenze d'appello pronunciate dalle Corti, si ha il rapporto:

$$\frac{63{,}9}{276{,}9} = 23{,}08\ \%.$$

Similmente, nella materia dei contratti nuziali, togliendo dalle 261 sentenze di Tribunali una nona parte delle 243,4 pretorie, si ha un residuo di 234 sentenze emesse dai Tribunali in prima istanza; e riferiti a queste i 46,1 appelli decisi dalle Corti, si ottiene:

$$\frac{46{,}1}{234} = 19{,}70\ \%.$$

La maggior resistenza litigiosa in cause di donazioni propriamente dette, a paragone di quella in materia di costituzioni dotali, contrasta col fatto che il valor medio delle prime è inferiore a quello delle seconde [1]. C'entra forse la natura dei

[1] Scomponendo la classificazione per valore delle donazioni propriamente dette e delle costituzioni di dote secondo le statistiche notarili, si avrebbe:

Classi di valore	Donazioni propriamente dette		Costituzioni di dote	
sotto 1000 lire	12,566	62,30	10,749	51,35
da 1000 a 100.000 »	7,588	37,47	10,041	47,96
sotto 100.000 »	47	0,23	145	0,69
Totale	20,171	100 —	20,935	100 —

rapporti d'interesse fra coniugi, meno aspra che non fra altri donatarii. Non sarei lontano dal pensare che la donna, principale interessata in tema di contratto nuziale, offra una minor tenacia nella difesa de' suoi diritti.

Poc'anzi abbiamo determinato in 28,13 % la proporzione delle sentenze appellate e decise presso le Corti d'appello in cause di successione testamentaria, e in 17,65 % la proporzione corrispondente per le successioni legittime. I rapporti di 23,08 e 19,70 %, accertati ora per le donazioni e costituzioni dotali, si intercalano tra quei due. È probabile, infatti, che le questioni di donazione e di doti siano per valore meno importanti e per materia meno complesse di quelle aventi origine da testamenti, ma siano invece più importanti e complesse delle questioni che insorgono da successioni legittime.

Un procedimento analogo a quello ora esposto serve a precisare la frequenza dei ricorsi in Cassazione. Le sentenze inappellabili, cioè pronunciate in seconda istanza dai Tribunali in tema di donazioni propriamente dette, possono stimarsi, col metodo indicato, a 23 in media annua; le sentenze inappellabili delle Corti sono 63,9. Totale, 86,9 sentenze all'anno, contro cui può darsi il rimedio straordinario della cassazione. Ora le sentenze di Corti di cassazione nella materia in discorso sono 18 all'anno:

$$\frac{18}{86,9} = 20,71\ \%.$$

Similmente in tema di contratti di matrimonio le 12,6 sentenze di Corti di cassazione riferite alle 73,1 inappellabili (di Tribunali 27 e di Corti d'appello 46,1), fanno luogo al rapporto 17,24 %.

Integrando così il prospetto dato a pag. 388 avremo:

Oggetto dei giudizi	Sentenze delle Corti d'appello per 100 sentenze di 1ª istanza pronunziate dai Tribunali	Sentenze su ricorsi in Cassazione per 100 sentenze inappellabili pronunziate da Tribunali e Corti d'appello
Successioni testamentarie	28,13	22,37
" legittime	17,65	15,95
Divisioni di eredità	13,62	12,56
Separazioni di patrimonio	6,37	?
Donazioni propriamente dette	23,08	20,71
Contratti di matrimonio	19,70	17,24

La concomitanza delle percentuali degli appelli e dei ricorsi ha, così, due nuovi elementi di dimostrazione. Dov'è più probabile l'appello, lo è anche il ricorso, pur mantenendosi la probabilità del primo alquanto più elevata di quella del secondo. Il costo addizionale delle liti che segue allo sperimento della cassazione, spiega, come abbiamo già detto, tale differenza. Ad ogni modo, se si riflette che noi abbiamo lavorato su notizie raccolte da organi non controllati e forse tradotte in cifre col solo aiuto della memoria, più o meno sicura, delle cose d'ufficio, stupisce che i risultati siano tanto conformi a quella aspettazione dei competenti, alla quale mancava solo una determinazione aritmetica esente da arbitrio individuale. Grande compensazione di errori ha luogo, di certo, sui grandi numeri; ma qui siamo discesi, per via di specificazioni di materia o di magistrature, a numeri assoluti anche piccoli: e, non ostante ciò, la veridicità delle statistiche, alle quali io pel primo non ho risparmiato critiche, sembra uscire vittoriosa dalla prova. È da augurarsi che l'analisi, portata su materie di non minore interesse (mutui, vendite, locazioni ecc.), rafforzi vieppù la confidenza nel materiale immenso che trovasi a disposizione degli studiosi di buona volontà.

§ 4. — Uno degli aspetti su cui, anche per la materia in esame, resta da portare lo sguardo, è quello della *distribuzione regionale*. La gran varietà di razza, di coltura, di ricchezza, che distingue le popolazioni italiane, si riflette sugli atti e contratti e sui conflitti che ne possono nascere. Già abbiàmo visto il notevole distacco che separa le diverse regioni quanto alla litigiosità in materia successoria. Ora sapendosi che le donazioni sono entrate tanto largamente nelle abitudini delle popolazioni meridionali da costituire un importante surrogato dei trasferimenti *mortis causa* e una cautela intesa a prevenire litigi per divisioni di eredità, si può essere curiosi di sapere se la litigiosità sia maggiore nelle provincie meridionali, in proporzione almeno della frequenza delle donazioni.

Gli elementi statistici, per quanto riguarda le donazioni, fino a tutto il 1889-90 furono piuttosto abbondanti; essi facevano conoscere, provincia per provincia, il numero e l'ammontare dei trasferimenti a tale titolo. L'economia introdotta nelle pubblicazioni della Direzione delle tasse sugli affari si è compiuta generalmente col sacrificio della classificazione per provincie; e solo per l'esercizio 1902-03 possediamo un prospetto che ci dà per le singole provincie, se non il numero, almeno il valore dei trasferimenti avvenuti. Di questo materiale cercherò di far buon uso, lasciando ad altri l'utilizzazione di dati retrospettivi più lontani. E poichè il fenomeno delle donazioni (costituzioni dotali comprese) occupa un àmbito assai più ristretto di quello delle successioni, e le sentenze relative per circoscrizioni di Corti o sezioni di Corti d'appello numericamente sono poche e assai variabili anno per anno, prenderò la media di un quinquennio anzichè quella di un triennio, che mi era parsa sufficiente per lo studio regionale della litigiosità in materia successoria. Ecco dunque i dati:

Distretti di Corti d'appello	Popolazione legale al 10 febbraio 1901	Valore delle donazioni in migliaia di lire (1902-1903)	Sentenze di Pretori, Tribunali e Corti d'app. in materia di donazioni propr. dette (medie del quinquennio 1902-1906)	Sentenze di Pretori, Tribunali e Corti d'app. in materia di contratti di matrimonio (medie del quinquennio 1902-1906)	Totale	Valore netto trasferito per donazioni per ogni abitante L. c.	Sentenze ogni 100.000 abitanti	Sentenze ogni milione di lire trasferito
Genova	1.236.033	7.892	24,6	43,2	67,8	6,38	5,5	8,6
Casale	1.199.838	4.816	17,4	30,2	47,6	4,01	4,0	9,9
Torino	2.581.748	11.557	43,4	46,2	89,6	4,48	3,5	7,8
Milano	2,305.564	10.296	8,8	11,4	20,2	4,47	0,9	2,0
Brescia	1.654.270	1.833	4,2	3,2	7,4	1,11	0,4	4,0
Venezia	3.192.678	4.788	12,4	34,2	46,6	1,50	1,5	9,7
Parma	554.148	448	2,4	2,0	4,4	0,81	0,8	9,8
Modena	604.683	920	0,6	1,4	2,0	1,52	0,3	2,2
Lucca	813.887	2.186	4,4	10,6	15,0	2,69	1,8	6,9
Firenze	1.592.581	5.975	2,8	5,0	7,8	3,75	0,5	1,3
Bologna	1.318.822	4.615	7,8	16,2	24,0	3,50	1,8	5,2
Ancona	567.429	2.045	4,0	2,8	6,8	3,60	1,2	3,3
Macerata . . .	521.334	1.819	4,2	6,6	10,8	3,49	2,1	5,9
Perugia	675.352	1.374	12,8	7,6	20,4	2,04	3,0	14,8
Roma	1.142.526	4.838	10,8	25,2	36,0	4,23	3,2	7,4
Aquila	1.136.159	4.252	14,4	14,8	29,2	3,74	2,6	6,9
Napoli	3.610.271	30.157	151,8	89,2	241,0	8,25	6,7	8,0
Potenza	491.558	4.102	23,0	14,2	37,2	8,34	7,6	9,1
Trani	1.964.180	13.629	83,2	60,2	143,4	6,94	7.3	10,5
Catanzaro . . .	1.439.329	8.855	85,4	46,2	131,6	6,15	9,1	14,9
Messina	550.895	3.279	22.0	11,8	33,8	5,95	6,1	10,3
Catania	1.137.394	11.981	29,8	76,2	106,0	10,53	9,3	8,8
Palermo	1.879.835	13.836	76,0	76,2	152,2	7,36	8,1	11,0
Cagliari	795.793	706	10,8	5,6	16,4	0,89	2,1	23,2
Regno . .	32.966.307	156.198	657—	640,2	1297.2	4,74	3,9	8,3

La prima delle tre ultime colonne mette in risalto l'importanza delle donazioni come valore nelle provincie napoletane (escluso l'Abruzzo) e siciliane, mentre una zona di assai scarsi trasferimenti è costituita dal Veneto e da una parte della Lombardia e dell'Emilia. La seconda colonna insegna che la litigiosità in materia, espressa per numero di sentenze in rapporto a 100.000 abitanti, si tiene assai elevata ancora nelle provincie siciliane e napoletane, mentre un largo territorio di bassa litigiosità abbraccia i compartimenti della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria.

Raccogliendo appunto i risultati per compartimenti o gruppi di compartimenti, si ottiene questa graduazione molto regolare e tanto più significativa in quanto che dimostra l'accordo di due statistiche indipendenti, quella delle Tasse sugli affari e quella sentenze pronunziate dai Pretori, dai Tribunali e dalle Corti d'appello:

Compartimenti o gruppi di compartimenti	Valor netto per abitante delle donazioni in generale L. c.	Sentenze in materia di donazioni propriamente dette e di contratti di matrimonio	
		ogni 100.000 abitanti	ogni milione di lire
Sicilia	8,15	8,18	10,04
Campania e Molise, Basilicata, Puglie e Calabria	7,56	7,37	9,75
Piemonte e Liguria	4,82	4,08	8,45
Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo	3,49	1,95	5,60
Lombardia, Veneto Emilia	2,38	1,09	4,57

Abbiamo tenuto fuori conto la Sardegna, per le condizioni affatto speciali così dei trasferimenti come della litigiosità. Quelli sono irrilevanti come valore (lire 0,89 per abitante); questa, invece, è altissima (23,23 sentenze ogni milione di lire di trasferimenti. tra vivi, a titolo gratuito). Non va taciuto, peraltro, che questi rapporti sono dedotti da numeri assai piccoli.

Anche dai risultati esposti si trae l'indizio di una sufficiente attendibilità delle statistiche giudiziarie nella materia trattata.

NUOVE SCOPERTE DI MUSAICI A ZLITEN

Nota del Corrisp. L. MARIANI.

Nella scorsa estate il dott. Aurigemma ha ripreso, con più ardore e con maggiori mezzi, l'esplorazione sistematica della sontuosa villa romana di Dar buk Ammèra, della quale parlai nelle mie due precedenti Note del 18 gennaio e del 15 marzo di questo anno [1] (Tav. I).

Gli scavi hanno rimesso in luce la maggior parte dell'edificio che si è manifestato ancora più grandioso e ricco in ogni suo ambiente, per la disposizione delle camere, per la decorazione musiva e pittorica, nonchè per la esistenza di un secondo piano, del quale per altro si rinvennero solo le vestigia crollate.

La descrizione precisa della pianta e dei particolari non comuni di questo villino, edificato da un ricco romano per godersi la splendida ed amena posizione, saranno materie della relazione ufficiale che il solerte nostro sopraintendente in Tripolitania sta allestendo. Mi pare tuttavia doveroso di comunicare intanto ai colleghi, che mostrarono di interessarsi tanto ai bei trovamenti di Zliten, una breve notizia intorno a due musaici tornati alla luce, i quali, se pur non superano per conservazione e ricchezza di particolari quelli già noti delle Stagioni (Tav. III) e dei Gladiatori (Tav. II), li sorpassano forse per bellezza, finezza e novità delle scene.

Potemmo anche in questo caso giovarci della preziosa collaborazione del ten. colonn. Pellerano che ne ha eseguito le esatte e vivaci autocromie che presento.

Uno dei musaici decorava il piancito di un'ambiente di forma strana, cioè, in pianta, un quarto di cerchio (Tav. IV).

---

[1] *Rendiconti*, XXII, 1914, 1° sem., pag. 42 e sgg.; 3°. pag. 69 e sgg.

A SO dell'edificio pare che vi fosse un grande salone quadrato, in parte distrutto: agli angoli erano ritagliati piccoli ambienti in segmenti di questa forma, lastricati di preziosi musaici. Il pavimento triangolare mistilineo aveva nel mezzo un gran tondo che separava tre vele, due maggiori verso gli angoli acuti, una minore verso l'angolo retto. Il fondo di tutto il musaico è bianco; il tondo centrale, incorniciato da una graziosa treccia, aveva nel mezzo una figurazione purtroppo perduta, della quale non restano che poche tracce all' intorno della larga lacuna. Queste farebbero pensare che il circolo fosse tutto suddiviso da archi di cerchio, a guisa di squame rientranti verso il centro, ciascuna riempita di oggetti varii, frutta, animali. Il contorno dei segmenti è fatto nel giro esterno da festoncini sottili sostenuti da bucranii, nel secondo giro da collanine di perle colorate. Delle otto squame più larghe, vicine alla circonferenza, ne sono conservate quattro. Una contiene un cestello ripieno di pesci; la vicina è tutta rovinata da un buco, ma forse aveva un bacino ripieno di fiori; la terza mostra nuotanti verso destra, sull'acqua, un ippocampo ed un vitello marino con un delfino caracollante fra loro, seguìti da un grosso pesce che sembra dar la caccia a un gamberello.

Il quarto scomparto ci trattiene nel prediletto elemento acquatico: una grossa murena, che par gonfia di sangue umano come quelle leggendarie di Lucullo, si attorce a spira a sinistra, mentre si avanza da destra un dentice; nel mezzo è il solito murice invaso dal paguro; a sinistra una patella; a destra è mancante.

Tutti questi animali sono eseguiti colla stessa naturalezza e vivacità di colorito, la stessa finezza di tessere e la stessa purità di stile di quelli degli altri due musaici precedentemente scoperti. Ma la parte nuova, per dir così, che rende più interessante questo pavimento, è quella ornamentale svolta nelle vele che circondano e quasi incastonano il disco centrale. Una delle due grandi e meglio conservata, ci fa vedere un complesso di girali di fogliami, tutto animato da graziose bestioline in mezzo alle volute e su pei rami. Sorgono questi girali da un nascimento di foglie d'acanto spinoso, con lo stesso principio

ornamentale della decorazione delle pareti esterne dell'*Ara Pacis Augustae*, un motivo dunque caratteristico del I secolo dell'Impero. Sono varii gli elementi vegetali che compongono i girali: nel mezzo si eleva una pianta di canna con spatola fiorita; nel centro dei girali si aprono fiori ornamentali a guisa di rosacee, malvoni, campanule, girasoli, margherite, ecc. Taluno di questi rosoni serve di nido per gli uccelli, e varii animali si arrampicano lungo i rami e sulle giravolte delle foglie: sottili pianticelle di cicoria, di primula, di crispigno, ed altre pratoline e piante campestri, escono fuori dai nodi che stringono i girali o dalle biforcazioni dei rami.

Gli animali che popolano questa specie di pianta fantastica sono di varie specie. Presso il nascimento, a destra, sta accovacciata una capra, simile in tutto a quella del quadretto nel musaico delle Stagioni Sulla punta ricurva della panocchia di canna s'è posato un grillo, cui insidia dal vicino girale un merlo; mentre sul grande rosone di sinistra un picchio o graulo sta per beccare una farfalla che vola verso un fiore di avena. E lì sotto a lui si è posata or ora, colle rampe ancora sollevate, una cavalletta. Il rosone di destra dà albergo ad una nidiata di cinque uccellini che, a becco aperto, attendono un vermicciattolo che loro reca l'amorosa mamma: un fringuello. Lì vicino un topolino moscarolo, sopra la voluta del ramo, sembra incontrarsi con una chiocciola che striscia sulla vicina pianticella di asteracea.

Non essendo il nascimento proprio nel mezzo, ma più verso sinistra, a destra i girali prendono un più largo sviluppo e si formano altre volute con rosone centrale; quello di mezzo serve di nido ad una coppia di tortore che vi riposa. Sotto si vede un uccellino, forse un cardellino, posato sopra un ramoscello, in atto di far toletta, sollevando uno zampino che sta nettando col becco, in una mossa così naturale e graziosa che sembra quasi una fotografia o almeno un disegno di Giacomelli! Alla estremità destra inferiore, dove il musaico cessa per esser guasto, si vede, sopra una piantina di composite, camminare un camaleonte, il grazioso rettile africano, cui l'artista, con qualche tessera rossa, bluastra e verde, ha saputo dare il carattere del cangiante nella pelle policroma.

È assai strano e di difficile interpretazione un particolare che si nota in questa vela e che trova riscontro nell'altra corrispondente. Senza rapporto alcuno col motivo ornamentale e, si direbbe, a dispetto di questo, due piedi umani nudi paiono uscir fuori dal muro che recinge il musaico, e posarsi sopra i girali all'estremo sinistro della vela in basso, cioè là dove la curva più si avvicina al cerchio centrale; e due piedi di fissipede nel punto omologo, in egual posizione di « attenti », si veggono nell'altra vela. Sono eseguiti con grande naturalismo e proprio per indicare figure reali che stiano ritte lì sul pavimento. Sul muro curvo che si eleva dietro queste due coppie di piedi, non v'è traccia di pittura, ma solo qualche resto di musaico di disegno geometrico; perciò non può dirsi con sicurezza se queste figure continuino verticalmente sulla parete; ma ciò è probabile, e gli avanzi di esse possono essere scomparsi nei restauri dell'edificio. Salvo a cercare altre spiegazioni ed analogie che, pel momento, non mi occorrono alla mente, l'ipotesi che mi sembra più probabile è che l'artista abbia voluto qui collocare due figure come se fossero reali, in atto forse di sorreggere nelle mani, come ministri della mensa e del salotto, vassoi o lampade od altro simile utensile. Mi conforta in questa ipotesi l'essere i due piedi umani non con tutta la pianta sul pavimento: i calcagni entrano, per così dire, nel muro; è quindi supposto che la figura esca dal fondo rappresentato sulla parete, come ambiente.

Le figure potevano essere o dipinte o, più probabilmente, in musaico sulla parete; meno probabilmente in rilievo e piuttosto per figura che non per sostegno vero, nel qual caso sarebbero state più verosimilmente plastiche (cfr. a Pompei). È poi propria dell'arte decorativa romana la scelta di figure mitologiche per ministri ideali di una azione, sia essa della vita domestica, sia essa del culto; ed in questo caso, io riconoscerei nei piedi caprini quelli di un Paniskos, e negli umani, che sono gentili e piccoli di forma, quelli di una ninfa o menade od altro demone del thiasos bacchico.

Lo stile bellissimo di questo musaico ci richiama alla mente il famoso musaico di Palestrina ed i frammenti esistenti nel palazzo dei Conservatori.

Il carattere stilistico del prezioso frammento, che ci fa rimpiangere la perdita di tutto il grandioso complesso decorativo, è tale da risalire sicuramente al I sec. dell'Impero, confermando così la cronologia che ho creduto di definire meglio nella mia seconda Nota sui musaici di Zliten.

L'altro ambiente decorato di musaici sul piancito è una ampia sala ad abside quadrangolare, che ha nel fondo un podio o suggesto, cui si ascende per mezzo di tre gradini, ed ai lati di esso stanno due fontanelle. Sembra una specie di grande serra, cui faceva da sfondo un abside-fontana con qualche gruppo statuario, oppure semplicemente un gruppo di piante. Tutto il piano della sala quadrata, di m. 4,50 di lato, era coperto di musaici, e così il piano del podio. Ma questi musaici appaiono subito, a prima vista, restaurati o, meglio, raffazzonati in epoca tarda, utilizzando materiale più antico. Infatti tanto la fascia che incornicia il pavimento quanto il piccolo musaico del suggesto, sono grossolani di fattura, a tessere grandi, disegni sommarii e scorretti, di esecuzione trasandata.

Il bordo esterno consta di grandi scomparti geometrici a guisa di mattonelle; la fascia interna, di girali sottili neri in campo bianco, dalle curve irregolari e male svolte, con qualche foglia cuoriforme o fiore, crateri calathiformi disegnati a solo contorno.

Nel piancito del suggesto un motivo di pesci, di colombe, e di fiorami ha, come tutto il resto, un sapor di decadenza e quasi di arte cristiana, simile agli ornati delle catacombe. Sicchè non vi può esser dubbio che il piancito sia stato rifatto in tempi assai posteriori quando, come risulta da altri indizî (¹), l'edificio fu riattato e trasformato.

Nel mezzo del pavimento principale, su fondo bianco, sono però incastrati alcuni tegoloni bipedali (in origine 6, e conservati 5) a cassetta contenenti scenette campestri eseguite in musaico finissimo (²) ed in stile spigliato e buono.

(¹) Cfr. la chiusura del loggiato sul corridoio a mare.

(²) Le tessere sono $^1/_6$ — $^1/_9$ di quelle del musaico circostante.

La finezza di esecuzione di questi quadretti fa pensare che non fossero in origine destinati ad esser calpestati, tanto più che tali musaici delicatissimi non offrono una sufficiente resistenza all'attrito.

Altra cosa sono le protome delle Stagioni o i pesci ed i quadretti nilotici de' due musaici scoperti precedentemente nelle due stanze piccole e più riguardate, ove perciò non si è pensato ad una diversa destinazione originaria. Nelle stanze poi dei Gladiatori e delle Stagioni tutto il contorno dei quadretti incassati si mostra uniforme, nello stile e nella fattura, coi quadretti stessi, onde non venne neppure in mente la possibilità che i tegoloni fossero stati trasportati dalle pareti ai pianciti. Ma nel caso presente del rozzo pavimento del salone, ripugna ammettere che i graziosi quadretti fossero fin da principio destinati a decorare il piancito. E quindi si può supporre che questi fossero dapprima collocati sulle pareti, ἐμβλήματα incastonati nel mezzo di una decorazione o a musaico ornamentale o dipinta, simili a quei πίνακες che si veggono nella pittura pompeiana rappresentare i quadri appesi al muro [1].

I soggetti di questi quadretti in musaico sono, come si è accennato, tolti dalla vita campestre, dai lavori agricoli tanto cari ai romani. Soltanto due ce ne sono rimasti in modo più completo; due altri sono più o meno frammmentarii, sicchè tutta la scena non è intelligibile; di un quinto esistono solo poche tracce. Siamo in pieno ambiente virgiliano, e si possono commentare colle Georgiche.

Il primo ci rappresenta la scena della trebbiatura del grano eseguita per mezzo di due cavalli che due uomini nudi incitano a calpestare la messe, tenendoli pel morso come i Dioscuri in alcune rappresentazioni antiche. Un terzo contadino smuove con

[1] Esempii di quadri ved. in Helbig *Wandmal.* Rodenvald, *Pompeianische Wandmalerei* passim; Mau-Kelsey, *Pompeij* [2], pagg. 463 segg., pitture della Farnesina, Helbig, *Führer*[3], II, pag. 207 ecc. ecc. Quadri in materia non deperibile, incastonati nelle pareti sono le tavole di marmo dipinte: *Guida Richter*, pag. 304 segg.; ved. anche Studniczka, *Das Symposion des Ptolemaios*, pag. 73.

la forcina le spighe. Assiste alla operazione, sul davanti, presso un albero, seduta sopra un basso banco smontabile, una donna vista di schiena, vestita di tunica bianca slacciata sulla spalla destra, e pallio violaceo avvolto alle gambe, e fazzoletto, come una cuffia che nasconde i capelli, in atto di dare ordini con la destra alzata. Dietro il cumulo delle bionde mèssi, in secondo piano, si vede ritto in piedi un uomo nudo che si appoggia ad un bastone tenuto con la sinistra all'anca, e dà ordini ad un servo che a colpi di bastone spinge innanzi due buoi.

Nel fondo, in terzo piano, una villa rustica tra gli alberi, di forma particolare, con un porticato annesso ad una palazzina con due casette adiacenti. È caratteristica delle composizioni di quadri romani la sovrapposizione dei piani che si intendono prospettati in profondità. Il terreno è indicato nei tre piani da linee leggermente ondulate e sfumate in basso. La scena è piena di vivacità e di naturalezza: il colorito degradante aiuta la prospettiva aerea. Fra i particolari naturalistici è da notare l'ombra portata, che specialmente nelle figure in primo piano è forte, franca, evidente. Nonostante la finezza del lavoro, esso non ha nulla di tormentato nel disegno; l'insieme fa l'effetto d'un bozzetto moderno dipinto ad olio, in cui le tessere sono come franche e luminose pennellate. Il chiaroscuro è abbastanza corretto, così da rendere evidente la scena e vivace il quadretto.

Gli stessi pregi offre il secondo tegolone che contiene un altro paesaggio di ancor più profonda prospettiva, poichè vi si contano almeno cinque piani in rilievo; a destra è una porta di città, dietro la quale esce un folto albero. Vi si vedono i massi parallelepipedi delle mura e della porta architravata, sulla quale un bucranio è posto come *apotropaion*. Seduti sullo spazio davanti, stanno baloccandosi due monelli, ignudi, con un capretto fra le piante. In secondo piano, una donna e un ragazzo sembrano spingere innanzi un asinello, vicino al quale pare che stiano intenti a caricarlo due uomini tunicati. Più indietro, un uomo zappa il terreno, e più in là un cavallo pascola. Altri se ne veggono nel fondo, vicino ad una casetta rustica. Il quadro è un po' guasto ed indecifrabile nel mezzo. Tuttavia l'effetto coloristico non è turbato: la luce violenta, il sole africano,

sferza l'ambiente e fa balzare il rilievo, lumeggiando gli edificii, le figure, il bianco terreno.

Meno conservato è il terzo quadretto, nel quale, peraltro, ci appaiono interessanti particolari architettonici. Sul davanti, a sinistra, è una casa con una tettoia di legno, a guisa di pensilina, dinanzi all'ingresso; sembra una stalla: ed infatti stanno lì presso due pecore, una delle quali è munta da un contadino seduto a terra. A sinistra, in piedi, è un contadinello ignudo, in posizione di attesa; è forse il garzoncello che conduce a pascolare il gregge. Un particolare curioso, che ci ravvicina ai costumi meridionali moderni, è la presenza di due zucche o meloni che stanno a maturare sul tetto della pensilina. Il resto del gregge si è sparso nelle vicinanze; in secondo e terzo piano, una pecora s'avvia verso le compagne che riposano e brucano l'erba. In primo piano, e dietro al pecoraio, c'è un graticciato e, sotto, un vaso ripieno di latte e due ricotte delle stesse forme di quelle che tiene in mano la figura della Primavera nel musaico delle Stagioni.

Nel fondo a sinistra, in mezzo a due alberelli, forse pioppi, una *domus rustica*. Il musaico è mancante sul lato destro in alto e in basso; ma s'intravede fra le rotture un albero grande che, a guisa della composizione prevalente negli altri quadretti, occupava gran parte della scena.

Del quarto quadretto è rimasta solo una piccola zona in basso, sufficiente a far riconoscere a sinistra una donna seduta sopra un masso, all'ombra di un albero, ed avente dappresso un *kalathos* o cesto da lavoro dal quale prende dei fiori.

Siamo tentati a riconoscere in questa la dama, la padrona della villa, che, secondo il costume, sta al fresco nella sua villeggiatura campestre intessendo ghirlande. Ed a lei si avvicinava con passo rapido un uomo, di cui rimangono le sole gambe nude, la destra indietro col piede sollevato da terra, e toccante solo con la punta il terreno; egli ha versato ai piedi della signora i fiori che è andato a raccogliere. A destra sta seduta a terra un'altra figura muliebre che stava a tener compagnia alla signora.

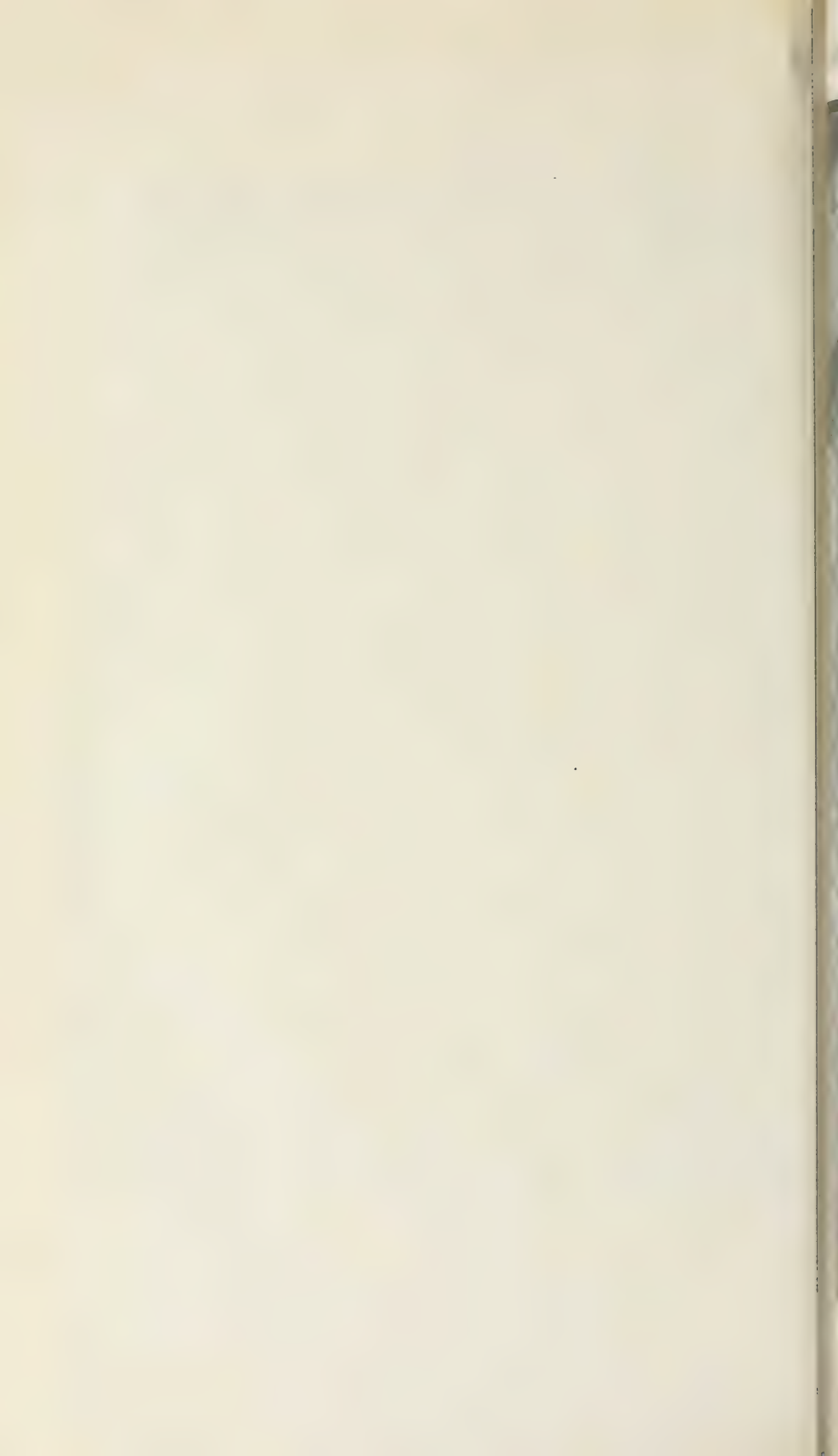
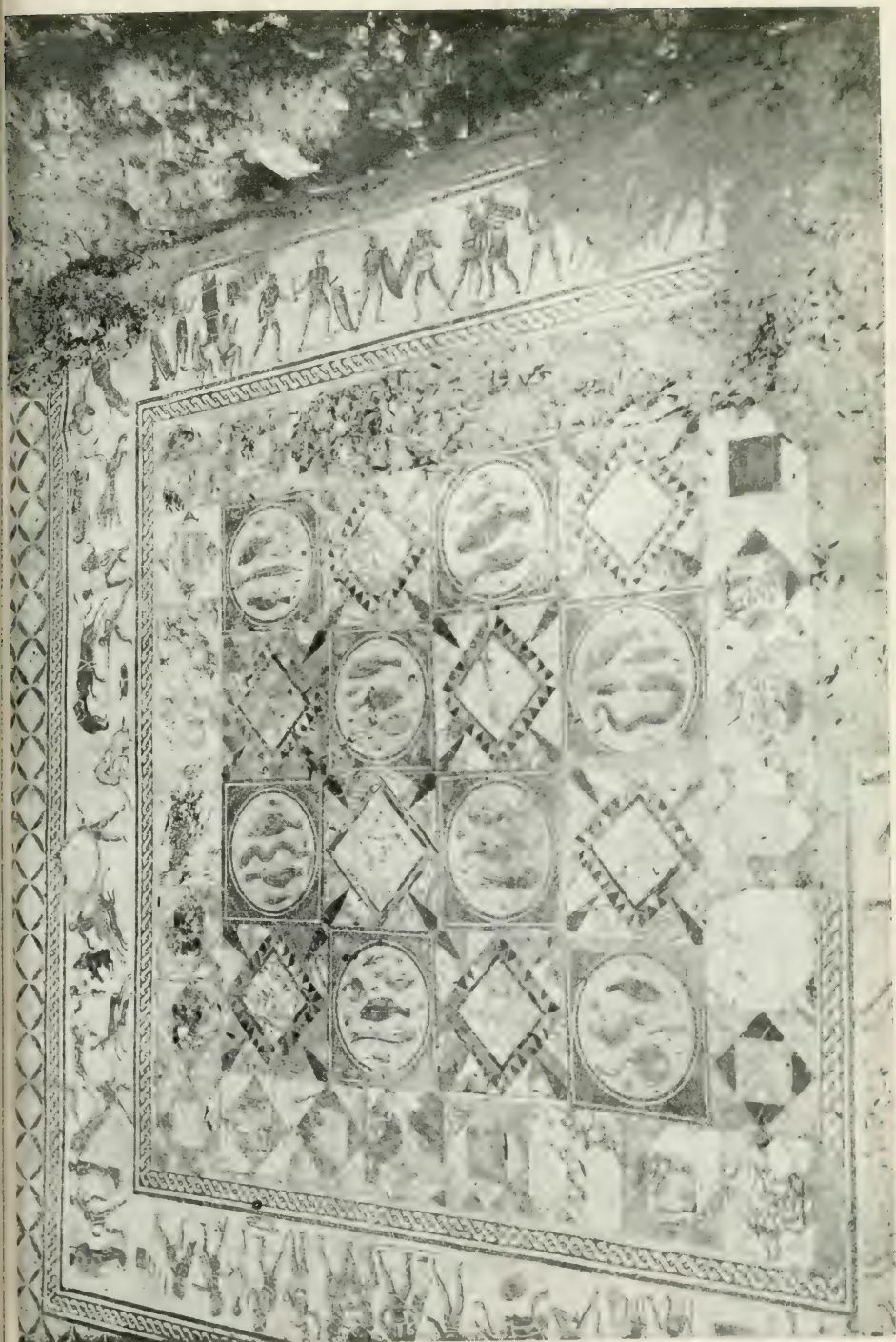
Bastano queste poche tracce per farci fantasticare subito sopra un soggetto grazioso e concordante col ciclo delle altre

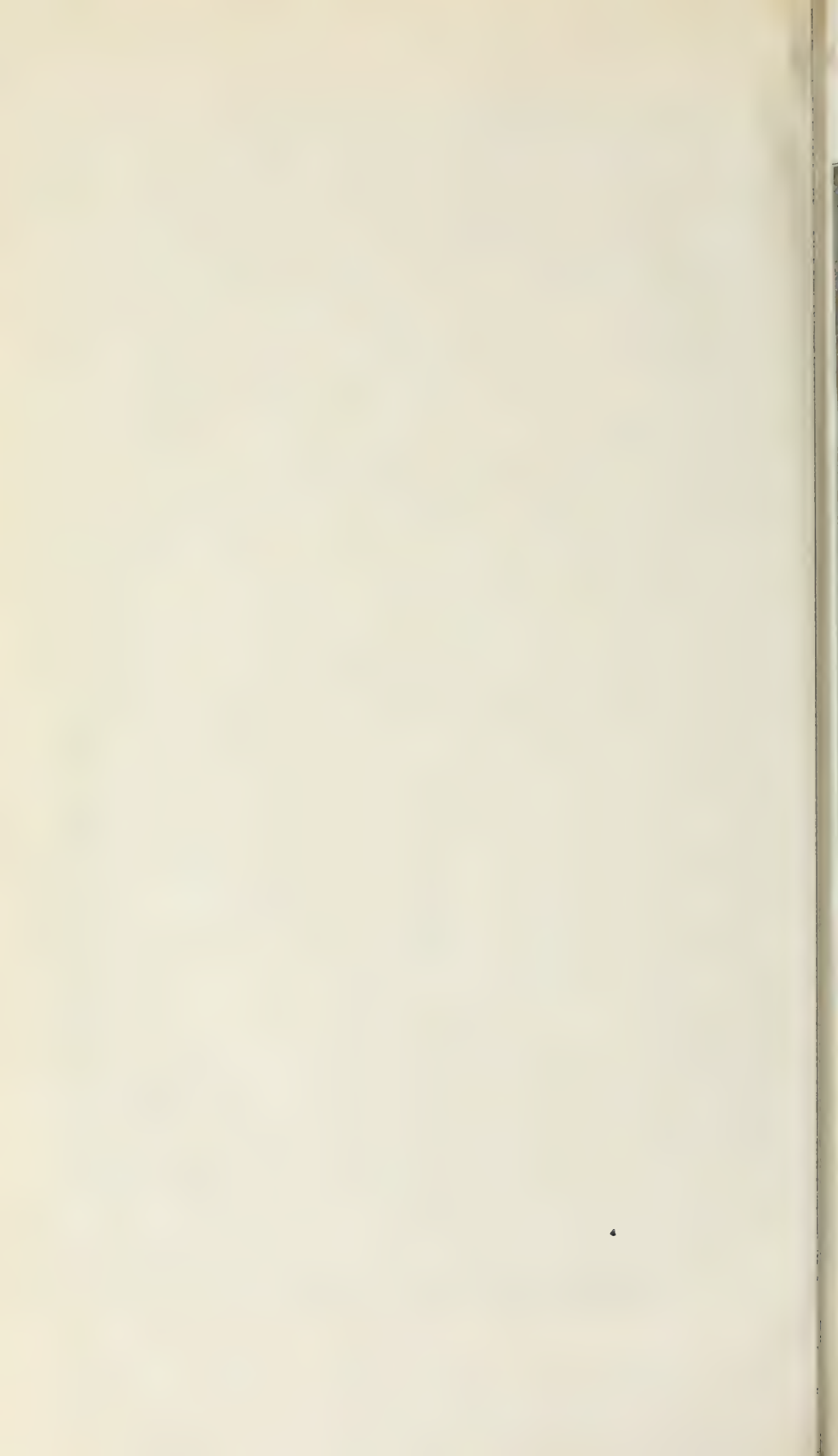
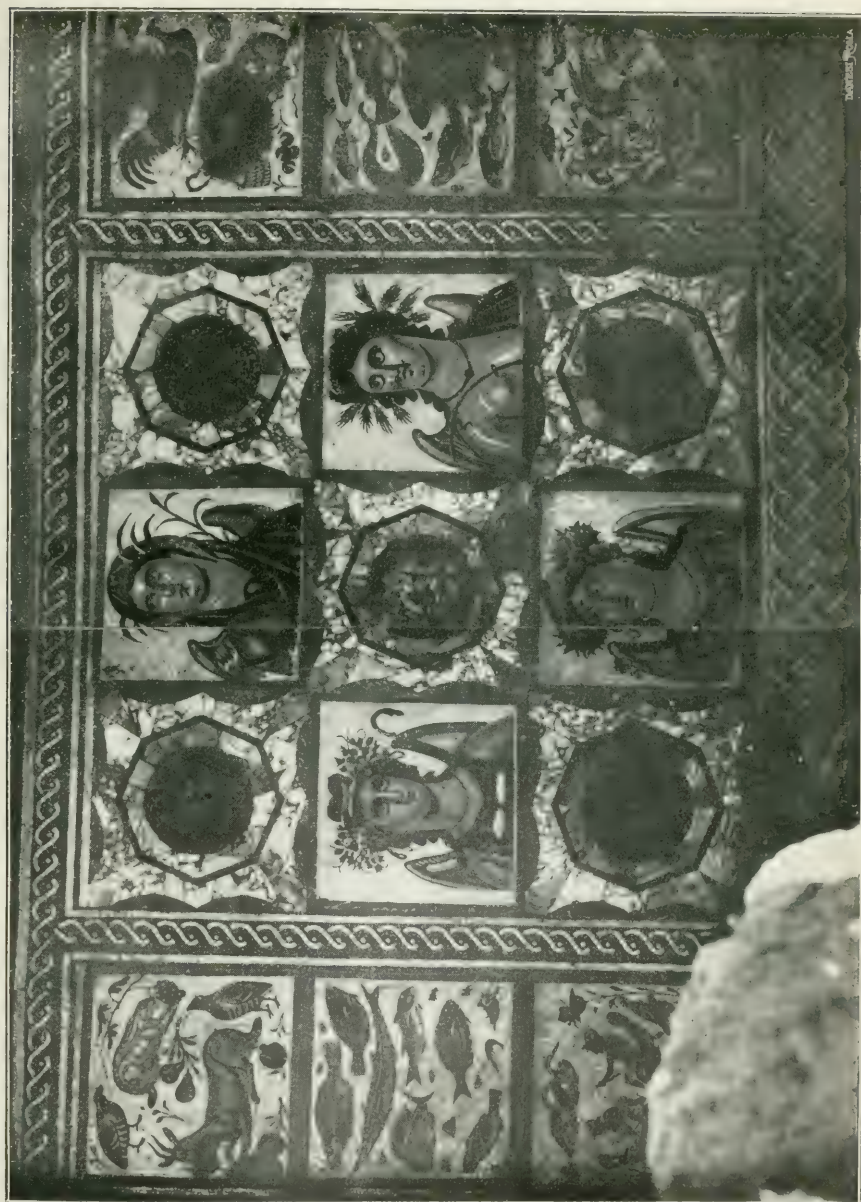
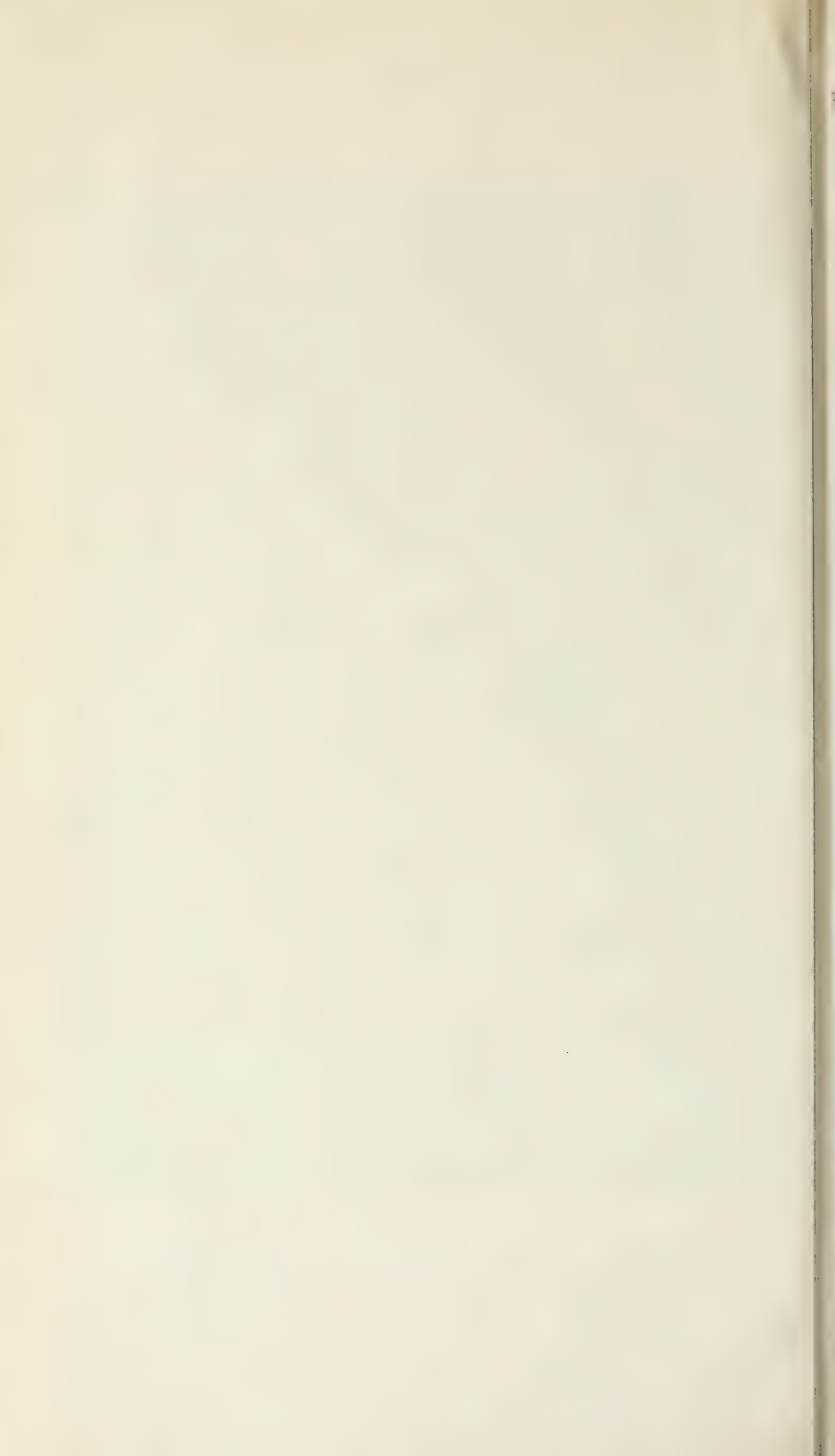
rappresentazioni; ma se il soggetto è di sicura interpretazione, è certo che avevamo qui un altro quadretto di genere, nel quale il predominio è dato alle figure. Queste opere d'arte e l'ambiente che illustrano ed i sentimenti che rivelano ci richiamano alla mente le pitture del Poussin, colle quali hanno una strana e sensibile analogia. Anzi in quest'ultima, più che nelle altre scene descritte, si sente la gioia della vita campestre, quale doveva gustarsi nella regione costiera africana, allora ridente per coltivazione ed animata da ricche ville e sontuose dimore come quella di Zliten. Essa, non essendo menzionata nella tradizione letteraria come le vicine *Minna villa Marsi*, le due *villae Aniciorum*, *vax Villa Repentina* degli Itinerarii, non può darci che in parte una idea dello splendore di queste villeggiature africane dei romani.

Ma l'arte dei musaici di Zliten è assai più perfetta di quanto ci hanno rivelato le esplorazioni archeologiche in Tunisia ed Algeria; e forse la vicinanza dell'Egitto, donde questa tecnica si è diffusa nelle vicine colonie romane, spiega questo maggior valore artistico di fronte alle ville dell'Africa Byzacena, Zeugitana e Caesariensis.

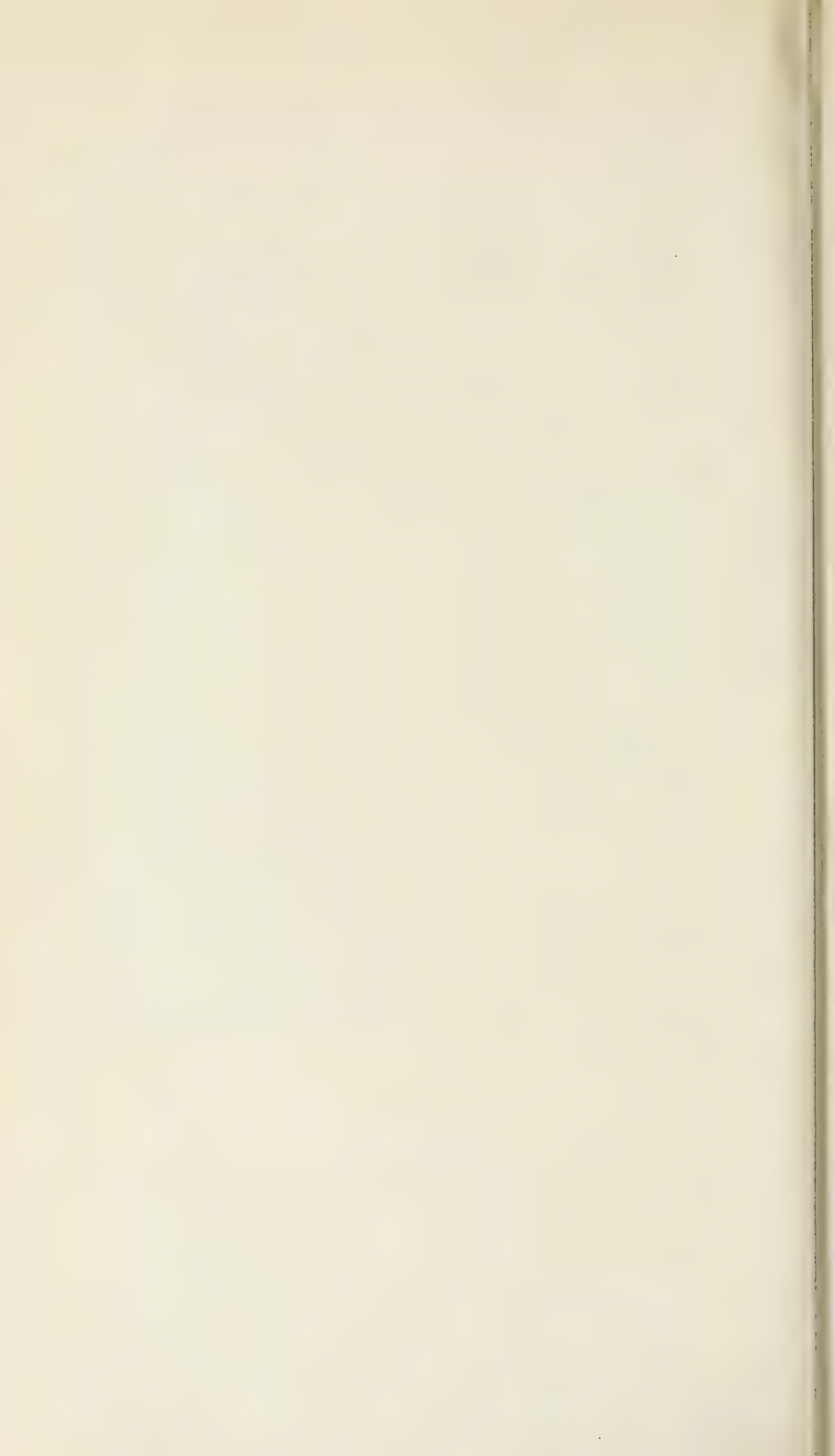
Il carattere poi idillico dei paesaggi riprodotti in musaico nella villa di Zliten, ci permette formarci una idea dei prototipi alessandrini, da cui provengono; tali dovevano essere le pitture, che Ludio introdusse a Roma al tempo di Augusto, ma che derivavano dall'arte egiziana de' tempi ellenistici.

Fot. Aurigemma

DAR BUK AMMÈRA (ZLITEN) Veduta generale delle rovine.

Fot. Mariani

DAR BUK AMMERA (ZLITEN) Musaico dei Gladiatori.

DAR BUK AMMÈRA (ZLITEN) Musaico delle Stagioni.

Fot. Aurigemma

DAR BUK AMMÈRA (ZLITEN)

Musaico dei girali (*Dal Bollettino d'Arte*, 1915).

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1914 - fasc. 11°.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di novembre, e ne fa il riassunto.

Un tesoretto composto di seicento monete imperiali di bronzo, delle quali solo un centinaio fu recentemente potuto ricuperare, venne rimesso a luce durante la scorsa estate a Gignola in Val d'Aosta (regione XI). Gli imperatori rappresentati nel ripostiglio vanno da Valeriano (253-260) a Diocleziano (285-304). Alcuni tipi si presentano nuovi; e il tesoretto viene ad unirsi con quello di Allain, scoperto cinquanta anni fa.

* * *

Nei mesi scorsi fu compiuta un'importante esplorazione archeologica nell'area dell'antica città etrusca di Populonia (Regione VII) che sorgeva nella Maremma Toscana presso Porto Baratti, su un colle che ora ha ripreso l'antica denominazione. Le ricerche furono principalmente rivolte allo studio delle mura antichissime, delle quali si riuscì a rimettere alla luce parecchi avanzi in tutto il perimetto del colle. Alcune trincee, eseguite nella parte estrema di questo, rivelarono resti di abitazioni di età romana assai tarda.

È noto come Populonia, già fiorentissima, nel periodo tra il VI ed il III sec. av. Cr., decadde dopo il disastroso assedio di Silla, riprendendo nell'età imperiale un'importanza solo commerciale per il bellissimo suo porto.

Dell'età romana, nel contado, sono riapparse due notevoli epigrafi sepolcrali, una delle quali merita speciale ricordo, perchè vi sono menzionati alcuni personaggi della famiglia Persia, uno dei quali apparisce figlio di un Aulo, mentre il figlio suo ha un *cognomen*, in parte purtroppo mancante, mà principiante con la lettera F. Il pensiero va quindi subito a persone prossime al poeta di Volterra, Aulo Persio Flacco.

*
* *

Avanzi di antichi edifizi furono ritrovati in Roma nella regione VI in via XX Settembre nell'area della villa Bonaparte, e altri, più importanti, nella regione VII in piazza Colonna nello scavo delle fondazioni della nuova Galleria che deve sorgere dove era il palazzo Piombino. In quest'ultimo sito, oltre ad alcune epigrafi sepolcrali latine, che vi furono portate come materiale da costruzione, riapparvero due statue marmoree di età imperiale romana, le quali sono due copie di originali greci del IV sec. av. Cr. Una è femminile e rappresenta Hygieia, con gli avanzi del serpente; l'altra maschile avvolta nello *himation* e già nota per altre copie, tra le quali una del Museo Vaticano, conosciuta come ritratto del famoso medico di Augusto Antonio Musa. Furono trovati pure alcuni frammenti di rilievi marmorei romani ed alcuni avanzi architettonici.

La vecchia Marmorata (regione XIII), all'angolo della via Rubattino con il lungotevere Testaccio, ha dato una colonnina di bardiglio e un blocco di africano abbozzati, ma non rifiniti.

Pure il suburbio ha fornito qualche antichità. Sulla via Appia, presso Casal Rotondo, dovendo la direttissima Roma-Napoli traversare la strada antica, la Direzione degli scavi ha eseguito un'esplorazione che per risultato ha dato solo la scoperta di poche e povere tombe.

*
* *

Nella regione I (*Latium et Campania*), ad Ostia si potè fare l'importante studio di una porta, ora riapparsa in prose-

cuzione del muro della cinta più antica, di cui si diede notizia nello scorso mese di luglio. È un importante indizio dell'antica città che va connesso con alcuni ambienti, limitati da grandi pareti di tufo, scoperti dal prof. Vaglieri poco prima della sua morte, a pochi metri dalla porta ora ritrovata, allo istesso livello, nell'area del tempio di Vulcano. Questi ambienti paiono allineati come in una piazza, probabilmente sul Foro, che, per le testimonianze di un'epigrafe, da parecchio tempo pubblicata, pare fosse in quei pressi. Abbiamo dunque un indizio topografico assai importante per concludere che o subito dopo la costruzione delle mura di Ostia, alla città vera compresa tra la porta Romana e l'altra, 500 metri più verso il mare, ora ritrovata, fu aggiunto un sobborgo marittimo; oppure che la città che ora si comincia a trovare è la più antica, e che la città a monte deve considerarsi come un ampliamento posteriore. Questa ipotesi, che pare ostacolata dall'idea, che abitualmente si ha, di uno sviluppo in senso opposto, per il progressivo allontanamento del mare, sarebbe appoggiata dal fatto che la parte più forte della porta ora conosciuta pare rivolta verso l'interno, anzichè verso la costa.

Altri ritrovamenti, di carattere specialmente topografico, avvennero ad Albano Laziale, ad Ariccia, a Palombara Sabina, a Ferentino e ad Olevano Romano: notevoli, questi ultimi, per la constatazione di un importante diverticolo, lastricato di calcare bianco, che dovette congiungere la via Latina con la Tiburtina o altra intermedia.

*
* *

A Lanuvio, o nella moderna Civita Lavinia, in contrada « Le Grazie », fu scoperto un ipogeo, scavato nel tufo con letto funebre, sul quale era uno scheletro con tre lucerne. Di esso diede notizia il solerte ispettore reverendo Galieti che pure riferì sopra varii altri ritrovamenti in quel ricco territorio, tra i quali quello di un tratto della via che andava ad Astura, in contrada « colle Cavaliere »; e la scoperta, in contrada Maroniti, di parte della grande via che, staccandosi dall'Appia tra il XVIII e il XIX

miglio, conduceva alla villa imperiale, poco discosta. La via, fiancheggiata da crepidini, era larga tre metri.

*
* *

Presso Francavilla Fontana (regione II) furono rinvenute due tombe greco-messapiche del III sec. av. Cr., la cui suppellettile fu assicurata al Museo Nazionale di Taranto. Sono notevoli specialmente per il materiale ceramico, dove compariscono vasi di tipo strettamente indigeno e altri di carattere molto progredito, le anfore, cioè, dette *trozzelle*, e fittili detti di Gnathia. Va ricordato pure il fatto delle presenza, fosse rituale, di uno stesso numero e di una stessa specie di oggetti intorno a ciascun cadavere.

FRANCESCO PETRARCA
ALLO STUDIO DI MONTPELLIER

Nota di FRANCESCO LO PARCO, presentata dal Corrisp. A. SOGLIANO.

Tre soli accenni alla dimora e agli studi fatti a Montpellier ci ha lasciati il Petrarca nelle sue lettere, accenni rapidi che ben poco ci apprendono su quel periodo della sua vita. Infatti, se dalla *Fam.*, XX, 4, diretta a Marco Genovese, si rileva che, « destinato dal padre fin da fanciullo » allo studio del diritto, cioè quando « aveva appena varcati i dodici anni », egli consumò in esso « un intero settennio, prima a Montpellier e poi a Bologna [1] »; dall' *Epistola ad posteros* si può conoscere solamente che, dei sette anni dedicati allo studio inviso, ne trascorse quattro nell' università francese e tre in quella italiana [2]. L' identica notizia si legge nella *Sen.*, X, 2, ma quest'ultima ha il pregio di fornirci i seguenti particolari di singolare interesse,

---

[1] Appare manifesto, come già rilevai in altro mio scritto [*Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca*, Estr. dal *Gior. st. d. lett. it.*, vol. XLVIII (1906), pp. 28-29], che non può darsi altra interpretazione al passo, appena se ne emenda la vecchia punteggiatura, che lo metteva in contradizione con l'*Epist. ad posteros*: « Ego quidem, illo studio puer destinatus a patre vix duodecimum aetatis annum supergressus, et ad Montem Pessulanum primum inde Bononiam transmissus, septennium in eo integrum absumpsi ».

[2] *Epist. ad poster.*: « Namque hoc tempore Carpentoras, civitas parva et illi (Avenioni) ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit... Inde ad Montem Pessolanum legum ad studium profectus, quadriennium ibi alterum; inde Bononiam, et ibi triennium expendi, et totum Juris Civilis Corpus audivi ». Ho seguìto la buona lezione datane dal Solerti, in « *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* », Milano, Vallardi, s. a., p. 244.

che il vecchio poeta ricordava nel 1368 al caro amico Guido Settimo: « Di colà (Carpentras) pure insieme — e che mai non « insieme facemmo nell'età prima? — e fatti già quasi puberi, « fummo portati a studiar leggi a Mompellieri: e quattro anni « passammo in quella città fiorentissima allora, e soggetta al « dominio del Re di Maiorca, tranne un piccolissimo tratto su « cui regnava il Re di Francia, il quale, secondo sogliono i « vicini prepotenti a danno dei deboli, fra poco tempo ridusse « in poter suo tutto il paese. Ed ivi pure quale tranquillità, « qual pace, quanti ricchi mercatanti, qual folla di studenti, qual « numero di maestri! E di tutte queste cose qual sia penuria « al presente, qual mutamento delle pubbliche sorti e delle pri- « vate ivi siasi avverato, noi lo sappiamo, lo sanno tutti i citta- « dini che dell'uno all'altro tempo possan fare ragguaglio [1] ».

Ora di questi tre ricordi — a cui si potrebbe aggiungere quello fugacissimo, e punto interessante per il nostro assunto, del *De ignorantia* [2] — gli antichi biografi predilessero unicamente il secondo, sia perchè non conoscessero gli altri due, sia perchè volessero tenerli in non cale. Infatti, a cominciare dal Boccaccio [3], mostrano di aver attinto alla sola *Epistola ad posteros*, traducendone spesso letteralmente le parole, tutti quelli che hanno fatto menzione degli studi giuridici compiuti dal poeta a Montpellier, quali P. Pietro da Castelletto, il Vergerio, il Manetti, Sicco Polenton, Antonio da Tempo, il Lapini, Hartmann

---

(1) Fracassetti, *Lettere senili di Francesco Petrarca*, Firenze, Le Monnier, 1892, vol. II, pp. 89-90.

(2) Capelli, *Le traité « De sui ipsius et multorum ignorantia » publié d'après le ms. autogr. de la Bibl. Vaticane*, Paris, 1906, p. 34: « Neque uiros tantum, sed et urbes quoque doctas adii, ut doctior inde meliorque reuerterer; Montempessulanum primo, quod per annos pueritie propinquior illi essem loco, mox Bononiam, Tholosam et Parisius Pataiuumque et Neapolim .. ».

(3) Il Boccaccio, per uno strano abbaglio, fece andare il Petrarca prima allo studio di Bologna e poi a quello di Montpellier: « Demum cum aetate esset adultus, Bononiam Lombardiae nobilem urbem studiisque florentem petiit... eum (pater), sui imperio oneratum, leges auditurum secundo Montem misit illico Pesulanum ». Cfr. Solerti, op. cit., pp. 254-255.

Schedel, lo Squarciafico e il Vellutello ([1]); perciò occorre giungere sino alle biografie del Gesualdo ([2]) e del Nicoletti ([3]), per notarvi la conoscenza della *Sen.*, X, 2, la quale appare piena e completa solamente in quella di Papirio Masson ([4]), che ne riporta integralmente il passo su riferito, in buona lezione latina.

Nè, passando dagli antichi ai moderni biografi, troviamo meglio illustrato quest'oscuro punto della vita del Petrarca: tutti, dal De Sade ([5]) sino al diligente Fracassetti ([6]), lo hanno saltato di piè pari; e come, seguendo un secolare errore, non hanno tentato di determinare storicamente l'anno dell'andata e quello del ritorno del poeta da Montpellier, così non hanno cercato di chiarire le allusioni storiche contenute nella *Sen.* X, 2, le sole che possono gettare un po' di luce sull'argomento. Ora queste e altre lacune a mano a mano io mi prefiggo di colmare, con la piena fiducia che le ricerche dirette al conseguimento di questo fine varranno a fornire gli elementi necessarii per conoscere le ambienti condizioni, in cui per ben quattro anni si svolse la vita del Petrarca.

*
* *

Della secolare storia di Montpellier, illustrata da tutta una schiera di valenti storiografi regionali ([7]), è singolarmente inte-

---

([1]) Solerti, op. cit., pp. 266, 295, 305, 321, 330, 339, 345, 349, 362.

([2]) Id., ib., 392.

([3]) Id., ib., p. 540.

([4]) Id., ib., p. 502.

([5]) *Mémoires pour la vie de Fr. Pétrarque*, Amsterdam, 1754, vol. I, p. 37.

([6]) Fracassetti, *Lettere familiari di Francesco Petrarca*, vol. I, p. 223.

([7]) Gariel, *Idée de la ville de Montpellier*, 1665; Serres, *Histoire abrégée de la ville de Montpellier*, 1719; Egrefeuille, *Histoire de la ville de Montpellier depuis son origine*, 1737; Thomas, *Mémoires historiques sur Montpellier et le département de l'Hérault*, 1827; Garonne, *Histoire de la ville de Montpellier sous la domination de ses premiers seigneurs, sous celle des rois d'Aragon et de Majorque*, 1828.

ressante e caratteristico il periodo che va dal 1262 al 1349, durante il quale la città seguì le vicende di quel travagliato e fortunoso reame di Maiorca, che la tenerezza paterna di Giacomo I, re d'Aragona, aveva voluto creare pel secondogenito don Giacomo, formandolo, oltre che delle isole Baleari, della contea del Roussillon e della città di Montpellier [1], la quale ultima fin dal 1204 era passata, in grazia di un maritaggio, alla dipendenza della casa d'Aragona.

Ma don Giacomo non potette godere in pace il dominio assegnatogli, poichè subito dopo la morte del padre, avvenuta nel 1276, fu attaccato dal nuovo re d'Aragona Pietro III, il quale riuscì ad occupare Maiorca e Iviza, mentre i Mori riprendevano d'altra parte l'isola di Minorca. E occorse una lotta non breve, che durò per oltre un ventennio, cioè sino al 1298, perchè don Giacomo di Maiorca potesse entrare nel pieno possesso dei suoi dominii [2].

Più fortunato invece fu il figlio don Sancio, il quale, succedutogli nel 1311, regnò sino al 1324, senza gravi contrasti e molestie, trovandosi così in grado di consolidare il suo regno, di promuovere le industrie e il commercio, di dare nuovo impulso ed incremento all'università di Montpellier. Ora, proprio durante questo periodo dimorò il Petrarca nella *città fiorentissima*, di cui scrisse un elogio assai bello e colorito [3].

---

[1] Vivien de Saint-Martin (*Nouveau dictionnaire de géographie*, Paris, 1887, vol. III, p. 569), oltre il territorio che componeva il piccolo Stato, ce ne fa conoscere le capitali, che furono Perpignan e Palma, durante la sua esistenza.

[2] Sei anni dopo la fine della lotta contro i suoi nemici, nel luglio del 1304, il re Giacomo di Maiorca ebbe l'onore di dare in isposa la sua figlia Sancia al potente re di Napoli, Roberto d'Angiò. Cfr. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in *Racconti di storia napoletana*, Napoli, Perrella, 1908, p. 167.

[3] Non sarà fuor di luogo riportare dalla *Sen.* X, 2, le testuali parole del vecchio poeta: « ..... quaenam vero tunc ibi quoque tranquillitas, quae pax, quae divitiae mercatorum, quae scholarium turba, quae copia magistrorum! Quanta ibi nunc horum omnium penuria publicarumque et privatarum rerum quanta mutatio, et nos scimus et cives, qui utrumque viderunt tempus, sentiunt ».

Ma, salito appena sul trono il nipote don Giacomo II, le lotte contro il piccolo Stato si riaccesero più violente e accanite di prima. Infatti il nuovo re si trovò subito di fronte don Giacomo II d'Aragona, suo cugino, che gli contestò il diritto alla successione; e, dopo tre anni di contrasti e guerriglie, egli aveva appena conchiusa la pace con quest'ultimo, sposandone la figlia, quando si vide sorgere dinanzi un più potente nemico, il re di Francia Filippo VI di Valois, il quale arbitrariamente lo privò della signoria di Montpellier ([1]) e della contea del Roussillon.

I due possedimenti rimasero per tredici anni sotto il dominio dell'usurpatore, che s'indusse a restituirli solo quando Giacomo II gli ebbe prestato omaggio.

Ma nemmeno allora il disgraziato sovrano potè aver pace, poichè nel 1343 Pietro IV re d'Aragona, accusatolo di aver fatto alleanza contro di lui col re di Francia, gl'impose di comparirgli dinanzi, a Barcellona, per discolparsi. Non avendo accolto l'invito arrogante, don Giacomo fu spogliato del Roussillon e delle isole Baleari, che senza colpo ferire caddero nelle mani del re aragonese.

E, riusciti vani i tentativi di riconquista, il terzo ed ultimo re di Maiorca nel 1349, trovandosi in gravissimi imbarazzi finanziarii, si vide costretto a sacrificare l'ultimo dei suoi dominii, quello della città di Montpellier, che vendette per 120 mila fiorini d'oro al re Filippo di Valois, che ne desiderava vivamente il possesso. Più tardi il re spodestato s'illuse di poter riprendere Maiorca, ma, ferito gravemente in battaglia, morì, lasciando due figli, don Giacomo, che nel 1362 sposò Giovanna d'Angiò, regina di Napoli, e Isabella, che fin dal 1358 era andata sposa al marchese di Monferrato.

Questi ultimi ritentarono anch'essi per loro conto la ricon-

([1]) Quest'atto di prepotente usurpazione stigmatizza il Petrarca nella *Sen.*, X, 2, con le seguenti parole: « ....cuius (florentissimi oppidi Montis Pessulani) tunc potestas penes maioris Balearicae regem erat, exiguum praeter loci angulum, Francorum regi subditum, qui ut semper praepotentium importuna vicinia est, brevi totius oppidi dominium ad se traxit ».

quista dello stato paterno, ma non furono più fortunati del padre: il reame di Maiorca, che in breve tempo, giusta la testimonianza del Petrarca, aveva acquistato lustro e decoro, può dirsi che virtualmente finisse nel 1344 con la iniqua lotta di Pietro IV, re d'Aragona, e che trascinasse seco nella fatale decadenza, tanto lamentata dal poeta, tutti i dominii che lo avevano composto, primo fra tutti la città di Montpellier. La quale, negli anni seguenti, subì altre vicende poco liete, cioè fu ceduta nel 1365 dal re Carlo V di Valois a Carlo il Cattivo, re di Navarra, e rimase alla dipendenza di questo stato sino alla fine del lungo regno di Carlo VI di Valois (1380-1422), epoca in cui ritornò di nuovo alla Francia.

*
* *

Dopo aver così illustrati, per la prima volta, i cenni storici della *Sen.* X, 2, riferentisi alla dimora del Petrarca in Montpellier, fa d'uopo estendere le ricerche in un campo più lato, per avere una più chiara e sicura cognizione dello studio universitario, che, fin dal secolo XIII, ne rese tanto famoso il nome nell'occidente latino.

Non avendo speciale importanza per questo lavoro le notizie che ci son pervenute sull'esistenza di una scuola di medicina, se non proprio fin dal 1180, certo nel 1220, giusta gli statuti dati da un legato del pontefice Onorio III all'università dei medici [1]; io preferisco richiamare l'attenzione sul giurista Placentino, che, ricco d'ingegno e di sapere, nella seconda metà del secolo XII, lasciò lo Studio bolognese e si recò in Francia, fermandosi a Montpellier [2], dove fondò una scuola di diritto,

---

[1] Egrefeuille, *Histoire ecclésiastique de Montpellier... avec un abrégé historique de son université et de ses colléges*, Montpellier, 1739, pp. 343-346.

[2] Placentini, *Prooemium Summae in tres libros*, pubblicato dopo la *Summa* di Azone, Lugduni, 1564, p. 249: « Ad haec loco tertio apud Montem Pesulanum mihi venit in animum tyronibus legum introductiones ad libros iuris maiores componere... et divina favente gratia, satis honorabiles scholas per quadriennium habui, exacto quadriennio domi (Placentiae), iterum apud Montem Pesulanum redii ».

che presto procacciò gran fama a lui e alla scienza italiana (¹).

Certo io qui non ripeterò il tradizionale racconto sfatato da recenti studi, secondo il quale Placentino avrebbe addirittura iniziato lo studio delle leggi giustinianee nella Provenza e nella Linguadoca; ma, correggendolo nel senso ch'egli in questa regione trovò il terreno adatto ad accogliere e sviluppare i germi del suo insegnamento, aggiungo che da lui, creatore di una vera scuola di giuristi, può dirsi abbia avuto il primo impulso vitale l'università di Montpellier, che, andatasi sempre più affermando con privilegi e concessioni prima dei re di Francia e poi di quelli d'Aragona, ebbe piena esistenza giuridica nel 1289 (²), in cui una bolla di Niccolò IV (³), riconosciuta la grande importanza della città, la dichiarava sede di un ateneo, che, oltre le scuole di medicina e di arti liberali, cioè delle varie scienze meno la teologia, doveva avere la scuola generale di diritto romano e di diritto canonico (⁴). E, oltre a ciò, ravvalorava, o meglio estendeva a tutte le scuole il diritto del vescovo di Maghelona di presiedere alle promozioni dottorali delle Facoltà, con l'aiuto ed il suggerimento dei professori preposti nelle stesse ai vari insegnamenti (⁵).

(¹) Besta, *L'opera di Iacopo da Révigny*, Estr. dalla *Riv. it. per le scienze giuridiche*, vol. XXVIII, fasc. I, p. 3.

(²) Besta, op. cit., pp. 3-4.

(³) De' Savigny, *Storia del diritto romano nel medio evo*, trad. Bollati. Torino, 1854, vol. I, pp. 648-649.

(⁴) Gariel, *Series praesulum Magalonensium*, Tolosae, 1665, part. 1ª, p. 410; Bulaei, *Historia universitatis parisiensis*, Paris, 1665-1673, vol. III, p. 488; Egrefeuille, op. cit., p. 340.

(⁵) Per spiegare la concessione di questo diritto, è necessario ricordare, in primo luogo, che Montpellier, ceduta nel 975 a Ricuino, vescovo di Maghelona, più tardi fu liberata dalla supremazia civile di quest'ultimo, ma non da quella religiosa, che durò sino al 1536, anno in cui, come si apprende dall'Egrefeuille (op. cit., p. 151), la sede vescovile fu trasportata dall'una all'altra città. Occorre inoltre ricordare che fin dal 1230 il re di Francia Luigi IX aveva concesso al vescovo della stessa città di poter esigere il giuramento di fedeltà e di obbedienza dai licenziati e dai dottori in diritto civile e canonico, il giorno della loro promozione. Cfr. al-

Non ci sono pervenute notizie sugli statuti speciali promulgati in quel tempo; ma non si può dubitare che fin d'allora dovettero essere stabilite quelle norme regolatrici pel buon andamento degli studi, le quali ebbero la sanzione pontificia nel 1339, quando, per dirimere l'aspra contesa sorta tra il vescovo di Maghelona e il rettore dell'università giuridica — causata, come a me pare, dalla mancanza di statuti ben definiti — il papa Benedetto XII incaricò il cardinale Bertrando, arcivescovo di Embrun, di regolare con disposizioni definite i diritti e i doveri delle autorità e degli scolari ([1]).

Da questi statuti si apprende che l'università di Montpellier, nella sua costituzione, prese a modello quasi esclusivamente le università italiane, più che quella di Parigi. Infatti, a somiglianza degli Studi di Bologna e di Padova, la stessa, suddivisa nelle due scuole dei medici e dei legisti, ebbe speciali preferenze per questi ultimi, i quali, non solo si aggregarono gli artisti e i teologi, ma anche ottennero che il rettore, per tassativa disposizione, fosse nominato nel loro seno ([2]).

Perciò l'università era in particolar modo costituita dagli studenti in legge ([3]), i quali con gli artisti ed i teologi, che non facevano corpo a sè, erano divisi in tre nazioni, che erano

l'uopo Baluzio, *Vitae paparum Avenionensium*, vol. I, p. 976; Vaissette, *Histoire générale de Languedoc*, vol. III, pp. 487-488; Egrefeuille, op. cit., p. 355.

([1]) Gariel, op. cit., part. 1ª, pp. 470-472; Egrefeuille, pp. 356 e 361; De' Savigny, op. cit., vol. III, pp. 265-299. Convinto pienamente che gli statuti del 1339, a simiglianza di parecchi altri casi affini, sancirono norme e disposizioni preesistenti nello Studio di Montpellier, io attingo ad essi come a fonte diretta e genuina, per la conoscenza dell'indirizzo degli studi e della vita scolastica di Montpellier, nel quadriennio in cui vi dimorò il Petrarca.

([2]) Egrefeuille, op. cit., p. 386; De' Savigny, op. cit., vol. I, pp. 651-652.

([3]) Giustamente il De' Savigny (op. cit., vol. I, p. 652), sulla scorta del Pasquier (*Recherches de la France*, livr. 9, chap. 37), fa rilevare che tutte le università francesi, tranne quella di Parigi e qualche altra, avevano la denominazione di *Universitez des loix*, cioè di università giuridiche, o, più propriamente, di università di legisti.

la provenzale [1], la borgognona e la catalana. Fra queste, ogni anno, alternativamente, era scelto il rettore; ma, a differenza dell'università di Bologna, egli non era eletto dagli scolari, sì bene dai dodici consiglieri uscenti, che coadiuvavano il rettore nell'esercizio del suo ministero. Anche i consiglieri, chierici e dell'età di 25 anni come il loro capo, erano eletti allo stesso modo col criterio della maggioranza relativa; nel caso poi che i voti fossero pari, aveva valore il voto del rettore [2].

Sorvolando sulle molteplici disposizioni accessorie degli statuti, e accennando appena che occorrevano sei anni di studio per divenire *bacalare* in diritto civile, e che dopo ne erano richiesti cinque di *lettura* per aspirare al grado di dottore [3], mi trattengo a parlare delle rigorose norme da cui erano regolati il buon andamento degli studi ed il profitto dei giovani discenti.

E comincio col ricordare che nell'università di Montpellier avevano diritto di *leggere* tutti quelli che avevano conseguito il titolo dottorale in essa o in altro Studio generale; potevano altresì impartir lezioni i *bacalari*, che si preparavano al grado di dottore, e persino gli scolari che non erano lontani dal conseguimento del baccellierato [4]. Ai varii corsi o prelezioni, come più comunemente solevano chiamarsi, erano destinate quattro ore il giorno, le quali, denominate *prima matutina*, *tertia*, *nonae e vesperarum* [5], rispetto all'insegnamento del diritto romano, erano distribuite in guisa da determinare un intimo nesso nello studio dei vari libri del *Corpus iuris civilis*.

---

[1] È fuor di dubbio che, dato il luogo di dimora della famiglia, il Petrarca fu iscritto nella nazione provenzale.

[2] De' Savigny, op. cit., vol. I, p. 653.

[3] *Statuti dell'Università di Montpellier*, capp. 15-17, in De' Savigny, op. cit., vol. III, pp. 279-280.

[4] *Statuti*, capp. 11, 13, in De' Savigny, op. cit., vol. III, pp. 274 e 278.

[5] *Statuti*, capp. 10-11, in op. cit., vol. III, p. 274; L'Egrefeuille (op. cit., p. 359), credette che le due prime ore corrispondessero alle sette e alle dieci del mattino, le altre alle tre e alle cinque dopo il mezzogiorno; non dissentì da lui il De' Savigny, in op. cit., vol. I, p. 655.

La *prima matutina* era anche detta *hora doctoralis*, perchè destinata alle lezioni dei soli *doctores ordinarie legentes*, cioè di quelli che leggevano i due libri ordinarii, il *Digestum vetus* e il *Codex* [1]. Questi ultimi non erano studiati insieme nel medesimo anno, ma alternativamente; e poichè, data l'ampiezza della materia, non potevano essere svolti adeguatamente da un solo lettore, durante un corso accademico, gli stessi erano stati suddivisi con speciali criterii, che stabilivano una razionale continuità tra le letture ordinarie dell'*hora matutina* e quelle straordinarie dell'*hora vesperarum*, fatte da altri dottori o baccellieri, appositamente nominati [2].

I vari lettori non potevano in alcun modo alterare l'ordine stabilito dagli statuti, nella spiegazione dei libri del Digesto e del Codice.

Nelle ore *tertia* e *nonae* non era ai baccellieri vietato di leggere quello dei due libri ordinarii, che non era letto durante l'anno nello Studio [3]; ma le dette ore erano più particolarmente riserbate alla spiegazione dei due libri straordinarii, il *Digestum novum* e l'*Infortiatum*, i quali, a somiglianza degli ordinarii, erano letti alternativamente ciascun anno, e nel tempo stesso da due dottori, con opportuna divisione della materia, per l'uno

---

(1) *Statuti*, capp. 10, 11, in op. cit., vol. III, pp. 274 e sgg.

(2) *Statuti*, cap. 11, in op. cit., vol. III, pp. 274-275: « Doctores vero ordinarie legentes iura civilia, uno anno Codicem et alio Digestum vetus legant: in qua hora, anno quo legetur Digestum vetus, legent quatuordecim libros. . Et in ipso anno de eodem Digesto veteri legentur extraordinarie per aliquem seu aliquos doctores seu alios sufficientes infrascripto modo eligendos in hora vesperarum decem libri integri... Eo autem anno quo ordinarie Codex legetur hora praedicta matutinali doctores incipient et legent de primo libro in titulo de Summa Trinitate... Legens autem seu legentes extraordinarium Codicis pro doctoribus hora vesperarum semper intrabunt et legent de primo libro illa quae secundum praedicta per legentes ordinarie non legentur... ».

(3) *Statuti*, cap. 11, in op. cit., vol. III, p. 276: « Item, dum legetur Codex ordinarie, poterunt baccallarii legere de Digesto veteri, hora terciae vel nonae prout elegerint, quos et quot voluerint: et cum Digestum vetus legetur ordinarie, poterunt de Codice modo legere supradicto ».

e per l'altro tassativamente determinata dagli statuti [1]. Speciali norme regolavano altresì le letture delle *Institutiones*, dell'*Authenticum*, dei *Tres libri* e del *Liber feudorum*.

L'apertura dell'università, per quasi tutte le prelezioni avveniva il 19 ottobre, il giorno dopo la festa di S. Luca [2], ma la chiusura era alquanto variabile; così, mentre per il *Codex* non oltrepassava il 31 agosto, per il *Digestum vetus* si protraeva sino al 29 settembre, giorno della festa di s. Michele [3].

I corsi erano inoltre sospesi in certe determinate solennità, che ascendevano al bel numero di 60; a queste vacanze dovevano poi aggiungersi le domeniche dei dieci mesi circa dell'anno accademico, i nove giorni concessi a Natale, gli otto della Pasqua e i tre della Pentecoste [4]. Ma, pur essendo considerevole questo numero, era sempre inferiore a quello delle altre università, specialmente di Bologna, in cui le lezioni si sospendevano anche nei giovedì di ogni settimana, giusta un antico costume che destinava questo giorno alla cura della persona [5].

Tanto i dottori mattutini dei libri ordinarii, quanto quelli che, d'accordo con essi, ne completavano lo svolgimento, come si è detto, nelle ore vespertine, dovevan leggere *secundum puncta* loro assegnati dal rettore e dai consiglieri [6]. Ed a questo lavoro

---

[1] *Statuti*, cap. 11, in op. cit, vol. III, p. 275: « Item, in praedicto studio uno anno legetur extraordinarie Digestum novum et alio Infortiatum per modum infrascriptum... ».

[2] *Statuti*, cap. 11, in op. cit., vol. III, p. 277: « Ut autem libri tam ordinarii quam extraordinarii possint plene et perfecte in lectura compleri, incipient legentes ordinarie decretales et iura civilia in crastinum sancti Lucae ».

[3] *Statuti* ibid.: « ...et Codicem eodem die (ultima die augusti ad longius), ac Digestum vetus pro parte eis assignata in festo sancti Michaelis necessario terminantes ».

[4] Negli *Statuti* si legge un capitolo speciale, il 14°, « De festivitatibus in Studio observandis ». Cfr. De' Savigny, op. cit., vol. III, pp. 278-279.

[5] Cfr. all'uopo De' Savigny (op. cit., vol. I, pp. 580-590), il quale riporta un notevole passo del testamento di Melchiorre di Osse, scritto nel 1556.

[6] *Statuti*, cap. 11, in op. cit., vol. III, p. 227: « Ut autem magis

e ai doveri inerenti al loro ufficio essi si sobbarcavano senza onorario fisso, contentandosi del frutto dell'unica colletta, che, per ogni prelezione, soleva farsi fra gli scolari, tra la festa di S. Andrea, che capitava il 30 novembre, e la festa del Natale: l'offerta era generalmente di dieci soldi (1).

Ma questo diritto, concesso ai lettori dei libri ordinarii, non era ugualmente riconosciuto a quelli che leggevano i libri straordinarii: i loro corsi potevano essere frequentati senza alcun pagamento, e se avveniva uno speciale accordo tra maestri e discenti, questi ultimi non corrispondevano più di otto soldi per ogni corso (2).

Queste, per sommi capi, erano le disposizioni che regolavano l'andamento degli studi nell'università di Montpelller, quando vi si recò a frequentarla Francesco Petrarca.

*
* *

Destinato dal padre allo studio del diritto fin dal 1316, cioè quando contava appena dodici anni, come abbiamo appreso dalla *Fam.* XX, 4, il giovinetto giunse nella detta città due anni dopo, cioè nell'ottobre del 1318, all'inizio dell'anno accademico. E ciò confermo ancora una volta, oltre che per le ragioni addotte nello scritto su ricordato (3), per una nuova irrefutabile prova, prima non avvertita, che ci fornisce la stessa

ordinate et utiliter in lectura librorum ordinariorum pro commodo legentium et audientium procedatur, eadem auctoritate statuimus et ordinamus quod doctores ordinarie in legibus et alii extraordinarie legentes in vesperis pro eisdem legant secundum puncta eis per rectorem et consiliaros per dies quatuordecim, ut moris est, assignanda, eaque sub poena decem solidorum pro puncto quolibet effectualiter complere teneantur, nisi ex causa probabili per rectorem super una lectione tantummodo, quae tamen in sequenti puncto suppleri debeat, cum aliquo fuerit dispensatum ».

(1) *Statuti*, cap. 25, « De collectis doctorum », in op. cit., vol. III, p. 290.

(2) *Statuti*, cap. 25: « De collectis doctorum », in op. cit., vol. III, p. 290.

(3) *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca*, loc. cit., p. 23.

Sen. X, 2, in cui l'età di quattordici anni il Petrarca indica nettamente con l'espressione: « vicina pubertate »: non potendo ignorare il noto passo di Macrobio, che fa cominciare la pubertà dopo il quattordicesimo anno [1], e tanto meno il passo delle *Institutiones* di Giustiniano [2], secondo il quale la stessa aveva principio subito dopo la fine del medesimo anno [3]; egli, senza dubbio, non avrebbe usato quella perifrasi, se si fosse recato a Montpellier nell'ottobre del 1319, come tutti finora hanno creduto, cioè quando contava quindici anni e tre mesi circa.

Ser Petracco, data la tenera età del figliuolo, come tutto induce a credere, dovette accompagnarlo nella sede destinatagli: e poichè dalla *Sen.* X 2 si rileva che quivi, da Carpentras, contemporaneamente, si recò il diletto condiscepolo del piccolo Francesco, Guido Settimo, possiamo ben ritenere che vi andasse altresì il padre, Settimo da Luni, formando una sola comitiva.

Il notaio fiorentino, insieme con l'amico, non dovette durare gran fatica per trovare un acconcio e non dispendioso alloggio ai due giovani studenti di diritto, sia che si rivolgesse per indirizzo e consiglio ai *taxatores hospitiorum*, che fin d'allora pare fossero opportunamente destinati a infrenare le eccessive pretese dei padroni di casa [4], sia che, trovata la convenienza,

---

[1] Data la piena conoscenza che il Petrarca aveva dei *Saturnalia* e del commento *In somnium Scipionis* di Macrobio, giusta le prove addotte dal De Nolhac (*Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Champion, 1907, pp. 103-104) che ha segnalato circa trenta citazioni dello scrittore latino nelle opere del poeta, non si può ammettere che gli sfuggisse la seguente indicazione: « Post annos bis septem, (puer), ipsa aetatis necessitate, pubescit. Tum enim moveri incipit vis generationis in masculis et purgatio seminarum ». *Sat.* VII, 7; *In somn. Scip.*, I, 6.

[2] *Inst.*, I, tit. 22: « Sancta constitutione promulgata, pubertatem in masculis post quartum decimum annum completum illico initium accipere disposuimus ».

[3] Sull'inizio della pubertà al quattordicesimo anno dissertò dottamente il prof. Torraca, in *Per la biografia di Giovanni Boccaccio*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1912, p. 22.

[4] Come si apprende dal cap. 31° degli *Statuti*, dal titolo « De taxatione hospitiorum et scholarum », i *tassatori* degli alloggi erano tre: « Ut

si mettesse d'accordo con qualcuno di questi *super pensione amicabiliter* [1]. E, da esperto conoscitore del diritto, ser Petracco, come verosimilmente prescrisse l'ordine degli studi e stabilì quali prelezioni del *Corpus iuris civilis o iuris canonici* [2] i giovanetti dovevano seguire, così indicò loro i dottori, che, giusta la pubblica fama, le impartivano con maggiore successo.

Negli antichi biografi non si trova alcun cenno ai maestri di diritto che il Petrarca potè avere in Montpellier; sicchè bisogna giungere a quel singolare centone che è la biografia dello Squarciafico [3], per trovarne citati due, Giovanni Calderino e Bartolomeo d'Ossa, che non insegnarono mai in quell'università, e al cervellotico raffazzonamento biografico del Tommasini [4], per vederne spuntare altri due, anch'essi del tutto estranei allo Studio francese, Giovanni d'Andrea e Cino da Pistoia [5].

---

autem hospitia vel scholae sine damno dominorum et scolarium sub moderata pensione locentur, ordinamus quod in Montepessulano deputentur tres hospitiorum taxatores, quorum unus per rectorem et consiliaros, alius, qui nec de Montepessulano nec de corpore universitatis studii existat, per Episcopum Magalonae, tertius per consules Montispessulani electi debeant deputari ». Cfr. De' Savigny, op. cit., vol. III, p. 294.

(1) *Statuti*, cap. 31, in op. cit., vol. III, pag. 294.

(2) Considerando che Guido Settimo si dedicò alla carriera ecclesiastica, pervenendo alla carica di arcivescovo di Genova, suppongo che a Montpellier si dedicasse allo studio del diritto canonico.

(3) Solerti, op. cit., p. 349: « Inde ut iureconsultus evaderet, ad Montem Pessulanum, famosum ob litterarum studia oppidum Galliae Transalpinae, patris iussu commigravit.... Praeceptores habuit Joannem Caldarinum, bononiensem, et Bartholomaeum de Ossa, patria bergomense, iurisconsultos consummatissimos, a quibus diligebatur ». Cfr., rispetto a questi due giuristi, il mio studio: *Dei maestri canonisti attribuiti al Petrarca*, Extrait de la *Revue des bibliothèques*, sept.-oct., 1906, Paris, Champion, pp. 3-5, 14-18.

(4) Solerti, op. cit., p. 577: « In monte Pessulano audivit Joan. Andream et Cinum Sigisbuldum Pistoriensem, iurisprudentiam ibi publice profitentes, quibus cum summa necessitate coniunctus vixit ». Cfr. *Dei maestri canonisti*, pp. 3 e 9-12.

(5) Dei quattro maestri, che lo Squarciafico e il Tommasini attribuiscono al Petrarca in Montpellier, il De Sade (op. cit., vol. I, p. 37) si limita a dargliene uno solo, Bartolomeo d'Ossa.

Nè, data la scarsezza di notizie, che antichi e moderni storici del diritto in Francia ([1]) sono riusciti a raccogliere intorno a' giuristi fioriti nella loro nazione nel secolo XIV e intorno al loro insegnamento nelle università del tempo, sono in grado di poter indicare dei probabili, se non dei sicuri maestri del poeta. All'uopo a me pare che un solo nome possa esser fatto con qualche fondamento, quello del giurista Petrus Jacobi, che dopo essere stato discepolo di Francesco d'Accorso, come sembra a Tolosa, al ritorno di quest'ultimo dall'Inghilterra, insegnò certamente a Montpellier ([2]), dove verosimilmente compose e condusse a termine nel 1311 la sua opera principale intitolata *Practica*, illustrazione del così detto libello citatorio, la quale fu molto nota nel secolo XIV, ed ebbe molte ristampe dal 1473 sin oltre al 1575 ([3]).

Si potrebbe anche far menzione di Giovanni Faber, se la affermazione dell'Egrefeuille ([4]) sull'insegnamento da lui impartito a Montpellier fosse ravvalorata da qualche elemento di prova; perciò, lasciando l'infido campo delle congetture, preferisco di volgere il pensiero a quei due padri italiani, dalle ire di parte lanciati in terra straniera, i quali, dopo aver bene allogati i figliuoli e dopo aver forse assistito al giuramento di rito, che, come nuovi scolari dello Studio, erano obbligati a pronunziare dinanzi al rettore ([5]), si staccarono da essi col cuore pieno

---

([1]) De' Savigny, op. cit., vol. II, p. 489 sgg.; Fournier, *Histoire de la science du droit en France*, Paris, 1892; Caillemer, *L'enseignement du droit civil en France vers la fin du treizième siècle*, in *Nouvelle revue du droit*, III, pp. 599-618; Brandi, *Notizie intorno a Guillelmus de Cuneo e le sue opere e il suo insegnamento a Tolosa*, Roma, 1892.

([2]) Petrus Jacobi, nella prefazione alla sua opera *Practica*, così si esprime: « Ego Petrus Jacobi de Aureliaco (Aurillac d'Auvergne) legum doctor in Montepessulano residens ».

([3]) Fabricii, *Bibliotheca med. lat.*, ed. Mansi, vol. V, p. 260; Egrefeuille, op. cit., p. 356; De' Savigny, op. cit., vol. II, pp. 580-581.

([4]) Op. cit., p. 356.

([5]) Il lungo giuramento degli scolari al rettore cominciava così: « Ego iuro quod vobis domino rectori ero obediens et fidelis et vestris successoribus canonice instituendis, ad quemcumque statum vel gradum contingat me promoveri; quod contra universitatem ipsiusque iura non me

delle più dolci speranze, per riprendere il tenore di vita poco lieto e sereno, loro imposto dalle disagiate condizioni domestiche, tra Avignone e Carpentras, la sede degli affari e quella degli affetti.

***

Situata sulle balze pittoresche del monte, che si eleva al confluente del Lez e del Merdanson; circondata da campagne ubertose, che per amene convalli si stendono sino al mare Mediterraneo, distante appena otto chilometri; abbellita da cospicui monumenti, quali la Tour des Pins del XII e XIII secolo, del monastero di Saint-Germain, divenuto la sede della Scuola di medicina nel 1220, la cattedrale di S. Pietro, fin dai primi del secolo XIV delineata, come pare, nella sua classica bellezza; ricca di traffici e popolata di mercanti, studenti e maestri; la città occitanica non poteva non destare la più viva ammirazione nell'animo dei due giovani amici, che avevano trascorso quattro anni a Carpentras, la piccola e silenziosa città del Venaissin.

Ma, passato il primo turbamento, essi non tardarono a sentirsi a loro agio nella nuova dimora, che trovarono tranquilla e pacifica, come quella che avevano lasciata. E non poteva essere altrimenti, poichè a Montpellier, soggetta al re di Maiorca, e nelle altre principali città della Languedoc dipendenti dal re di Francia, a somiglianza delle città italiane governate da' signori, si svolgeva nel secolo XIV la vita municipale, regolata da savie leggi, che i consoli, con attribuzioni di giudici e di ufficiali di polizia, facevano osservare e rispettare con ogni zelo [1].

E di buon grado per l'educazione ricevuta, il Petrarca dovette uniformarsi, con l'amico, alle disposizioni regolamentari trovate

---

scienter opponam ullo tempore, nec opponentibus praestabo consilium auxilium seu favorem; et quod vobis domino rectori dabo fidele consilium, in causis dictae universitatis requisitus... ». Cfr. De' Savigny, op. cit., vol. III, p. 298.

[1] Roschach, *Histoire générale de Languedoc*, Toulouse, 1889, p. 213 sgg.; Tardif, *Le droit privé au XIII siècle, d'après les coutumes de Toulouse et de Montpellier*, Paris, 1886, p. 11 sgg.

in vigore nello Studio, in cui gli scolari, se godevano speciali privilegi, erano obbligati a osservare un tenore di vita molto castigato e corretto, se non volevano incorrere in gravi punizioni e persino nella scomunica. Infatti era loro severamente inibito di giuocare (1) e di portare armi insidiose (2), di far abuso del vino introducendone più del bisogno in città (3), di trascendere a insolenze e ad atti licenziosi durante le feste del carnevale (4). Inoltre, come era imposto il silenzio negli ambulacri della scuola,

---

(1) *Statuti*, cap. 6, in op. cit., vol. III, p. 273: « Item statuimus quod nulli scolastici sub poena excommunicationis intra vel extra domos quas inhabitant ludant ad taxillos, aleas vel alias quovis ludo in qua (?) pecunia perdi possit, nisi forte interdum ad solatium vescendi causa ad aliquid ludetur, quod duos solidos pro quolibet monetae currentis nullatenus non excedat ».

(2) *Statuti*, cap. 7, in op. cit., vol. III, p. 273: « Cum autem ex armorum fiducia praestetur audacia offenderi (offendendi ?), statuimus et ordinamus auctoritate praedicta quod nullus studens extra domum quam inhabitabit arma portet, cuiuscumque conditionis arma existant, nisi verisimiliter dubitet per alium offendi... ».

(3) *Statuti*, cap. 34, in op. cit., vol. III, p. 296: « Item eadem auctoritate ordinamus et sub poena excommunicationis praecipimus et mandamus quod doctores, licentiati, baccallarii et scolares privilegio seu iure quod habent de introducendo vinum infra locum Montispessulani nullatenus abutantur... ».

(4) È molto notevole, per la conoscenza delle intemperanze studentesche del secolo XIV, il seguente passo degli *Statuti* (cap. 9, in op. cit., vol. III, p. 273): « Item, quia ex quibusdam insolentiis, (quae ?) in Studio Montispessulani in die carniprivii et diebus eisdem vicinis consueverunt fieri, multa olim scandala promoverunt (provenerunt ?), eadem auctoritate statuimus quod in die dominica carniprivii et per totam septimanam praedictam dominicam praecedentibus et duobus diebus sequentibus nullus scolaris per se vel familiares suos cum armis vel sine audeat ad domos aliorum scolarium incedere pro carnibus vel aliis subtrahendis vel quibusvis aliis insolentiis seu vanitatibus faciendis, quodque diebus lunae et martis post praedictam diem dominicam proxime praecedentibus, scolares ad scolas sicut in diebus aliis incedentes in eisdem scolis dum lectiones legentur pacifice morentur, non prohicientes paleas, lapides vel quaevis alia, nec per ablationem librorum vel rumoribus vel alias impedientes quo minus scolares suos audiant; et doctores et baccallarii perficiant lectiones prout in aliis diebus est fieri consuetum ».

in special modo durante le lezioni mattutine ([1]), così erano loro prescritte la compostezza e la serietà, quando si trovavano fuori di casa ([2]). Infine erano loro date delle norme speciali circa la foggia di vestire, che doveva essere onesta e decorosa; solo agli scolari nobili, che per grado venivano subito dopo i dottori, erano fatte speciali concessioni rispetto alle vesti, che potevano essere più ricche e costose ([3]).

Non sarei alieno dal credere che queste norme di vita castigata e corretta esercitassero una qualche efficacia sul carattere e sulle abitudini future del Petrarca, e che, per esempio, mentre contribuissero a fargli acquistare l'amore dell'ordine e della regola in ogni suo atto ([4]), temprassero il suo spirito a quella gravità placida e conciliante, che di consueto gli si delineava sul viso ([5]). E, ricordando la speciale predilezione manifestatasi in lui fin dall'adolescenza, cioè quella di vestire con

([1]) *Statuti*, cap. 12, in op. cit., vol. III, p. 278: « Item statuimus et ordinamus quod prima die qua doctores, licentiati seu etiam baccallarii suas incipient lectiones, scolares seu baccallarii non discurrant per scolas, ipsos doctores, licentiatos vel baccallarios visitando; nec etiam volumus quod baccallarii de novo incepturi discurrant per hospitia scolarium vel baccallariorum ut associent eos ad scolas pro faciendo principio venientes...... ».

([2]) *Statuti*, cap 5, in op. cit., vol. III, p. 272: « Item eadem auctoritate statuimus quod nullus doctor, baccallarius vel scolaris, extra domum suam vel scolarium aliorum ex quavis occasione vel causa sub excommunicationis poena tripudiet nel chorizet ».

([3]) *Statuti*, cap. 4, in op. cit., vol. III, p. 272: « Item ut studentes morum honestatem per incessum debitum et modestam conversationem exterius habere se ostendant, eadem auctoritate statuimus quod ipsi extra domos suas debeant vestes honestas, praesertim superiores, non autem strictas nec minima brevitate vel longitudine notandas, portare, nec capitias sive canezanas nimis apertas habentes vel lingatas, sed iuxta morem antiquum supertunicalia et alias vestes superiores deferant ordinatas; adicientes quod nullus in praedicto studio audeat vestes emere, cuius canna constet ultra XXV solidos usualis monetae, neque aliquis, nisi Rector vel doctor esset, vel de genere Regum, Ducum, Principum vel Comitum, deferre in dicto studio folraturas audeat variores.... ».

([4]) *Fam.*, XXI, 12, 13; *Sen.*, XV, 4.

([5]) *Fam.*, VI, 3; *Sen.*, XI, 2.

ricercatezza ed eleganza [1], mi sento indotto a supporre che essa gli si destasse nell'animo alla vista di quei colleghi dello Studio *de genere nobilium*, che attiravano su di loro gli sguardi di tutti, cogli abiti fastosi da' vivi colori, foderati di stoffe pregiate.

Ma se le ambienti condizioni valsero a lasciare qualche impronta nella mente e nel cuore del giovanetto, nessun potere vi esercitarono le discipline giuridiche, che, dato il metodo con cui venivano insegnate, non potevano in alcun modo allettarlo. Così avvenne che, pur avendo *udito* o trovandosi in condizione di *udire*, nei quattro anni passati a Montpellier, tutti i libri ordinarii e straordinarii del *Corpus iuris*, in guisa che avrebbe potuto dedicare a veri e propri corsi di *perfezionamento* i tre anni trascorsi dopo a Bologna, egli acquistò assai scarse e, per giunta, poco chiare ed esatte cognizioni di diritto [2].

All'uopo è necessario ricordare che, per virtù di quella legge ineluttabile, che regola l'applicazione di certi indirizzi dello spirito umano ai vari rami della scienza e del sapere [3], la scolastica dagli stretti confini del trivio e del quadrivio, per le dispute di Abelardo, si era estesa alla trattazione delle questioni teologiche e poi a mano a mano alle scienze fisiche, per le applicazioni di Pietro d'Abano ai fenomeni naturali [4], e alle dottrine giuridiche per l'opera preponderante, ma non esclusiva, di Iacopo da Révigny e Pietro di Bellapertica [5].

E ciò dico perchè, contro le vecchie asserzioni, la notizia che questi due maestri di Tolosa fossero i creatori della scolastica giuridica rappresenta, come fu acutamente osservato, « piut-

---

(1) *Fam.*, X, 3.

(2) Cfr. all'uopo il mio studio: *Giure giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca*, in *Annali* del R. Istituto tecnico « G. B. Della Porta » di Napoli, a. XXVI (1910).

(3) Nani, *Di un libro di Matteo Gribaldi Mofa*, Estr. dalle *Memorie d. R. Accad. d. scienze di Torino*, ser. III, vol. XXXV, p. 9.

(4) Come giustamente osserva il prof. Besta (*Riccardo Malombra*, Venezia, 1894, p. 159), il *Conciliator differentiarum* è una continua applicazione della dialettica allo studio dei fenomeni della natura.

(5) Landucci, *Trattato teorico pratico di diritto francese-italiano*, Torino, 1893, p. 992, n. 7; 993, n. 10.

tosto una tradizione che non un ragguaglio storicamente sicuro » (1). Infatti chi riflette che l'unione della dialettica col diritto non fu iniziata dai postglossatori, e che di essa si notano segni manifesti in parecchi fra' più illustri ammiratori della *Glossa* di Accursio e persino nella letteratura preirneriana (2); chi, aggiungo, ricorda che Dino da Mugello in Italia già faceva sfoggio di disquisizioni e sottigliezze scolastiche proprio nel tempo in cui in Francia fioriva Iacopo da Révigny (3), deve riconoscere che quest'ultimo, insieme col discepolo Pietro di Bellapertica, con l'insegnamento e con le opere, che trovarono presto da noi un efficace divulgatore in Cino da Pistoia (4), contribuì all'ultimo e più segnalato trionfo della scolastica, nella seconda metà del secolo XIII (5).

Ma, pur riconoscendo questa indiscutibile verità, non dobbiamo dimenticare che, in grazia delle celebrate scuole in cui era insegnata, la dialettica trovò in Francia il terreno più adatto al suo sviluppo e alle conseguenti varie applicazioni, fra cui quella che si riferisce allo studio del diritto. E dobbiamo altresì ricordare che il metodo di Iacopo da Révigny, a cui non solo da Alberigo da Rosciate, ma anche dal connazionale Giovanni Faber furono rimproverate le scolastiche sottigliezze e divagazioni, a volte puerili, a scapito della scienza del giure (6); que-

(1) Besta, *Riccardo Malombra*, p. 161.

(2) Tamassia, *Odofredo*, in *Memorie d. Deput. d. st. patr. per le prov. di Romagna*, 1893, p. 212 e sg.

(3) Besta, *L'opera di Iacopo da Révigny*, p. 11.

(4) Chiappelli, *Vita ed opere giuridiche di Cino da Pistoia*, Pistoia, 1881, p. 195 e sgg.; Besta, *Riccardo Malombra*, p. 165.

(5) Per ben conoscere l'opera di Jacopo da Révigny e l'efficacia della stessa sullo studio del diritto, è necessario consultare l'originale lavoro di P. de Tourtoulon, *Les oeuvres de Jacopo de Révigny d'après deux manuscrits de la Bibliothèque nationale*, Paris, 1899.

(6) Il Besta (*Jacopo da Révigny*, p. 11) richiama l'attenzione sul seguente passo del Faber (*Comm. in Instit.*, Lugduni, 1567, c. 115t.) su Jacopo, sfuggito al de Tourtoulon: « ....Placeret Deo quod lectores non attraherent materiam et contentarentur his que necessaria sunt pro intellectu legis quam legent: et non solemnizarent forte magis ad ostentationem quam instructionem... Solemnizationes forte et melancoliae, quas novas opiniones vocant, sunt quasi uter plenus vento ».

sto metodo, dico, fu portato alla massima esagerazione dai seguaci e continuatori nelle università meridionali della Francia, specialmente in quella di Montpellier, per la diretta efficacia che in essa aveva esercitato il vicino studio di Tolosa, in cui avevano insegnato Iacopo e Pietro di Bellapertica [1], « qui post eum rexit scholas eius » [2].

Chi legge le opere del da Révigny e degli altri giuristi francesi, che vissero prima e dopo di lui, quali Giovanni da Blanosco, Nepote da Montalbano, Guglielmo de Cuneo, Pierre de Fontaines, Guglielmo Durante, Simone da Parigi, Bertrando di Montfavet e il notevole gruppo dei professori tolosani, come Arandus de Varcessio, Johannes Laurentii, Petrus Natalis, Giov. Honuto, Gra(tianus) de Duro, trova larga mèsse di cenni e passi che valgono a farci conoscere i criteri seguìti nelle loro lezioni dai professori *ultramontani* [3]. Essi, in fondo, furono quegli stessi a cui più tardi si attennero i nostri maestri, detti *citramontani*, e che, delineati da Martino da Fano nel trattatello intitolato *De modo studendi* [4], furono precisati, con più diretto dominio dalla scolastica, in più operette, quali il *Modus arguendi* di Dino, l'*Opusculum novae logicae ad scientiam juris et medicinae* di Raimondo Lulli, la *Summa seu tabula vel arbor super modo arguendi* di Raniero da Forlì [5].

Come ci apprendono i cenni suddetti, la lezione per lo più si svolgeva nel seguente modo: all'esposizione sommaria del contenuto della *summa*, cioè del titolo, seguiva la *lectura*, a cui teneva dietro la dichiarazione pura e semplice del *casus*; con largo ricorso alle fonti e citazioni molteplici si combattevano le apparenti o ricercate contradizioni, e, dedotti i *loci generales*

---

(1) Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, 1867, vol. III, p. 201. De' Savigny, op. cit., vol. II, pp. 549 e 576, Brugi, *Osservazioni sul periodo dei postglossatori*, in *Archivio giuridico*, vol. XXVI, p. 426 e sgg.

(2) Cino da Pistoia, *Lectura in Codicem*, 1, 19, 7.

(3) Besta, *Riccardo Malombra*, p. 173 e segg.

(4) Id., ib., pp. 163-164.

(5) Brandi, *Vita e dottrine di Raniero da Forlì*, Torino, 1885, pp. 68-69.

ed i *brocarda*, si esponevano le *quaestiones*, che dagli stessi potevano essere risolute. Così la scienza del giure, ridotta ad un vuoto e pedante meccanismo e deviata dai suoi principii, cadeva nella morta gora del formalismo accademico.

Nè si deve tacere che, nella scuole della Francia meridionale, fin dal secolo XIII, si determinò una costante e favorita tendenza, quella di adattare alla pratica tutti i principii del diritto romano, con l'intento di conformarli alle consuetudini locali (1). Così, a somiglianza di Guglielmo de Cuneo, il quale si sforzò in alcuni punti delle sue opere di modificare il diritto romano (2) con le consuetudini di Tolosa, più giuristi e maestri famosi alle regole sancite dal diritto romano preferirono quelle stabilite dalla consuetudine, e, sovvertendo ogni retto criterio scientifico, violarono la sana massima osservata rigidamente da tutti i paesi di *diritto scritto*, cioè quella che richiedeva il rispetto del diritto romano (3).

Ora, mentre gli studenti, come apprendiamo dalle autorevoli testimonianze di Alberico da Rosciate (4) e di Cino da Pistoia (5), facevano buon viso a questo metodo di insegnamento allettati dalle novità e dalle sottigliezze più che dalle verità scientifiche esposte in forma semplice e disadorna; mentre gli stessi largivano applausi e quattrini a quei maestri, che si mostravano più destri e originali nelle sottigliezze dialettiche e nelle artifiziose logomachie; Francesco Petrarca sentiva la più grande avversione per siffatto indirizzo, che esauriva le intelligenze e le abituava alla finzione e alla menzogna.

---

(1) Brandi, *Notizie intorno a Guillelmus de Cunio*, p. 95.

(2) Id, ib., pp. 90-92.

(3) Id., ib., pp. 95-96.

(4) *Comm. in Dig. pr*: « Scholares autem moderni magis delectantur audire subtilia et sillogistica quam utilia et vera, et doctores in his ipsi applaudent ». Cfr. Besta, *Riccardo Malombra*, pag. 165.

(5) Il Besta (op. cit., p. 165) fa rilevare che Cino (*Lect. in Cod. pr.*), nel far conoscere le teorie oltramontane, aveva ben presentito che le « novitates modernorum doctorum » avrebbero avute festose accoglienze, « quia omnia nova placent, potissime que sunt utilitate decora ».

Egli non ci ha lasciati cenni speciali sui sentimenti provati, mentre assisteva alle lezioni nelle aule dell'università francese; ma, conoscendo che accomunò nella medesima riprovazione, e ricordò col medesimo rincrescimento, l' « integrum septennium » trascorso a Montpellier e a Bologna, possiamo ritenere che sin da allora, riferendosi a maestri e curiali, comunicasse all'amico Guido Settimo pensieri e giudizii non diversi da quelli che nel 1325 manifestava a Tommaso Caloria da Messina: « Mira questi altri che in piati e cavilli dialettici tutta consumano la vita loro e per futili questioni tutto dì s'arrabattono; mirali ed abbiti sicuro su loro il mio prognostico: tutta morrà con essi la fama, e colle ossa il sepolcro chiuderà i loro nomi » (1).

E con quell'acuta e netta intuizione, che fin dalla giovinezza egli ebbe degli errori e delle aberrazioni dei suoi tempi, che flagellò con la parola e con gli scritti, pur quando non riuscì a scoprirne le intime cause determinanti; col suo sano giudizio, il giovane studente dovette avvertire vagamente ciò che più tardi in forma netta e precisa espresse a Marco Genovese rispetto alle leggi, le quali, « con tanta maturità di senno e tanta lucidezza di mente dai padri nostri dettate », erano o fraintese o volte a falsa sentenza dai giuristi contemporanei, i quali, facendo « tutto giorno vile mercato » della « giustizia sacra e veneranda », avevano reso « tutto vendereccio: la mano, l'ingegno, l'animo, la fama, l'onore, il tempo, la fede » (2).

Per queste ragioni e per la piena conoscenza della scarsa cultura giuridica del Petrarca, credo di poter affermare, con sicuro convincimento che quest'ultimo, durante la dimora a Montpellier, interrotta, come par verosimile, da brevi soggiorni a Carpentras o ad Avignone nelle vacanze estive e nelle feste del Natale e della Pasqua; durante i quattro anni ivi trascorsi, invece di arricchire la sua mente di larghe cognizioni intorno alla dottrina del giure, accumulò nel suo cuore il più grande ed incoercibile odio per la stessa.

(1) *Fam.* I, 1, trad. del Fracassetti, *Lettere delle cose familiari di Fr. Petrarca*, vol. I p. 259.
(2) *Fam.*, XX, 4.

*
* *

Ma se il Petrarca, nei quattro anni suddetti, non si dedicò allo studio del diritto, possiamo mai credere che li trascorresse nell'ozio completo, nella più triste ignavia dell'intelletto? Chi conosce l'alacre e fervente attività spirituale di lui, e ricorda che fin dalla fanciullezza fu animato dal più vivo amore per il sapere, deve escludere recisamente che ciò potesse avvenire.

Ora, non volendo rinunziare al tentativo di conoscere approssimativamente le letture preferite dal poco solerte alunno *in iure civili*, dobbiamo indagare in primo luogo se, caso mai, in Montpellier egli trovasse modo di procurarsi delle opere di scrittori classici e di riprendere così con nuovo fervore lo studio di essi, interrotto a Carpentras, dove il padre « minime generoso consilio », gli aveva inflitto il grave dolore di gettargli nelle fiamme, « quasi haeresum » (1), i libri prediletti (2).

E all'uopo, ricordando che fin dai primi lustri del secolo X, il secolo erroneamente chiamato ferreo « per l'asprezza sua e la sterilità di qualsivoglia bene » (3), nella Francia, la vera culla della rinascita carolingia (4), era ricominciata la restaurazione

(1) *Sen.*, XVI, 1.

(2) Cfr. il mio studio: *Il più noto e mal noto aneddoto della puerizia del Petrarca* (*Annales d'Avignon*, Avignon, n. 2, an. 1904), in cui credo di aver provato che l'aneddoto, di cui fa menzione il Petrarca nella *Sen.* XVI, 1, avvenne a Carpentras.

(3) Baronio, *Annales eccles. Lucae*, an. 1744, vol. XV, p. 500. Cfr. la dotta ed esauriente confutazione che di questa asserzione del Baronio, e dei suoi seguaci, ha fatto il Novati in un magistrale capitolo di *Le origini*, Milano, Vallardi, pp. 166-285.

(4) Dopo le dotte osservazioni del Voigt (*Il risorgimento dell'antichità classica*, Firenze, Sansoni, 1890, vol. II, p. 322), che accennò alla conoscenza degli scrittori classici in Francia all'epoca dei Carolingi, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle opere e in special modo sulle lettere dell'abate di Ferrières, Lupo Servato, conoscitore delle opere di Sallustio, Tito Livio e Cicerone; quel gran periodo di rinnovamento intellettuale è stato illustrato da par suo dal prof. Novati (*Le origini*, p. 107 e sgg.), al quale spetta il merito di aver provato che lo stesso si effettuò per l'influsso anglosassone e non già per quello italiano, come era parso al Tiraboschi e a più altri.

della cultura, in guisa che, in breve volgere di anni, in più città, quali Orleans, Chartres, Tours, Blois, Reims, Parigi, erano ritornate in onore le arti del trivio. la grammatica, la retorica, la dialettica, a cui si erano congiunte l'*ars dictandi* e l'*ars concionandi*; ricordando, inoltre, che le dette città divennero a mano a mano la mèta agognata di quanti in Europa erano stimolati dal desiderio di conoscere e rendersi familiari gli scrittori classici nelle redazioni più purgate ed illustrate ([1]); potremmo essere indotti a credere che il Petrarca giovinetto non rimanesse estraneo a questo movimento intellettuale, prima manifestazione, con spiccato carattere di autonomia, dell'umanismo francese, il quale, tra il secolo XIII e XIV, fu alimentato sempre più dai tre principali centri della vita intellettuale del tempo, che furono l'università di Parigi, la corte regia e quella pontificia ([2]).

Ma questa seducente ipotesi dev'essere senz'altro respinta, appena si riflette che il Petrarca, animato da sentimenti di avversione verso i francesi, che chiamò a più riprese un popolo barbaro ([3]), tale da non poter dare oratori e poeti ([4]), tenne in non cale o, meglio, ignorò l'esistenza di una cultura classica in un paese, i cui abitanti, come si esprimeva da vecchio nell'*Apologia contra cuiusdam anonymi Galli calumnias* ([5]), erano so-

---

([1]) Voigt, op. cit., vol. II, pp. 321-322; Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio evo*, Milano, Hoepli 2ª ed., 1899, pp. 55-56, 96-97; Id. *Le origini*, pp. 8 e 176,

([2]) Voigt, op. cit., vol. II, p. 321.

([3]) Nella *Sen.* IX, 1, il Petrarca, per congratularsi con Urbano V del ritorno fatto da Avignone a Roma, prende le mosse dal ricordo della esultanza degli angeli e degli uomini per la liberazione d'Israele dal *barbaro popolo* egiziano, con palese allusione al popolo francese: « In exitu Israel de Aegypto domus Jacob de populo barbaro... ».

([4]) *Sen.* IX, 1: « Oratores et poetae extra Italiam non quaerantur ».

([5]) Circa l'origine e le vicende della polemica del Petrarca con l'anonimo francese, che risponde al nome di Jean de Hesdin, si legga l'acuto *excursus*: « Gallus calumniator » del De Nolhac (*Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Champion, 1907, vol. II, pp. 303-312), il quale, dopo aver rilevato giustamente che le invettive del poeta « exhalent par endroits toute la haine du *Misogallo* d'Alfieri », riproduce con diligenza tutte le più vivaci espressioni di lui contro l'avversario e il popolo francese.

liti di godere di cose piccole e meschine ([1]), e, barbari tutti ([2]), proclivi al mendacio ([3]), superavano tutti in due difetti, la vanagloria e la loquacità ([4]).

E, data questa ingiusta disposizione del suo animo, egli, come non comprese adeguatamente l'importanza dell'università di Parigi, a cui una sola volta, a ragion veduta, largì la lode di nutrice degli studi ([5]), così, a differenza dell'amico Riccardo de Bury ([6]), non tentò neppure nella stessa città quelle ricerche di libri, che fece con tanta ansia altrove, pienamente convinto che nulla di interessante per gl'ideali carezzati potesse venirgli da un luogo, in cui fervevano soltanto le dispute vane e ciarliere ([7]).

Ora, se a tutti questi fatti si aggiunge l'altro non meno notevole, cioè quello che l'università di Montpellier non ebbe, come le altre consorelle nazionali, delle scuole di retorica o *in artibus*, dobbiamo riconoscere che il Petrarca, la cui opera futura non fu « del tutto infeconda per gli studi francesi » ([8]), non trasse alcun utile dalla cultura classica della Francia, tanto nella sua adoloscenza, quanto nell'età matura.

Nè possiamo credere che, durante la sua dimora in Montpellier, facesse buon viso alla letteratura francese, che, arrestatasi nel suo sviluppo quasi in sul nascere, fin dal principio del

---

([1]) *Apologia* in *Opera*, ed. cit., vol. I, p. 1079: « Galli paruis et friuolis ex causis soliti gaudere... ».

([2]) Ib., p. 1080: « Nunquam quod audierim Parisiensis quisquam ibi uir clarus fuit... Omnis Gallus est barbarus ».

([3]) Ib., p. 1085: « Amicum Gallis est mendaciun ».

([4]) Ib., p. 1075: « Jungo Graecis Gallos, qui, licet inferiores ingenio, iactantia et loquacitate superiores sunt ».

([5]) Ciò fece nella *Fam.* IV, 6, con la quale, il 16 febbraio 1341, comunicò a Giacomo Colonna che gli era venuto l'invito a prendere il *delfico alloro* da due città ugualmente insigni, « Roma atqua Parisius, altera mundi caput et urbium regina, nutrix altera nostri temporis studiorum ».

([6]) L'appassionato bibliofilo inglese, nel suo *Philobiblon* (éd. Ernest-C. Thomas, Londres, 1888, pp. 69-71), per la copia dei libri trovati a Parigi, chiamò questa città « Paradisum mundi ».

([7]) *De ignorantia*, in *Opera*, Basileae, apud Seb. Henricpetri, 1581, vol. I, p. 1051: « Contentiosa Pariseos ac strepidulus straminum uicus ».

([8]) Flamini, *Studi di letteratura italiana e straniera*, Livorno, Giusti, 1895, p. 202.

secolo XIV, con gli artificiosi aggruppamenti metrici dei rozzi e monotoni canti lirici, nelle sterili contraffazioni satirico-didascaliche del *Roman de Renart*, nei grossolani rifacimenti dei *fabliaux*, mostra il tramonto degl'ideali del medio evo e il dissolvimento del mondo feudale, che precedette e seguì l'ascensione al trono di Filippo VI di Valois, avvenuta nel 1328 (1). Anche se la poca o niuna importanza di una siffatta produzione non ci facesse escludere *a priori* che potesse esserne allettato il giovane studente, c'indurrebbe a farlo un'esplicita affermazione del poeta maturo, il quale, inviato a Parigi nel 1361, come ambasciatore al re Giovanni II, detto il Buono, nella pomposa orazione latina pronunziata al cospetto di lui, dichiarò schiettamente che non conosceva la lingua francese e che non facilmente avrebbe potuto apprenderla (2).

Ciò premesso, credo di risolvere il quesito che mi sono proposto, cercando di dimostrare che nella città di Montpellier, così vicina « del Rodano a la bella onda snella », limite occidentale della Provenza propriamente detta, e non lontana dai « verzieri di Tolosa » (3), in cui, nel secolo XIV, ebbe l'ultimo risveglio la poesia occitanica, in questa città il Petrarca ebbe agio di dedicarsi allo studio delle opere di quel

. . . . drappello
di portamenti e di volgari strani,

che gli apparve nel *Trionfo d'amore*, di quei teneri e pur forti poeti provenzali,

. . . . a cui la lingua
lancia e spada fu sempre e targia ed elmo (4).

---

(1) Lanson, *Histoire de la littérature française*, Paris, Hachette, 1909, p. 141 sgg.; Zacchetti, *Sommario storico e antologia della letteratura francese*, Milano, Pallestrini, s. an., pp. 15-16.

(2) Voigt, op. cit., vol. II, p. 323: « Linguam gallicam nec scio, nec facile possum scire ».

(3) Prendo queste due indicazioni dalla poesia *Alla rima* del Carducci (*Poesie*, 2a ediz., Bologna, Zanichelli, p. 561), il quale, da storico e poeta, accennò al largo fiorire della poesia provenzale nella Linguadoca, di cui era capitale Tolosa.

(4) *Trionfi*, III, vv. 38-39 e 56-57, ediz. Moschetti, Milano, Vallardi, 1908, pp. 433-434.

* * *

I vecchi commentatori e biografi del Petrarca, ad eccezione di pochissimi, come il Beccadelli (1) e Papirio Masson (2), non avvertirono o rilevarono assai fugacemente qualche fonte provenzale del *Canzoniere*; sicchè bisogna giungere al 1611, anno in cui venne alla luce l'importante opera di Alessandro Tassoni su quest'ultimo (3), per vedervi additato un considerevole numero di raffronti tra le rime petrarchesche e le occitaniche. I critici posteriori, più che accrescerne il numero, mostrarono di trascurare quegli stessi indicati dallo scrittore modenese; ma non così fecero il Carducci e il Ferrari (4), che li riferirono tutti nel loro commento, e non fece altresì lo Scherillo (5), il quale, non solo li riprodusse anche lui tutti, riscontrando quasi sempre il testo provenzale nelle più recenti edizioni, ma anche rese più copiosa la mèsse, giovandosi di speciali ricerche altrui sull'argomento (6), e compiendone egli stesso altre, con notevoli risultati.

Ma se, in grazia di questi valorosi, noi sappiamo quanta efficacia, diretta o indiretta, potettero esercitare sull'animo e sul-

(1) Solerti, op. cit., p. 470: « Quell'altro sonetto che comincia: *Aspro core e selvaggio e cruda voglia* ecc., riposto fra quelli della vita, scrive che lo compose del 1350 a' 6 di settembre in martedì, mosso da un detto di Arnaldo Daniello, che lesse in una sua canzone; e del 1356 fece d'una parola, che diceva *ripensando, rimembrando* ».

(2) Solerti, op. cit., p. 517: « Externas quidem poetas in pretio habuit, ut Arnaldum Danielem, ut ipse vocat, et alios quosdam nostrales poetas... ».

(3) *Considerazioni* | *sopra le rime* | *del Petrarca* | *d'Alessandro Tassoni* | *Col confronto de' luoghi de' Poeti antichi di* | *varie lingue* | *Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni* | *del Muzio ristrette e parte esaminate* | In Modena MDCXI | Appresso Giulian Cassiani.

(4) *Le « Rime » di Francesco Petrarca di su gli originali*, Firenze, Sansoni, 1899.

(5) *Il Canzoniere di Francesco Petrarca secondo l'autografo*, Milano, Hoepli, 1908.

(6) Scarano, *Fonti provenzali e italiane della lirica petrarchesca*, in *Studi di filologia romanza*, vol. VIII, fasc. 22, Torino, Loescher, 1899; Id., *Alcune fonti romanze dei « Trionfi »*, in *Rendiconti* della R. Accad. di arch. lett. e belle arti di Napoli, 1898.

l'arte del Petrarca mediocri e illustri trovatori — quali Richart de Berbezill e Bertran de Born, Aimeric de Peguillan e Arnaldo Daniello, Peire Vidal e Folquet de Marseilla, Gaucelm Faidit e Bernart de Ventadorn, Peire Cardenal e Guiraut de Borneill, Bertran Carbonel e Guillem Figueira, — noi ignoriamo ancora del tutto il luogo e il tempo in cui il poeta, favorito da speciali circostanze, ne apprese prima il « volgare strano » e poi, a mano a mano, il « dir strano e bello ».

Ora se, con l'intento di colmare questa lacuna, si studia tutto il periodo della vita del Petrarca, che va dal 1313 al 1353, cioè dall'anno in cui fu condotto dal padre in Francia sino a quello in cui se ne allontanò definitivamente, non si può non riconoscere che, per molteplici ragioni, il quadriennio da lui trascorso a Montpellier fu il più propizio e il più favorevole, per apprendere la lingua occitanica e per innamorarsi della schietta e nobile arte dei poeti provenzali.

All'uopo è necessario di ricordare che se, dalla fine del secolo XIII sino a tutta la prima metà del secolo XIV e anche più tardi, nella Provenza propriamente detta continuò la tradizione letteraria trovadorica [1], nella Languedoc, durante il medesimo tempo, si effettuò un notevole tentativo di risurrezione artistica. Infatti fu di Narbona Guiraut Riquier, detto l'ultimo trovatore [2], che dal 1254 al 1294 esercitò la sua missione di poeta affidatagli, come diceva, da Dio, quando ne ricevette

. . . . saber
et entendemen ver
de trobar sertamens [3].

---

[1] Le Clerc, *Discours sur l'état des lettres en France au XIV siècle*, Paris, Didot, 1863; Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, in *Bibliothèque de l'École des chartes*, an. XXX (1869), vol. V, ser. VI; Noulet-Chabaneau, *Deux manuscrits provençaux du XIV siècle*, Montpellier. 1888.

[2] Bartsch, *Ueber den provenzalischen Dichter Guiraut Riquier*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, XVI; Savy Lopez, *L'ultimo trovatore*, in *Trovatori e poeti*, Palermo, Sandron, s. an., pp. 57-68.

[3] Savy Lopez, op. cit., p. 69.

E più tardi, nel 1323, a Tolosa, in un giardino della strada degli Agostiniani, ai piedi d'un lauro si costituì la *Très gaie compagnie des sept troubadours*, che poco dopo convocava ad una gara poetica tutti i poeti della Languedoc ([1]).

Ora, se da una parte si riflette che Montpellier fu uno dei più notevoli centri di cultura occitanica nei tempi migliori, come si rileva dai ricordi che di essa si leggono nei canti dei trovatori ([2]) e dai documenti storici che son giunti sino a noi, primissimo la cronaca in lingua provenzale conservataci dal *Talamus parvus* ([3]); se d'altra parte si pon mente al fatto che la città, collocata a breve distanza da Narbona e Tolosa, le due più importanti sedi dell'ultima produzione artistica trovadorica, non potè rimanere estranea a quest'ultima; se inoltre si considera che il Petrarca, già innamorato delle bellezze dell'arte, dai quattordici ai diciotti anni, nell'età più adatta ad apprendere le lingue, tanto sui banchi e negli ambulacri della scuola, quanto nei ritrovi e nelle passeggiate della non grande città, si trovò in continuo contatto con amici e colleghi venuti da' varii luoghi della Provenza e della Languedoc, pienamente edotti della lingua provenzale e col loro manipolo dei più bei canti dei vecchi e moderni trovatori; se, aggiungo, si prendono nella dovuta valutazione tutti questi varii elementi di prova, si deve ritenere che il futuro cantore di Laura, durante il quadriennio trascorso a

([1]) De Ponsan, *Histoire de l'Académie des Jeux floraux*, Toulouse, 1764, p. 14; Gatien-Arnoult, *Las flors del gay saber estiers dichas las Leys d'amors*, in *Monuments de la littérature romane depuis le XIV siècle*, Toulouse, 1848, vol. I, pp. 10 sgg.

([2]) Tra i varii trovatori, ricordo Peire Vidal, che cantò madonna Vierna, « Na Vierna, merce de Monpeslier », prima o, secondo altri, seconda moglie di messer Barral, visconte di Marsiglia. Cfr. Meyer, *Romania*, II, p. 425; Crescini, *Manualetto provenzale*, Verona, Drucker, 1892, pp. 65-67.

([3]) Il *Talamus parvus*, *Le petit Talamus de Montpellier* (Montpellier, 1840), contiene più fonti che si riferiscono alla storia dell'università, fra le quali un'antichissima cronaca in lingua provenzale, in cui (p. 341) si legge il seguente passo: « En lan M e CC e LXXXXIII.... a quest'an, a XXVIII d'abril fo fach lo primier doctor a Montpellier apelat M. de Sanct Amans per M. R. Frezol doctor en leys ». Cfr. De' Savigny, op. cit., vol. I, p. 650.

Montpellier, invece di approfondirsi nella dottrina del giure, si dedicò allo studio della lingua del « gay saber » e della sua ricca letteratura, di cui, come fu giustamente affermato, conservò il più lieto ricordo « jusqu'aux dernières années de sa vie », come quella che aveva « enchanté sa jeunesse ». [1].

Se, dopo l'acuta dimostrazione del De Nolhac [2], più non è lecito di attribuire al Petrarca, come si credette nel secolo XVI, le annotazioni al canzoniere provenzale contenuto nel *Par. fr.*, 12473 (antico Vat. 3204); se ci mancano notizie dirette intorno alle opere di trovatori da lui possedute, si deve riconoscere, giusta la recisa opinione dell' insigne petrarcologo or ricordato [3], che « rien ne permet de croire qu'il ait gardé dans sa bibliothèque un recueil quelconque de la littérature des Provençaux » [4].

---

[1] De Nolhac, op. cit., vol. II, p. 226. Una sicura prova della costante predilezione del Petrarca per la poesia provenzale, ci è fornita dalla seguente postilla, che si legge nella copia casatanense dell'abbozzo del sonetto *Aspro core*, che manca nel Vat. 3196: « 1350, septembris 21, martis hora 3, die Mathei apostoli; propter unum quod leggi (*sic*) Padue in cantilena Arnaldi Danielis: *Aman prians fafranca cors uffecs* ». Il verso di Arnaldo, il 40° della canzone *Amors e jois e liocs e tems*, nella più esatta lezione suona così: *C'aman preian s'afranca* (s'afranha) *cors ufecs*. Cfr. Appel, *Zur Entwickelung italianischen Dichtungen Petrarcas*, Halle a S. Niemeyer, 1891, p. 129; Mestica, *Le Rime di Francesco Petrarca restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi*, Firenze, Barbèra, 1896, pp. 370-371; Carducci e Ferrari, op. cit., p. 364; Scherillo, op. cit., p. 323.

[2] *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, Bouillon, 1887, p. 314.

[3] De Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, vol. II, p. 226.

[4] A me pare che una prova dell'esistenza di questa raccolta sia fornita dal noto passo sul Petrarca mondano, da alcuni attribuito a Donato degli Albanzani (*Scritti inediti*, ed. Hortis, p. 232), da altri a persona ignota (Avena, *Il « Bucolicum carmen » e i suoi comm. inediti*, Padova, 1906, p. 192). Ora, se in esso è detto che « Stupeus » (il nome del Petrarca nell'*Egl.*, III) ad Avignone, dopo il suo ritorno da Bologna nel 1325, solo « aliquando iocose recitabat inter domesticas et egregias dominas rythma vulgaria (le *rime sparse*), que mirabilia erant auditu et per ipsum composita », mentre invece più di frequente recitava altri componimenti, con tanta soavità da rendere « omnes attenti ad ipsam solam facundiam »; si deve credere ch'egli — non potendo recitare poesie latine che non sarebbero state capite, o francesi ch'egli non comprendeva — recitasse canzoni provenzali, mandate a memoria sui testi che era riuscito a procurarsi.

E questa raccolta, se potette arricchirsi negli anni seguenti, dovette essere iniziata a Montpellier, con preponderanza, come par verosimile, delle opere dei poeti più recenti, i quali erano certo più noti e di più facile acquisto. E proprio questi ultimi, letti in quell'età « per natura a tutto pieghevole e ammiratrice di tutto » [1], a me sembra che abbiano esercitato una notevole efficacia sulla mente e sul cuore del Petrarca, fornendogli più elementi, che più tardi lo misero in grado di meglio risentire e più facilmente accogliere gl' influssi di un'arte più sana e più vera.

All'uopo è necessario ricordare che, per le mutate condizioni politiche e sociali, cessata bruscamente la gaia vita delle corti, e tramontati con essa i nobili ideali cavallereschi, nella Francia meridionale, che era stata il centro della più rigogliosa fioritura poetica, fu iniziato l'esoso dominio del tribunale dell'Inquisizione, che, istituito fin dal 1215 dal concilio lateranense, ebbe la sua piena sanzione nel 1229, nelle mura di Tolosa, la forte capitale della contea di Raimondo VI, alla quale Onorio III nel 1217 aveva dato l'appellativo di « covile di dragoni » [2], cioè degli eretici Albigesi, che più tardi furono sgominati dalle armi esecrande di Simone di Montfort, il tristo esecutore dei voleri di Innocenzo III. E fu allora che, morta « la gaie science » degli « antichi trovatori », la quale « ne pouvait plus chanter sur tant de ruines sanglantes », [3] cominciarono a fiorire i nuovi poeti, che di origine borghese, senza più nulla avere del trovatore medioevale, furono « dominati da due correnti ideali, non deboli nè fugaci, del secolo XIII: il diffondersi del culto mariano con tutto ciò che ne derivava al valore sociale della donna, e la tendenza dottrinale e morale » [4].

Io qui non debbo nulla aggiungere a quanto è stato già detto sul valore di questa tarda produzione occitanica, in cui la

---

(1) *Fam.*, XXI, 15.

(2) Fournier, *Statuts et privilèges des universités françaises depuis leur fondation jusqu'en 1789*, vol. I, p. 437.

(3) Duruy, *Histoire du Moyen âge, depuis la chute de l'Empire d'occident, jusqu'au milieu du XV siècle*. Paris, Hachette, 1873, p. 323.

(4) Savy Lopez, op. cit., p. 18.

nota monotonia degli inni alla Vergine, cantati dagli accademici di Tolosa con spiriti e atteggiamenti del vecchio amore profano, si disposa alla filosofante disquisizione morale di Guiraut Riquier e dei suoi seguaci ([1]); ma soltanto mi limito a riassumere le deduzioni a cui, rispetto alle affinità spirituali degli ultimi trovatori con i poeti italiani, son venuti in questi ultimi anni alcuni dei nostri più illustri critici e neolatinisti. E, rilevando che per il Torraca ([2]) lo stil nuovo se « fu un mutamento di indirizzo rispetto alla scuola siciliana, non fu davvero rivoluzione rispetto alla poesia provenzale, ma semplice ritorno alle origini » ; che secondo il De Lollis ([3]) « la poesia trovadorica non contribuì alla formazione di quella nuova come materia tradizionale, che val quanto dir morta, ma in essa, viva ancora sia pur d'una vita stenta, si tramutò per fatalità d'evoluzione » ; che inoltre, giusta il parere del Savy Lopez, « gli ultimi provenzali e i fiorentini si trovarono di fronte al vecchio mondo lirico cavalleresco, quale era stato ridotto dal tramonto della cavalleria e dal riacceso senso religioso », e che, « mentre quelli lo lasciarono isterilire e morire, questi lo animarono di tutta la loro giovinezza, vi infusero l'ardore del sentimento reale, seppero gettare in quelle forme moti profondi di misticismo e sincero ardore d'affetto » ([4]); riflettendo, dico, su queste deduzioni, che, data la copia degli argomenti addotti, non possono essere seriamente oppugnate, m'induco a ritenere che il Petrarca, quando nel 1322, lasciata Montpellier, si recò a Bologna, già aveva fatti suoi e si era assimilati gli elementi della tarda poesia provenzale, che, nella novella sede, doveva trovar rinnovata e trasformata in « dolce stil nuovo ».

Un valente petrarcologo, a cui spetta il merito d'avere in prima intuita la grande importanza che, per l'arte del Petrarca,

---

([1]) Savy Lopez, op. cit., pp. 18 e 59.

([2]) *Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, 1901, p. 37.

([3]) Dolce stil nuovo e « noel dig de nova maestria », in *Studi medievali*, vol. I, pp. 1 sgg.; Id., *Vita e poesie di Sordello di Goito*, Halle, 1896, p. 80.

([4]) Savy Lopez, op. cit., 68.

ebbe il suo soggiorno a Bologna, giustamente osserva ch'egli « non poteva posarsi in un terreno più favorevole », poichè la « sprezzata *nutrix causidicorum*, e così pesante nella mostra ufficiale della propria dottrina, era, a ben guardare, un lembo di terra toscana, della patria luminosa del nostro poetico idioma; era un suolo propizio, dove attecchivano le espressioni più geniali della nostra cultura e avevano trovato e trovavano tuttavia una forza singolare di espandersi e di propagarsi » ([1]). Ma se l'autore dell'importante articolo, ricordando che Bologna fu legata da intimi rapporti intellettuali con Firenze e la Toscana dal principio del dugento sino alla prima metà del trecento, fece rilevare ch'essa fu un centro attivissimo di vita poetica; se, parlando dei varii poeti, che vi fiorirono o vi dimorarono per qualche tempo, dal poeta provenzale Rambertino Buvalelli a Guido Ghisilieri e Fabrizio Lambertazzi, da ser Onesto a Picciol e ser Cazamonte, dal creator delle *rime d'amor dolci e leggiadre*, Guido Guinizelli, all'*amoroso* messer Cino, egli dimostrò chiaramente che il Petrarca, nonostante l'affermazione della *Fam.*, XXI, 15, conobbe il movimento poetico contemporaneo, e se ne appropriò, trasformandoli, gli elementi essenziali; se, aggiungo, il critico assolse felicemente il còmpito propostosi di determinare la *patria poetica* dell'autore del *Canzoniere*, disse cosa non esatta, quando aggiunse che in essa quest'ultimo, in grazia delle « fresche leggiadrie e le vispezze del favellare natìo », che coglieva dalle labbra dei compagni fiorentini e pistoiesi, « cacciava ogni reminiscenza del troppo lungo soggiorno d'oltr'Alpi » ([2]).

Ah, no: durante il soggiorno nell'*alma mater studiorum*, nella mente del giovane le vecchie armonie della Provenza si fusero con quelle nuove della patria, mentre i concetti e le immagini della poesia trovadorica, disposandosi con quelli del dolce stil nuovo, davano origine alla profonda e intensa poesia delle *rime sparse*, in cui il poeta espresse

. . . . il suono
di quei sospiri ond'*ei* nutriva 'l core
in su 'l *suo* primo giovenile errore.

([1]) Segrè, *La patria poetica di Francesco Petrarca*, in *Nuova Antologia* del 16 luglio 1904, pp. 189 e 191.

([2]) Segrè, op. cit., pp. 191-192.

Ora, assegnati in questo modo non tre, ma sette anni alla educazione artistica e alla elaborazione estetica del pensiero del Petrarca, non ci può più sorprendere e stupire la magnifica manifestazione, che del suo temperamento lirico egli diede, subito dopo il ritorno da Bologna, in Avignone, dove, giusta la testimonianza ricordata di sopra, recitava con voce soave in mezzo a illustri dame le sue rime volgari, che erano mirabili a udirsi: « rythma vulgaria, quae mirabilia erant auditu ».

Perciò, conchiudendo, credo di poter affermare che il ripetuto lamento del Petrarca rispetto all' « integrum septennium », non speso, ma al tutto sciupato nello studio del diritto [1], si deve attribuire a quello speciale vezzo d'affettazione, curiosa nota del suo carattere, che inconsciamente lo trasse talvolta ad asserzioni non del tutto rispondenti al vero. In quei sette anni passati a Montpellier e a Bologna, come dimostrai altrove [2], egli neppure « aliquantulum processit » [3] nella dottrina del giure, ma si dedicò quasi esclusivamente allo studio delle due lingue sorelle e al culto dell'arte, da cui, fin dai giovani anni, gli venne il più fulgido e più valido titolo della sua gloria immortale.

---

[1] *Fam.*, XX, 4.

[2] *Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca*, loc. cit., p. 22 sgg.

[3] *Rer. mem.*, in *Opera omnia*. Basileae, 1554, vol. III, p. 515.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Corrisp. LUCIO MARIANI legge la seguente commemorazione del Socio straniero GIORGIO PERROT.

Fra i numerosi lutti che quest'anno deve sopportare la nostra Accademia, vi è la perdita di uno fra i più popolari e celebrati maestri della archeologia, GIORGIO PERROT, spentosi quasi ottantaduenne il 30 giugno passato. Già il nostro amato vice-presidente, nel dare il triste annuncio della sua morte, fece notare la grave perdita che la nostra scienza ha subìto colla scomparsa di un lavoratore così costante e benefico nel campo de' nostri studî. Avrebbe potuto parlare più degnamente di lui uno dei colleghi più vicino di età e legato al Perrot da lunga consuetudine; ma forse l'invito rivoltomi dal vice-presidente perchè io ne ricordassi oggi qui i meriti, ha una ragione, nel fatto che la generazione alla quale appartengo si è più giovata del suo insegnamento ed è quindi in grado di esprimere tutta la gratitudine che essa gli deve.

Egli era nato a Villeneuve St. Georges (Seine-et-Oise), un villaggio ameno a breve distanza da Parigi, il 12 novembre 1832. La sua carriera di studî fu brillantissima; fu allievo del collegio Carlo Magno e poi della Scuola normale, e dal 1855 al '58 uno de' migliori pensionati della Scuola d'Atene, quando appunto questa recente istituzione incominciava a dare i primi suoi frutti. Erano gli anni in cui si iniziavano gli scavi e le esplorazioni sistematiche: il Beulé aveva allora appena compiuto il lavoro di redenzione dei Propilei, e l'Heuzey, compagno di studî del Perrot, col suo libro sull'Olimpo e l'Acarnania aprì la serie delle pubblicazioni scientifiche della scuola archeologica francese.

Reduce in Francia dal suo perfezionamento in Grecia, il Perrot trascorse quattro o cinque anni nell'insegnamento secondario classico. Ma ben presto si aprì alla sua vocazione per gli studî archeologici il campo fecondo delle esplorazioni.

Era il tempo in cui la Francia di Napoleone III gareggiava colle altre nazioni in intraprese scientifiche coraggiose: l'Asia Minore attirava l'attenzione dei dotti, non meno che i centri maggiori della civiltà classica; e si comprende il desiderio della nazione francese di penetrare nella storia d'una delle più singolari sedi di un gruppo Gallico, alla quale iniziativa eran certo d'incitamento l'interesse particolare dell'imperatore, la sua passione per Giulio Cesare e tutto ciò che contribuiva a dilucidare il periodo della formazione dell'Impero romano. E l'antica colonia dei Tectosagi fu presa di mira dalla spedizione affidata nel 1861 al Perrot, cui si accompagnarono l'architetto Guillaume ed il dott. Delbet quale fotografo.

Lo scopo principale era quello di esaminare con cura il tempio di Ancyra in Galazia, nel quale erano incise le *res gestae* di Augusto. Già nel secolo XVI il Busbecq, ambasciatore di Ferdinando imperatore al sultano Solimano il Magnifico, nel 1556 aveva scoperto e trascritto il testo latino del *monumentum Ancyranum*, riveduto nel 1701 dal Tournefort; altri viaggiatori, come lo Hamilton, avevano più tardi tentato di copiare il testo greco che offriva parecchie difficoltà, massime pel luogo ed il modo come si trovava conservata la iscrizione nell'edificio trasformato in moschea e cimitero turco. Al Perrot riuscì di riportare il testo completo della iscrizione, che fu poi nel 1881 ricalcata dallo Humann. La mèta del viaggio del Perrot, il bel tempio dedicato a Roma e ad Augusto in Angora, rivisse in tutta la sua bellezza ai nostri occhi ammirati nel calco ricostruito al Museo delle Terme per l'esposizione archeologica del 1911; ma purtroppo per breve tempo, poichè ora, ed è un vero peccato, le intemperie lo stanno distruggendo.

Il Texier, nel 1833-37, aveva già segnalato le interessanti rovine della Cappadocia che oggi hanno offerto tanta materia di studio alle spedizioni archeologiche germaniche del Puchstein e di altri. Il Perrot visitò e descrisse parecchi dei rilievi rupestri di Boghaz-köi e di altri luoghi vicini, i quali per primi rivelarono la esistenza della civiltà e dell'arte hethea.

I risultati della missione Perrot in Asia Minore sono illustrati nella grande opera in 2 voll. pubblicata nel 1872:

Exploration de la Galatie et de la Bithynie, d'une partie de la Mysie, de la Phrygie, de la Cappadoce et du Pont; ed il racconto episodico dell'interessante viaggio è esposto nei *Souvenirs d'un voyage en Asie Mineure*, 1864, che si completano anche coi *Mémoires sur l'île de Thasos*.

Il successo della esplorazione valse al Perrot l'entrata nell'insegnamento: nel 1872 fu infatti nominato *maître de conférences* di lingua e letteratura greca a quella Scuola normale, donde era uscito licenziato 15 anni prima. Nel 1877 salì alla cattedra universitaria di archeologia alla Sorbona, la quale doveva onorare con un continuo apostolato didattico sino alla sua morte, per 37 anni.

Nei primi anni dell'insegnamento la sua attività scientifica si esplicò sulle orme della filologia e si volse all'archeologia propriamente detta, man mano che lo studio della storia dell'arte si andava sviluppando. Perciò le sue pubblicazioni del periodo giovanile *Études homériques* (1864), *Le droit publique et privé d'Athènes*, *L'éloquence de Démosthène* (1867), *e Les précurseurs de Démosthène* (1873) — sono tutte di carattere storico e letterario, o antiquario; pregevoli lavori che furono anche incoraggiati dai premii Monthyon e Bordin.

La grande autorità del Perrot fu riconosciuta anche con onori accademici ed incarichi di alta importanza: fin dal 1874 faceva parte dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, che in questi giorni, nonostante le preoccupazioni che incombono sulla vita francese, ha reso solenni onoranze al suo benemerito socio. Della nostra Accademia faceva parte come membro corrispondente straniero dal 1894. E nella sua patria era stato chiamato alle più alte cariche scientifiche dello Stato, quali il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica di cui faceva parte fin dal 1883.

Una volta iniziata la sua carriera universitaria e maturato il suo spirito nell'insegnamento della storia dell'arte antica, il Perrot si accinse ad un lavoro colossale, cui la lunga vita doveva permettere, se non il compimento materiale, il compimento ideale del disegno: *L'histoire de l'art dans l'antiquité* fu concepita con un piano grandioso e in conformità di principii che

oggi sono naturali a comprendersi, ma allora erano nuovi. Due sono le idee fondamentali su cui si basa l'opera del Perrot: quella di portare a contributo della conoscenza dell'arte classica la storia dell'arte orientale, e quella di studiare l'arte come una delle manifestazioni della civiltà presso ciascun popolo, coordinata a tutta la vita di esso. Sicchè l'ambiente naturale, le vicende politiche, le idee filosofiche, le relazioni commerciali, sono considerate come tanti fattori delle opere d'arte.

E per manifestazioni artistiche non si intendono più le sole cosiddette arti maggiori; ma l'industria, che si rivela nelle « anticaglie » su cui presso gli antichi popoli, più che da noi oggi, si riverbera la luce delle sublimi concezioni del genio, è una preziosa fonte per la storia dell'arte.

Il fondatore della nostra disciplina, il Winckelmann, aveva formulato la legge storica dello sviluppo delle arti, concepite prima come oggetto materiale, non animato dallo spirito e dal genio; ma egli ed i suoi successori divinarono, più che non vedessero, le migliori manifestazioni dell'arte classica, e disprezzarono forse le arti primitive, barbariche, orientali. Man mano che gli scavi in Grecia ed in Oriente fornivano la preziosa e genuina mèsse delle fonti monumentali, l'indirizzo della storia dell'arte si modificava.

Il Perrot viveva nel tempo felice delle grandi scoperte e del massimo fervore delle esplorazioni, ed egli stesso vi aveva preso parte attiva. Mentre egli studiava erano già avvenute le grandi scoperte, in Egitto, del Lepsius e del Mariette, e, in Asia del Rich, del Botta, del Layard, del Place e Oppert; si compievano gli scavi del Cesnola a Cipro, le ricerche dell'Halévy in Arabia, e tutto il terreno della Grecia era una immensa palestra per gli archeologi. Gli scavi dello Schliemann erano la più palpitante fase della vita archeologica contemporanea; e la esplorazione sistematica di Olimpia, di Delos e di Pergamon, e le ricerche del De Sarzec a Tello, avevano principio, mentr'egli saliva sulla cattedra; sicchè si comprende bene onde gli venisse l'inspirazione pel suo grande disegno. Nell'àmbito dei nostri studî si sentiva già che l'arte della Grecia era incomprensibile senza quella dell'Oriente: il Perrot vive dunque nel momento

critico di questa rivoluzione. Gli archeologi suoi coetanei si rivolgono già verso il nuovo indirizzo degli studî: il suo collega Léon Heuzey è benemerito degli studî sull'arte orientale; e il Perrot, nel 1882, pubblica il I volume della sua opera dedicato all'Egitto.

La storia dell'arte egizia, nel senso in cui la intendiamo noi, attuali cultori della storia dell'arte greca, non si può dire che sia stata ancora elaborata scientificamente. Il mondo egiziano, sebbene esplorato attivamente da quasi un secolo, e nonostante la mirabile conservazione dei monumenti, e la diffusione a questi data in numerosissime opere, non ha trovato ancora il suo Winckelmann. L'attenzione dei dotti e degli esploratori è stata sempre maggiormente attratta dal lato storico, antiquario, religioso, filosofico, letterario della vita egiziana, anzichè dal lato artistico. L'opera del Prisse d'Avennes mira più alla tecnica, e quelle del Wilkinson si rivolgono di preferenza all'antiquaria. A tale stato di cose ha forse contribuito la ieraticità delle forme che dà più l'impressione della persistenza, immutabilità dello stile che non del suo sviluppo. Quindi il volume del Perrot, che può dirsi il primo tentativo dopo quello del Brocchi, ebbe festosa accoglienza, meritato plauso, oltre la fortuna d'esser tosto tradotto in inglese e presto rifatto, con idee proprie e materiale accresciuto, nella stessa dotta Germania, dal Pietschmann. In Francia gli studî sull'Egitto erano sempre in onore e, mentre il Maspero, coetaneo del Perrot, rappresenta ancora l'egittologo di tipo classico, nell'indirizzo storico degli studii, la nuova generazione ha compiuto una reazione, rivolta più alla filologia, alla critica storica ed alla archeologia. Pur tuttavia, dopo gli studii dell'Ermann e del Meyer nel campo storico, dopo gli scavi fortunatissimi del Flinders Petrie, le idee nuove e le ricerche del Bissing, dello Steindorff e di altri moderni non ci hanno ancora dato un testo di storia dell'arte egiziana che possa far dimenticare l'ormai più che trentenne volume del Perrot.

Meno vitale è stato il II volume, edito nel 1884, poichè, da quel tempo in qua, gli scavi in Mesopotamia hanno talmente accresciuto il materiale, da sconvolgere le teorie ed aprire nuovi

orizzonti. Sono invece sempre interessantissimi e ricchi di materiale i volumi III-V che trattano particolarmente dell'arte asiana, e quindi di gruppi di popoli e di arti non classificati ancora definitivamente. Nello studio di queste, tuttavia, il Perrot portò il prezioso contributo della conoscenza personale, poichè egli fu, come abbiamo detto, uno degli esploratori più diligenti nel cuore dell'Asia Minore.

Per ciò che riguarda le arti della Giudea e della Fenicia, bisogna osservare che i relativi volumi del Perrot sono nati in un periodo, in cui il semitismo nella storia della civiltà era in voga; oggi si è fatta una sapiente reazione alle esagerazioni di quel tempo, e l'influenza artistica di quelle popolazioni si è grandemente diminuita, sia nel quadro del mondo orientale che nel classico.

Il VI volume è uno dei più importanti, poichè riassume il frutto delle scoperte del mondo egeo, le quali nel 1894 erano talmente progredite che già nella letteratura archeologica si contava l'opera riassuntiva dello Tsuntas, e gli studii del Doerpfeld su Troia. Senonchè, gli scavi cretesi cominciavano appena a dare i loro frutti: da quel tempo tutti gli sguardi si sono accentrati sull'isola di Minosse; da essa venne la luce sul mondo ellenico primitivo, il centro della ricerca sulla origine e sullo sviluppo della civiltà egea si spostò, e il volume del Perrot è dunque sorpassato; invecchiato prima degli altri.

Tuttavia, per lo studio della civiltà egea nel continente, esso è prezioso: contribuisce notevolmente al suo pregio il grande lavoro di analisi e di ricostruzioni tettoniche fatto dal collabotore indefesso del Perrot, il benemerito architetto Chipiez, che dal primo volume sino al 1901 prestò costantemente ausilio alle indagini del maestro. E nel VII volume appunto, dedicato alle origini dell'architettura ellenica, culmina il paziente e sapiente lavoro dello Chipiez.

Gli ultimi tre volumi, poi, che trattano dell'arte arcaica greca, sono di carattere e di valore differente dai primi. Man mano che lo studio della archeologia si andava affinando e rendendo più critico, il Perrot aumenta la diligenza nell'esame del materiale e delle questioni, si indugia nell'esame particolareg-

giato di tutte le controversie; ma talvolta diluisce un po' troppo il tema, e per le minuzie perde di vista l'osservazione sintetica.

L'opera del Perrot si arresta all'inizio del periodo classico: egli poteva, commosso e soddisfatto, ripensare alle parole con cui chiudeva la prefazione al primo volume, nelle quali si legge e l'ardimento nell'accingersi alla lunga fatica e lo sgomento di non poterla condurre innanzi fino al tuo termine. Si arresta però in buon punto: il campo dell'arte classica è più noto ed arato: la storia critica dell'arte greca ha fatto ormai tali progressi che non si sente il bisogno di un libro sintetico come quello che era nel suo primo indirizzo l'opera del Perrot. I problemi si sono talmente accumulati: le ipotesi, dal Furtwaengler in poi, si sono talmente moltiplicate, che difficile sarebbe stato pel Perrot il contenere in un sobrio e sicuro trattato sistematico la difficile e copiosa materia. Ne fanno fede i moderni infelici tentativi di ridurre in sintesi gli elementi forse troppo anatomizzati, e la reazione, talvolta sfiduciata, di chi esamina nel suo complesso il lavoro posteriore alle opere classiche del Brunn e del Mueller.

Se si considera ora nel suo complesso l'opera del Perrot, se ne apprezza subito il considerevole valore storico, più che la trattazione sistematica della nostra peculiare disciplina: l'arte, considerata nelle sue fasi etniche, è ben prospettata nel fondo storico, più che sviscerata nella sua natura, sicchè quasi scompare dal primo piano del quadro per mescolarsi agli altri aspetti dello spirito umano. E questo è un pregio, ad un tempo, ed un difetto del modo di vedere e di concepire le opere d'arte: queste, per la preoccupazione, che è nell'autore, di non isolarle troppo, talvolta perdono nello studio il valore che hanno in sè; in fondo, il Perrot è più un filologo che non un esteta: ma nè l'uno nè l'altro, isolatamente, costituiscono l'archeologo dell'arte.

Il concetto stesso della storia dell'arte dei singoli popoli antichi è ormai sorpassato nelle tendenze dell'archeologia moderna: già dal 1888, con la « Storia dell'arte universale » del Sybel, che è più uno schizzo che non un trattato, si manifesta un indirizzo cosmopolita nello studio dell'arte antica, che viene nel 1895 approvato dal Sittl e seguìto in molte monografie particolari di recente pubblicazione; il Mediterraneo apparisce un

gran crogiuolo di influenze, e più non è possibile lo studio nazionalistico dell'arte.

Il problema, peraltro, delle influenze etniche nell'arte, rimane sempre a fianco del problema dell'universalità, e l'opera del Perrot e Chipiez rimane perciò un monumento di considerevole valore. La copia del materiale e delle informazioni ne fa un repertorio prezioso, al quale noi tutti che abbiamo vissuto la vita di studio, contemporaneamente all'apparire di ciascuno di quei desiderati volumi, siamo debitori di gratitudine e di ammirazione per gli autori: l'opera del Perrot è stata come la nostra Bibbia archeologica, cui si attingono le notizie; da essa si prendono le mosse per le ricerche, e per mezzo di essa si abbraccia rapidamente collo sguardo il campo dello studio: e se questo ci apparisce più nella superficialità delle cose che non nel loro spirito intimo, più che all'autore ne va data colpa alle nebbie che il tempo ha addensato e che gli scavi continuano a diradare con indefessa lena e provvida fortuna.

Il Perrot va giudicato come un maestro, e come tale ha il merito di aver diretto negli studii uomini egregi che in Francia tengono alto il decoro della nostra disciplina: è un maestro universale che ha esteso la sua efficacia fuori de' limiti del suo paese e della sua cattedra; un vero benefattore della nostra scienza.

Alla natura dello studioso corrisponde quella dell'uomo; chi lo ha conosciuto ed avvicinato potrebbe dirvi delle sue virtù personali, della sua bontà e modestia, del suo tatto, della sua serenità, della gentilezza, della continua curiosità di sapere e conoscere, di intendere le cose, che lo faceva più ascoltatore attento che non parlatore facondo. Visse una vita domestica felice, tranquilla ed addolcita dalle gioie familiari: le sue tre figliuole sono maritate nell'ambiente universitario; ed in tutto questo mondo di studî ha vissuto lontano dalle lotte più torbide, dalle gare del mondo moderno, sano di corpo e retto di coscienza, senza farsi agitare dal nervosismo dell'ora presente, ed ha chiuso gli occhi in tarda età, appena d'intorno l'aere sereno degli studî veniva turbato dall'immane cataclisma della guerra.

Il Socio Pais si unisce ai giudizi espressi dal Collega Mariani, notando che il Perrot era eminentemente uno storico dalla mente vasta, come lo dimostra la varietà dei suoi studî.

Lo stesso Socio commemora poi brevemente il compianto Corrispondente prof. Crivellucci di cui fu per lungo tempo Collega nell'insegnamento universitario; il prof. Pais ricorda gli importanti lavori del Crivellucci, facendo particolare menzione del periodico *Studî storici* da quest'ultimo fondato, di cui si valeva per incoraggiare i giovani studiosi.

MEMORIE DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Paribeni R., *I quattro tempietti di Ostia*. Pres. dal Corrisp. Mariani.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Pigorini, a nome anche del Socio Taramelli, legge una Relazione colla quale si propone che venga pubblicato nei volumi delle Memorie dell'Accademia, il lavoro del dott. U. Rellini, intitolato: *Sulle stazioni quaternarie di tipo chelléen dell'agro venosino.*

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei Socî C. F. Ferraris e A. Graziani, del Corrispondente B. Brugi e del prof. Mazzarella; fa inoltre menzione di un nuovo volume del *Catalogo metodico degli scritti contenuti nelle pubblicazioni periodiche italiane e straniere*, pubblicato dalla Biblioteca della Camera dei Deputati.

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio a nome dell'autore comm. M. Besso, di un ricco volume intitolato: *Il Phylobiblon di Riccardo de Bury*, e ne parla lungamente e con molta lode.

Il Socio Pais presenta, dandone notizia e facendone elogi, le pubblicazioni seguenti: *Mario e Silla* della sig.ra C. Lanzani; *La confederazione Achea* di G. Niccolini; *La leggenda della colonizzazione etolica di Siracusa* di E. Ciaceri; *Da Commodo a Diocleziano - Politica, religione, diritto*, parte 1ª e 2ª, di A. Pirro. Lo stesso Socio fa inoltre omaggio del suo volume: *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma*, di cui discorre esponendo le proprie idee che dissentono da quelle espresse sull'argomento da Teodoro Mommsen.

Il Socio Lanciani fa omaggio di una *Nuova carta dell'Agro Romano al 75 mila* del cav. P. Spinetti, opera della quale rileva il valore e la utilità, non soltanto per quanto riguarda l'agricoltura, ma anche per l'archeologia e per l'avvenire della campagna romana.

Il Corrisp. Varisco offre un suo volume nella traduzione inglese *The great Problems* egregiamente fatta da R. C. Lodge; ed osserva che il volume suddetto ha un capitolo nuovo, e che si avvantaggia di un indice compilato dal traduttore.

Il Socio Pigorini fa omaggio della Memoria a stampa del Corrisp. Ghirardini, intitolata: *La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino* della quale discorre e discute.

Il Presidente Blaserna offre in dono il 2° volume dell'opera del conte Malaguzzi Valeri *La corte di Lodovico il Moro: Bramante e Leonardo da Vinci*, rilevando la perfezione e la ricchezza delle riproduzioni fotografiche che il volume contiene.

AFFARI DIVERSI

Dopo la lettura, fatta dall'Accademico Segretario Guidi, e l'approvazione del processo verbale della precedente seduta, chiede la parola il Socio Salandra, il quale ringrazia cordialmente il Presidente sen. D'Ovidio per le cortesi ed affettuose parole che gli rivolse nella seduta scorsa. Ringrazia anche i Colleghi che a tale saluto vollero associarsi; e termina coll'augurare a sè stesso di tornare, non sa se sia meglio presto o tardi, fra i Colleghi stessi, non indegno della sua qualità di accademico.

Il Presidente D'Ovidio risponde che se gli accademici desiderano un sollecito ritorno del Socio Salandra ai lavori dell'Accademia, come cittadini esprimono il voto sincero che siffatto ritorno avvenga il più tardi possibile.

Il Presidente annuncia che alla seduta assiste l'Ambasciatore degli Stati Uniti d'America e letterato illustre S. E. Page, che egli saluta a nome dei Socî.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
presentate nella seduta del 20 dicembre 1914.

Bertarelli A. — Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli. Vol. I: Italia geografica. Bergamo, 1914. 8°.

Brugi B. — Storia della giurisprudenza e delle Università italiane. Torino, 1915. 8°.

Ciaceri E. — La leggenda della colonizzazione etolica di Siracusa. (Estr. dall' « Archivio storico per la Sicilia orientale », an. XI). Catania, 1914. 8°.

Cominetti Ann. — Vittorio Emanuele re e guerriero, e l'arte fotografica. Torino, 1914. 8°.

Ferraris C. — La responsabilità dello Stato e degli enti locali pei loro impiegati nelle legislazioni germaniche. (Estr. dalla « Rivista di diritto pubblico », an. 1914). Milano, 1914. 8°.

Formichi C. — Note biografiche su Michele Kerbaker, 1835-1914. Torino, 1914. 8°.

Ghirardini G. — La questione etrusca di qua e di là dall'Appennino. (Estr. dagli « Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Romagne », vol. IV). Bologna, 1914. 8°.

Goretti L. — Prefazione alla conferenza pro pace cirenaica. f. v., s. l. nec d.

Graziani A. — Di alcune questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte. (Estr. dagli « Studî senesi », vol. VI). Siena, 1889. 8°.

Graziani A. — Economisti del cinquecento e seicento. Bari, 1913. 8°.

Graziani A. — Il fondamento economico del diritto; discorso. (Estr. dall' « Annuario della R. Università di Siena », 1893-1894). Siena, 1894. 8°.

Graziani A. — Istituzioni di scienza delle finanze. 2ª edizione, rifatta. Torino, 1911. 8°.

Graziani A. — La moneta nei pagamenti internazionali. (Estr. dagli « Studî in onore di Carlo Fadda »). Napoli, 1906. 8°.

Graziani A. — Primi elementi di scienza delle finanze del prof. Luigi Cossa. 10ª edizione. Milano, 1909. 8°.

Graziani A. — Principî di economia commerciale. Napoli, 1913. 8°.

Graziani A. — Problemi speciali di valore di scambio. Napoli, 1910. 8°.

Graziani A. — Studî sulla teoria dell' interesse. Torino, 1898. 8°.

Graziani A. — Teorie e fatti economici. Torino, 1912. 8°.

Lanciotti A. — I falsarî celebri, ossia il monachismo italiano durante il medio evo. Città di Castello, 1914. 8°.

Lanzani Maria. — Mario e Silla; storia della democrazia romana negli anni 87-82 av. Cr. Catania, 1915. 8°.

Lodge R. C. — The great problems by *Bernardino Varisco.* London, 1914. 8°.

Malaguzzi Valeri F. — La Corte di Lodovico il Moro: Bramante e Leonardo da Vinci (700 illustrazioni, 20 tavole). Milano, 1915. 8°.

Marrocco R. — Un pittore dimenticato: Francesco de Benedictis da Piedimonte d'Alife. (Contributo alla storia dell'arte). Piedimonte d'Alife, 1914. 8°.

Mazzarella G. — Studî di etnologia giuridica. Vol. 4°: Etnologia analitica dell'antico diritto indiano. Catania, 1914. 8°.

Niccolini G. — La confederazione Achea. Pavia, 1914. 8°.

Pais E. — Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma (ser. 1ª). Roma, 1915. 8°.

Pirro A. — Da Commodo a Diocleziano: politica, religione diritto; parti I e II. Napoli, 1914. 8°.

Rangoni-Machiavelli L. — La bandiera tricolore e gli Stati italiani del 1848-49. (Estr. dalla « Rassegna storica del Risorgimento », an. I). Città di Castello, 1914. 8°.

Rangoni-Machiavelli L. — « Liber memorialis Familiae Rangoniae » compilato dal notaio Rota di Modena l'anno 1366 e tradotto in latino volgare. Città di Castello, 1913. 8°.

Rangoni Machiavelli L. — Pietro de Angelis in difesa di re Murat. (Estr. dalla « Rassegna contemporanea », an. VII). Roma, 1914. 8°.

« Regimento do estrolabio e do quadrante: tractado da spera do mundo. Reproduction fac-simile du seul exemplaire connu appartenant à la Bibliothèque royale de Munich. Munich, 1914. 8°.

Roos A. G. — Geschiedenis van de Bibliotheek der Rijksuniversiteit te Groningen. Groningen, 1914. 8°.

Seybold C. F. — Abbariana, II (de la « Revista del centro de estudios históricos de Granada y su Reino »). Granada, 1914. 8°.

Seybold C. F. — Hispano-Arabica: I, II, III, IV. (De la « Revista del centro de estudios históricos de Granada y su Reino »). Granada, 1914. 8°.

Seybold C. F. — Maccariana, I. s. l. nec d. 8°.

Spinetti P. — La nuova carta dell'Agro Romano al 75000: elenchi delle tenute e dei proprietarî. Carta dell'Agro romano in quattro fogli, alla scala di 1:75000, delineata sulle carte dell'Istituto geografico militare. Roma, 1914. 8°.

Zocco-Rosa A. — La questione dell'unicità o duplicità della « lex Iulia et Titia » (de tutore dando). Catania, 1914. 8°.

INDICE DEL VOLUME XXIII. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI*.

1914

—

Indice per autori.

A

B

C

R

S

T

V

Z

Indice per materie.